I CODICI

DI

DANTE ALIGHIERI

IN VENEZIA.

I CODICI

DI

DANTE IN VENEZIA.

I CODICI

DI

DANTE IN VENEZIA.

I CODICI

DI

DANTE ALIGHIERI

IN VENEZIA

ILLUSTRAZIONI STORICO-LETTERARIE.

VENEZIA,

PREM. STAB. TIP. DI P. NARATOVICH, IMP.

M DCCC LXV.

AVVERTIMENTO.

Il desiderio che anche in Venezia fosse in qualche modo celebrato il sesto centenario della nascita di Dante Alighieri, animò i sottoscritti a compiere questo lavoro, nel quale è fatto palese in quale stima tenessero sempre i Veneziani lo studio di Dante.

Di tale intenzione, confidano, vorrà ad essi tener conto il lettore.

Sentono poi l' obbligo di manifestare la loro gratitudine al conte Pier Luigi Bembo, podestà di Venezia, il quale non obliando le tradizioni dei suoi illustri antenati, perorò presso il Consiglio Comunale affinchè l'edizione dell' opera si facesse a spese della città.

Egli è adunque in nome di questa che il libro viene alla luce, come un omaggio che Venezia in questo giorno presenta al divino poeta.

Venezia, addì 14 *di Maggio* 1865.

NICOLÒ BAROZZI.
RINALDO FULIN.
FRANCESCO GREGORETTI.

Volle il tipografo editore signor Pietro Naratovich con questa edizione, fatta con ogni maggior diligenza nel breve tempo concessogli, e senza alcuna idea di lucro, cooperare anche per sua parte a rendere un omaggio al sommo poeta.

DELLO AMORE

DEI VENEZIANI

PER

LO STUDIO DI DANTE.

Affetto di patria mi suggeriva l'idea di andar raccogliendo quanto valesse a far palese avere i Veneziani in ogni tempo coltivato lo studio di Dante, e mi confortava il pensiero di poter dimostrare come a Venezia in gran parte si debba la gloria di averlo conservato e diffuso in tutta l'Italia. Così mi fia concesso di aggiungere agli altri suoi vanti anche questo, che ridonda in onore di quella longeva Repubblica, la cui sapienza civile ha richiamato l'attenzione dei più profondi scrittori, i quali da ogni parte vengon fra noi a interrogare il passato, ed a ricavarne ammaestramenti per l'avvenire.

E questa luce che per ogni dove si diffonde, quest'ammirazione che ogni dì più va crescendo, non

sia fonte per noi di vana superbia, non iscusa ad indecorosi ozii, ma incitamento continuo a rinnovare i domestici esempii, e per dirlo con Dante, sia favilla che gran fiamma secondi.

Dante il poeta della vera nazionalità italiana, non è pari ad alcun altro. Omero e Virgilio, cantarono l'uno il trionfo di una schiera di eroi, e l'altro infiorò di stupenda poesia le aspirazioni (che ora diremmo aristocratiche) dei Romani i quali divenuti il primo popolo dell'universo volevano esserne anche il più nobile, riannodando alle glorie latine quelle della Grecia già vinta. Ma Dante nato in un tempo in cui la nazione sorgeva, ne raccolse in se stesso tutta la vigoria giovanile, le disdegnose ire, i forti propositi, e col suo poema che non è puramente epico appunto perchè non riguarda un fatto solo od una sola persona, ma un' intera nazione, creò l'idioma sonante e puro il quale più che e mal vietate Alpi ed il mare doveva segnare i confini del nuovo paese. In lui è a cercarsi più che lo splendore della forma, la soavità delle armonie, i generosi pensieri, la terribile verità della descrizione, il marchio d'infamia impresso ai traditori. Una storia del culto di Dante sarebbe in gran parte la storia d'Italia; un tempo essa si deliziò di Francesca e inorridì al racconto di

Ugolino, ed ora ripete commossa il canto di Sordello, ed innanzi al fonte del suo bel san Giovanni incorona il poeta. L'idea di Dante era di riunire le divise membra della penisola e farle quasi raggi convergere al centro di una suprema autorità, che le desse forza contro qualsiasi attacco, e la collocasse nel seggio che la Provvidenza le aveva assegnato. Una delle più grandi ingiustizie che possa commettersi nel giudicare della vita e delle azioni di un grande, si è quella di giudicarlo colle idee di un tempo che non è il suo, di una civiltà che forse senz'esso non sarebbe giunta al grado nel quale si trova, ma che per quella legge di progresso che governa il mondo, lo avanzò di gran tratto, e dai semi anche da lui gettati, vede omai sorgere frutti i più rigogliosi.

In tutte le opere di Dante vi è sempre un'eguale tendenza, sia che parli d'amore, sia che canti il regno trigemino, sia che fermi le leggi del nuovo linguaggio: l'animo suo vi traspare dovunque, e la sua grande ombra domina col silenzio e colla parola.

Le sventure che lo colpirono, servirono a rattemprarne l'ingegno; ei fu straziato dai dolori e dall'esilio, non vinto. I suoi contemporanei non lo compresero ed è noto l'annedoto alla corte dello

Scaligero, dove un istrione essendo fatto ad ognuno sommamente caro, disse Cangrande a Dante in presenza di molti: come sta egli mai che costui sia grato a tutti e tu sapiente, grato non sia; del che Dante, non è meraviglia, rispose, che la somiglianza e l'uniformità dei costumi generar sogliono la grazia e l'amore. Vero o infinto il racconto, ci appalesa qual fosse il carattere del sommo poeta.

I viaggi che fece gli offersero occasione a conoscer gli uomini più celebri del suo tempo, e gli incarichi pubblici che sostenne lo ammaestrarono anche praticamente nella scienza del governo; egli comprese e proclamò la necessità della divisione dei poteri religiosi e civili, onde l'uno non serva di ajuto all'altro. Nella Divina Commedia lasciò un monumento che servì ad istruire le generazioni future, allettandole col prestigio della poesia. Difatti le principali città d'Italia ebbero cattedre nelle quali fu spiegato il poema che quasi fonte dello scibile allora studiato dava argomento a discutere le più grandi questioni filosofiche e sociali. Colla Divina Commedia è chiaro ch'egli non solo creò la nostra poesia, ma la lingua ancora; e l'arricchì di ogni genere di bellezze, di sublimità, di novità, di frasi, e di un'immensa e svariata erudizione. Chi volesse parago-

narlo ad alcuno potrebbe solo mettergli accanto Michelangelo, così come un giorno si disse che omerizzavano Fidia ed Appelle. A Dante infatti seguì Petrarca; a Michelangelo, Raffaello (1).

Fra tutte le città italiane quella che forse primeggiava per le grandi ricchezze, per gli ampii commercii, per la stabilità del governo, era Venezia, la quale divenuta veramente la metropoli dei popoli occidentali, formava quasi l'anello che all'Oriente li congiungeva. Dante che peregrinò tanto tempo, non mancò certo dal visitarla, e la descrizione sì viva che fa del suo arsenale nella prima cantica, l'accenno alla frode del re di Rascia che male aggiustò il conio di Venezia, ed altri passi della Divina Commedia, ci fanno sicuri che prima di comporla, si recasse tra noi, e forse più di una volta. E qui l'argomento mi spinge ad entrare nell'acerba questione sulla autenticità della lettera di Dante a Guido da Polenta pubblicata per la prima volta dal Doni nel 1547, ma della quale è pur vero che se ne rinvennero esemplari più antichi. Ch' ella non fosse di Dante lo sostennero ben molti, fra' quali l'Agostini, il Pelli, il Biscioni, il Fabroni, il Tiraboschi, il Gozzi, ed una apposita dissertazione vi scrisse il Tentori, e dopo lui lo Scolari (2); ma dei molti argomenti svolti da questi

egregii scrittori, vale per me a provarla falsa anzi tutto la sua data, posciachè Marino Zorzi, per rallegrarsi della cui elezione a Doge sarebbe stato Dante inviato a Venezia, fu eletto nel 13 Luglio del 1312, ben due anni avanti della famosa lettera che è in data del 30 di Marzo del 1314. Che poi i Veneziani non intendessero il latino parlato da Dante, che questi li chiamasse discendenti dai Dalmati e Greci, che citasse un passo di Claudiano come fosse di Virgilio, creda chi può, che noi crederlo non possiamo. Gli atti del governo erano a Venezia stesi in un latino, per dire il vero assai lontano dalla pura lingua di Cicerone, ma gli è altresì vero che non si scriveva tanto diversamente nelle altre parti d'Italia, e senza peccar d'irriverenza per il sommo poeta, neppur i suoi libri del Volgare Eloquio e della Monarchia possono offrirsi quale modello di lingua. Non molto tempo dopo la morte di Dante, Andrea Dandolo il fondatore della storia veneziana, dettava la sua cronaca in latino, e molti altri scrivevano nella medesima lingua [3]. La quale quanto fosse diffusa nel veneziano patriziato lo si rileva anche da ciò che appunto in quel tempo i nobili veneziani venivano chiamati a reggere come podestà molte città d'Italia [4], dove gli atti pubblici erano

stesi in latino. Mal per noi che andasse perduta una scrittura di quel grande ingegno che fu Paolo Paruta, colla quale mosso anch' egli da carità di patria e fiancheggiato dalla sua vasta dottrina aveva provato falsa la lettera attribuita a Dante. Ma alle ragioni desunte dal contenuto della lettera, quelle si aggiungono che sull' autorità degli antichi scrittori si fondano, giacchè e il Villani e Gianozzo Manetti, e il Massonio e il Volterano, ricordano una sola legazione di Dante a Venezia, legazione che sarebbe avvenuta poco tempo innanzi alla sua morte. —

Per motivi di commercio e di navigazione, erano insorte controversie tra il conte Guido Novello da Polenta signor di Ravenna e la Repubblica di Venezia ([5]), per cui frequenti erano le ambascerie da una parte e dall' altra ([6]).

Ma inaspritasi sempre più la questione, si venne ad una aperta rottura, ed ebbe principio una guerra di rappresaglia la quale non finì che col trattato del 4 di Maggio 1322 ([7]). Forse per iniziare questo trattato venne Dante a Venezia, ma non vedendo che ne sia fatto cenno nei documenti officiali di quel tempo, e considerando la diligenza del governo veneziano, non può non sorgere il dubbio che tale legazione avvenisse veramente. Tuttavia l' autorità degli sto-

rici che la riferiscono è di molto peso, in ispecie quella del Manetti, scrittore riputatissimo; e forse Dante non ebbe il carattere pubblico di ambasciatore, ma fu privatamente inviato per veder da qual parte si potessero iniziar le trattative di un accomodamento, e quali fossero i maggiori ostacoli che conveniva superare affine di giungere ad esso. Certo è che la sua venuta a Venezia va a cadere nel tempo in cui ardeva più accanita la lotta, poichè nel 22 di Agosto 1321 fu conchiuso un trattato fra Nicolò di Marsilio procuratore del doge Giovanni Soranzo e del Comune di Venezia con Cecco Ordelaffo capitano di Forlì, col quale questi si obbligava di somministrare un dato numero di fanti e di cavalli perchè movessero allo sterminio di Ravenna (8). Ed è quindi consentaneo il ritenere che in un momento in cui gli animi erano sì acerbamente irritati, nessun effetto ottenesse la sua legazione, del che egli ne risentì grande dolore per non aver potuto giovare a Guido che tanto benignamente lo aveva accolto e trattato.

Mi sia permesso in questo luogo rettificare un errore in cui caddero molti, ritenendo che que' versi

L'amor che mosse già l'eterno padre
Per figlia aver di sua deità trina
Costei, che fu del suo figliuol poi madre
Dell'Universo qui la fa regina

fossero da Dante scritti per esser collocati sotto al dipinto del Paradiso fatto dal Guariento nella sala del Maggior Consiglio, dipinto che quell'artista compiva nel 1365, e quindi ben lungo tempo dopo che Dante era stato a Venezia. Alcuni anche credettero che prima del Paradiso del Guariento, ve ne avesse un altro a chiaro-scuro di terra verde, sotto al quale erano già scritti i versi surriferiti, che furono dappoi ripetuti sotto del nuovo dipinto (9). Se ciò sia vero non ci è dato di poterlo conoscere, quello però che havvi di certo si è che se Dante compose mai questi versi, il che noi non crediamo, non li compose per il dipinto del Guariento il quale fu condotto tant'anni dopo, aggiungendosi ancora che quel soggetto della incoronazione della Vergine era argomento prediletto in quel tempo, e che Jacobello del Fiore lo replicava nella meravigliosa pittura che si ammira nella cattedrale di Ceneda (10), per cui è permesso il supporre che costituiscano essi una leggenda di qualche pio credente, leggenda che veniva sempre collocata sot-

to un tale soggetto, con esempio non raro in quei tempi.

Sulla fede del cronista Caroldo riferisce il Foscarini che Dante contraesse in Venezia amicizia con Giovanni Querini, il quale da quel dì era chiamato (invidiabile nome!) *l'amico di Dante*, e che questo Querini indirizzasse al Poeta dei versi che si leggono in un Codice della Biblioteca Ambrosiana. Però quell'asserzione non è giusta, e i quattro sonetti che del Querini si leggono in quel Codice, sono di sacro argomento (11). Ma alla gloria del Querini bastano alcuni versi riportati dal Fantuzzi diretti a Matteo di Mettivilla poeta bolognese che viveva nel principio del secolo XIV, coi quali chiedendogli il libro di Cecco d'Ascoli che dicea male di Dante, gli palesa l'intenzione di confutarlo e chiudergli la bocca, al che il Mettivilla mandandoglielo, lo chiama *famoso signor veneziano, la cui sentenza giudicherà la questione* (12). Ad un veneziano adunque è dovuta per il primo la gloria di esser stato il difensore di Dante contro a Cecco d'Ascoli che nell'Acerba, poema in sesta rima, oggidì del tutto in oblio, aveva tentato di macchiarne la fama.

E questo amore dei Veneziani per lo studio di Dante venne sempre aumentando così che alcuna cit-

tà d'Italia dopo Firenze non può vantare tanta ricchezza di Codici della Divina Commedia, ricchezza che se noi possedessimo intera, sarebbe essa solo prova eloquente dello studio che i nostri maggiori consacrarono al sacro poema. Non vi era famiglia patrizia che tenendo una qualche raccolta di codici manoscritti, non volesse averne uno della Divina Commedia, il quale talora o per la bontà della lezione, o per l'esteso e diligente commento, o per le miniature che conteneva, era da annoverarsi fra i più celebrati. Difatti quale Codice più pregiato di quello nominato l'Estense? Certamente per l'eccellenza del testo e pei disegni di cui va adorno può dirsi stupendo.

Non toccherò dei due che appartennero al cardinal Bembo in uno dei quali si veggono le postille ritenute di mano del Petrarca; non di quello fatto trascrivere da Francesco, figliuolo di Giovanni Soranzo, che servì all' edizione di Dante fatta in Milano nel 1804; non di quelli già appartenenti a Gianfrancesco Loredan, ai Grimani, ai Duodo, ai Recanati, alli Zantani, ai Grasolarii; ed ai molti raccolti dai Contarini, dai Nani, da Daniele Farsetti; chè di ognuno di essi una minuta relazione ci offre quel vigoroso ingegno del professor abate Fulin, dal quale le nostre glorie

dantesche più che dalle mie povere parole saranno poste in bella mostra. Anche coloro che avevano consacrato la vita alle armi si gloriavano di studiare il poema dello Alighieri, e Antonio Zantani di una antica famiglia patrizia che si estinse nel secolo XVII, lodato pel suo valore dal Sabellico e dal Bembo, che nel 1497 fu Provveditore dell'esercito in Lombardia contro Carlo VIII, e due anni dopo contro i Turchi in Friuli ([13]), trascrisse di suo mano con diligenza la Divina Commedia in uno al commento che servì all' edizione di Venezia del 1477, e che va sotto il nome di Benvenuto da Imola benchè appartenga ad altro autore. E Jacopo Gradenigo figlio di Marco discendente dal doge Pietro, celebre per la serrata del Maggior Consiglio, il quale sostenne molti ed importanti officii in patria e fuori, ed a cui la città di Perugia che resse quale podestà nel 1389 = concedette l'onore di poter inquartare nel suo stemma le armi del Comune, e che ebbe la dignità di cavaliere, trascrisse anch'egli di sua mano la Divina Commedia in uno al commento che è somigliantissimo a quello edito da Vindelino da Spira, ma che però il Gradenigo in alcun luogo variava ([14]). E certo fu egli ben lieto allorchè nel 1413 venne inviato dalla sua patria quale podestà a Ravenna perchè potè colà venerare egli stes-

so la tomba del grande poeta da lui tanto studiato. E quale frutto di tale studio lasciò un poema in terza rima, contenente la storia evangelica, conservato già da Apostolo Zeno, e del quale ci diede l' esame il padre degli Agostini ([15]): ognuno in leggendolo si accorge il Gradenigo nel comporlo, aver avuto sempre presente il suo prediletto modello.

Fu sul principio del secolo XV che frate Matteo Ronto nato in Venezia, monaco olivetano, tradusse la Divina Commedia in esametri, traduzione che se non è molto da lodarsi per fedeltà ed eleganza, del che convien aver riguardo al tempo in cui fu scritta, contiene però alcune postille molto importanti per l' intelligenza del testo, e dei luoghi storici; essa valse all'autore un severo castigo dai suoi superiori, forse perchè, come ritiene il citato Agostini, Dante era tenuto per sospetto di eresia e pernicioso ([16]). Ma un altro lavoro dal quale è chiarito quale fosse lo studio che i Veneziani ponevano nella Divina Commedia, è un poema inedito composto, secondo l'illustre Cicogna, tra il 1400 e il 1430, nel quale sono narrati gli amori di Ero e Leandro ([17]). Segue in esso l'autore il racconto di Museo e di Ovidio, e si mostra versatissimo nello studio degli antichi poeti toscani, di Dante sopratutto che imita ad ogni tratto nella forma del verso,

nelle descrizioni e nelle similitudini [18]. Fingesi anzi che lo stesso Dante vada all'autore mostrando la schiera dei poeti, fra'quali colloca il primo Giovanni Querini. In erudita dissertazione il cavaliere Cicogna ritiene autore di tale poema Leonardo Giustiniani di Bernardo, nato nel 1388, che molto dilettossi di scrivere in poesia italiana, e le cui canzoni erano avidamente ricercate a suoi tempi; egli fu fratello di Lorenzo patriarca di Venezia che per le sue virtù venne innalzato all' onore degli altari.

Ed altro illustre veneziano, Marino Sanuto di Leonardo, i cui preziosi diarii tanta parte contengono di storia non solo italiana ma di ogni paese, studiò anch' egli giovinetto l'Alighieri, e nelle terzine che precedono all'Itinerario nella terraferma veneziana, edito dal chiarissimo Signor Rawdon-Brown [19], ben dimostra come avesse ognor nella mente la memoria dei canti di Dante e s' inspirasse ad essi nel comporre i suoi versi.

Fu sullo scorcio di questo secolo che visse pure in Venezia Paolo Albertini dell'ordine dei Servi, oratore eloquente, celebratissimo, ch'ebbe altresì ad adempiere incarichi pubblici per la Repubblica, e la cui epigrafe sepolcrale riporta il Cicogna nelle iscrizioni della chiesa dei Servi. È detto in essa come

commentasse la Divina Commedia (20), i cui versi aveva in uso di riportare bene spesso nelle sue prediche, e farli soggetto di morali riflessioni.

Ma con Trifone Gabriele detto il Socrate dei suoi tempi, una nuova êra si apre agli studii di Dante in Venezia. Imprese egli a spiegare ad una eletta schiera di uditori le bellezze della Divina Commedia (21), e si conserva nella Biblioteca Barberina di Roma un codice che contiene le annotazioni ch' egli vi fece, raccolte forse da alcuno dei suoi scolari, fra' quali ebbe ad annoverare Girolamo Molino, Agostino Valiero, Jacopo Zane, e tra i suoi più cari Bernardino Daniello da Luca che fu, giusta l'espressione del Varchi (22), l' anima del detto Trifone (23) e che iniziato da esso nello studio di Dante compose poi quel commento che va per le stampe.

Tra i più intimi amici del Gabriele fu Pietro Bembo che, ereditata da'suoi avi colla nobiltà del sangue la grandezza dello ingegno, ci lasciò tanti frutti del suo vasto sapere.

Gli studii che fece sulla Divina Commedia stanno nel prezioso codice che gli appartenne, da noi già accennato; e se col suo nome si volle cominciar quella lotta che sulla metà del secolo XVI divise in due campi i letterati italiani, difensori gli uni, oppositori

gli altri del sommo poeta, fu più per valersi della sua grande fama, di quello che avesse egli mai potuto dar origine ad essa, chè nei suoi ragionamenti volgari aveva scritto: Dante è grande, magnifico poeta, il quale di grandissimo spazio tutti gli altri a dietro di sè lasciò.

Anche Giovanni Brevio cittadino veneziano amico del Bembo, stese alcune annotazioni alla Divina Commedia (24); ed un poema in questi tempi compose Marco Antonio Magno della famiglia di Celio, ch'ebbe vita avventurosa e casi diversi (25): nel quale la forma dantesca è qualche volta imitata (26). Giacomo Tiepolo dopo un lungo e profondo studio sulla Divina Commedia voleva all'uso del suo tempo comporvi sopra molti discorsi, sui varii argomenti di essa; sembra però che il primo solo scrivesse, ed in esso si fa chiaro di quanta erudizione andasse fornito (27). Fiorì pure in questa epoca Quinto Gherardo di famiglia veneziana, di cui è alle stampe un volume di rime impresso in Roma nel 1438, nel quale si legge un capitolo in lode di Dante che il Cicogna ripubblicava, e sebbene in istile faceto pure mostra in qual pregio egli tenesse la Divina Commedia (28).

Ma in questo secolo va collocato quanto fece Nicolò Liburnio, che oltre alla *Spada di Dante* (29)

rarissima operetta che contiene una raccolta dei luoghi del gran poeta contro alcune città ed alcune persone, scrisse anche le *Tre fontane*, sopra la grammatica e l'eloquenza di Dante, Petrarca e Boccaccio ([30]). In questo libro dedicato a Marino Grimani patriarca di Aquileja, accennando alle vicende della lingua italiana così di Dante si esprime: Dante Alighieri gentiluomo fiorentino, nobil poeta cristiano, ed in tutte le oneste discipline chiarissimo, come per volontà del sommo Iddio felicemente fu conosciuto. Questi fu il primo che coll'aurea chiave dei suoi studi mirabili, cominciò in lingua italiana a scoprir i verdi campi dell'arte oratoria. Questi aperse i chiusi giardini della scienza poetica. Questi, certo con ammirazione di tutti, insegnò all'idioma tosco a manifestar con versi bellissimi le celesti cogitazioni di teologia, e parimenti gli alti concetti della morale e naturale filosofia, come appar nella sua Divina Commedia in tre canti elegantemente divisa. — E poco dopo ricordando siccome molti stranieri aveva egli in Fiandra, in Francia ed in Spagna conosciuto che apprezzavano e studiavano la lingua italiana esclama: Deh per Dio, benignissimi lettori, le barbare e straniere genti con desiderio ardentissimo la luce del più limato idioma d'Italia seguiranno, e noi qui nati, di

lui non cureremo? No per verità così è da farsi, anzi con fervore del suo studio occuparsi, e per onor e per fama della nostra generosa e comune patria animosamente coltivarlo, acciò aumentiamo ed in alto soglio collochiamo la purità ed il candore della lingua nostra dalla chiara lucerna di Dante trovata, dall'ancude del Petrarca adornata, ed in fine dal Boccaccio studiosamente conservata. »

E difatti trovavasi allora in Venezia un sì gran numero di uomini dotti e di riputati scrittori che Benedetto dal Falco napoletano pregava questa potente Repubblica di riformare l' idioma italiano con la consulta di quelli, onde una sola fosse la lingua che si parlasse e scrivesse in ogni provincia d'Italia ([31]). La quale cosa mi piacque di qui ricordare sapendo l' accusa che da alcuno si muove a Venezia di non aver mai coltivato gli studii della lingua italiana, accusa però che viene amplamente smentita col nome solo del Bembo, del Paruta, del Foscarini, del Gozzi.

Ma sorgeva omai quel secolo nel quale se la vita politica della nazione die' segni di aspirazioni magnanime, la signoria straniera però aveva così corrotto il buon gusto nelle lettere, che ben di rado attingevasi ai puri fonti dei nostri grandi maestri. E Dante più che gli altri fu dimenticato, chè in que-

sto secolo tre sole e ben poco stimate edizioni si fecero della Divina Commedia; però in Venezia non fu del tutto lasciato da parte il suo studio, e Nicolò Beregani celebre avvocato e rimatore di grido intese a commentarla, ed il suo lavoro sta inedito fra i manoscritti del patrio museo. Nella seconda metà di questo secolo nasceva Antonio Conti ([32]) la cui fama nelle scienze esatte si estese rapidamente, per le relazioni che strinse nei suoi viaggi in Inghilterra, in Olanda, in Alemagna, coi più dotti del suo tempo, con Newton fra gli altri, col quale ebbe più volte a disputare di argomenti di scienza. Nè solamente a questa egli rivolse i suoi studi, ma alle lettere ancora, ed in un discorso diretto all'Accademia di Firenze sopra la poesia italiana, dopo aver notato che essendo riuscito ad essa nel suo principio di essere stata con Dante e nell' oggetto e nel fine la più sublime e la più utile di quante mai fiorissero tra gli autori profani, è necessario, egli scrive, se vuolsi perfezionarla ritornare alla sua fonte primitiva: precorrendo con queste parole di lungo tratto coloro che proclamarono esser lo studio dello Alighieri necessario a ritemprare la poesia a virili e forti pensieri, ed a renderla interprete delle sante ispirazioni della patria e della umanità.

E come egli giudicasse il poema di Dante valga a provarlo quanto dice egli stesso: Dante sentendo, la forza e la bellezza di una lingua ancor rozza, l'applicò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i principi del suo tempo, ma a spiegare nel modo il più poetico quanto vi era di più sublime e nascosto nella teologia rivelata e nella filosofia scolastica, ponendo per base il sistema della Monarchia da esso ideata, e individuandone i gradi delle pene e dei premii dovuti al vizio e alla virtù, secondo i principii del suo sistema. Io per me credo, che dai libri della scrittura, che si chiamano poetici, i salmi, la cantica, le profezie, l'Apocalisse, molto più che dagli autori profani, ricavasse lo spirito e il metodo della poesia di cui ci lasciò il primo esempio. Quando attentamente si esamina la sua Commedia, non si trova tra i latini o tra i greci alcuna comparazione, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell' azione imitata. La scena di essa non è minor di tutto il creato e dell' intiero sistema del mondo . . .

Nel suo estatico viaggio, la poesia, la filosofia morale, la teologia rivelata, ne sono le guide, che egli personificò in Virgilio, in Catone, in Beatrice, e dà l'esempio della poesia o della creazione allegorica la più sublime che mai sia caduta in mente umana.

Che il signor Addisson vanti pure il poema del Paradiso perduto di Milton, come un poema a cui nulla può compararsi, poichè in bellezza non cede all'Eneide, in grandezza all'Iliade, in novità alle Metamorfosi, i poemi più pregiati che ci restano degli antichi; tutto sia vero: ma Milton ha lavorato il suo poema sulle storie e tradizioni rimasteci, laddove Dante tutto ha tolto dalla propria idea, creando il luogo, il tempo, le azioni; e quel ch'è prodigioso, laddove leggendo Milton tutta la meraviglia termina con la lettura, perchè tutto si confina all'intelligenza dei fatti della scrittura, i quali seco non portano che le allegorie loro connaturali: all' incontro più che la mente s' interna a svelare i sensi della Commedia di Dante, più questi moltiplicano, e tutto ciò che ne ha detto il Mozzoni e i commentatori, non basta per discoprire le allusioni, nè le politiche, nè le mistiche, e molto meno la profondità dell' arte poetica.

Tale è stato il primo poeta della lingua italiana, e se si avesse, come osserva il Gravina, seguìto il vasto campo che aveva aperto ai poeti suoi successori, la poesia italiana avrebbe più sublimità della greca e della latina, senza aver alcun di quei difetti che necessariamente v' introduceva la superstizione e l' interesse. »

Che se il Conti distratto dai molti e diversi studii delle scienze, non coltivò che tardi le lettere, e se nel suo stile si scorgono i difetti del tempo in cui visse, non per questo non possiamo dimenticare l'influenza ch'egli ebbe nello iniziare quel culto dell'Alighieri che non molto dopo di lui rinacque vivissimo fra i nostri, ajutato anche è vero da quegli studii eruditi che occuparono in gran parte le cure degli uomini più grandi dell'epoca, e fiorirono tra noi con Apostolo Zeno, col cardinale Querini, col doge Marco Foscarini e con tanti altri.

Ed è cosa meravigliosa il vedere, siccome ogni studio delle scienze e delle lettere in Italia rettamente guidato, giunga in fine a quello di Dante, quasichè le piramidi della scienza e della letteratura abbiano nella cima lo stesso nome, e di ambedue sia una sola la meta.

Ma se il gusto corrotto andava perdendo terreno, era pur forza che lo stile e la lingua che vi hanno sì stretto legame, si migliorassero anch'essi, e per far ciò si ricorresse a quegli esemplari che ne sono le fonti e la guida. In Venezia il padre Bergantini pubblicando la raccolta di tutte le voci contenute nel nuovo vocabolario della Crusca, altre ve ne aggiungeva che in esso mancavano, tratte da Dante, dal

Petrarca e dal Boccaccio, mostrando così che la patria nostra cooperava anch'essa a ripurgare ed arricchire l'idioma gentile.

Ma il desiderio m'incalza di nominare quell'ingegno profondo che sotto al velo della più fina ironia, trattò ardue questioni e sferzò i depravati costumi del suo tempo, chè la benigna natura sa mandar quanto fa duopo Luciano alla Grecia, Giovenale a Roma e Gozzi a Venezia, affinchè una voce di amaro rimprovero ancora s' innalzi prima che giunga un paese al tramonto della sua gloria. E Gozzi per rendersi forte nella lotta, più che ad altri si volse all' Alighieri; ed allorchè il Bettinelli inebbriato dal facile plauso dei suoi ammiratori, osò nelle lettere virgiliane attaccare la Divina Commedia, si accinse a difenderlo in una maniera quanto scherzosa altrettanto valida e franca, fingendone diretta la risposta dagli Elisi, come appunto aveva finto il Bettinelli che Virgilio di colà inviasse le sue lettere alla nuova Arcadia. E ad onore di Venezia egli immagina che in un'adunanza di poeti, Trifone Grabriele, primo elevi la sua voce a proclamar le glorie di Dante, intelletto egli dice che mi è sempre apparso meraviglioso: autore di un poema che ammaestra, che trasporta gli animi per tutt' i versi, che dipinge,

scolpisce e fa parlare la natura medesima; che presenta scene e spettacoli che maggiori mai non si videro. Nella difesa di Dante fece il Gozzi tale un ritratto morale e letterario dello Alighieri che forse il migliore mai non si vide, e sviluppò così mirabilmente l'artifizio del poema, che lo mostra semplice ed uno nell'immensa sua varietà, e non meno filosoficamente che poeticamente concepito ed inventato. Fu il Gozzi principale ornamento di quell' Accademia dei Granelleschi che sorta dal caso e più per diletto che per altro motivo, divise poi col Gozzi la gloria di aver ridestato in Italia il culto di Dante, il quale nelle adunanze di essa veniva letto e commentato dai più dotti suoi membri, dai due Gozzi cioè, dai Farsetti presso di cui si teneva, da Giovanni Marsilii letterato e scienziato di grido, da Giuseppe Gennari profondo erudito, da Gaspare Patriarchi [33] da Marco Forcellini. E per la stampa della Divina Commedia fatta dallo Zatta nel 1757 compose il Gozzi gli argomenti in versi di ogni canto, argomenti che furono dappoi ristampati più volte, e che mostrano quanto fosse egli addentro nello studio della Divina Commedia. La quale in Venezia più che in ogni altra città d'Italia conta maggior numero di edizioni, fra le quali vanno pregiate o per la bellezza

dei tipi, o per la correzione del testo, o per gli ornamenti dell'arte, le due Aldine, quella del Giolito, di Francesco Marcolini, le tre del Sessa, quella dello Zatta poco fa ricordata [34]. E fu in Venezia che Lodovico Dolce, letterato infaticabile a cui nocque il soverchio lavoro, triste necessità della sua non agiata fortuna, attese alla stampa di Dante, e lo stesso fece più volte Francesco Sansovino che si occupò anche a spiegare le voci difficili che si trovavano nella Divina Commedia, e rivedè i commenti del Landino e del Vellutello.

Che se dal secolo decimottavo veniamo al presente, abbiamo giusta ragione di vanto che il culto dello Alighieri si accrebbe ognor più, e ben diecisette edizioni si enumerano, e non pochi commenti; e molti e profondi furono gli studii fatti da Veneziani o da altri ch'ebbero stanza in Venezia. E qui cogli eleganti tipi del Gondoliere fu impresso quel commento del Tommaseo che più di ogni altro fece conoscere quanto Dante avesse attinto alla Bibbia, come a fonte di ogni bellezza; e qui con lungo studio e grande amore il commentava Luigi Carrer [35] che nella soavità dei suoi canti seppe trasfondere la forza e la vigoria dantesca cosicchè ben può dirsi essere stata la sua musa ispirata dallo Alighieri. Dei

viventi non parlo, che male giudica la mente commossa dall'urto di contrarie passioni e di diversi affetti; però questa numerosa schiera di cultori degli studii danteschi, questo affaccendarsi a raccoglierne le edizioni, ed i molti lavori intorno ad esso, mi sono ampia caparra che nei veneti petti l'antico amore non è ancor morto . . . .

Con questo passato si presenta oggi Venezia innanzi al monumento che l'intera nazione consacra al suo poeta, e se Ravenna racchiude ancora le spoglie gloriose, ben sa che il primo onore d'insigne sepolcro fu concesso ad esse da un Veneziano, e che alle mille voci che oggi s'innalzano per acclamarlo, anche la nostra da fiumi e monti divisa, pur ad esse si unisce, e va gridando concorde ed unanime:

Onorate l'altissimo poeta.

ANNOTAZIONI.

(1) Vedi G. Fossati. *Elogio di Dante nella raccolta del Rubbi*, p. 31.

(2) Nello scritto del cavalier Filippo Scolari, il nestore dei Dantofili, *intorno alla evidente e certa falsità della lettera* 30 *di Marzo* 1514, è ampiamente trattato l'argomento, e sono ricordate le opinioni degli scrittori intorno all'autenticità della sopra indicata lettera. Vedi *i versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Allighieri, recati in versi italiani ed illustrati con testo a fronte e con note da Filippo Scolari*. Venezia, 1845.

(3) Vedi quanto scrive Lorenzo de Monacis nella sua *Cronaca*.

(4) Troviamo infatti che fino dal secolo duodecimo un Matteo Querini fu podestà di Treviso, un Pietro Ziani a Padova, un Marcello a Verona. In seguito anzi vedendo la Repubblica che tali incarichi confidati a noi cittadini andavano sempre aumentando, proibì colla legge in data 11 di Gennaio 1273 che essi li accettassero. Pochi anni dopo lo accordò di nuovo, sempre per altro esigendo che vi fosse necessario il suo assenso.

(5) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. III, pag. 97.

(6) Romanin, loco citato; e *Commemoriali* all'Archivio generale, volume II, pag. 110 tergo, ove si legge la risposta data nel 20 di Ottobre 1321 agli ambasciatori di Ravenna.

(7) In questo trattato che si legge nei *Patti* all'Archivio generale, volume III, p. 167, dopo l' intestazione è detto: *Cum super discordia et guerra hiis novissimis temporibus inter Comune et homines Venecie ex parte una, et Comune et homines Ravenne ex parte altera per insidias hostis humani suborta, pax et concordia pacis auctore hoc faciente per discretos et deo fideles viros Baxanum incliti Domini Ducis et Comunis Venetie ambaxatorem et nuncium ac Aule ducalem scribam et notarium, et Gregorium quondam Aldevrandi notarium sindicum, et procuratorem nobilis viri domini Guidonis de Polenta potestati, Consilij et Comunis civitatis Ravenne, inita, tractata ac etiam in quantum per ipsos Baxanum et Gregorium fieri potuit facta fuisset etc.* Nessun cenno vi è nel trattato dell' invio di Dante.

(8) *Commemoriali III*, pag. 111.

(9) Vedi le *Lettere intorno al palazzo ducale.* Venezia 1837 e Zanotto: *Illustrazione del palazzo ducale.*

(10) La descrizione di esso si legge nel Crico, *Le belle Arti Trivigiane*, p. 243; Treviso, tipografia Andreola, 1833.

(11) Di questi sonetti potemmo aver copia mercè la gentilezza del chiarissimo abate Bernardo Gatti degnissimo bibliotecario dell'Ambrosiana ed il primo incomincia

Ave Maria di tute gratie plena
Nostro Signore e teco o benedetta.

(12) Sono riportate nel Fantuzzi: *Notizie degli scrittori Bolognesi*, ecc., Bologna 1781 a 90, volume VI, pag. 14.

(13) Vedi le *Lettere di* Apostolo Zeno, edizione di Venezia 1785, vol. I, facc. 272, e Cappellari, *Campidoglio Veneto* alla Biblioteca di San Marco.

(14) Intorno al commento del Gradenigo molte e diligenti notizie pubblicava il chiarissimo signor dottor Luigi Tonini, egregio cultore degli studii storici e bibliotecario della Gamba-

lunga di Rimini (dove si conserva il commento del Gradenigo) nel suo libro *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*, raccolte dal dottor Rimini, fratelli Ercolani 1852.

(15) *Degli Scrittori veneziani*, vol. I, pag. 290.

(16) Opera citata vol. II, pag. 611. Vedi anche le *Rubriche della Commedia di Dante Allighieri scritte in prosa da* GIOVANNI BOCCACCI ecc. Venezia 1843, p. 12; un'altra edizione delle Rubriche ne procurava nel 1859 coi tipi del Merlo il chiarissimo prof. Lodovico Pizzo.

(17) Vedi il *Ragionamento del cavaliere* EMANUELE ANTONIO CICOGNA, il cui nome è una gloria veneziana, *intorno alla Leandreide o Leandreride* contenuto nelle *Memorie dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti*, volume VI, p. 415.

(18) Citiamo qui solo qualche verso, rimettendo chi volesse averne maggiore contezza al lavoro del Cicogna. Nel libro I, canto VII, si legge

E l'aer bruno gli animai togliea
Tutti dalle fatiche loro quando
Nel talamo Leandro si mettea

Nel libro IV, canto 15:

Et ella a lei: nulla maggior tortura
Che rimembranza del perduto bene
Che qual non l' ha provato non si cura.

Vi sono poi i versi:

Maggior peccato lava men vergogna. —
Ed Ero a lei, io credo che tu credi. —

ed altri che palesano l' imitazione di Dante. Dalla Leandreide si venne poi a sapere aver Gaspare Squaro dei Broaspini spiegato

pubblicamente la Divina Commedia in Venezia verso il 1380, facendo dire l'autore di essa a Dante

Gasparo Schuaro la cui lingua buona
 Già lesse in tua cittade il libro mio
 Che via più piace quanto più si espone.

Nè l' Agostini, nè il Foscarini, nè il Batines, nè il chiarissimo prof. Jacopo Ferrazzi hanno notizie intorno allo Squaro veronese di patria.

(19) È questa una delle prime pubblicazioni del signor RAWDON-BROWN, che divenne poitanto benemerito della storia veneziana; dava egli in quest'anno alle stampe il *Venitian Calendar*, intorno al quale un'accurata ed erudita relazione leggeva il conte Agostino Sagredo nell'I. R. Istituto, nei cui atti vol. X, serie III, fu pubblicata.

Nei versi che precedono, l'*Itinerario* edito in Padova coi tipi del Seminario nel 1847, si scorge l' imitazione dell' Alighieri.

(20) CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, vol. I, pag. 65. Nell'epigrafe si legge *explicuit nobile Dantis opus*.

(21) FOSCARINI, *Ragionamento intorno alla rinascenza e al decadimento dei buoni studii d'Italia e più particolarmente in riguardo alla letteratura della nobiltà veneziana*.

(22) *Ercolano*, I, p. 445.

(23) Vedi intorno al commento del Gabriele quanto scrive il chiarissimo professor L. M. REZZI nella lettera a Giovanni Rosini sopra i Manoscritti Barberiniani. Roma, Poggioli 1826.

(24) Vedi sul Brevio le *Iscrizioni Veneziane*, vol. IV, p. 220. Le annotazioni ch' egli fece alla Divina Commedia stanno in un esemplare della edizione di Aldo del 1502 descritto dal Morelli a pag. 281 del volume IV della *Biblioteca Pinelli*. Vi si legge nei risguardi, *Joannis Brevii et amicorum*. Venetiis mense novem. MDVIII.

Vedi anche BATINES, *Bibliografia Dantesca*, vol. II, p. 360, e MAZZUCHELLI, vol. II. Le *Rime del Brevio* furono impresse in Venezia nel 1545.

(25) Le notizie su Marco Antonio Magno si leggono nel *Ragionamento* già citato del Cicogna intorno alla Leandreride.

(26) Il poema del MAGNO intitolato: *I sette libri sibillini in terza rima*, si conserva mss. tra i codici della Biblioteca di S. Marco alla classe IX numero CCXXXI degli italiani, fu già di Apostolo Zeno.

(27) Venne questo discorso impresso per cura del signor ANTONIO DOTTOR THOMAS (possessore di una ricchissima biblioteca che va ogni dì aumentando) affine di concorrere anche per sua parte ad onorare il sesto centenario natalizio di Dante.

(28) *In laude di Dante capitolo di Quinto Gherardo veneziano del secolo XVI.* Venezia, Longo 1862.

Di questo Gherardo così scriveva APOSTOLO ZENO al fratello Caterino da Vienna nel 31 Agosto 1720. « Non vi siete ingannato in credere che Quinto Gherardo fosse veneziano: però non era dell'ordine patrizio, ma di quello de'cittadini. Fiorì poco dopo della stessa famiglia un Antonio Gherardo dottor di leggi, e poeta anch'egli, e uno dei fondatori dell'Accademia veneta istituita in casa di Federigo Badoaro. Ma tornando a Quinto, l'edizione delle sue Rime che voi avete impressa, in Roma del 1538 mi giunge nuova. Io tengo costà del medesimo autore un libricciuolo intitolato: *Le terze rime di Quinto Gherardo, in Venezia* 1537 *in* 8.° Non ho memoria dello stampatore. Se mai vi capitassero queste sotto l'occhio, avrei caro che le collazionaste con le vostre, e vedeste se sono la stessa cosa, o diversa, e poi me ne deste avviso . . . . » *Lett.* ZENO, vol. III, pag. 171.

(29) *La spada di Dante opera utile a fuggire il vizio e seguitar la virtù. Venezia nel mese di Novembre per Gio. Antonio de Niccolini da Sabbio nell'anno* 1524 *in* 8.°

(30) *Le tre fontane di messer* NICOLÒ LIBURNIO *in tre libri*

divise, Venezia. Marchiò Sessia 1534 mese di Febbraio. Le notizie intorno al Liburnio si leggono nelle note di Apostolo Zeno alla Biblioteca dell'Eloquenza italiana di monsignor Giusto Fontanini, p. 8, ediz. di Parma 1803, tomo I.

(31) Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, tomo II, capo I.

(32) Il Conti, benchè nato in Padova, deve considerarsi come veneziano, essendo anzi la sua famiglia dell' ordine patrizio.

(33) Vedi la *Corrispondenza letteraria inedita di* G. Gozzi, G. Gennari e G. Patriarchi *intorno un passo della Divina Commedia discusso nell' Accademia Dantesca di Padova, pubblicata per le nozze Giusti e Cittadella*. Padova, 1863. Vi è anche un cenno sull'Accademia Dantesca istituita in Padova ad imitazione e con l' intento di quella de' Granelleschi di Venezia.

(34) Oltre alla Bibliografia del Batines che l'autore vivendo avrebbe certo aumentata e corretta, è a vedersi l'accurato lavoro del sig. Francesco Scipione Fapanni, intitolato *prospetto sinottico delle edizioni della Divina Comedia*. Il Fapanni non risparmiò cure e fatiche per raccogliere una delle più ricche Biblioteche Dantesche che si conoscano.

(35) Sino dal 1827 aveva il Carrer promesso un' edizione della Divina Commedia con un nuovo commento che rimase incompiuto, causa la sua mal ferma salute. Batines, op. cit., vol. I.

PARTE PRIMA.

I CODICI VENETI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DESCRITTI

DA RINALDO FULIN.

I.

Prendendo a descrivere i Codici Veneti della Divina Commedia, son lieto di soddisfare anzi tutto all'obbligo della riconoscenza. Gli studiosi di Dante conoscono l'opera insigne onde il sig. Visconte Colomb de Batines arricchì la letteratura italiana, e di leggeri comprendono quanto ajuto me ne dovesse venire nella compilazione di questo lavoro. Imperciocchè, se non si vogliano finalmente restringere a un nudo elenco di titoli, gli studî bibliografici esigono tanta e tal mole di erudizione, da renderli, siccome son de' più utili, così ancora de' più difficili. Io non avrei dunque osato di assumere il còmpito a cui mi son sobbarcato, se non avessi avuto nella *Bibliografia Dantesca* una guida, la quale potesse o porgermi le necessarie notizie, o dare almeno alle mie ricerche un avviamento opportuno. Il mio dotto

amico Nicolò Barozzi, che tolse a illustrare i Codici Veneti delle Opere Minori di Dante, mancò di questo sussidio, e vi sopperì colla erudizione svariata che lo distingue. Ma per mia parte volonterosamente io mi confesso debitore di ogni cosa al Batines, e soltanto (non essendo per avventura possibile che un'opera di lunga lena si guardi sempre da ogni anche più piccola menda) sarò contento se queste pagine potranno forse od empierne qualche lacuna o rettificarne qualche asserzione. Al che m'aiutarono senza dubbio la dottrina e la benevolenza dei signori G. Valentinelli bibliotecario, e G. Veludo vice-bibliotecario della Marciana: a' quali però debbo manifestare egualmente la vera mia gratitudine.

II.

Ora debbo dir qualche cosa sulla ragione del mio lavoro. Dapprincipio io aveva preso a descrivere i Codici della Divina Commedia, che oggidì si conservano nella città di Venezia. Non è grandissimo il loro numero, nè singolarissimo il loro pregio; ma non sono tuttavia nè sì pochi, nè così poco pregevoli da non valere una descrizione accurata. Tanto più che le notizie publicate e ripetute intorno a essi Codici, non furono sempre, quanto poteva desiderarsi, esatte o compiute; onde potevasi credere non inutile un nuovo e più diligente lavoro. Ma di mano in mano

ch'io procedea nell'esame, sentiva crescermi nel cuore il rammarico che il buffo della fortuna avesse portato altrove la maggiore e migliore porzione delle nostre ricchezze: e mi persuadeva del pari che, se fra noi si conservassero i Codici che ci appartennero un tempo, nessuna città d'Italia, salvo Firenze, avrebbe per questo rispetto potuto paragonarsi alla nostra. Mi chiesi allora se non giovasse ricostituire in pensiero questa ricchezza; e mi parve che ce ne potesse venire qualche conforto. Talvolta la nostra imaginazione ripopola di patrizî le mute sale del palazzo dei Dogi, e risaluta nella soggetta laguna le mille navi che a Venezia portarono sì lungamente l'oro e la gloria. Ha le sue gioie ancor la sventura: gioie severe ma educatrici. Giovi a' nostri figli sapere che non fummo poveri sempre, affinchè possano poi meditare utilmente sulle cagioni delle mutate fortune.

III.

Credetti adunque che non fosse opera inutile raccogliere quante io potessi notizie sui Codici della Divina Commedia che, sparsi oggi per le Biblioteche d'Europa, arricchivano un tempo la città nostra e le vicine province. Ho detto a disegno che mi studiai di raccogliere notizie quante io potessi, giacchè, malgrado ch'io v'abbia speso qualche particolar diligenza, sono peraltro lontano assai dal presumere

d' averle o tutte o almeno per la maggior parte raccolte. La bibliografia d' un libro assai divulgato può reputarsi di raro per ogni parte compiuta. In fatto poi di Codici antichi, e in una città come questa, chi pretendesse d' aver notato ogni cosa *darebbe segno*, userò le parole d'uno dei più eruditi nostri scrittori, *darebbe segno d'essere troppo indietro nella cognizione di quei tempi* (1). Incredibile fu veramente l'ardore con cui, quando gli studî risorsero, i nostri padri s' adoperarono a fare incetta dei più pregevoli monumenti dell'antico sapere e, se badiamo alle gravi testimonianze che il Foscarini ci adduce, al loro ardore non punto fu disuguale la loro fortuna (2). I larghi dispendî non potevano infatti rimuovere dal proposito una città così ricca, com'era allora Venezia: ma spesso, non soddisfatti di ciò che a loro o portavano gli stranieri o ricopiavano gli amanuensi — di cui avevano, come dire, stabilita qui una colonia (3) — quegli eruditi veneziani si sobbarcavano lietamente alla fatica de'viaggi o al tedio delle trascrizioni, perchè nulla potesse sfuggire all'accu-

(1) Marco Foscarini, *Dei Veneziani Raccoglitori di Codici, Monografia.* Ven., 1854, Gattei, facc. 539.

(2) Id. ibid., per tot. V. anche il *Ragionamento* del medesimo *intorno alla rinascenza e al decadimento de' buoni studii d' Italia ecc.* ibid., facc. 577-578.

(3) Foscarini, *Dei Veneziani Raccoglitori di Codici ecc.* ibid., facc. 541-542.

ratezza delle loro ricerche, e alla fedeltà delle loro copie nulla rimproverar si potesse. E fu per questo che, introdotta appena la stampa, i tipografi più eccellenti vennero a stabilire le officine loro fra noi; perchè fra noi era strabocchevole la dovizia dei Codici, onde potevano trarre quei correttissimi testi ed apprendere, come stimarono alcuni, quell'eleganza nel sesto che rese in Europa sì rinomate le stampe degli Aldi (1). Ma, checchè sia di ciò, è fuor di dubbio che qui a Venezia i Codici anche più rari erano in tanto numero, da parer quasi incredibile (2). Non v' era comunità religiosa, non v'era casa patrizia che non ne avesse una particolar Biblioteca. Talvolta una persona medesima ne stabiliva più d'una, per avere comodità di studî anche vivendo fuor di Venezia (3).

(1) « Nè sta al di sotto dei nominati Bernardo Bembo; anzi » rammentiamo aver letto, come la bella forma in ottavo della » stamperia Aldina sia stata presa da un pulitissimo Codice di » questo insigne patrizio. » Id. ibid., facc. 541. V. anche il *Ragionamento intorno alla rinascenza ecc.*, ibid., facc. 578.

(2) Il solo Aldo il giovane « l'avita e paterna biblioteca am» plificò oltre ogni esempio, avendola ridotta a contarvisi persino » ottantamila volumi: ricchezza, secondo i tempi d'allora, im» possibile da ottenersi colle sole edizioni a stampa ... cosicchè » appar manifesto che quella stupenda collezione fosse in buona » parte composta di manoscritti. » Id. ibid., facc. 546.

(3) « Tre copiose librerie fur poste insieme dal Cardinale » Domenico Grimani: l' una svanì in Roma; l' altra fu trasferita » per testamento a S. Antonio di Castello, e la terza rimase agli

Quindi nelle città vicine una gara di emulare la dominante (1); nella quale se più di cinquanta riguardevoli Biblioteche contava il continuatore del Sansovino (2), non paia strano; perciocchè il Blume, sulle traccie degli scrittori a lui preceduti, potè descriverne cento e ventisette (3). E nondimeno il Foscarini rimprovera d'affrettato e di negligente il lavoro di quegli scrittori medesimi, da cui d' un numero molto maggiore potea venirci notizia (4). Al nostro proposito bastano però questi cenni, onde potrebbesi togliere, notiamolo così di passaggio, il pregiudizio di molti, che Venezia non abbia preso gran parte all' attività intellettuale dell' altre province italiane. Certo, gli antichi nostri, simili ai grandi Romani,

» eredi, e noverossi tra le cose più degne d'osservazione che » avesse la città . . . » Id. ibid., facc. 548.

(1) Tredici publiche e trentanove private Biblioteche nella sola Padova descrisse Mons. Jac. Fil. Tomasini nell' opera: *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae.* Utini, 1639, Schiratti.

(2) Fr. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare descritta . . . con aggiunta di tutte le cose notabili* ecc. da D. Giustiniano Martinioni. Venezia, 1663, Curti, facc. 371.

(3) Fr. Blume, *Iter Italicum.* Erster Band. Berlin, 1824, Nicolai, facc. 207-246.

(4) « Trattandosi di particolarità non maneggiate colla do- » vuta avvertenza dagli scrittori contemporanei, rimane verisi- » mil sospetto, che circa molte di esse restati siamo all'oscuro. » *Dei Venez. Raccoglitori di Codici.* ibid., facc. 550.

preferirono le opere alle parole: ma, conoscendo la pratica utilità degli studî, vi applicarono l'animo con successo tanto maggiore, quanto maggiore vi scôrsero l'universale vantaggio. Non mancarono ciance, in versi e in prosa, a Venezia: se ne confortino quelli che in queste ciance ripongono l'onor del paese. Ma quando si sente e si predica da ogni parte la necessità d'una letteratura civile, perchè non si ricorda Venezia che prima cogli esemplari antichi diffuse così gran luce sul resto della penisola, e produsse poi in tanto numero diplomatici e statisti profondi, storici insigni, scrittori e moralisti eleganti? In verità si dovrebbe talvolta anche ai dì nostri ripetere il detto del Foscarini, che molti, i quali credono di conoscere il meglio della letteratura veneziana, ne sono invece affatto digiuni (1).

IV.

Questa riflessione ci riconduce naturalmente al nostro proposito. Imperciocchè se le buone lettere furono coltivate a Venezia fino dal primo risorgere degli studî, chi potrebbe mai darsi a credere che la Divina Commedia non vi fosse e conosciuta e, quanto si conveniva, apprezzata? Non entro a discorrere del-

(1) *Ragionam. intorno alla rinascenza ecc.* ibid., facc. 559.

l'ambasceria di Dante a Venezia: ma non posso lasciar di osservare che l'Allighieri, lungi dal concepire per la nostra Republica quel dispregio che argomentar si potrebbe, se fosse autentica, dalla lettera famosa del Doni (la quale, per le scritture di tanti uomini eruditissimi, non pare che meriti oramai più alcuna fede), aveva lasciato in Venezia di sè medesimo cara ed onorata memoria. E difatti se infino a noi giunse il nome di un Giovanni Quirini, per isplendida antonomasia detto l'amico di Dante (1), vogliamo credere che in una città così ricca d' uomini insigni per nobiltà di pensieri e profondità di consigli, solo il Quirini apprezzasse la mente e il cuore di Dante? Degli amici dell'Allighieri in Venezia direi quel medesimo ch' io congetturo dei publici interpreti della Divina Commedia: dei quali un solo pervenne a nostra notizia (2), ma dovremo creder per questo che solamente Gaspero Veronese leggesse Dante in Venezia? A queste domande risponderà come spero il mio amico Nicolò Barozzi, che intorno a questi argomenti deve esercitar la sua critica. Ma siano queste pur congetture a cui non debba darsi gran peso: rimarrà tuttavia sempre fermo che il poema di Dante

(1) Foscarini, *Della Letteratura Veneziana*. Ven., 1854, Gattei, lib. III, facc. 338.

(2) Giovanni degli Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli Scrittori Viniziani*. Ven., 1752, Occhi, vol. I, facc. XXVII.

studiavasi con grande amore a Venezia. A dimostrare il qual fatto basta osservare che delle quindici edizioni certe della Divina Commedia publicate, secondo il Fapanni, nel quattrocento, sette e non meno furono impresse in Venezia (1); e che in Venezia nel secolo stesso si publicò ben cinque volte il Comento di Cristoforo Landino, e nel 1477 l'edizione, che probabilissimamente deve stimarsi la prima, di quello di Jacopo della Lana (2). E nel secolo decimosesto, a cui lo stesso Fapanni non ne at-

(1) *Prospetto Sinottico delle edizioni della Divina Commedia* publicato dal signor FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI, sul fine dell' opuscolo: *La poesia di Dante ed il suo castello del Limbo*, comento del conte F. M. TORRICELLI DI TORRICELLA. Ven., 1864, Gaspari, facc. 55, 59. Preferisco in questo argomento l'autorità del Fapanni anche a quella del sig. De Batines, perchè saviamente egli escluse le edizioni « di dubbia o di male dichiarata esisten- » za, o per citazioni errate di soli cataloghi, o per rimpasto di » edizioni anteriori rimaste invendute. » Id. ibid., facc. 54.

(2) Riguardo al Comento di Jacopo della Lana, publicato col nome di Benvenuto da Imola, l'edizione di Venezia del 1477 può riputarsi la prima, ad onta che se ne citi l' edizione di Milano del 1473 *per Antonium Zarotum Parmensem*. L' edizione del Zaroto fu sempre citata sulla fede del Maittaire (V, 326) e dell'Orlandi (*Annali*, facc. 101 e 320). Del resto nessun la vide, nè la trovò mai registrata in alcun catalogo. Il De Batines sospetta adunque ch'essa non abbia mai esistito, e che siasi scambiata con l'edizione del Petrarca, che lo Zaroto impresse in quel medesimo anno. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia Dantesca*. Prato, 1845-1846, vol. I, facc. 18-19.

tribuisce che trenta, venti edizioni della Divina Commedia diede la sola Venezia (1), e talvolta sì riputate e ricerche, non solo per la bontà della lezione, ma eziandio per l'eleganza del sesto, da meritarsi il poco utile onore delle contraffazioni (2). Or che significa questo? Certo che la Divina Commedia era dai nostri antichi con molto impegno studiata, e che avendone essi conseguentemente raccolti rarissimi e preziosissimi Codici, su questi poteano poscia condursi le tante e sì rinomate edizioni che videro qui a Venezia la luce. Descrivendo i Codici che ci appartennero o ci appartengono ancora, riconosceremo assai spesso nella scrittura la mano di veneti o di veneziani ancora patrizî; troveremo più d'un inter-

(1) FAPANNI, ibid., facc. 55, 59. Il DE BATINES invece le crede quarantadue; delle quali trentuna attribuisce a Venezia.

(2) L'edizione della Divina Commedia publicata da Aldo in Venezia nel 1502 si dice eseguita sopra un Codice di mano del Bembo, che oggidì si conserva nella Vaticana col numero 3197. La sua lezione fu seguita dalla Crusca (1595) e dal Volpi (1727). Il Renouard dice che fu la prima edizione eseguita in sesto portatile, giacchè tutte quelle del secolo XV sono in foglio. Fu contraffatta, probabilmente in Lione, da Bartolammeo Troth nel 1502 o, al più tardi, nel 1503. L'Aldina del 1515 si crede contraffatta in Venezia nello stesso anno da Gregorio de Gregori da Forolivio. BATINES, op. cit., vol. I, facc. 60, 63, 75; RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, II édit. Paris, 1825, Renouard, vol. I, facc. 81. Vedi anche BLUME, *Iter Italicum.* Vierter Band. Halle, 1836, Anton, facc. 183.

prete, più d'un traduttore fra i nostri; e ci sarà forza conchiudere che, o raccogliendo e conservando, o trascrivendo e comentando e traducendo, come, più tardi, stampando, Venezia si mostrò sempre affezionatissima a Dante. Ma al nostro particolare proposito dovremo parimenti conchiudere, che insigne dovizia di Codici doveva trovarsi in una città avidissima di cosiffatti tesori e studiosissima di cosiffatto poeta. Chi ci potrà dunque dire di quali e quante ricchezze ci sian debitrici le Biblioteche straniere, anche in fatto di Codici della Divina Commedia? Molti sappiam che furono nostri, i quali ora si trovano in altre parti d'Italia, o in Germania, e specialmente in Francia ed in Inghilterra; ma quanto maggiore diventerebbe con molta probabilità questo numero, se tutti potessero esaminarsi con diligenza accurata? Imperocchè se appartengono, io dissi quasi, alla storia le vendite all'Inghilterra d'alcune Biblioteche famose, la Biblioteca Barozzi nel secolo XVII, la Biblioteca Pinelli nel secolo XVIII, la Biblioteca Canonici in questo secolo stesso, appartiene sventuratamente alla storia anche il deplorabile sperpero del 1797! Chi volge l'occhio alla *Bibliografia* del Cicogna si sente stringere il cuore, considerando quante ricchezze venissero in un baleno disperse dal vento della contraria fortuna (1). Delle quali perdite

(1) E. Cicogna, *Saggio di Bibliografia Veneziana.* Ven., 1847, Merlo. Ove si parla delle *Biblioteche pubbliche e private,*

i buoni fecero e faranno sempre lamento; memorande parole intorno a questo proposito avea pronunziate lo storico della nostra letteratura (1); e, non presago ma testimonio delle accumulate sventure, Giannantonio Moschini stimava questa rapina dei Codici una delle più gravi a cui fosse condannata Venezia (2).

V.

Adunque, in mezzo a tante ricchezze dalla fortuna disperse, io non pretendo già di offerire una relazione compiuta di tutti i Codici della Divina

cioè dalla facc. 571 alla 588, possono vedersi le molte Biblioteche, di cui s'era stampato il Catalogo, e che furono vendute al cadere della Republica, e le molte di cui si stampò il Catalogo a bello studio per ritrovar compratori.

(1) « Tacerei qui volentieri, se potessi, della Barocciana, i » cui manoscritti passarono, per vendita, in poter degl'Inglesi; » imperocchè fu quel contratto non meno vergognoso che nocivo » alla nazione italiana, atteso l'uso che i signori oltramontani » far seppero di tanti preziosi Codici, migliorando con l'aiuto di » quelli la lezione di molti antichi autori, ed essi facendo nuove » edizioni, le quali poscia furono avidamente ricercate dai no» stri, ridotti a comperare a caro prezzo i frutti di una pianta » svelta inconsideratamente dal proprio terreno. » FOSCARINI, *Ragionamento intorno alla rinascenza ecc.*, facc. 578.

(2) « Fu questa certamente una delle più forti contribuzioni » a cui la città nostra a quei dì soggiacesse. » MOSCHINI, *Della*

Commedia che ci appartennero un tempo, ma di dar come un saggio ove dei più singolari e più noti si trovi qualche notizia. Questo semplice saggio metterà in chiaro che una ben piccola parte delle antiche nostre dovizie formano i Codici della Divina Commedia che fra noi si custodiscono ancora e che, quali avanzi di miserando naufragio, cercherò poi di descrivere con religiosa esattezza. Debbo peraltro avvertire che io non intendo di trattenermi a discorrere anche di quelli che tuttavia si conservano nelle private o publiche Biblioteche delle nostre province; i quali o furono o possono essere più accuratamente descritti dai loro possessori o custodi (1). Odo anzi

Letteratura Veneziana del secolo XVIII ecc. Ven., 1806, Palese, vol. II, facc. 33.

(1) I quattro Codici della Biblioteca del Seminario di Padova furono descritti dall'ab. Coi, bibliotecario (*La Divina Commedia ecc.* Udine, 1823, Mattiuzzi, vol. I, facc. XXII-XXIV; Batines, op. cit. vol. I, facc. 620, 638, vol. II, facc. 145-147). Li descrisse pure Angelo Sicca (*Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia ecc.* Padova, 1832, coi tipi della Minerva). Il Minciolli descrisse il Codice che contiene un Comento italiano sopra la Divina Commedia, e che si conserva nella Biblioteca di S. Antonio di Padova (*Catalogo dei codici mss. della Biblioteca di S. Antonio di Padova.* Padova, 1842, facc. 12; Batines, ibid., facc. 350). Il Codice della Biblioteca Municipale di Treviso fu descritto dall'ab. Quirico Viviani (*La Div. Comm.* Udine ecc., ibid., facc. XXXVI; Batines, ibid., vol. II, facc. 147). Quello della Biblioteca del Seminario di Verona fu descritto dall' antico suo possessore

che in qualche città si die' mano a illustrazioni nuove, che debbono publicarsi in questa comune solennità del Centenario di Dante. E non dubito che questi studî non siano per mettere in luce nuove ricchezze: giacchè non tutto fu detto nè dal Viviani che percorse queste province, nè dal Batines che ben più dili-

Santi Fontana (*La Div. Comm.* Udine ecc., ibid., facc. XLIII; Batines, ibid., facc. 156-157). Quello posseduto dalla famiglia Campostrini di Verona fu descritto da Alessandro Torri (Batines, ibid., facc. 157). Nella Biblioteca Comunale, pur di Verona, esiste la copia che Alessandro Torri fe' trarre dell'Ottimo, publicato in Pisa coi tipi di Nicolò Capurro 1827-1829 (Batines, ibid., vol. I, facc. 620, 622, 630); e nella Biblioteca Capitolare la copia che il Canonico Dionisi di proprio pugno condusse del Codice della Trivulziana, già posseduto dal Card. Grimani. (Id. ibid., vol. II, facc. 140-141). Il famoso Codice Bartoliniano fu riprodotto (?) nella sopracitata edizione della Divina Commedia (Udine, 1823-1828, Mattiuzzi). In Udine si conservano altresì il Codice della Libreria Florio e i frammenti del Paradiso della Biblioteca Torriani, descritti dal Viviani (*La Div. Comm.* Udine ecc., ibid., facc. IV-V; Batines, ibid., facc. 158-159). Lo stesso Viviani descrisse il Codice Fontanini, che ora si trova nella Libreria Comunale di S. Daniele del Friuli (*La Div. Commed.* Udine ecc., ibid., facc. V-VI; Batines, ibid., facc. 159-160), e publicò nella edizione sopradetta i frammenti di traduzione latina, che si leggono in esso Codice, e ch' egli attribuisce a Dante medesimo! (*La Div. Comm.* Udine ecc., ibid., facc. 301-330; Batines, ibid., vol. I, facc. 243). Descrisse eziandio il Codice Claricini conservato in Cividal del Friuli (*La Div. Comm.* Udine ecc., ibid., facc. VII; Batines, ibid., vol. II, facc. 160). E se si voglia estendere la ricerca a tutto l'an-

gentemente raccolse queste notizie. Serva d'esempio quel Codice della Divina Commedia ch'or si conserva nella Biblioteca della città di Vicenza, e che, sconosciuto al Batines non che al Viviani, sarà con ampia illustrazione descritto dal dotto abate Andrea Capparozzo, bibliotecario della Bertoliana (1). Io, senza met-

tico territorio della Republica Veneta, l'illustre Prof. GIUSEPPE PICCI, Direttore del R. Ginnasio di Brescia, descrisse i due Codici che si conservano nella Quiriniana di Brescia (BATINES, ibid., facc. 128-129). Il Conte VENCESLAO ALBANI di Bergamo illustrò il Codice di cui è possessore (*La Div. Comm.* Udine ecc. ibid., facc. XL-XLII. BATINES, ibid., facc. 126-127). E finalmente del Codice appartenente ai Conti Pedrocca Grumelli di Bergamo parlarono, oltre il QUADRIO e il VAERINI, anche il TIRABOSCHI (*Stor. della Lett. Ital.* Ven., 1823, Antonelli, vol. V, Parte II, facc. 419-420) e il SALVIONI (*Intorno ad Alberigo da Rosciate ed alle sue opere ecc. Memorie Storiche.* Bergamo, 1842, Crescini, facc. 38). Siccome questo Codice contiene la Divina Commedia col Comento di Jacopo della Lana tradotto da Alberigo da Rosciate, così il Salvioni, nel luogo citato, esprime l'opinione che sia questa una copia condotta sull'originale del traduttore medesimo. Il DE BATINES parla di questo Codice nel secondo volume della sua *Bibliografia Dantesca* (facc. 127-128), e lo descrive minutamente nel primo tomo, fra le traduzioni latine del Comento di Jacopo della Lana (n. XLVI, facc. 614-615).

(1) Questa illustrazione del Codice Vicentino vedrà la luce nel libro: *Dante e Vicenza* che l'Accademia Olimpica intende di publicare in onore del nostro sommo poeta. A quelli che non potessero aver questo libro, non riusciranno discare le notizie che, intorno a esso Codice, mi furono comunicate dalla specchiata cortesia del sopralodato Bibliotecario, abate Andrea Capparozzo.

tere arditamente la falce nell'altrui campo, attenderò volentieri l'altrui fatiche: dalle quali si porrà fuor di dubbio che in queste nostre province il sapere non è una pianta straniera, e che se la mia erudizione fu troppo minore dell'argomento e del desiderio, non mancano fra noi i veri dotti che, onorando il poeta, sanno onorare la patria.

« Questo Codice era anteriormente posseduto dal nob. sig.
» Giuseppe Riva Vicentino, che nel 1851 ne faceva dono alla
» patria Biblioteca. È membranaceo e goticamente scritto e be-
» nissimo conservato, se togli la prima carta delle tre cantiche,
» che per essere bellamente miniata fu da barbara mano strac-
» ciata. Ha il puro testo, preceduto dalle note terzine, attribuite
» qui a Jacopo di Dante, che cominciano:

O voi che siete del verace lume
Alquanto illuminati nella mente
Ch' è sommo frutto dell' alto volume ... ecc.,

» e queste terzine sono divise nelle tre cantiche, col titolo: *Proe-*
» *mium super prima parte Dantis predicti, in qua tractatur de*
» *Inferno . . . Proemium super secunda parte etc. etc.* In una
» edizione che fece il Dott. Agostino Palesa di Padova, col titolo:
» *Il Canto di Pietro Allighieri sulla Divina Commedia, corretto*
» *dietro due Codici del secolo XIV.* Padova, Randi, 1859, Nozze
» Papafava-Cittadella-Vigodarzere, si fa cenno del nostro Codice
» che servì alla detta edizione, non che della sua provenienza.
» Lo spoglio poi delle varianti fu eseguito dal sullodato Dott. Pa-
» lesa che le publicò nell'edizione padovana di A. Sicca, 1859.
» Da cinque esametri che chiudono il poema facilmente si rileva
» che è stato scritto da un certo Bevilacqua di Verona sotto lo
» scettro Visconteo nel 1395. »

INTORNO AI CODICI

CHE SONO FUORI DELLA VENEZIA

SAGGIO.

I.

Venendo adunque a discorrere dei Codici Veneti della Divina Commedia che oggidì si conservano in Biblioteche lontane, mi par conveniente di cominciare da quello stupendo Codice membranaceo, che si trova nella Vaticana col numero 3199, e che, sullo scorcio del secolo decimoquinto, formava parte della magnifica libreria del cardinal Pietro Bembo. Avea Pietro Bembo appreso a venerare il nome di Dante dal proprio padre Bernardo: quello stesso Bernardo, che a proprie spese in Ravenna levò più nobile monumento all'immortale poeta. Se non che il piccolo Pietro vedeva il padre non venerar solamente i grandi scrittori, ma raccoglierne ancora con lungo studio gli scritti; e spesso con tacita meraviglia lo vedea ristorarsi dal peso delle publiche cure trascrivendo quei Codici, che durano tuttavia testimonî dell'amor suo

per le lettere (1). Accadde adunque quel che potevasi imaginare: coltivò Pietro le lettere con quel medesimo ardore con cui ne ricercò i monumenti; onde nel secolo decimosesto erano per avventura più famosi i suoi Codici, che non sian le sue prose in questo secolo nostro. E veramente, arricchito dalla liberalità dei Pontefici e secondato dalla cortesia degli amici, potè raccogliere (a non parlar del museo, del medagliere, di tutte le antichità preziosissime che avea potuto mettere insieme) una libreria sì cospicua, che in Italia poche altre potevano reggerne il paragone. Nè toccherò dei rarissimi e pregevolissimi Codici che la rendevano singolare fra tutte, non volendo ripeter qui cose viete e che si possono diffusamente vedere nel Beccadelli, nel Gualteruzzi, nel Zeno, nel Mazzucchelli, e in tutti gli altri scrittori che hanno discorso del Bembo. Ma fra i suoi Codici era questo eziandio di cui parlo; composto di ottanta carte in gran foglio; scritto nel secolo decimoquarto, a due colonne, in carattere che tiene insieme del rotondo e del gotico; per bellezza calligrafica, per ottima conservazione, per il candore delle membrane e per la vaghezza delle miniature onde vanno distinte le ini-

(1) Nella R. Biblioteca di Torino si trova in uno splendido manoscritto la traduzione che Leonardo Bruni Aretino fece del *Fedone* di Platone, con questa nota: « Scriptum Patavii XV Kal. » Marcias hora V noctis MCCCCLIV per me Bernardum Bembo. » Blumer, *Iter Italicum*. Erster Band, facc. 181.

zialette d'ogni terzina, le iniziali d'ogni canto, e quelle in ispezieltà delle tre cantiche (alla prima pagina delle quali fa bel contorno un gran fregio ad oro e a colori), creduto dagl'intelligenti degnissimo di singolar meraviglia. Lo videro i Francesi quando al cader dell'ultimo secolo si fecero padroni di Roma; e, come usavano allora, lo spedirono da padroni a Parigi. Quivi vivea Luigi Fantoni, il quale « mi-
» rando talora, tratto dalla pietà della patria, le spo-
» glie nostre gloriose, che senza conquista ci furono
» tolte, e mescolando col pianto lo stupore, mi sov-
» venne » dic'egli stesso « dei libri singolarmente,
» che i Francesi per troppa nostra sventura via por-
» taron da Roma. E que' bibliotecarî mi mostrarono
» i tesori; e, tra questi, un libro meraviglioso, tale
» che niuna nazione non ha, non ebbe, non ne avrà
» mai simile di tanto valore in opera di lingua e di
» poesia. Non conteneva meno quel libro che la Di-
» vina Commedia di Dante, scritta di mano del Boc-
» caccio, e di questo medesimo una latina epistola,
» dando il libro in dono al Petrarca (1)... Qual mi

(1) Nell'edizione della Divina Commedia procurata da Luigi Fantoni: Roveta, 1820, nelle case de'Fantoni, si legge alle facciate XXVII-XXIX, la lettera che si attribuisce al Boccaccio. Comincia:

Francisco Petrarche Poete unico atq. illustri.

Seguono quaranta esametri, che cominciano:

Ytalie jam certus honos, cui tempora lauro.— E finiscono:

Exquires et magne vale decus urbis et orbis.

» facessi veggendo in quella terra straniera tanta
» opera di tali italiani ... meglio lo potete voi im-
» maginare che io dire. Mentre frequentemente lo
» venerava, e tal fiata di nascosto il baciava, m'av-
» venni in un francese, in letteratura nostra dottis-
» simo, il quale m'insegnò che pure per la lezione
» era senza fine il Codice prezioso, e con molta am-
» mirazione e diletto me n'accertai (1) ». In breve: ne condusse il Fantoni una esattissima copia, e nel 1820 « in uno stremo d'Italia, in piccola villa, in
» mezzo l'Alpi, tra i gioghi altissimi del Presolano
» e » com'ei dice « per opera d'umil pastore (2) »; vale a dire in Roveta sul Bergamasco sua patria, egli medesimo lo publicò, intitolando la sua edizione: NEGLI OCCHI SANTI DI BICE. Questa edizione riproduce puntualmente il Codice che, ricomposto il mondo nel sonno, era già stato coll'altre prede restituito ai suoi antichi signori. Dico che questa edizione riproduce il Codice puntualmente, giacchè il Fantoni non tollerò neppure una semplicissima « immutazione di lettera »

Si legge appresso la sottoscrizione:

Johannes de Certaldo tuus.

Nel volume quinto dell'ediz. della *Divina Commedia* publicata in Padova dalla Tip. della Minerva, facc. 133-134, sono riprodotti i quaranta esametri sopradetti, ma con molte varianti.

(1) Lettera dedicatoria di Aloisio Fantoni ai cultori del divino poeta, edizione di Roveta, facc. V-VI.

(2) Id. ibid., facc. XXXI.

essendo questo, a suo senno, « tal manoscritto, che può » scusare l'original medesimo scritto di man d'esso » Dante; cioè con quelle lettere, con quei suoni, con » quel numero, scritto, ch'egli scrisse, e non con al- » tri (1) ». Il quale entusiasmo noi gli perdoneremo volentieri, perchè ciascuno è innamorato più o meno del proprio lavoro; e in questo caso il lavoro era stato al buon Fantoni conforto nei malinconici giorni che avea trascorsi lontano dalle native montagne. Ma il Codice Vaticano, ch'egli trascrisse, fra molte insigni lezioni che si ritrovano anche nella Rivista del Sicca (2), contiene, come pur fu notato, lezioni false ed erronee; che non doveano sfuggire ad uomo pari al Boccaccio (3). Oltracciò nè la mano nè il testo del Codice, corrisponde alla mano del Certaldese (4)

(1) Id. ibid., facc. VIII.

(2) *Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia sinora avvisate*. Padova, 1832, coi tipi della Minerva. Filippo De Romanis publicò le varianti di questo Codice per il Canto I dell'Inferno, e alcune più importanti dei nove canti successivi nelle *Effemeridi letterarie di Roma*. VI, 143-153.

(3) *La Divina Commedia*. Padova, 1822, Tip. della Minerva, vol. I, facc. XV-XVI.

(4) Una delle ragioni allegate per sostenere l'affermativa era la somiglianza del carattere del Codice con un *fac-simile* del Boccaccio. Ma il Batines notava « che se il *fac-simile* è quello » del Terenzio della Laurenziana di Firenze unito a questo Co- » dice, confesso di non essere rimasto convinto della medesimez- » za del carattere. » Op. cit., vol. II, facc. 167.

ed al testo che nel suo Comento ha seguìto (1): sicchè, ad onta delle assicurazioni del Fontanini (2), non par che debba attribuirsi al Boccaccio questa fatica (3). Bensì può ritenersi che il Codice appartenesse al Petrarca, di cui si credono autografe le brevi e rare postille che, in carattere minutissimo, si leggono fra le linee o nei margini (4). E così questo Codice dovrebbe per doppio titolo appartenere a Venezia; non solamente per essere venuto in mano del Bembo, quando senza alcun dubbio viveva in queste province, ma eziandio per aver fatto parte di quella libreria preziosa di cui Francesco Petrarca avea fatto dono a s. Marco. Della quale libreria tuttavolta non pervenne a s. Marco, come racconta il Morelli, se non la parte minore: i più di quei libri andarono smarriti; o dispersi oggi si veggono a Roma, a Firenze, a Milano, a Parigi. Molti peraltro per alcun tempo si conservarono a Padova, « dove si sa che, » non molto dopo la morte del Petrarca, Niccolò Nic- » coli celebre letterato fiorentino, e fra Tebaldo della

(1) *La Divina Commedia.* Padova, 1822, Tip. della Minerva, vol. I, facc. XV-XVI.

(2) *Aminta .... difeso e illustrato.* Roma, 1700, Zenobi, facc. 344.

(3) Betti, *Giornale Arcadico.* X, 395. De Romanis, *Effemeridi letterarie di Roma.* X, 137.

(4) Sono riportate a piede di pagina nella edizione di Roveta. Il De Romanis nelle *Effemeridi letterarie di Roma* (VI, 155) publicò quelle che si riferiscono alla prima Cantica.

» Casa monaco benedettino a bella posta si sono por-
» tati per trascrivere le opere di lui lasciate in au-
» tografi testi: e da quel tempo altresì pare che ivi
» restasse l'originale del Canzoniere del Petrarca,
» sopra del quale si fece l'edizione di Padova del 1472,
» il medesimo forse ch'ebbe il cardinal Bembo, e fu
» da lui adoperato per l'edizione del 1501 fatta da
» Aldo, e che poi, venuto in potere di Fulvio Orsino,
» e da lui donato alla libreria Vaticana, servì per l'e-
» dizione di Roma 1642, procurata dal conte Fede-
» rigo Ubaldini (1) ». Da queste parole del dottissi-
mo nostro Bibliotecario possono rilevarsi due cose:
prima, che al Bembo (non saprei dire in qual modo)
vennero alcuni dei più preziosi volumi già appar-
tenuti al Petrarca, fra i quali sicuramente argomen-
tiamo che fosse anche questo della Divina Comme-
dia; poi, che alla morte del Bembo, non avendone
egli in alcun modo disposto, i suoi libri furono,
come a dire, divisi fra i più famosi raccoglitori, che
molti erano in Roma, di preziosità letterarie. E a
Roma appunto erasi ricondotto poc'anzi Angelo Co-
locci, a cui la gioventù fortunosa e la riposata vec-
chiaia aveano pòrto, per via diversa, occasione di
coltivare generosamente le lettere. Oltre alle statue,
alle medaglie, ai monumenti antichi ancor più pre-

(1) Morelli, *Della pubblica libreria di S. Marco in Venezia, Dissertazione Storica.* capo I, n. VI, facc. 9-10, nel vol. primo delle *Operette.* Venezia, 1820, Alvisopoli.

gevoli, possedeva il Colocci una libreria scelta e copiosa, che non cessò di arricchire infino agli ultimi giorni della sua vita (1). Perlochè, morto il Bembo, ne acquistò egli probabilmente qualche pregevole Codice, fra cui pur quello già appartenuto al Petrarca (2). Ma poco potè godere il Colocci del nuovo acquisto: giacchè, morendo in Roma egli pure nel 1549, lo legò in testamento alla Libreria Vaticana, ove tuttodì si conserva (3).

(1) TIRABOSCHI, *St. della Letterat. Ital.* Ven., 1824, Antonelli, vol. VII, facc. 336,345, 1822-1825. La vita del Colocci fu scritta da GIANFRANCESCO LANCELLOTTI e preposta all'edizione delle poesie italiane e latine dello stesso Colocci, publicate nel 1772 in Jesi, patria del Colocci medesimo.

(2) GUGLIELMO MANZI scriveva: « Non saprei dire dopo la » morte del Bembo in mano di chi pervenisse; ma è fatto certo » che alla Vaticana fu lasciato da Angelo Colozio. » *Prefaz.* all' ediz. di Roveta, facc. XXVIIII. Ora il Colocci venne per l' ultima volta a Roma nel 1546, e vi morì tre anni dopo. Pietro Bembo morì nel 1547. Il Colocci adunque probabilmente acquistò questo Codice addirittura dall'eredità del Bembo, giacchè i letterati d'allora (e ne sia prova la tenacità dell'Orsini) erano troppo vaghi di cosiffatti tesori, per cederli non appena n' erano venuti in possesso.

(3) BATINES, op. cit. vol. II, facc. 165-168, n. 139.

II.

Se si fosse dubitato che il Codice precedente fosse pervenuto mai nelle mani del cardinal Pietro Bembo, avrebbe potuto togliere il dubbio un altro Codice della Biblioteca medesima, contrassegnato di numero 3197. Esso è cartaceo ed in foglio, bene scritto, ben conservato, rilegato assai riccamente e, men qualche Canto, contiene intera la Divina Commedia. Il carattere corsivo ne stabilisce l'età ai primi anni del sestodecimo secolo, e Guglielmo Manzi assicura che esso porta la data del 1502 (1). In una carta che gli sta in fronte si legge: *Tutte le poesie del Petrarca e del Dante scritte in papiro, di mano del Bembo, in foglio. Fulv. Ors.* Questa nota ci dà la storia del Codice che, scritto dal Bembo, passò nella Biblioteca di Fulvio Orsini e da questa nella Libreria Vaticana. Era per avventura l'Orsini il più sperimentato e più pronto conoscitore dell'età e del pregio de' Codici che fosse in Roma nel sestodecimo secolo: della quale perizia non arrossiva d'esser geloso per modo che, con dimostrazione di animo

(1) Parlando del Vaticano n. 3199 dice: « ve n'è un'esatta » copia nella Vaticana, di mano di esso Bembo, che si vede fatta » l'anno 1502, tutta di mano sua. » *Prefaz.* all'ediz. di Roveta, facc. XXVIII.

illiberale, rifiutava scortesemente di comunicarne ad alcuno in qualsivoglia modo il secreto (1). E nondimeno all'altrui liberalità egli doveva tutto quant'egli era; perciocchè non essendo figlio legittimo, trovossi nei suoi primi anni ad un punto d'essere abbandonato da tutti: se non che Gentile Delfino, canonico lateranense, tolse gratuitamente a istruirlo nelle lettere antiche; e i cardinali Ranuccio, Alessandro ed Odoardo Farnesi gli diedero poi comodità di raccogliere quella gran copia di libri, e singolarmente di Codici, onde più tardi gli venne tanta superbia. Ora, alla morte del Bembo, l'Orsini che non aveva raggiunti ancora i vent'anni, naturalmente non potè metter tosto la mano sui più preziosi volumi del veneto cardinale (2), ed è perciò che vedemmo il Co-

(1) « Racconta di sè medesimo il Card. Federico Borromeo » *(De fugienda ostent. l. 1, c. 1)* ch'essendo un dì coll'Orsini, il » pregò a volergli insegnare le leggi con cui potesse discernere » i codici antichi dai moderni, e ch'egli, chiuso il libro ch' avea » allor tra le mani, rivolse altrove il discorso; e il Cardinale so- » lea dire perciò, che trattandosi di libri antichi, non conveniva » fidarsi di Fulvio, che troppo n'era avido per additarne ad al- » tri il pregio. » TIRABOSCHI, op. cit. vol. VII, facc. 328. Si ragiona ivi alquanto diffusamente dell'Orsini, del quale scrisse la vita GIUSEPPE CASTIGLIONE d'Ancona, publicata in Roma nel 1657.

(2) Per altro se non vi mise tosto la mano, ve la mise alquanto più tardi, giacchè il ROCCA (*Bibliotheca Apostolica Vaticana a Sixto V extructa a F. Angelo Rocca commentario illu-*

dice del Petrarca venuto in poter del Colocci. Ma di quel Codice istesso (prima probabilmente d'averlo in proprio) avea con lunga fatica condotto il Bembo una esattissima copia; acquistando la quale potè consolarsi l' Orsini della migliore ventura del suo già vecchio, già ricco e, conseguentemente, più fortunato rivale. E poichè alla sua morte, accaduta nel 1600, l'Orsini legò i propri libri alla Biblioteca medesima a cui aveva legato i propri il Colocci, la Libreria Vaticana venne in possesso ancora di questo Codice il quale, per essere trascritto dal Bembo mentre viveva in Venezia, si deve annoverar senza dubbio tra i Codici veneziani (1). Tra cui certamente deve collocarsi pur quello che si conserva nella Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, tra i manoscritti italiani e col numero 30. Il Marsand, il Molini e il dotto reggiano Jacopo Ferrari, dalle cui osservazioni trasse grand'utile anche il signor de Batines, fanno rimontar

strata. Romae, 1591, typ. Vaticanis, facc. 400) parlando dei libri cui possedeva l' Orsini dice: « sunt item inter latinos libros ali» quot codices litteris quoque maiusculis manuscripti, et prae» sertim Terentius, quem Petrus Bembus Cardinalis olim posse» dit, tempore Alexandri Severi Imperatoris conscriptus. Extat » inibi Virgilius, quem prius Pontanus, deinde Bembus posse» derunt . . . Asservantur praeterea . . . libri italica, et potiori » quidem lingua, quam Hetruscam novam appellant, conscripti: » qui partim ex Bibliotheca Petri Bembi, partim ex aliis de» sumpti sunt . . . »

(1) Batines, op. cit. vol. II, facc. 180, 181, n. 341.

questo Codice al secolo decimoquinto. È di seicento pagine in foglio; di scrittura quasi rotonda e di conservazione quasi perfetta, giacchè, se ne togli la prima carta leggermente ristaurata nei margini, è sì pulito e sì nitido che chiaramente dimostra le riguardose avvertenze con cui dev' essere stato già letto. Il Marsand lo reputa anzi uno dei più bei Codici conosciuti della Divina Commedia, quantunque il Ferrari in molti luoghi lo appunti di scorrezione. Checchè ne sia, questo Codice venne trascritto da tale, che all' ortografia si palesa per veneziano; e fu esemplato da un pregevolissimo testo, alla cui bontà rendono aperta testimonianza le varianti di gran valore che ad ogni passo s' incontrano. Anzi, se badi alla lezione, che ad essi il più sovente s' accorda, potresti argomentarlo una copia o del Vaticano, di cui abbiamo discorso nel numero precedente, o dell' Estense di cui passiamo a discorrere (1).

III.

La Biblioteca Estense in Ferrara probabilmente patì gravissimi danni quando, alla morte del duca Alfonso II, fu trasferita a Modena, « percioc-

(1) Id. ibid., vol. II, facc. 250, n. 446. MARSAND, *Catal. dei mss. ital. della Bibl. Imp.* Parigi, 1835-1838, vol. II, facc. 281-

» chè non può a meno che fra la confusione e il » tumulto di tali trasporti, la negligenza di alcuni, » e la mala fede o l'ingordigia di altri, non cagioni » l'irreparabile perdita di molti e de' più pregevoli » libri (1) ». E nondimeno, ad onta di questi danni probabili, essa è tuttavia sì cospicua, da poterne argomentar facilmente la rara magnificenza con cui quei principi intesero ad arricchirla. Imperciocchè, a non discorrer dei libri — dei quali l'ultimo Alfonso volea raccogliere quanti erano usciti alla luce dopo l'invenzion della stampa (2) — è certo che fin dal secolo decimoterzo gli Estensi non risparmiarono sollecitudini o spese perchè vi fossero da ogni parte raccolti e, spesso eziandio, miniati con ogni studio i più notabili manoscritti che fossero venuti a loro notizia. E il Tiraboschi, che cosiffatte memorie poteva considerar come patrie, ricorda, compiacendosi, i documenti che provano con quale generosità avessero provveduto quei duchi acciocchè i loro Codici fossero singolari fra tutti e per l'intrinseco pregio e per gli adornamenti esteriori (3). Questi due

282. Molini, *Notizia dei mss. ital. della libreria dell'Arsenale.* Firenze, 1835, facc. 15. Haenel, *Catalogi librorum manuscriptor.* Lipsiae, 1830, Hinrichs, facc. 323.

(1) Tiraboschi, op. cit., vol. VII, facc. 308.

(2) Id. ibid., vol. VII, facc. 304.

(3) Da due lettere al Poggio si rileva che il marchese Leonello sborsò cento scudi d'oro per due volumi di lettere di s. Giro-

caratteri presenta infatti quel Codice della Divina Commedia, che dal Montfaucon nel *Diarium Italicum* (pag. 33) fu reputato *auctori pene aequalis, egregie descriptus;* e ai nostri dì nella *Bibliografia Dantesca* fu accuratamente descritto sulla fede dell'erudito conte Galvani. Conservato nella Regia Biblioteca di Modena (ove porta il num. VIII, c. 6) e detto per eccellenza *l'Estense*, fu scritto pulitamente nel secolo decimoquarto in carattere corsivo quadrato, e contiene il sacro poema in 278 pagine di membrana con larghi margini in foglio. La bellezza del Codice non si manifesta soltanto nella scrittura, ma nelle miniature pur anco onde è adornata ogni fac-

lamo. Un ordine del duca Borso, 6 Aprile 1461, vuol che si paghino duecento fiorini d'oro agli eredi di Giovanni Aurispa « pro » pretio plurium librorum latine lingue emptorum nomine ipsius » Domini Ducis. » Uno del 7 Settembre 1464 comanda di pagare « nobili viro Gerardo De Gisilieriis de Bononia Ducatos octo » auri pro sua mercede illuminandi quemdam librum in vulgari » sermone compositum, vocatum Lanzallotum ». Il Tiraboschi tra gli altri documenti che adduce della magnificenza dei Duchi di Ferrara in questo proposito, parla d'una Bibbia in pergamena in due gran volumi « de'quali non vi ha pagina alcuna che non sia messa » a vaghissime miniature tutte l'una dall'altra diverse, e fregiate » con gran copia d'oro, e con disegno più vago assai del comu- » ne di quei tempi. E dagli atti medesimi si ritrae che i miniatori » furon Franco de' Russi mantovano e Taddeo Crivelli, e ch'essa » costò al Duca Borso, riducendo la moneta d'allora a quella de' » nostri tempi, 1375 zecchini. » Ibid., vol. VI, facc. 196-197.

cia; perciocchè in capo a ogni faccia trovasi da un lato un *Comento*, come lo chiama il Galvani, *pittorico* della Divina Commedia, importante così per la pittoresca rappresentazione del testo, come per la storia dell' arte

Che alluminare è chiamata in Parisi.

Se non che il vero pregio di questo esemplare stupendo consiste nella quasi perpetua bontà della lezione, celebrata dai filologi e degna d'essere con diligente amore ricerca dagli editori della Divina Commedia. Due saggi delle sue varianti furono già publicati, l'uno da Marcantonio Parenti nelle Annotazioni al Dizionario della Lingua Italiana, l'altro da Angelo Sicca nella sopracitata Rivista delle varie Lezioni della Divina Commedia. A' piè della prima pagina dell'Inferno e del Purgatorio, lo scudo gentilizio che in campo rosso porta una banda azzurra e corteggiata di nero, potrebbe indicarci il primissimo posseditore del Codice; ma le brevi interpretazioni, che d'altra e più recente mano si leggono ai primi capitoli dell'Inferno, dimostrano chiaramente, cogl'idiotismi i quali vi sono sparsi per entro, che questo Codice, prima di venire agli Estensi, appartenne eziandio a un veneziano. Ed appoggiandomi appunto a questo carattere interno, a cui conviene attribuire quel peso che tutti sanno, non ho esitato

ad annoverare anche questo tra i Codici Veneti che si conservano fuor delle nostre province (1).

IV.

Imperciocchè quali argomenti più chiari ad assegnar la patria d' un Codice possono indicarsi di quelli che sono somministrati dall' amanuense medesimo? La famiglia degli amanuensi non par che sia stata mai una famiglia di dotti: tale almeno non la stimò Cicerone, che quasi non sapea a chi rivolgersi per averne de' Codici più corretti di quei che giravano comunemente per Roma (2); o il Petrarca, il quale altamente si duole dell' ignoranza e della codardia de' copisti, a cui bastava, per credersi accomodati all' ufficio, saper imbrattare una pergamena o maneggiare una penna, senza punto curarsi di dottrina, d' arte o d' ingegno (3). Non tutti certo saranno stati ad un modo; e ne rendono testimonianza alcuni molto corretti esemplari che tuttodì si conservano: ma il maggior numero credeva d' avere tra mani non una nobile arte ma un utile mestiere, che

(1) Batines, op. cit., vol. II, facc. 117-118, n. 227. Montfaucon, *Bibl. mss.* facc. 531. *Mem. di Relig. di Mod.* III, 133. *Pref.* dell' ediz. di Firenze, 1838.

(2) *Epist. ad Q. fratrem.* Lib. III, ep. V.

(3) *De rem. utriusque fortunae.* Lib. I, dial. 43.

giovava esercitare nel modo men faticoso o più spiccio. Quindi, per venire al nostro proposito, allorchè doveano trascrivere, poni caso, un Comento della Divina Commedia, così stringevano, allargavano, mescevano, alteravano il testo, che spesso la copia riusciva dall'originale molto diversa: di che possono certificarsi coloro che prendano ad esaminare questa materia un po' sottilmente. Inoltre, ad agevolar la fatica, sostituivano non di raro alla lingua italiana il proprio vernacolo, o almen del proprio vernacolo adoperavano le forme, a loro senno, più efficaci e più chiare, o almen più ovvie e più facili. Questo costume, deplorabile per ogni altro rispetto, ci può venire in ajuto quando vogliamo determinare la patria dell'amanuense, e argomentare con essa anche la provenienza del Codice. Imperciocchè ignorando pure chi fosse un cotale *D. Graxolariis* (1), il quale nel 24 luglio 1461 finì di trascrivere il comento di Jacopo della Lana, che si conserva nella Rehdigeria-

(1) Peraltro la famiglia Grasolari era di cittadini originarî, e avea per impresa nella parte superiore dello scudo un leone alato e nell'inferiore sei sbarre. V'è memoria d'un Pietro, secretario del Senato, d'un Bartolommeo, publico notajo, e di Jacopo parroco di s. Apollinare e scrittore m. 1534, di cui tesse la vita Giov. degli Agostini, *Notizie storico-critiche ... degli scrittori Viniziani*. Ven., 1754, Occhi, vol. II, facc. 589-594. Dei Grasolari o Grassolari sopradetti parla l'eruditissimo Cicogna in più luoghi delle *Iscrizioni Veneziane*.

na a Breslavia, se ne considero l'ortografia, posso stabilire col Witte che fosse un veneziano amanuense (1); come pure, osservando il dialetto di cui si serve, posso affermar veneziano l'anonimo copiatore di quella parte dello stesso comento, che fra i Codici Gaddiani si trova nella libreria Laurenziana (2). Non altrimenti si dica di quei due Codici della Divina Commedia, accompagnata da latino ed italiano comento,

(1) Carlo Witte, allora professore a Breslavia, mandò al Viviani la descrizione di questo Codice, la quale si legge nell'edizione Udinese, già più volte citata, della *Divina Commedia*, vol. III, parte II, facc. 319 n. 83. È cartaceo ed in foglio. La sottoscrizione ne dichiara la data. Contiene la Divina Commedia seguita dai due soliti capitoli. Il testo non è copiato da Codice antico, ma contiene in gran parte le lezioni introdotte nella Commedia dopo il 1400. È sfigurato inoltre da moltissime graffiature. Il comento che vi è aggiunto appartiene a Giacomo della Lana. Questa descrizione è riferita ancor dal BATINES, op. cit., vol. II, facc. 273, n. 528, che lo cita anche nel vol. I, facc. 601, num. X.

(2) Nel secolo XV, ebbe origine la Biblioteca Gaddiana, la quale, fondata da Angelo de' Gaddi fiorentino, figlio di Zanobi, e accresciuta poscia da altri, è stata nel 1755 congiunta in parte alla Laurenziana, in parte alla Magliabecchiana e in parte al publico Archivio. Angiolo Gaddi, valoroso scrittore di Codici, fioriva verso il 1441 (TIRABOSCHI, op. cit., vol. VI, facc. 187-188). Tra i Codici della libreria Gaddi (n. 566) che sono oggidì nella Laurenziana si trova questo (Plut. XC sup. n. CXX) cartaceo, in foglio, del principio del secolo XV, contenente, senza titolo, il comento di Jacopo della Lana sul Purgatorio, compilato in dia-

che si conservano l'uno a Milano nella Libreria Trivulziana, e l'altro nella Imperiale Biblioteca a Parigi. Le forme particolari al nostro dialetto che vi s'incontrano ad ogni piede sospinto, provano chiaramente che furono e l'uno e l'altro trascritti da due veneziani; dei quali peraltro eziandio si può affermar con certezza che, se sortirono la medesima patria, non ebbero la cultura medesima. Imperciocchè il Codice Parigino, tratto da un ottimo testo, è guasto e sformato dai gravissimi errori che v'introdusse il copista (1): il Trivulziano invece, ricco di miniature e di

letto veneziano. Ha 148 carte a due colonne, con alcune iniziali colorite, di lettera assai buona e di sufficiente conservazione. Comincia con un sommario dei Canti, che comprende le prime due carte, e nella 116, ultima del comento, si legge: *Explicit glosa sive Comentum super secundam partem comedie Dantis Adligherij de florentia facta per discretum theologum Dominum Franciscum Petrarcha de florentia, laureatum poetam: Amen.* Il Dionisi osservò giustamente che questo comento veniva a torto attribuito al Petrarca, ma s'ingannò credendolo opera di due comentatori diversi, come dimostra il Batines, op. cit., vol. I, facc. 606, n. 27.

(1) Questo Codice si trova nella Bibl. Imp. di Parigi col num. 7002, 5, *Fonds de Réserve*. È membr. in f. gr. di 82 carte a due col. in carattere quasi rotondo, e ben conservato. È scritto da due mani: l'Inferno e il Purgatorio appartengono al secolo XIV, il Paradiso alla metà del secolo XV. Ogni cantica è preceduta da una grande iniziale, miniata a oro e colori; in quella dell'Inferno si vede il ritratto di Dante. Vi si notano mancanze ed errori: ma il Paradiso è più corretto che il resto. Nella prima facc. del-

postille aggiunte ai comenti, è preziosissimo per le molte notizie che somministra, e che lasciano argomentare non un ignorante amanuense, ma un fervovoroso e addottrinato cultore del nostro grande Poeta (1).

V.

Adunque la patria d'un Codice può essere determinata dall'ortografia o dalla dicitura dell'amanuense; ma raro è il caso che debbasi argomentare da questo indice solo. In via d'esempio, la Libreria Trivulzio in Milano ha della Divina Commedia un Codice in quarto, cartaceo, del secolo decimoquarto (num. XVII); parimenti cartaceo ne possiede uno in piccolo foglio del secolo decimoquinto la Reale Biblioteca di Dresda (num. O. 25). Il primo di questi seguono alcune scritture, che non hanno a dir vero alcuna relazione al poema, ma che evidentemente

l'Inferno comincia un comento latino, ma nella seconda facc. le note sono distese in volgare. Il Paradiso non ha chiose. Il Codice apparteneva alla Biblioteca particolare di Pio VI, e ne ha tuttavia lo stemma d'oro sui cartoni. V. Batines, op. cit., vol. II, facc. 236-237, n. 424.

(1) È nella Trivulziana col num. XVIII, cart. in f. del secolo XV. V. Batines, op. cit., vol. II, facc. 144, n. 274, e l'ediz. udinese della *Divina Commedia*, vol. I, facc. XV, num. 23.

dimostrano essere stato già questo Codice proprietà di uno dei nostri; segue altresì una iscrizione poco elegante, la quale incomincia con questo augurio devoto:

Qui scripsit scribat, semper cum Domino vivat.

Il Witte investigò l'altro Codice, e dalla sola ortografia del copista fu indotto a crederlo veneziano. E ch'egli desse nel segno, lo prova questa singolar circostanza, che dopo la Commedia si legge colle stesse parole lo stesso augurio:

Qui scripsit scribat, semper cum Domino vivat.

Ora il primo Codice è veneziano senz'altro per la ragione accennata; ma che dall'ortografia giustamente si argomentasse tale ancora il secondo, ben lo dimostra l'identità di quel verso, il quale ci lascierebbe imaginare che il Codice Dresdense non fosse più che una copia del Codice Milanese; come non ci lascia alcun dubbio che l'uno e l'altro debbano registrarsi tra i veneti manoscritti di cui teniamo discorso (1).

(1) Il Codice Trivulziano fu descritto dal marchese G. G. Trivulzio (ediz. udinese della *Div. Comm.* vol. I, facc. XV, num. 22) e dal Batines (op. cit., vol. II, facc. 138-258). In fine della terza cantica porta la data: *complet.* 1372, *die* 14 *7bris.* Sicco-

VI.

Dei quali tuttavia non intendo di andar crescendo la serie per congetture, quanto si voglia fondate; imperciocchè non essendosi coll' accuratezza medesima investigati i Codici tutti che si conoscano della Divina Commedia, non vorrei che il lettore stimasse esaurito in brev' ora questo argomento, di cui senza una diligente ricerca non è nemmanco possibile di stabilir l' estensione. Mi ristringo adunque ad accennar quei Codici soli, i quali della origine propria, per quanto ho potuto averne notizia, offrono espressa testimonianza. Tale nella Biblioteca Trivulzio, contrassegnato di numero XIV, è quel Codice della

me poi al verso citato, segue quest' altro: *Vivat Donatus in cellis, in nomine Felix*, il Batines vorrebbe congetturare che il Codice fosse scritto da un frate di nome Felice, appartenente alla famiglia Donà. Il Codice di Dresda ha 146 carte: dalla terza alla decima quarta sono membranacee e d' altra mano. Il carattere è italiano; la lezione piuttosto buona. È accompagnato da numerose note marginali latine e italiane. Questo Codice proviene dalla libreria del canonico Amedei di Bologna. Passò poi alla Biblioteca Elettorale di Dresda, nella quale portava il numero 180 C. Fu descritto da Fr. Adolfo Ebert nella *Geschichte und Beschreibung der Dresdner Bibliotek*. Leipzig, 1822, Brockhaus, facc. 299-300. V. Ebert, *Allg. bibliogr.* n. 5755 (Batines, op. cit., vol. II, facc. 271-272, num. 524).

Divina Commedia, cartaceo, in foglio, del secolo decimoquarto, che senza dubbio fu posseduto da un veneziano, giacchè nei primi fogli si leggono, scritte da due mani diverse, queste due note:

Questo libro di Dante sie del monastier ... lassato da ser nicolo buora zoielier (1) *pro a ... dio per lui, yhs. xps.*

Questo Dante è del monasterio del sanctissi-

(1) Il cavaliere Emmanuele Cicogna, nel quale l'erudizione non è minore della liberalità con cui volonterosamente soccorre ai desiderî degli studiosi, mi permise di trascrivere da un manoscritto ch' egli possiede la nota che segue, da cui si rileverà quanto antica fosse in Venezia la famiglia dei Buora, e chi fosse probabilmente quel Nicolò, che possedeva il Codice ond'è discorso « BUORA. Questi venero de Bertagna et da quelli luogi pas» sorno ad habitar in Rivalta, erano homeni superbi et atti al » fabricar. Questi portorno in V.ª el corpo de S.ta Marina (intor» no a che vedi lo stesso CICOGNA, *Iscriz. Venez.* vol. I, facc. 333) » et habitavano in una sua casa in ditta contra dove colocorno » el ditto corpo et nel anno 1381 al conquisto de chioza uno *ser* » *nicolo buora* offerse al dominio per esser fatto del cons.º Et bal» lottado non romase. Mancò la ditta casada in ser Jacopo Buo» ra del anno 1411 et fu sepulto nel convento dei fratti di san » Jo. e Paulo in uno suo coffano de piera. Questi insieme con al» tri feceno edificar la chiesa di san Boldo ». *Famiglie Vinziiane, mss. del secolo XVI, facc.* 29. Dalle *Iscrizioni nella Chiesa e monastero dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia raccolte dal Padre Maestro Marcantonio Luciani e da altri religiosi in continuazione dell' opera del Luciani* (facc. 44-47), altro manoscritto posseduto dallo stesso Cicogna, si conferma che i Buora abitava-

mo (1)... *lasato per miser nicolo bora zoueriel* .. *ut fratres horent deum pro* ..... *In Venetia* (2).

no a s. Severo, giacchè « in inclaustro ex parte canape (della » cantina) muro dictae canape affixa » eravi la

SEPVLTVRA DOMINI LVDOVICI DE BORA | DE CONFINIO S. SEVERI | QUI OBIJT MCCCLXXX | DIE SEPTIMO | MENSIS | AVGVSTI.

Si vede inoltre che un ramo della famiglia suddetta si era stabilito a s. Canciano, essendochè non lungi dalla prima eravi quest'altra iscrizione:

MCCCLXXXIII DIE II MENSIS NOVEMBRIS | SEPVLTVRA D. JOANNIS DE BORA DE CONFINIO | SANCTI CANCIANI, ET SVORVM HEREDVM.

Peraltro *ser Jacopo Buora* non fu l'ultimo di questo cognome, essendosi, presso alle già citate, trovata questa iscrizione eziandio:

MCCCCXXXVII DIE XX | MARTIJ | SEPVLTVRA HEREDVM PRVDENTISSIMI VIRI D. LVDOVICI | DE BVORA QVI (INTER HIC) SVPERIVS, QVORVM ANIME | IN PACE REQVIESCANT.

Anzi degli uomini di questa famiglia *atti al fabricar* troviamo Giovanni Buora il 22 Ottobre 1494, l'8 Luglio 1507 e il 28 Settembre 1508 capo mastro e tagliapietra nella fabbrica del dormitorio di s. Giorgio Maggiore; e il 7 Gennajo 1518 Andrea Buora riceveva commissione *in 20 colonne e mezza per el claustro novo*. CICOGNA, *Iscriz. venez.* vol. IV, facc. 322-323. E nelle *Giunte alla Chiesa di S. Antonio Abate* il nostro CICOGNA ricorda che fra i periti chiamati a dar giudizio sopra alcune opere della facciata del dormitorio verso il canal grande, il 19 Agosto 1546, v'era *M.° Andrea Buora tajapiera a s. Maria Zobenigo. Iscriz. Venez.* vol. VI, facc. 788.

(1) Del santissimo Salvatore?

(2) *Prefaz.* dell'ediz. udinese. facc. XIII, n. 19. BATINES, op. cit., vol. II, facc. 143-144, num. 273.

Tale parimenti quel Codice Parigino, in cui, aggiunta alla Commedia, ritrovasi una versione anonima del Comento di Benvenuto da Imola (1). Jacopo Ferrari ne argomentò veneziano il volgarizzatore, perchè chiosando il verso:

Sovresso l'acqua, lieve come spola,

dice tra l'altre cose: *scola è nome di una nave, et è volgare da Chioza* (2); e veneziano ne argomentò

(1) Biblioteca Imperiale, al num. 7002.2, *Fonds de Réserve.* Bellissimo Codice membranaceo, in foglio grandissimo, scritto splendidamente e benissimo conservato, di 433 carte a 2 colonne. Le prime lettere dei primi otto canti dell'Inferno sono miniate con leggiadrissime figurine, che rappresentano qualche azione descritta nel Canto; quelle dei Canti IX, X, XI non hanno che il disegno a contorni delle figure da miniarsi; le due successive dei canti XII e XIII sono anche miniate; quelle dal canto XIV al XVII, hanno il solo disegno. Tutte le altre mancano affatto. Nel comento le parole del testo sono scritte a caratteri rossi; nel Purgatorio tra una linea e l'altra, sì nel testo che nel comento, furono tirate delle righe verdi. V. Marsand, op. cit., vol. I, facc. 807-808. Batines, op. cit., vol. II, facc. 240-241, num. 429 e facc. 315, num. 555.

(2) Non ho veduto il Codice, quindi non posso dire se dove il Ferrari lesse *scola* potesse per avventura leggersi *sceola*. Intorno al qual nome leggo nel Gallicciolli: «Negli antichi tempi la » città era disgiunta e divisa in due dal canale che vi serpeggia» va. Chi voleva passare da una all'altra parte, veniva tragit» tato in certe barchette, le quali leggo in un vecchio cronista

pur l'amanuense, perchè segue l'ortografia del nostro dialetto, anzi talvolta il dialetto nostro introduce netto e spiccato nel corso della versione; fedele, del resto, chiara, concisa e di non ispregevole dettatura. Ma, comunque siasi di questo, certo fu veneziano il copista almen delle prime carte, le quali, contenendo la vita dell' Allighieri scritta da Giovanni Boccaccio, portano questa rozza iscrizione:

Zorzi Zanchani ha scripto per amore
Per quel da Certaldo et Dante al suo honore.

Apostolo Zeno, in una lettera dell'8 di Agosto 1699, racconta a Monsignor Fontanini d'aver veduto que-

» che si appellavano *Sceole*, e tutti accordano che si pagava un » *Quartarolo*, cioè la quarta parte d'un denaro ». *Delle Memorie Venete Antiche Profane ed Ecclesiastiche*. Ven., 1795, Fracasso, vol. I, facc. 144-145. Riguardo a questo nome *sceola*, così soggiunge lo stesso autore: « Di questa voce io ignoro la vera deri- » vazione; dirò ciò che posso, e altri giudicheranno. Nel Vene- » roni di Parigi stampato 1723, si trova *Cetola*, e si spiega sorta » di *pesce* e di *moneta*. Credo che il pesce possa essere quello » che i Latini dicono *solea*, i Toscani *sogliola*, e i nostri *sfogio*. » Forse dalla figura quelle barchette si dicevano *sogliole*, e nel ver- » nacolo *sceole*. Può essere ancora che *Cetola* si dicessero le barche » stesse dalla moneta che si pagava, detta altramente *Quartaro-* » *lo* . . . Dicono i Toscani *Cedola*, e noi *Zettola*, ma non intendia- » mo come essi una carta scritta, ma sibbene la quarta parte d'un » foglio di carta. Forse dunque *Cetola* o *Sceola* dicevasi quella

sto medesimo Codice allora acquistato da un fiorentino e, soggiunge, per la sopra detta iscrizione » vengo in cognizione del tempo in cui fu scritto quel » testo, cioè verso la fine del secolo decimoquarto, in » cui fiorì quel Giorgio Zancani, che era nobile ve» neto e di famiglia ora estinta (1) ». Alquanto diversamente opina il signor Paolino Paris, che nel Catalogo dei manoscritti francesi e stranieri della Biblioteca Imperiale, lo crede piuttosto dei primi anni del quintodecimo secolo (2). Io non saprei diffinire se il nome di Giorgio Zancani basti a risolvere la questione. Imperocchè nel quarto volume del *Campidoglio Veneto*, che manoscritto conservasi nella nostra Marciana, trovo che il Cappellari, discorrendo della famiglia Zancani, venuta probabilmente di Romania (di Romagna, secondo alcuni, tratti per avventura in errore dalla somiglianza del nome), stabilita certamente in Venezia nei primi anni del secolo decimosecondo (essendo nel 1106 uscito di casa Zancani l'incendio che distrusse gran parte della città), e spentasi nel 1502 in un Antonio, annovera tre Zan-

» moneta per essere la quarta parte di un denaro. Come però » *Schedia* era una sorte di barca rozza menzionata da Festo, » così può essere che da *Schediae* siasi fatto *Schediolae* e poi » *Sceole.* » Id. ibid., facc. 218-219.

(1) *Lettere di Apostolo Zeno.* Venezia, 1785, Sansoni, vol. I, facc. 80.

(2) Vol. II, facc. 311-319.

cani di nome Giorgio. Del primo dice che nel 1205 fece murare la chiesa di s. Stefano prete, e su questo, naturalmente, non accade fermarsi. Degli altri due, l'uno figlio di Nicolò, l'altro di Benedetto, non dà notizia veruna che ci suffraghi; accennando sol di quest'ultimo che assunse un cane rampante in luogo della banda d'argento in campo partito d'oro e di rosso, antica e primitiva impresa di sua famiglia. Dice peraltro che fiorì intorno al 1440: al figlio di Nicolò non aggiunge pure una data, e par solamente che debba riputarsi vissuto intorno a quell'epoca, o poco prima. Che si dee concludere adunque? E se fosse possibile, sarebbe molto importante la conclusione? Io credo miglior partito non indugiarci a sterili congetture; traendo tuttavia dalle iscrizioni del primo Codice un argomento che provi quanto diffuso fosse lo studio e quanto apprezzato il poema dell'Allighieri fra i nostri, se un semplice mercadante di gioje ne possedeva un Codice ad uso suo proprio, e questo Codice istesso credeva poter legare tra le più pregiate ricchezze nel testamento. E nei due versi dell'altro Codice trovo una conferma novella di ciò che accennai pur da principio; che i gentiluomini veneziani si sobbarcavano sovente anche al tedio delle trascrizioni per avere al maggior grado possibile emendatissimi i testi di cui faceano tesoro. Imperciocchè non sempre, giovi ripeterlo, aveano i copisti di professione l'intelligenza che avrebbe chiesto l'ufficio: ciò che mi riconduce

al pensiero quel Codice della Biblioteca Estense di Modena, steso ad istanza di Tomaso Duodo da un cotal Caracristo (cognome che nel Tirolo meridionale s'incontra ancora) di Arco (1). Costui non seppe nè scegliere un testo sufficientemente corretto, nè riprodurlo poi con sufficiente esattezza; sicchè allo sguardo dello studioso non ha la sua fatica quel pregio che allo sguardo d'un inesperto potrebbero persuader forse gli adornamenti esteriori. Il Codice invero (che dalla patria del copista si chiama il Codice d'Arco), rilegato in forti custodie di odoroso legno, che crederebbesi cedro, guernite nel mezzo d'un quadrilungo d'avorio traforato ed impresso, contiene la

(1) È segnato di numero VIII. F. 22. Porta disegnata l'arma degli Obizzi a cui appartenne; giacchè Francesco IV essendone stato l'erede, fece trasportare nel 1817 dal Catajo a Modena molti manoscritti che avevano appartenuto a quella famiglia. Batines, op. cit., vol. II, facc. 120-121, num. 231. Blume, *Iter Italicum*. Vierter Band. Halle, 1836, Anton, facc. 139. — La biblioteca, il museo, l'armeria e tutte le rarità che si vedevano nella villa del Catajo, vi erano state raccolte nello scorso secolo dal marchese Tomaso degli Obizzi, morto il 3 Giugno 1804. Le somme enormi profuse a mettere insieme tante ricchezze, delle quali voleva publicare il Catalogo (*Giorn. di Padova*, Ottobre 1805, facc. 13) dimostrano com'egli avesse sortito dalla natura un animo principesco che sventuratamente suo padre, il marchese Ferdinando, morto nel 1768, non educò punto. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*. Padova, 1822-1836, tip. della Minerva, vol. II, facc. 5. V. anche Moschini, op. cit., vol. II, facc. 49.

Divina Commedia in 223 fogli di pergamena, scritta con lettera chiara e con grandi iniziali miniate al principiar d'ogni cantica. Una ricca miniatura, che riempie tutta la controfaccia a sinistra, rappresenta la persona di Dante, assisa dinanzi a una tavola, in atto di scrivere la Commedia, col prospetto della stanza e d'arredi molto singolari nel fondo. L'inesperto artefice volle imitare l'antico, ma la sua mano, così nella miniatura come nel fregio ond'è circondata la prima pagina a destra, tradisce il suo tempo; e l'opera fu riconosciuta fattura del secolo scorso, mentre l'età del Codice risale ai primi anni del secolo decimoquinto. Vi si legge infatti sul fine:

Anno Domini MCCCCVIIII, die prima Julii, completus est iste liber per me Caracristum de archo diocesis tridentinae ad postulacionem Domini Thome Duodo de Veneciis in Candia (1).

(1) La famiglia Duodo non è registrata fra quelle che si trapiantarono in Candia. Ma di un Tomaso Duodo in Candia non mi riuscì di ritrovare che questo cenno, il quale non direi così tosto che si riferisse a quel Tomaso da cui fu fatto scrivere il Codice. Flaminio Corner, parlando dei Duchi di Candia, al numero 117 dice: « Locum Mocenici excepit anno 1443 Thomas Duodus, cui » deinde in provinciae administratione subrogatus fuit anno 1445 » Andreas Donatus. » Flam. Cornel., *Creta sacra.* Ven., 1775, Pasquali, vol. II, facc. 379. Non pare nemmeno che si tratti qui di quel Tomaso q. Pietro q. Michele, fin dal 1427 podestà e capitano di Feltre, nel 1431 sopraccomito di galera sotto il comando del generale Pietro Loredano nella battaglia di Portofino

I nostri patrizî, vivendo sott' altro cielo, non perdevano adunque le consuetudini antiche; e nelle isole, come a Venezia, nudrivano di forti studî l'ingegno. Non è di fatti soltanto il Codice Modenese ove si legga il nome di *Candia:* il quale nella sottoscrizione d'uno dei Trivulziani ricomparisce così:

Finis. laus Deo die 14 *novẽbris* 1475. *Candie.*

Non ha questo manoscritto, a dir vero, i fregi esteriori del precedente, ma il suo merito intrinseco è, senza comparazione, maggiore, assicurando il Viviani: « la correzione della lettera di questo bel Co- » dice da me riscontrato con diligenza, fa sì ch'io lo » reputi uno dei migliori testi a penna del secolo de- » cimoquinto » (1). E di lezione corretta stimò il Viviani pur anco quell'altro Codice, che il Portirelli giudicò più conforme al testo della Nidobeatina che a quello degli Academici, e di cui molto si valse per l'edizione della Divina Commedia da lui procurata nel 1804 in Milano. Questo manoscritto in foglio, cartaceo, conservato nell'Ambrosiana, contiene l'Infer-

(26 Agosto); nel 1433 podestà di Vicenza; nel 1436 capitano in Padova; e nel 1441 luogotenente a Udine. Cicogna, *Iscriz. venez.* Vol. III, facc. 177-178. Cappellari, *Il Campidoglio Veneto.* Vol. II, mss. Altre notizie non ho trovato neppure presso l'illustre Cicogna.

(1) Il manoscritto è in Milano nella Biblioteca Trivulzio, contrassegnato col num. XIII. È cartaceo in 8.°, e contiene la Divina Commedia. *Prefaz.* dell'ediz. udinese, facc. XIII, num. 18. Batines, op. cit., vol. II, facc. 140-141, num. 262.

no col Comento di Jacopo della Lana, e fu scritto a richiesta d'uno dei nostri patrizî. Ecco difatti quale avvertenza ha nel fine:

Expliciunt Expositiones super Inferno, videlicet super tota prima parte Chomediae Dantis de Adigeriis de Florentia, scriptae ad peticionem egregii ac nobilis et sapientis viri Domini Francisci filii Domini Johannis Superantio de Contrata Sancti Johannis de Bragola per me Ottobonum de Curte de Mantua, carceratum in carcere novo Communis Venetiarum (1), *et completae die Martis, vigesimo mensis*

(1) *Carcere del comune*, probabilmente per distinguerlo dalle carceri ove si scontavano le pene inflitte dai giudici ecclesiastici. I Vescovi, poi Patriarchi, di Venezia avevano infatti le prigioni proprie che si chiamavano *Castellane*. Si legge invero negli Atti della Curia Patriarcale, a dì 21 Agosto 1441, di un *Presbyter Deodatus de Mianis carceratus in carceribus Castellanis*. Conseguentemente aveano birri e bargello. Il 12 Febraio 1571, il Patriarca elegge suo capitano Andrea Natal, che era capitano della guardia della piazza di s. Marco. Gallicciolli, *Delle memorie venete antiche ecc.* Ven., 1795, Fracasso, vol. V, facc. 286-287. Del resto la carcere ov'era imprigionato questo copista, e che egli chiama *nuova*, era forse quella che prima del 1574 occupava quel lato del Palazzo Ducale che guarda il molo (Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*. Ven., 1850-1855, Antonelli, vol. III, facc. 430), e che si distingueva in forte (*nella prigion forte*), ed orba (*nella prigion orba*). Vedi Gallicciolli, op. cit., vol. I, facc. 104, vol. VI, facc. 65. Queste carceri naturalmente erano riserbate ai più gravi delitti; del resto v'erano in tutti i

Augusti, anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi Millesimo trecentesimo nonagesimo octavo, Indictione sexta, existente ipso Domino Johanne praefato Potestate et Capitaneo Torcell. et praefato Domino Francisco filio suo Domino no (1).

La cortesia degli aggiunti onde l'amanuense distingue il nome di Francesco Soranzo (*egregii ac nobilis et sapientis viri*) facilmente si spiega, se ci ricorderemo che il Soranzo, come Signore di Notte (*Domino no, i. e. noctis*) formava parte di quell'antica magistratura, la quale doveva invigilare i vagabondi, arrestare i malfattori, processare i violenti, i percussori, gli assassini, tenere insomma co-

sestieri, e di queste parlando il GALLICIOLLI cita Bernardo Zen, lib. I, facc. 29, ove dice: « I Partecipazii, come Tribuni, ressero » centinaja d'anni Rivalta, tenendo ragione et il foro a Ss. Apo- » stoli, nella qual contrada ancora vi si veggono i vestigi nel » campo della Casone, dove sono le prigioni di quel Sestiero »; e Girolamo Priuli nel suo *Giornale*, facc. 26, il quale nota: « Nel » 1510, 20 Gennaro, all'ore 9 della notte fu rotta violentemente » la prigione in Marceria o Frezzeria detta Casone, ove erano i » carcerati per debiti ». Lo stesso GALLICIOLLI soggiunge che queste prigioni non erano molto munite, e però facilmente potevano esser forzate, op. cit., vol. I, facc. 104.

(1) Notisi che il BATINES, op. cit., vol. II, facc. 132, n. 247, riferisce la sottoscrizione senza il nome *Superantio*, come si legge invece nel sopracitato AGOSTINI (*Notizie degli scrittori Venez.* Vol. I. facc. XXXIV), che la desunse dal SASSI (*Hist. typ. litter. Mediolan.* facc. 132-133). Il Codice nell'Ambrosiana è segnato di

stantemente lo sguardo su quella razza di uomini a cui probabilissimamente apparteneva il Da Corte (1). Ma Francesco Soranzo non era uomo da lasciarsi pigliare a quest'amo; e qualche anno più tardi noi lo troviamo difatti nella magistratura medesima, non essere, secondo pensano alcuni, straniero al processo dei Carraresi (2). Viveva ancora nel 1423, e lo vediam tra i patrizî ch'ebbero parte alla scelta degli elettori, da cui Francesco Foscari fu sollevato al trono Ducale (3). Ma di Giovanni suo padre, nel 1383 Podestà di Murano (4), e di Torcello nel 1398, non

num. A. XL. Pars inf. — Vedi la *Prefaz.* all'edizione udinese, facc. XIX, num. 31; e quella dell'ediz. di Milano 1804, facc. XIX-XX. Vedi anche: MONTFAUCON, *Bibl. mss.* facc. 525.

(1) Il capitolare dei Signori di Notte al Criminal si conserva nell'Archivio dei Frari. Sulla loro istituzione e incumbenze, vedi il SANDI (III, 36) ed il TENTORI.

(2) Così congettura il ROMANIN (op. cit., vol. IV, facc. 38), riferendosi a una provvisione del consiglio de'X, 20 Genn. 1406. Non tutti peraltro consentirebbero tosto alle deduzioni del Romanin. Comunque siasi, correggo colle indicazioni del ch. sig. B. Cecchetti, la provvisione de' X che non fu, quanto ai nomi, esattamente trascritta dal Romanin: « Che i nobili uomini France» sco Soranzo e Giovanni e Fantino Viadro di ser Nicolò, Signo» ri di Notte, i quali furono adoperati dal Consiglio de' X in » ardui fatti di esso Consiglio, abbiano sempre licenza di portar » armi, insieme con due loro fidati, abitanti con essi nella loro » casa. » (MISTI, *Cons. X*, vol. VIII, facc. 115 t., 116).

(3) CAPPELLARI, *Campidoglio Veneto.* Vol. IV, mss.

(4) CICOGNA, *Iscriz. Venez.* Vol. VI, facc. 523.

mi sono avvenuto in notizia che meriti di essere registrata, se non fosse la sua parentela col doge Giovanni Soranzo (1312-1329), del quale fu pronipote (1).

VII.

Come il lettore ha senza dubbio avvertito, finora ho quasi esclusivamente discorso de' Codici della Divina Commedia che furono o fatti scrivere o scritti da nostri concittadini. Ben altra impresa sarebbe se volessi altresì notare partitamente tutti quelli che con ingenti dispendî erano stati raccolti nelle Librerie Veneziane. Io ne darò solo un cenno, dal quale tuttavia si potranno con molta facilità argomentare le antiche nostre ricchezze. E cominciando dagli ultimi anni, non prima del 1805 moriva in Treviso quel Matteo Luigi Canonici, che nelle nostre province e ai nostri tempi fu senza dubbio il più fortunato raccoglitore di preziosità letterarie. Nato in Venezia nel 1727, studiò e, come costumavano i Gesuiti a cui s'era ascritto, insegnò in Ferrara ed in Parma. I buoni studî a que'tempi non essendo caduti ancora in disuso, due poemetti, che scrisse ma non divulgò, sulla Musica, fecero ai Parmigiani conoscere quanto sentisse addentro il Canonici nelle latine ele-

(1) Cappellari, op. cit., ibid.

ganze. Coltivò in pari tempo l'erudizione, onde avea fatto tesoro nell'attenta e replicata lettura di tutti i classici, e coi tipi di Filippo Carmignani ne publicò un primo saggio nel 1760 intorno all'Imperator Costantino (1), e l'anno appresso un secondo sulle antiche arti di difesa e d'assedio (2). Ma del Canonici io non debbo qui ricordare gli studî (ai quali si rese chiara testimonianza quando nel 1796 fu chiamato a succedere al Paciaudi e all'Affò); debbo ricordar bensì le raccolte, a mettere insieme le quali sembra che gli concedesse fortuna tutte le parti: sufficiente ricchezza, intelligenza molta, dottrina, perseveranza, parsimonia da un lato e dall'altro (i raccoglitori me lo perdonino) liberalità, quasi direi, spensierata, disposta a cambiare, come talora egli fece, i poderi in medaglie (3). Fatto sta che il Canonici

(1) *Proposizioni storico-critiche intorno alla vita dell'imperator Costantino, sostenute da* Vincenzo Cigola, *Bresciano.* Parma, 1760, Carmignani.

(2) *Notizie storico-critiche concernenti all'arte degli antichi negli assedî e nella difesa delle piazze, publicate e difese dal co.* Gian-Francesco Trotti, *Padovano.* Parma, 1761, Carmignani.

(3) « Avendo ... sentito che doveva vendersi in Bologna » una tale raccolta (il museo Polazzi), colà si recò, convenne del » prezzo e vendette un fondo per pagarlo ». Quello che segue mostrerà poi l'animo suo generoso. « Appena ebbe fatto l'ac- » quisto che doveva trasportare a Venezia, gli sorse in animo il » nobile pensiero che i Bolognesi gradir potessero che questo » museo restasse colà; si portò dai senatori prefetti del Museo,

sempre attese a raccolte, e le sue raccolte divennero, qual più qual meno, tutte cospicue. Cominciò cogli Statuti delle città italiane, seguì colle medaglie antiche, coi dipinti sacri, coi crocifissi; e terminò con quella stupenda libreria, la quale naturalmente ci riconduce al nostro proposito. Imperciocchè, soppressa la Società e ricondottosi ad abitare in Venezia, pensò di mettere insieme una Biblioteca, in cui si trovassero i libri più rari e i Codici più preziosi. E parve meraviglioso che un uomo solo in brev' ora potesse accumulare tante ricchezze, da sbigottirne anche quegli eruditi stranieri che furono l' Adler (1) e l'Andres (2). Le sole Bibbie ascendevano a quattromila

» e glielo offrì a condizion soltanto, che gli corrispondessero la » metà del frutto della somma da lui sborsata, la quale gli sa» rebbe poi stata pagata quando l'istituto avesse avuti i mezzi op» portuni. Ognuno può bene immaginarsi che accettossi questo » progetto; si fece una deputazione che andasse a ringraziar il » Canonici, si collocò un monumento che espresse la gratitudine » dei Bolognesi verso il medesimo, e si unì all'Istituto il sud» detto museo Polazzi (*Istituto di Bologna*, vol. VII, facc. 18). » LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII.* Ven., 1832, Andreola, vol. I, facc. 102. Se il Canonici trasportava il museo Polazzi a Venezia, il museo sarebbe in Inghilterra col resto.

(1) *Reisebemerkungen auf einer Reise nach Rom.* Altona, 1784, facc. 25.

(2) *Cartas familiares del abate D. Juan Andres a su hermano D. Carlos Andres dandole noticia del viage que hizo a va-*

in cinquantadue lingue diverse e, per non discendere a più minuti ragguagli, basti che il Catalogo publicato più tardi da Adolfo Cesare (1), siccome avverte il Cicogna, *è formato per lo più della Collezione dei libri a stampa posseduti dal fu abate Matteo Luigi Canonici* (2). Non dirò nulla dei Codici. Dell'altre Biblioteche disperse nello scompiglio dei tempi, aveva l'uomo infaticabile ed insaziabile raccolto il fiore; più di quattrocento Codici della sola Biblioteca Soranzo (3) s'aggiunsero a formare quei quat-

rias ciudades de Italia en el año 1785, *publicadas par el mismo D. Carlos.* Madrid, 1786-1793, de Sancha, vol. II, facc. 117-124.

(1) *Catalogo di libri antichi e moderni di varie materie e in diverse lingue, che trovansi vendibili in pochi esemplari nel negozio di* Adolfo Cesare *in Venezia.* Ven., 1812, Molinari, in 8.°

(2) *Bibliogr. Veneziana*, facc. 573, num. 4329.

(3) Giacomo Soranzo, figlio del procuratore Sebastiano e di Contarina Contarini, nato nel 1686, fu Pretore di Padova e poi Senatore. Non fu uomo di lettere ma protettore dei letterati. E forestieri e italiani parlano con lode della libreria che raccolse. Ne usarono e la ricordano onoratamente il Foscarini nella *Letteratura Veneziana*, ed il Zeno nelle *Vossiane* e nelle *Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini.* Scelse eruditi bibliotecari, di cui a lungo parla il Moschini. Morto il Soranzo, ultimo rampollo di quel ramo della famiglia, la libreria passò a due famiglie che, secondo il Moschini, avrebbero potuto conservarla a proprio decoro e a memoria del fondatore. Ma nel 1780 uscì un *Catalogo de' libri che saranno posti in vendita nella città di Padova l'anno* 1780, *in* 8.°, grosso volume che conteneva tutta la raccolta Soranzo, messa così sul mercato. Lo Scapin librajo di Padova la

tromila che l'Andres vide, e dei quali parvero alcuni al Morelli così preziosi, che non isdegnò di descriverli insieme a molti di quelli che possedeva egli stesso o la Libreria di s. Marco (1). Era a dir vero una Biblioteca stupenda; laonde, morto il Canonici, non deve sorprenderci che l'arguto Giannantonio Moschini scrivesse nella sua Storia: « è il letterario » mondo curioso di vedere quale fia per essere il fine » di tanto tesoro (2) ». Dodici anni appresso il mondo letterario lo vide: giacchè nel 1817 il più di quei Codici passò in Inghilterra (3), ove non men che

comperò quasi tutta. Ma nel Catalogo non erano naturalmente registrate nè le stampe del 400, nè i Codici che aveva già comperati il Canonici. Nel *Museo* del MAZZUCCHELLI si riporta una medaglia in argento, che ricorda sì rinomato raccoglitore. A dritta havvi un busto di patrizio e l'iscrizione: *Jacob. Superantius Sen. Ampliss. Pat. Amantiss.* Nel rovescio un tempio, e sopra di esso la fama volante ed ai lati la morte ed il tempo. Porta l'iscrizione: *Congerit effig., res gestas, scripta viror. innum. in libr. numm. Domus Superantia* 1750. MOSCHINI, *Della Letterat. Venez. ecc.* vol. II, facc., 59-60. CICOGNA, *Bibliogr. Venez.*, facc. 583, n. 4392.

(1) JACOBI MORELLII... *Bibliotheca manuscripta graeca et latina.* Tomus I, Bassani, 1802, ex typ. Remondiniana.

(2) *Della Letterat. Venez. ecc.* Venez., 1806-1808, Palese, vol. II, facc. 73. La maggior parte delle notizie intorno all'abate Canonici attinsi al MOSCHINI medesimo (ibid., facc. 71-73), che aveva avuta con esso amichevole consuetudine. Vedi anche BLUME, op. cit., vol. I, facc. 234-235, e vol. IV, facc. 180.

(3) Nel 1854 fu publicata: *Catalogi Codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodlejanae, Pars tertia, Codices graecos et La-*

tremila manoscritti già dal Canonici posseduti trovò, come apparisce dai suoi Cataloghi, l'Haenel (1); senza parlar di quelli che, venuti in altre mani, ebbero nondimeno più tardi la stessa sorte (2). Così nella Bodlejana si trovano anche i Codici Danteschi che avea raccolti il Canonici, e che si potranno esat-

tinos Canonicianos complectens; confecit Henricus O. Coxe, *A. M. Hypo-Bibliothecarius.* Oxonii: e typographeo Academico. Ora al Catalogo precede questa avvertenza al lettore: « Codices manuscripti, quorum tibi in manu est catalogus, anno 1817 Bibliothecae Bodlejanae jure emptionis accesserunt, ex Bibliotheca M. L. Canonici, abbatis, Venetiis huc advecti. »

(1) Op. cit., facc. 906. Nel Catalogo publicato dal Coxe se ne trovano già illustrati 1340.

(2) Nelle *Iscrizioni Veneziane* del nostro Cicogna è spesso fatta menzione di quei Codici Canoniciani che si erano conservati fra noi. Nel vol. III, facc. 83, dice: « L'avvocato sig. Giovanni Perissinotti, possessore di assai preziosi manuscritti specialmente veneziani ereditati dal fu abate Canonici gesuita, mi fe' vedere un Codice ecc. » Cita così altri Codici del Canonici a facc. 143 dello stesso volume e a facc. 102 del seguente. Nel quale, a facc. 143 cangia tuono, scrivendo: « Altre lettere dello stesso Arcivescovo (Livio Podacataro) al Bembo esistevano autografe ne'mss. dell'abate Matteo Luigi Canonici, gran parte de' quali si possedevano ultimamente dall'avvocato Giovanni Perissinotti ». E a facc. 210: « In una miscellanea ch'era fra'Codici mss. dell'abate Matteo Luigi Canonici, poscia passati in potere del sig. Giovanni Perissinotti, trovo indicata: *Novella di Felice Feliciano* (l'antiquario) *dedicata a Francesca Lavagnola.* Io però non vidi nè posso accertare che

tamente conoscere quando sian tutti publicati i Cataloghi, già incominciati ad imprimere da quegli eruditi bibliotecarî. Dobbiamo intanto appagarci della notizia che dal signor capitano Francesco Brooke of Ufford, grande ammiratore di Dante, ricevette il Batines (1), e che nella sua brevità è più circostanziata dei cenni offerti già dal Viviani (il quale non seppe nemmanco il numero vero dei Codici), dallo Scolari e dall' Haenel. Dalla quale notizia noi rileviam quanto segue. Quindici sono in Oxford i Codici della Divina Commedia già posseduti dall' animoso raccoglitore; dieci cartacei (2), cinque membranacei (3), e tutti, in sesto di foglio, scritti nel secolo decimoquinto. Tre nondimeno portano anche la data precisa; l' uno, dell' 8 Febbrajo 1422 (4); l' altro, dei 15 pur di Febbrajo 1443 (5); il terzo, del 7 Novembre 1445 (6). Il poema, senza verun comento, si trova in undici manoscritti: dieci che lo conten-

» la annotazione sia esatta; e sono poi nell' impossibilità di ve-
» rificarla, non essendo più fra noi quell'ultimo, ma prezioso,
» avanzo della celebre libreria dell' abate Canonici. »

(1) Op. cit., vol. II, facc. 264-265.

(2) Segnati, fra i manoscritti Canonici italiani, di numero: 95, 96, 98, 103, 104, 110, 112, 113, 115, 116.

(3) Segnati, fra gli stessi manoscritti, di numero: 97, 105-107, 108, 109, 111.

(4) Num. 115.

(5) Num. 103.

(6) Num. 111.

gono intero (1), ed uno (2) che s'arresta a quel verso del Paradiso:

In sì aperta e sì distesa lingua (XI, 23).

Alla Commedia accompagnansi negli altri quattro le chiose: nell'uno si legge la versione italiana del Comento di Benvenuto da Imola (3); contengono gli altri tre le tre cantiche, una per ciascheduno: il Purgatorio con un Comento italiano, anonimo ed imperfetto sul fine (4); l'Inferno (5) e il Paradiso (6) con quello di Jacopo della Lana. Di due si sa finalmente che furono consultati dagli Academici per l'edizione di Crusca (7). Ma, nol dissimulo ai miei lettori, di tutte queste notizie non guarentirei l'esattezza. Imperciocchè lasciando pure da parte che fra i Codici mentovati non si registra quello che lo stesso Batines descrive in altro luogo della sua opera, — giacchè, contenendo quest'ultimo una versione

(1) Num. 95, 96, 97, 98, 103, 104, 108, 109, 110, 112.

(2) Num. 111.

(3) Num. 105-107. Secondo lo stesso Batines nel fine del Comento sull'Inferno si legge: « Qui finisce la exposicione del » primo libro de Dante, coe de l'Inferno, composta per maistro » Benvenuto da Ymola ». Op. cit., vol. II, facc. 315-316, n. 555.

(4) Num. 113.

(5) Num. 116.

(6) Num. 115.

(7) Num. 95, 104.

latina del Comento di Jacopo della Lana, potrebbe l'autore averlo separato a disegno dai manoscritti ove si legge anche il testo (1); — non trovo nella Bibliografia Dantesca registrato quel Codice che fu descritto dal Coxe nel suo Catalogo, e che contiene il Comento latino di Benvenuto da Imola sulla secon-

(1) La versione del Comento all'Inferno è fattura di Guglielmo de Bernardis, di cui non si trova memoria; il Comento sul Purgatorio e sul Paradiso è lavoro d'Alberico da Rosciate, rinomato bergamasco di cui non occorre discorrere. Il Codice Canoniciano fu descritto dal De Batines, op. cit., vol. I, facc. 611-612. Fu descritto altresì dal Coxe nel Catalogo sopracitato, facc. 770-772. Da questo Catalogo si rileva che il Codice ha il numero 449 dei *Codices Miscellanei*. È dei primi anni del secolo XV. Alla lunga ed accurata descrizione del Batines, il Coxe aggiunge:
« *Sequuntur odae et versus magistri Antonii Ferrariensis.*
Incipit I. — *Acç co che parte sieno compiute*
Le lode che ti fo compiato amaro
E chemi doni adoperar vertute
Io giuro in sullo tuo sacro santo altaro . . .
Desin. — *MCCC fi questo proposto*
Quaranta apresse cum gracia de siança
A XX, di domeniga d' agosto;
M. Antonio de Ferara.
Incipit ult. — *Si legger Dante mai caso machagia*
Io Alberto Todescho che abandoni
Desin. — *Et atradito ognum che lui sperava*
Et perdinari a fatto Ytalia schiava.
Deinde quatuor versus proverbiales, qui incip.:
Vir videas, quod tu jubeas, dum magnus haberis. »

da cantica del poema (1). Per aver dunque compiuta contezza dei Manoscritti Danteschi ch'ebbe il Canonici, dobbiamo attendere, come accennava poc'anzi, che siano publicati i Cataloghi della Libreria Bodlejana; dai quali potremo rilevar pienamente quanto, anche per questo rispetto, fosse stupendo il tesoro che la malvagità delle circostanze ci ha tolto.

VIII.

Ora dovrei parlare d'un uomo, che della propria e d'altre librerie riguardevoli ci ha conservato notizia. Ma consacrata, siccome fu, quasi esclusivamente alle lettere, la vita di Jacopo Filippo Tomasini, non chiede lungo discorso, e un breve cenno la può dipingere intera. Nacque in Padova nel 1595 (2),

(1) Ha fra i *Codici Miscellanei* il num. 567. Eccone la descrizione del Coxe: — *Codex chartaceus, in folio, ff.* 174, *binis columnis anno* 1491 *scriptus, olim cujusdam qui portabat in parmula cyanea binas sublicas symbolicas. — Benvenuti de Rambaldis de Imola in Dantis Comoediae partem secundam commentarius; latine. Tit.* « *I comencia el primo capitullo prohemialle de lo excellentissimo Benvenuto da Ymola sopra el purgatorio di Dante Aldigerii nel quale propone in voca et natura perchè modo intro nel purgatorio per Catone Uticense.* » — *Incip. Cum poeta bonus et peritus sit. Desin. Ad se rapere dignatus est. Amen. Sequitur: Per mi Ant. V.* 1491 *ad* 16 *Otubrio.* — Op. cit., facc. 866.

(2) Preferisco l'autorità di Giuseppe Vedova (*Biografia*

entrò giovanissimo nei Canonici regolari di s. Giorgio in Alga, e nella monastica quiete coltivò con ardore sempre crescente gli studî. Gli studî allora aprivano facilmente la strada alle dignità della Chiesa; e Urbano VIII gli offerse prima il Vescovado di Canea e poscia quello di Cittanova nell'Istria. Questo il Tomasini accettò nel 1642, e governò sino al 1654, nel quale anno chiuse una vita per varietà di vicende poco notabile, notabilissima per moltiplicità di lavori. Imperciocchè, tacendo pur de' suoi scritti meno importanti, non havvi, quasi direi, parte dell'erudizione antica e moderna, sacra e profana, letteraria e civile, patria e straniera, ch' egli non abbia trattato con eguale felicità di successo. Chi vuol sapere quanto il Tomasini scrivesse, vegga la serie dei libri ch' ei publicò, accuratamente notata dal Niceron (1), e ancora più accuratamente dal Vedova (2). E chi vuole inoltre conoscere quanto il Tomasini valesse, legga le lodi che ce ne lasciò il

degli scrittori Padovani. Padova, 1822-1836, tip. della Minerva) che nel volume II, ragionando distesamente del Tomasini (facc. 334-345) lo dice nato in quest'anno. Il Vedova doveva essere informato del suo concittadino assai meglio del NICERON, il quale lo vorrebbe nato nel 1597 (*Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres.* Paris, 1734, Briasson, tom. XXIX, facc. 161-169).

(1) Op. e luogo cit.

(2) Op. e luogo cit.

Papadopoli (1), e, meglio ancora, consideri la testimonianza che gli hanno reso i due famosi eruditi Grevio e Gronovio, inserendone intero più d'uno scritto nei loro grandi lavori (2). Ma fu accusato di plagio. Non lo dissimulo: soggiungerò solamente che Federico Menkenio, quell'acerbo flagellatore della ciarlataneria letteraria, lo scolpò, lo difese almen

(1) « Exinde in secessu monastico musis, eruditioni ac » philologiae se dedidit, vir infinitae lectionis, laboris invicti, » curiositatis indefessae, rerum Patavinarum vestigator perpetuus, ut occasio tulit, ut res erant prae manibus, multa, varia, » diversa scripsit, ex quibus clarus non in sua familia tantum, » sed passim apud literatos homines omnes aetatis suae, in quorum se amicitiam officiosus doctorum sui temporum cultor insinuabat etc. etc. » NICOLAI COMNENI PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patav.* Ven., 1726, Coleti, vol. II, facc. 304-305, n. 237.

(2) Per esempio, il libro *De Donariis ac Tabellis votivis*, stampato in Udine nel 1639, e riprodotto a Padova nel 1654, fu inserito dal GREVIO nel volume XII delle *Antiq. Rom.*, facc. 737 e segg.; e nel vol. V, facc. 869 e segg. delle stesse *Antiquitates* fu dal medesimo GREVIO publicato l'altro libro del TOMASINI: *De Tesseris hospitalitatis, liber singularis, in quo jus hospitii universum apud veteres potissimum expenditur*, stampato già in Udine nel 1647, e riprodotto in Amsterdam nel 1670. Così il GRONOVIO nelle *Antiq. Graecae*, vol. X, facc. 657 e segg., riprodusse del TOMASINI: *Manus Æneae Cecropii votum referentis, dilucidatio*, libro che aveva pur esso avuto l'onore di due edizioni l'una di Padova 1649, e l'altra d'Amsterdam 1699.

dall'accusa (1). Che se pure gli scritti del Tomasini non fossero in tutto opera sua, scapiterebbero forse del loro intrinseco pregio? Ovvero perderebbero fede quei due volumi nei quali egli compilò, come a dire, il catalogo dei manoscritti conservati al suo tempo nelle publiche e private Librerie di Venezia e di Padova (2)? Non dà che cenni, anzi il più spesso registra il titolo nudo; ma questa parsimonia medesima di parole non può che accrescere il desiderio di Codici ormai dispersi e per la massima parte irre-

(1) *Miscellanea Nova Lipsiensia*, voluminis primi pars prima. Lipsiae, 1742, facc. 148-153.

(2) Nel libro: *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae et privatae* (Utini, 1650, Schiratti) dà il Catalogo dei codici che si trovavano nelle librerie: di s. Antonio, di s. Giovanni e Paolo, di s. Pietro martire di Murano, del card. Bessarione, di Francesco Petrarca, di s. Nicola di Tolentino, di s. Giorgio in Alga, di s. Domenico, di s. Stefano, del p. Angelico Aprosio Ventimiglia, di Giacomo Barozzi, di s. Michele di Murano, di Giuseppe degli Aromatari, di Giovan Francesco Loredan, di Federico Ceruti, di Alessandro Ziliolo, di Giovanni Stefano Medici, di Rocco Fedele, di Marco Molin, dell'abate Olmo, di Andrea de Rubeis, di Matteo Zuccato, di Nicolò Crasso, di s. Francesco della Vigna, dei Frari, di Vincenzo Grimani Calergi, di Gaspare Leonico. È forse ancor più circostanziato l'altro libro: *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae* (Utini, 1639, Schiratti) nel quale il Tomasini offre l'indice dei manoscritti delle Biblioteche che seguono. Publiche: la Cattedrale, s. Giovanni in Verdara, s. Giustina, s. Maria di Praglia, s. Agostino, s. Antonio, s. Francesco, s. Orsola, gli Eremitani, s. Maria di Mont'Or-

parabilmente perduti. Imperciocchè, toccando pur di quei soli che contenevano la Divina Commedia, uno ne conservava presso di sè il Tomasini, probabilmente per la sua antichità assai pregevole (1). La Libreria dei Canonici Lateranensi in s. Giovanni in Verdara, arricchita dalla liberalità di padovani letterati e patrizî (2), e quella dei Frati Predicatori in s. Gio-

tone, i Tentini, s. Benedetto, il Cenobio delle Carceri in Este. Private: Benedetto Selvatico, Lorenzo Pignoria, Flavio Querengo, Candi, Zabarella, Corradini, cav. Ippolito Oddo, cav. Marc' Antonio Gabriel, Marco Mantova, Gio: Francesco Barisone, Giovanni Galvani, Carlo Avanzi, Marco Bolzanini, Bernardino Piazzola, Ercole Sassonia, Giacomo Terenzio, Nicolò Trevisan, Bartolammeo Sanguinaccio, Gio: Domenico Sala, cav. Bonifacio Papafava, Alessandro da Este, Ant. Luigi Aldrighetti, cav. Orsato degli Orsati, Manfredi de' Conti, Giovanni Francesco Musati, Tiso da Camposampiero, cav. Paolo Treviso, Fortunio Liceto, Alessandro Sinclitico, Camillo de Merzariis, Girolamo da Santasofia, Alberto Zuccato, Gio. Battista Fichetti, Gio. Francesco Bernardi, Jacopo Caimi, Jac. Filippo Tomasini, Giovanni Rodio, Francesco Bolzetta.

(1) *Dantis Comoedia Etrusce, fol., memb. vet.* Così lo indica il Tomasini, *Biblioth. Patav.*, facc. 127.

(2) Il Monastero di s. Giovanni in Verdara appartenne dapprima ai Benedettini. Annuendovi Eugenio IV, il Cardinale Antonio Correr nel 1436 lo concesse ai Canonici Lateranensi. L'insigne libreria di questo Cenobio, che il Tomasini, *Biblioth. Patav.*, descrive dalla facc. 9 alla 40, era stata arricchita per testamento da Pietro Montagnana, celebre gramatico padovano che fiorì alla metà del secolo decimoquarto, da Gio. Battista Lignamine, da

vanni e Paolo, che meritò d'esser descritta dal padre Domenico Maria Berardelli (1), avevano questa un Codice della Commedia (2), quella del Paradiso (3). Tre Biblioteche, appartenenti a famiglie di medici rinomatissimi in Padova, il Trevisani (4),

Giovanni Marcanova, da Geremia Montagnone, da Galeazzo Caodelista, *et aliorum, quorum in ipsomet Indice laudabilis erit memoria.* TOMASINI, *Biblioth. Patav.,* facc. 10.

(1) L'indice dei manoscritti che questa libreria conteneva fu publicato prima dal TOMASINI, *Biblioth. Venetae,* dalla facc. 20 alla 30. Il BERARDELLI più tardi ne compilò un nuovo Catalogo, intitolato: *Bibliothecae ms. Ss. Joannis et Pauli Venetiarum, Ordinis Praedicatorum Catalogus,* distribuito nei tomi 20, 32, 33, 35, 37, 38, 39, 40, anni 1765, 1778, 1784, della Calogerana.

(2) *La Comedia di Dante, fol. m.* Così viene indicato dal TOMASINI, *Biblioth. Venetae,* facc. 27. Noterò di passaggio che il BATINES, confuse con questo Codice quello ch'egli (op. cit., vol. II, facc. 147) attribuisce alla Biblioteca del convento dei Frari. Imperciocchè nella *Bibliotheca Conventus magnae domus Venetiarum Ord. Minorum Conventualium,* che il TOMASINI descrive fra le *Biblioth. Venetae* dalla facc. 108 alla 110, non si trova indicato alcun manoscritto dantesco.

(3) *Dantis Paradisus.* Ecco le sole parole del TOMASINI, *Biblioth. Patav.,* facc. 24.

(4) « Nicolaus Trevisanus, professione theorica longoque » medendi usu jam provecta aetate apud nos celebris, a Bernar- » do patre medico et a Matthaeo Macino philosopho sua aetate » celeberrimo, cum egregia Bibliotheca habuit volumina, quae » hodie apud virum nobilem Hectorem nepotem in aedibus ele- » gantissimis in via s. Bernardini videntur ». TOMASINI, *Bi-*

l'Orsato (1) e il Santasofia (2), si vantavano di possedere un Codice per ciascheduna della Divina Com-

blioth. Patav., facc. 107. V. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, 1757, Manfré, Pars III., facc. 349, 368, 370.

(1) Giannantonio Volpi, nella *Vita del Conte Sertorio Orsato*, premessa all'edizione dei *Marmi eruditi* dello stesso Orsato, Padova, 1666, Frambotto, ragiona dell'antichità di questa famiglia, di cui v'ha memoria negli Statuti di Padova fin dal 1221, e che da Federigo III, nel 1452, fu decorata del titolo Comitale. Degli illustri Orsati parla, fra gli altri, in più luoghi il Papadopoli, op. cit., vol. I, facc. 166, n. VI; facc. 179, n. VII; facc. 182, n. II; facc. 232, n. LXXIII.

(2) « Nobilis et ab ultima stirpe patricia, quamvis oriunda » dicatur Constantinopoli, Patavii semper fuit, quae a Sancta » Sophia familia dicta est, ac saeculo superiore recepta in album » venetae nobilitatis, augustae aristocratiae particeps claret. Sa» pientiae cujus nomen praefert gloriam, et ex sapientia grande » nobilitatis subsidium, opes sibi comparavit, arte medica par» tas, in qua majores ejus cum in patrio gymnasio, tum in aliis, » inter professores praecipuos sospitalis scientiae primas tenue» re ». Papadopoli, op. cit., vol. I, facc. 280, n. VI. Uno storico osservando il genio costante dei Santasofia per le scienze mediche, dice che in altri tempi si sarebbe creduto derivassero da Esculapio. F. M. Da Colle, *Storia scientifica letteraria dello studio di Padova*. Padova, 1824-1825, tip. della Minerva, vol. III, facc. 170. Il Tomasini chiama Girolamo da Santasofia (presso il quale era il Codice) « summae expectationis juvenem, jamque majorum » suorum exemplo Æsculapii sacris feliciter initiatum » (*Biblioth. Patav.* facc. 123). E difatti il Papadopoli racconta che a dì 28 Settembre 1657 fu nello studio di Padova eletto professore di medicina teorica, con uno stipendio annuo di fiorini 200, accre-

media; quello de' Santasofia era arricchito di chiose (1), e quello poi degli Orsato conteneva, a quanto pare, eziandio la Vita Nuova, od almeno il Canzoniere di Dante, e si distingueva fra tutti per essere in pergamena e miniato (2). Altri uomini letterati il Tomasini ricorda, i quali nelle Biblioteche loro tra i più preziosi volumi serbavano altresì qualche Codice della Divina Commedia: in Padova il Querengo (3)

sciuti sei anni dopo, nel giorno medesimo, a 350. Invitato dal Duca di Parma e Piacenza, con titolo d'Archiatro insegnò a Parma dall'anno 1679 al 1682. Morì finalmente in Padova nel 1690 (op. cit., vol. I, facc. 176, num. II).

(1) *Dante et Petrarca, fol. ch. vet. cum glossis* (Tomasini, *Biblioth. Patav.*, facc. 123).

(2) Così difatti ne reca il titolo il Tomasini (*Biblioth. Patav.*, facc. 119): *Dantis Poemata cum iconibus, f. membr.*

(3) Nella Biblioteca di Flavio Querengo vide il Tomasini *Dantis Aldigherij Opera, Cod. membr. in* 4.° (*Biblioth. Patav.* facc. 87). Il Querengo studiò lettere in Padova, ove nacque; in Parma e Piacenza filosofia, teologia, giurisprudenza, della quale ultima facoltà ricevette la laurea a Perugia ove si applicò anche allo studio di s. Tomaso. Andò a Roma, e poi si restituì a Padova ove fu fatto canonico della cattedrale. Tornato a Roma, da Gregorio XV fu eletto suo cameriere di onore. Era stato designato altresì al Vescovato di Veglia, ma preferì di ritornare in patria ove nel 1624 fu dal Senato Veneziano scelto lettore di etica. Il Papadopoli (op. cit., vol. I, facc. 365, num. CXXXVI) lo crede morto nel 1646, il Vedova invece (*Biograf. degli scritt. Padov.*, vol. II, facc. 141-143) nel 1647. Ma fin dal 1639 aveva donato la sua pregevole libreria ai Frati Predicatori che gli ma-

ed il Gualdo (1); in Venezia Nicolò Crasso (2) e Federico Ceruti (3). Ma se togli quello del Gual-

nifestarono la loro riconoscenza con una iscrizione che ne perpetua le lodi. E questa iscrizione, e l'indice delle opere, il più di filosofia morale, publicate dal nostro Flavio, è da vedere nel VEDOVA (ibid.). Flavio Querengo era nipote di quell'Antonio Querengo lodato da ALESSANDRO TASSONI nella *Secchia rapita*, canto V, stanza 25.

(1) Paolo Gualdo, nobile vicentino, compì in Vicenza gli studî letterarî, ma in Padova attese alla filosofia e ai due diritti. Resosi prete, andò a Roma, ove si procacciò tanta e sì universale riputazione che fu eletto arciprete della Cattedrale di Padova. Vi si ricondusse egli allora, e il vescovo Marco Corner lo fece suo vicario generale. Fu il Gualdo intrinseco amico di Gianvincenzo Pinelli, del quale scrisse anche la vita. Come fu alquanto innanzi negli anni, rimise la dignità d'arciprete a suo nipote Giuseppe, ed egli si ritrasse a vivere in pia e dotta quiete, nella quale a 73 anni morì nel 1621. PAPADOPOLI, op. cit., vol. II, facc. 116-117, num. CXCIII. Il Codice veduto dal TOMASINI (*Biblioth. Patav.* facc. 104) presso Girolamo Gualdo e così da lui registrato: *Dante, charactere antiquissimo scriptus, in* 4.° *membr.* aveva realmente appartenuto a Paolo Gualdo, il cui nome, come d'ultimo possessore, è segnato nell'antiporta.

(2) Della vita, dell'erudizione e degli scritti editi e inediti di Nicolò Crasso scrisse, come suole, in modo da non lasciar nulla a desiderare l'illustre CICOGNA, *Iscriz. Venez.* Vol. IV, facc. 163-170.

(3) Il Ceruti era fabbricatore di versi, e il suo nome s'incontra spesso nelle Raccolte publicate a' suoi tempi in lode di nobili personaggi. I suoi scritti, per esempio, formano parte della *Raccolta delli componimenti scritti in lode del clarissimo signor*

do, che sappiamo trasferito nella Trivulziana a Milano (1), ove sono mai gli altri nove che il Tomasini aveva pure veduti?

IX.

Dei Codici veduti dal Tomasini può dirsi quello che dobbiamo dir d'altri Codici, i quali pure appartennero a Venete Biblioteche. Il minor numero s'è conservato fra noi: molti passarono ad altre Librerie,

Nicolò Barbarigo, podestà di Verona. Veronae, 1576, A Donnis. E parimenti delle *Varie Compositioni scritte in lode dell' illustre signor Giovanni Cornaro capitanio di Verona et de l'illustrissima signora Chiara Delfina sua consorte, dedicate al molto illustre signor Federico Cornaro cavaliere et commendatore di Malta.* Verona, 1596, Discepolo. Così pure dei *Componimenti in morte del clarissimo signor Celio Magno, già segretario dell' Ecc. Consiglio de' X, dedicati all' illustrissimo signor Orsato Giustiniano.* Verona, 1602, Dalle Donne. Inoltre all'*Albore della famiglia dei Monti di Verona, con un breve compendio di quelli che hanno servito la signoria di Venezia, di* FRANCESCO CURIONI. Verona, 1587, Dalle Donne, è unita la seguente scrittura: *Nobilitas familiae de Monte,* sottoscritta FEDERICUS CERUTUS. Il TOMASINI (*Biblioth. Venetae,* facc. 98) dice che il Ceruti possedeva un *Comentum in Dantis Comoedias.*

(1) È descritto dal signor Marchese TRIVULZIO (*La Divina Commedia,* ediz. d'Udine, vol. I, facc. XVI). Nella Libreria Trivulziana è segnato di numero XX. È membranaceo, in 8.°, del secolo XV. Contiene il Purgatorio e il Paradiso con glosse.

straniere o italiane; alcuni o si smarrirono affatto, o ne abbiamo smarrito in modo la traccia da non poterne determinare la sorte. Imperciocchè se deve sperarsi che in Roma sia custodito quel Codice della Divina Commedia che il Mittarelli descrisse nella sua Biblioteca (1), e se può sospettarsi che in Udine sia conservato, col nome di Codice Bartoliniano, quel-

Nella prima pagina si leggono i nomi de' suoi antichi possessori così: *Mutij Papirij* — indi — *Ego Jacobus Jacobillus emi ex bibliotheca quadam in acie campi flore pridie id. october MDLXXXVI.* E l'ultima è — *Paulus Gualdus*, come avvertimmo più sopra.

(1) Ecco la descrizione del MITTARELLI: « *Danthes, Come-* » *dia. Inferno, Purgatorio, Paradiso.* Cod. membr. in fol. saec. » XIV, num. II. Initio primi cantus visitur protome ipsius Dan- » this variis coloribus expressa. Initio secundi et tertii cantus » depicta sunt locus Purgatorii et gloria aeterna. Respersus est » Codex adnotationibus marginalibus latinis, auctoris satis an- » tiqui, qui explicat nomina eorum quos Danthes Inferno, Pur- » gatorio et Paradiso assignavit. » *Bibliotheca Codicum manuscriptor. Monasterii S. Michaelis Venet. prope Murianum.* Ven., 1779, typ. Fentiana, col. 311. Il DE BATINES parlando di questo Codice (op. cit., vol. II, facc. 155) dice che il dott. Filippo Scolari lo aveva avvertito essersi i libri di questa Biblioteca, al tempo della dispersione, divisi fra la Libreria del Conv. Masc. ora Ginn. Lic. di S. Catterina in Venezia, la Biblioteca Marciana e i singoli monaci che dovendo abbandonare il cenobio, se n'erano ripartite tra loro le letterarie ricchezze. Aggiunge altresì, sulla fede dello Scolari medesimo, che le due Librerie sopradette non possedevano il Codice di cui parliamo. Non lo possedono infatti, ed è quindi da credere che alcuno dei monaci l' abbia portato seco. Ora fra i monaci era il P. Mauro Cappellari, che fu poscia Gre-

l'altro che apparteneva alla Libreria Lolliniana (1), chi ci sa dire ove si trovino o il Codice comperato da Pier Catterino Zeno e di cui Apostolo suo fratello ci dà, come per caso, notizia (2); o quello che per te-

gorio XVI: il quale anzi, all' epoca della soppressione, reggeva in qualità di Abate il cenobio. Ora, molti dei più pregevoli Codici di quella notabilissima Libreria furono dal Cappellari trasportati a Roma, e sono oggidì *bellamente disposti e diligentemente custoditi* nella Libreria dei Padri Camaldolesi di S. Gregorio di Roma al monte Celio. DANDOLO, *La Caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*. Ven., 1859, Naratovich, vol. I, facc. 319-320. Speriamo adunque che ivi si conservi anche questo prezioso Codice della Divina Commedia, quantunque il BATINES o non abbia visitata essa Libreria, o non ve l' abbia veduto.

(1) Così opina almeno il dott. Filippo Scolari, citato dal DE BATINES, op. cit., vol. II, facc. 125, num. 238. Il Codice Lolliniano era senza dubbio molto prezioso, giacchè il DOGLIONI nel suo *Catalogus Cod. mss. Lollianae* inserito nella *Nuova Raccolta* del padre CALOGERÀ, Ven., 1758, Occhi, lo descrive così. « Cod. » membranaceus, saecul. XIV, fol., praestantissimus, in quo multa » ab impressis Codicibus diversa leguntnr. » (Vol. IV, facc. 168, num. XLVIII). Se e come poi il Codice Lolliniano diventasse il Codice Bartoliniano, e quale uso od abuso siasi anche fatto di esso, *silere melius puto quam parum dicere*. « Lasciamo la verità » a suo luogo » dice il nostro CICOGNA, che lungamente discorre di Luigi Lollino e della sua Biblioteca nelle *Iscriz. Venez.*, vol. V, facc. 25-54.

(2) Pier Catterino Zeno, chierico regolare somasco, e fratello del famoso Apostolo Zeno, fu molto versato nella Storia letteraria, buon critico e facile scrittore. Quando Apostolo suo fra-

stimonianza del Mazzucchelli era in Venezia fra i libri di Valente Grandi (1); o quello che per testimonianza del Dionisi era in Padova nella Libreria di

tello passò alla corte di Vienna, continuò egli per molti anni il *Giornale dei Letterati d'Italia* (nel vol. XXXVIII, parte II, facc. 1, del quale si legge l'elogio di lui, scritto dal nostro Seghezzi), cooperò alle nitide edizioni del Volpi, e si occupò in altri lavori di varia letteratura. Morì a 66 anni nel 1732. LOMBARDI, *Storia della Letterat. Ital. nel sec. XVIII.* Ven., 1832-1833, Andreola, vol. VI, facc. 159. A Pier Catterino scrivendo il fratello da Vienna, a dì 15 Aprile 1724, gli dice: « Mi rallegro con voi del » bell' acquisto che avete fatto del Codice di Dante. Il suo ca- » sato è scritto diversamente Alighieri, Alaghieri, Altichieri » e Aldighieri. Della sua opera divisa in tre Commedie non so » in tanti esemplari da me veduti di averne notato esempio. » *Lettere.* Ven., 1785, Sansoni, vol. III, facc. 429. Dalle parole di Apostolo si possono bensì argomentare alcuni particolari del Codice comperato da Pier Catterino; ma non mi paiono tali da farlo riconoscere agevolmente.

(1) Era questo un Codice, contenente il Comento di Giovanni Boccaccio ed « esisteva in Venezia presso D. Valente » Grandi, sacerdote Modanese. » MAZZUCCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia.* Brescia, 1672, Bossini, vol. V, parte III, facc. 1364, nota 295. Ma D. Valente Grandi era fratello del medico rinomato Jacopo Grandi (CICOGNA, *Iscriz. Venez.* vol. V, facc. 471), e Apostolo Zeno si ricordava di aver veduto « un vecchio esemplare » in foglio » del Comento del Boccaccio « appresso il Dott. Ja- » copo Grandi, medico e letterato di vaglia » (*Biblioteca dell'eloq. ital. di M.* G. FONTANINI . . . con le annotaz. del sig. A. ZENO, Ven., 1753, Pasquali, vol. I, facc. 335). Io credo adunque che il Codice di cui discorriamo, prima di essere ereditato da D. Valente,

santa Giustina (1)? Non tutti, è vero, ebbero il destino medesimo, e molti, ad onta di traversie singolari, capitarono ottimamente. Ma, dissi, ad onta di traversie singolari; delle quali basti l'esempio insigne che ci vien pôrto dalla Biblioteca Pinelli. Gianvincenzo Pinelli, genovese d'origine e napoletano di nascita, stanziatosi a Padova per cagione di studio,

appartenesse al medico Grandi, tanto più che, per testimonianza dello Zeno stesso, tra le opere del Grandi « si leggono in principio » della Parte II della difesa di Dante del Mazzoni, due erudite » sue lettere sopra alcune difficoltà e mancanze del manoscritto » di quell'autore, e in particolare sopra un luogo di Omero, ove » parla della brina e del freddo di essa pari a quel della neve. » (Id. ibid, vol. II, facc. 251). A queste parole lo Zeno nel luogo stesso accompagna molte notizie sull'ingegno, sugli studi, sulla vita e sulle opere del medico Grandi, di alcuni opuscoli del quale parla anche il Cicogna, *Iscriz. Venez.* Vol. I, facc. 50, e vol. III, facc. 126, 127, 497.

(1) Cod. cart. in f. del sec. XIV contenente il Comento di Pietro di Dante. Al tempo dell' invasione francese, l' antica libreria di s. Giustina fu venduta, e il Batines (op. cit., vol. I, facc. 638, num. 7) dice che non si sa ove si trovi ora il Codice. Il canonico Dionisi *(Serie di aneddoti, numero II.* Verona, 1786, Merlo, a facc. 5 e 6) ne pubblicò il principio. Nell'esame dell'Aneddoto, cap. I, facc. 7, nota 1, dice: « Che 'l ms. di Padova con » quello convenga della Laurenziana (Plut. XL, Cod. 38) che fu » a mano degli Accademici della Crusca, me ne sono assicurato » per grazia del sig. Canonico Marchese Albergotti, e del sig. » Canonico Angelo Maria Bandini, custode meritissimo di quella » preziosissima Biblioteca. »

avea coll'ajuto di Fulvio Orsini, di Latino Latini, di Jacopo Corbinelli, di Claudio du Puy e d'altri amici eruditi, raccolto in Padova una Libreria sì cospicua, che parve al Ruscelli « degna d'ogni gran » Principe o Republica, non che di qualsivoglia gen» tiluomo particolare » (1). E a procurarsi di fatti libri manoscritti ed impressi, da lui con finissimo accorgimento trascelti, e poi con singolare dottrina paragonati e arricchiti di riflessioni e di note, spese egli il più delle sue ricchezze, e sopratutto il più dell' ingegno suo ch'era vario, e della sua erudizione ch'era vastissima. Ma quando il Pinelli finì nel 1601 di vivere, la sua Biblioteca fu a un punto di correr la stessa sorte. Imperciocchè « dopo varî con» trasti, fu posta in mare, divisa in tre navi, per es» sere trasportata a Napoli, ov'eran gli eredi. Una » di esse cadde in mano a' corsari, che considerando » que' libri come inutile ingombro, ne gittarono par» te in mare, il rimanente fu disperso nella spiaggia » di Fermo, che tutta si vide ingombra di carte qua » e là sparse; e molte di esse furono da pescatori im» piegate o a chiudere i forami delle lor barche, o in-

(1) *Lettere di Principi*. Ven., 1564, Ziletti, vol. II, facc. 227. In questa Lettera il Ruscelli propone a Filippo II Gianvincenzo Pinelli (che allora non oltrepassava i ventisei anni d'età) come uno dei due scrittori creduti da lui più opportuni a scrivere la storia di Carlo V con quella dignità ed eleganza che richiedeva il soggetto.

» vece di vetri alle loro finestre; finchè il Vescovo di
» Fermo raccoltine, come potè, gli avanzi, que-
» sti furon mandati a Napoli, ove pur giunse il
» restante di quella Biblioteca, benchè già in gran
» parte dissipata e dispersa (1) ». Nè queste sono le
sole peripezie che patirono i libri con tanto studio
già dal Pinelli raccolti: s'aggiunsero infedeltà di
servi, gelosie di Stato, vicende di viaggi prima da
Padova a Napoli, e poi da Napoli a Genova: onde
non è meraviglia se nell'alta Italia non ritornarono
alfine che le reliquie della stupenda raccolta (2). Se
non che appunto a quei giorni, vôlto il pensiero a
fondare la Biblioteca Ambrosiana, il cardinale Fede-
rico Borromeo spediva suoi famigliari a ricercar
l'Europa e l'Oriente per farvi incetta di letterarie
dovizie (3). Or le reliquie della Biblioteca Pinelli do-
vevano accendere l'uomo generosissimo, il quale, a

(1) Tiraboschi, op. cit., vol. VII, facc. 326-327. La vita di Gianvincenzo Pinelli fu scritta da quel Paolo Gualdo di cui abbiamo fatto menzione più sopra (Pauli Gualdi, *Vita Jo. Vinc. Pinelli*. Aug. Vind. 1607); e dalle notizie in essa raccolte trassero poi partito il Tiraboschi (op. cit.) ed il Mai (*Iliadis Fragmenta* Mediol., 1819, Proem. p. V-VI, quando discorsero del Pinelli.

(2) Blume, op. cit., vol. I, facc. 129-130. Ne rettifica alcune asserzioni Morelli, nell'ediz. cit. della *Publica Libreria di s. Marco*, facc. 68-69.

(3) Tiraboschi, op. cit., vol. VIII, facc. 123-128. L'Autore si riferisce principalmente ai cinque libri del Bosca: *De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae.*

vincerla infine sui molti ed avidi compratori, giunse a pagarle 3400 scudi d'oro, « la qual somma sbor- » sata per una piccola parte, può farci conoscere qual » fosse il valore di tutta quella Biblioteca » (1). In questa maniera all'Ambrosiana pervenne eziandio uno dei Codici — non è probabile infatti ne possedesse più d'uno? (2) — che aveva avuto il Pinelli; al qual Codice per conseguenza, l'Olgiato (già dal Cardinale spedito a raccoglier libri in Alemagna ed in Francia) prepose questa iscrizione:

(1) Id. ibid., vol. VIII, facc. 327.

(2) Difatti il De Batines (op. cit., vol. I, facc. 613-614, num. XLV) descrivendo il Codice dell' Ambrosiana segnato D. num. DXXXIX, s' induce a sospettare che essendo stata la Biblioteca di Gianvincenzo Pinelli riunita, in parte almeno, all'Ambrosiana, è da credere che questo Codice sia quello citato dal Salviati, *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone.* Ora il Salviati, parlando appunto del Comento di Jacopo Della Lana tradotto da Alberigo da Rosciate, dice: « Hanne una copia a penna » il Pinello di qualche antichità, e assai ben corretta, ed ha in » fronte scritte queste parole: *Hunc Commentum totius huius* » *Comoediae etc.* » (Napoli, 1712, Raillard, vol. I, facc. 99-100). Ma, come avverte il Batines, converrebbe accertarsi se questo Codice abbia in fronte la sottoscrizione che nel Codice contenente lo stesso Comento e conservato nella Biblioteca Imperiale di Parigi *(Fonds de Réserve n.* 3) è invece nel fine. Il Codice è cartaceo, in foglio, del secolo XIV. È intitolato: *Dantis Comediae de Inferno, Purgatorio et Paradiso.* Gli eruditi non sono tuttavia d'accordo fra loro in questo proposito. Il Portirelli che lo esaminò, dice nella sua *Prefaz.* all'ediz. di Milano 1804, facc. XX-XXI, che

Codex hic diligentissime conscriptus et notis antiquioribus illustratus, primum fuit Thomae Segeti (1), *mox Vincentii Pinelli viri Cl., a cujus haeredibus tota ejusdem Bibliotheca Neapoli empta fuit, jussu Illustriss. Card. Federici Borrhomaei Ambrosianae Bibliothecae fundatoris. — Olgiatus scripsit* 1609 (2).

È membranaceo ed in foglio, del secolo XIV, e forse (a giudizio del bibliotecario Catena) della prima metà (3), ornatò di figure e di miniature do-

non v'è differenza tra questa traduzione e il Comento della Nidobeatina. Il Witte che, a quanto pare, lo esaminò pur egli, non ne è persuaso. Una noterella apposta al fine del Codice indica che fu finito di scrivere il 23 Decembre 1399. Il Viviani aggiunge che la nota dà eziandio il nome dell'amanuense: Giovanni de Luca, dottore in ambe le leggi; e che vi si ritrova altresì questa breve memoria: *emptus fuit Pisis a D.no Gratia Maria.* Afferma inoltre che il carattere del manoscritto è alquanto difficile da rilevarsi, ma che la lezione ne è buona *(Prefaz.* all'ediz. udinese, facc. XX. V. anche il Sassi, *Hist. typogr. Mediol.*, facc. 134).

(1) Di Tomaso Segeto il nostro Cicogna ricorda alcuni versi indirizzati ad Andrea Morosini lo storico (*Iscriz. Venez.* Vol. IV, pag. 482) e al vescovo Luigi Lollino (vol. V, facc. 36) al quale indirizzò pure alcune lettere, pubblicate con altre a Belluno nel 1641 (ibid., facc. 41). Secondo lo stesso Cicogna il Segeto era scozzese, ma venne in Italia e fu amico anche del Pignoria (ibid., facc. 48).

(2) Il Codice è segnato: C. n. CXCVIII. *Pars Inf.*

(3) Il Viviani (loc. cit., facc. XIX) lo dice del secolo XIV; ma il Sassi (*Hist. litt. Mediol.*, facc. 132) del principio del XV.

rate al principio d' ogni canto, scritto accuratissimamente in carattere gotico a due colonne, delle quali l'una comprende il testo della Commedia, e l'altra un Comentario latino. Sentenzia il Viviani che « questo preziosissimo manoscritto è di ottima lezione, » in gran parte diversa da quella del testo della Cru- » sca, ed assai concorde al Codice Bartoliniano (1). » Ma non gli manca al sicuro l'omaggio della rapina, avendolo trasportato i Francesi con tanti altri rarissimi oggetti d'arte a Parigi, ove gli fu impresso il suggello che ancora conserva: *Bibliothèque Nationale* (2). Accanto a questo potrebbero collocarsi altri pregevolissimi Codici che arricchivano un tempo la città nostra o le nostre province, ma che sarebbe troppo nojoso minutamente descrivere: il Codice della Trivulziana (3), che prima appartenne alla Bi-

(1) Loc. cit., facc. XIX.

(2) BATINES, op. cit., vol. II, facc. 131, num. 246.

(3) È segnato di num. VIII. Ecco come ne parla il BANDINI (*Biblioth. Leopold. Laurent.* Florentiae, 1792, Typ. Regiis, vol. II, col. 557-558, nota 1): « Non injucundam esse arbitror de » Commentario in Dantem Florentini cujusdam notitiam dare; » quam ad me Verona misit Abbas Salvius, quae est huiusmodi: » Codex chartaceus MS. in folio, saeculi XV ineuntis. Textus » nitido charactere est exaratus, cum argumentis ad singulos » cantus, interlinearibus etiam notis, atque glossis marginalibus » auctus. Constat chartis e principio ad finem poematis CCX. » In imo primae paginae margine scripta sunt aliena manu haec » verba: *Domus Venetae Societatis Jesu.* In imo margine illius

blioteca del cardinale Grimani (1), poi alla casa dei Gesuiti in Venezia, e finalmente a Giuseppe Gradenigo *circospetto segretario dell'Eccellentissimo Consiglio dei Dieci* (2); il Codice della Biblioteca Im-

» paginae, in qua incipit poema, legitur nomen possessoris, ita: » *Liber D. Grimani Cardinalis S. Marci.* Ad calcem vero poema- » tis scripta sunt haec verba: *Ego frater Stephanus, filius Fran-* » *cisci de Florentia, Ordinis fratrum praedicatorum, Sacrae* » *Theologiae humilis professor scripsi hunc librum et glossavi* » *anno Domini MCCCCVIII in castro civitatis Bononiensis.* » Il marchese Trivulzio aggiunge: « Seguono due epitafi di Dante. » Questo preziosissimo Codice, stimabilissimo per le numerose » sue varianti, e per le continue note, era tenuto in gran conto » dal sig. marchese canonico Gio. Jacopo Dionisi di Verona. » (*Prefaz.* all'ediz. udinese, facc. X, n. 12. V. Batines, op. cit., vol. II, facc. 140-141, num. 262).

(1) Intorno alla Biblioteca del cardinale Domenico Grimani, figlio del doge Antonio e morto nel 1523, ricca d'ottomila volumi, e di 921 codice, vedi Blume, *Iter Italicum.* Berlin, 1824, Nicolai, Erster Band, facc. 238-239, ove cita eziandio gli autori che ne discorrono.

(2) Il Viviani (*Prefaz.* all'ediz. udinese, facc. X, nota b) dice: « Nella libreria capitolare di Verona ho veduto la copia » fattane dal Dionisi, in fine della quale v'ha pure di mano dello » stesso la seguente nota: *Questa terza cantica fu compiuta* » *addì* 25 *Maggio* 1782; *e tutta intera la Commedia nello spazio* » *di tre mesi, avendola cominciata a trascrivere dal Codice, ora* » *posseduto dal circospetto sig. Giuseppe Gradenigo secretario del-* » *l'Eccellentissimo Consiglio di X, e a me affidato addì* 22 *Feb-* » *braio.* » Vedi anche Batines, op. cit., vol. II, facc. 140-141,

periale di Parigi, che formava parte della Libreria di santa Giustina di Padova (1); e i due Codici pos-

num. 262. Giuseppe Gradenigo aveva raccolto una libreria nella quale erano tutti i libri citati dalla Crusca, e le più preziose edizioni de'classici in fatto di belle arti. Possedeva oltracciò molti pregevolissimi codici, dei quali liberalmente concedeva lo studio. Il MORELLI loda perciò « la facilità con la quale il possessore » compitissimo si presta a favorire gli studî di lettere, ne' quali » egli è versato » (*Dissertaz. intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti*, facc. 86, nel vol. II delle *Operette*. Ven., 1820, Alvisopoli). Di cortesia lo loda altresì il BORROMEO, *Notizia de' Novellieri italiani*. V. MOSCHINI, *Della Letterat. Venez. nel sec. XVIII ecc.* Ven., 1806, Palese, vol. II, facc. 49.

(1) Biblioteca Imperiale di Parigi (*Fonds de Réserve n.* 3). Cod. membr. in f. grande, di ottima lettera e benissimo conservato, che contiene l'Inferno e il Paradiso col Comento di Jacopo della Lana tradotto in latino da Alberico di Rosciate. Il Codice ha 238 carte. Il testo si trova nel mezzo di ogni faccia, il comento vi è disposto all' intorno. I primi sette canti dell' Inferno sono scritti in bellissimi caratteri semigotici, nitidi ed uniformi; ma nel canto VII le lettere cominciano a pendere al tondo e finiscono per tondeggiare affatto. Lo stesso dicasi del comento. Nel Paradiso i primi nove canti sono in caratteri semigotici così regolari che paiono stampati. Dopo il canto IX il carattere si modifica come nell' altra Cantica. Ai canti non precede argomento, nè numero progressivo; i canti anzi talora son fuor di luogo o mescolati fra loro. Ma tutto il Codice è di mirabile correzione, e gli errori sfuggiti all' amanuense nei primi tre canti dell'Inferno furono diligentemente emendati. È da notare peraltro che l'ortografia non è costante. Il testo per lo più concorda colla Nidobeatina e coi Codici Caetani e Glenbervic, ed è gran

seduti l'uno da Francesco de Rubeis (1), l'altro da Matteo Pinelli (2), che oggidì si conservano il pri-

danno che manchi la seconda Cantica. Precedono i due soliti capitoli, e l' Inferno finisce con questa sottoscrizione: « A quorum » demonum conversatione et amicitia plene per dei misiricordiā » defendatur betinus de pilis qui hic spsit. die penultimo augusti » millo trecentesimo quinqzesimo primo. » Il Codice apparteneva alla Biblioteca di S. Giustina in Padova, come dichiara una striscia di carta posta nell'interno del volume. Parlando di questo Codice il Torri e il Marsand pigliarono qualche abbaglio, cui rettifica il sig. De Batines, op. cit., vol. II, facc. 227-229, e facc. 612-613.

(1) Nel Facciolati *(Fasti Gymnasii Patavini.* Patavii, 1757, Manfrè) ricorre tre volte e in tre epoche differenti questo medesimo nome. Fra i professori di Giurisprudenza all'anno 1483 si trova « *Franciscus de Rubeis* Patavinus postridie non. oct. ele- » ctus est ad tertiam Sexti et Clementinarum scholam, cum jam » senex esset, diutissime inter judices versatus. In eius Collegii » Actis dicitur *Legum Doctor elegantissimus* » (P. II, facc. 59). Nella *Schola Universitatis*, come la chiamavano, all'anno 1552 è segnato: « V kal. aug. *Franciscus de Rubeis* Alexandrinus » (P. III, facc. 190). Finalmente tra i *Rectores Juristarum* all'anno 1670, si legge: « VII id. oct. *Franciscus de Rubeis* Cretensis » Eques, Syndicus et Prorector » (P. III, facc. 53). Parimenti il Cicogna *(Saggio di Bibliograf. Venez.* Ven., 1847, Merlo) a facc. 331 e 452, sotto i num. 2345 e 3364 cita: « *Francisci de Rubeis* Clerici Veneti. Oratio etc. de Mocenicorum ducum ac eo- » rundem illustriss. familiae Mocenicae laudibus. Ven., 1572, » Bertanus. » A quale di questi De Rubeis apparteneva il Codice? Anzi, apparteneva esso ad alcuno di questi?

(2) Maffeo Pinelli nacque in Venezia nel 1735 di quella

mo in Roma (1), e in Inghilterra il secondo (2). Ma non accade parlar di tutti in un Saggio, da cui

famiglia che godè per oltre due secoli il privilegio di stampare gli atti del governo. Apprese le lingue greca, latina, italiana, francese ed inglese e, con esempio raro e dimenticato quasi universalmente ai dì nostri, fu tipografo addottrinato. Raccolse una meravigliosa quantità di libri rarissimi, oltre a codici e ad altri oggetti d'antichità e d'arti belle. L'animo suo era ancor più mirabile della sua molta e varia dottrina. Morto il 7 Febbraio 1785 fu sepolto in S. Maria Formosa, e dall'amicissimo suo Jacopo Morelli ebbe questa onorata iscrizione: « Matheo Pinellio veneto, » ob fidem atque sollertiam in typographia publica exercenda » spectatissimo, in litteras artesque elegantiores mirifice affe- » cto, rei potissimum bibliographicae bene perito, in magno bo- » norum luctu morte immatura erepto Daniel Zanchi haeredi- » tatis ex testamento curator, amico incomparabili amisso, mae- » stissimus P. Vixit annos XLIX m. XI d. XIII obiit VII id. » Febr. MDCCLXXXV. » Il Morelli condusse poi il Catalogo della libreria Pinelli, pubblicato col titolo: *La libreria già raccolta con grande studio dal sig. Maffeo Pinelli veneziano, descritta ecc. da Don* Jacopo Morelli. Ven., 1786, Palese, volumi sei. Questo Catalogo è troppo celebre per doverne far parola. Moschini, op. cit., vol. II, facc. 64-67. Dandolo, *La Caduta della Repubblica ecc.* Venezia, 1855-1857, Naratovich, vol. I, facc. 414-415. Intorno al Pinelli vedi anche la Prefazione che il Morelli prepose al sopracitato Catalogo.

(1) Il De Batines (op. cit., vol. II, facc. 208-209, n. 388) dice che a Roma nella Libreria del Convento di S. Pantaleo v'è un Codice della Divina Commedia, membr., in foglio piccolo, della prima metà del secolo XV, composto di 146 carte a due col., in grosso carattere tondo, con titoli in inchiostro rosso

desidero solamente che possano argomentarsi le antiche nostre ricchezze.

e inizialette fregiate a colori per ogni canto. È di buona lettera e di eguale conservazione. Ha per altro qualche mancanza, e qualche parte scritta da mano diversa. In fronte alla seconda ed alla terza Cantica vi sono grandi iniziali miniate. In fine leggesi: *MCCCCXXVIIII martis XIII decembris*. In questo codice si leggono alcune annotazioni marginali di scrittura diversa, e a piè della prima faccia si legge: *Ex haered. Franc. de Rubeis*.

(2) Nel Catalogo sopradetto della Libreria Pinelliana, è citato fra i manoscritti: *La Commedia di Dante Allighieri. Cod. in cartapecora in f. del secolo XIV, leg. ob.* (vol. V, facc. 98, num. 3893). E nella *Prefazione* al Catalogo (facc. XL) il Morelli chiama questo Codice: *exemplar elegans*. Riguardo poi al destino di tutta la Biblioteca riporterò le parole del sopracitato Moschini: « Questa preziosa libreria, del cui pregio non possono concepire » una giusta idea che gl' intendenti, i quali esaminino il lungo » catalogo, questa libreria, che sola poteva formare l'ornamento » di una città, venne trasportata da Venezia a Londra da Robson » e da altri librai inglesi, che sborsarono per averla una larghissima somma; e Venezia, lasciandola partire dal suo seno, ha » cominciato ad adattarsi a sofferire che le migliori fra le sue » spoglie venissero a stranieri lontani paesi trasportate » (loc. cit. facc. 67).

X.

Come il lettore ha notato, fra i Codici della Divina Commedia annoverai pur quelli i quali contengono non solamente il poema, ma il poema accompagnato ai Comenti e qualche volta eziandio soli i Comenti. A questi (se non temessi d'oltrepassare i confini imposti al mio scritto) potrei aggiungere quelli altresì che comprendono particolari lavori sulla Commedia: il capitolo di Jacopo di Dante, che si conservava nella Libreria di Bernardo Trevisan (1); l'Esposizione del primo canto dell'Inferno, ch'è fra

(1) Lo accenna il BATINES (op. cit., vol. I, pag. 214) riferendosi a questo passo del bibliotecario Vandelli. Il quale discorrendo del capitolo di Jacopo di Dante dice: « tempo fa conser» vavasi ms. in Venezia nella libreria del N. U. Bernardo Trivi» sani, e per la sua piccolezza era intitolato il *Dantello*. Questa » notizia la pubblicò il dottissimo Apostolo Zeno nel tomo VI » del suo *Giornale de' Letterati d' Italia*, sotto l'anno 1711, nel » dare l' estratto dell' opere del can. Giov. Mario Crescimbeni, » spettanti all' *Istoria della volgar poesia*, ove tratta di Dante e » delle sue opere (D. VANDELLI, *Lettera ... sopra la Div. Comm. .... tradotta .... da Fr. Matteo Ronto* nelle *Symbolae litterariae* del GORI, Decadis Secundae vol. VI, Romae, 1752, typ. Palladis, facc. 144). Di Bernardo Trevisan, che fu uno dei più dotti patrizi della fine del secolo XVII, scrisse l'elogio GIROLAMO LIONI (*Giornale dei Letterati d'Italia*, vol. XXXIV, anno 1723). E dei suoi Codici ragiona APOSTOLO ZENO (*Lettere.* Ediz. cit., vol. I,

gli autografi di Girolamo Muzio (1); le Orazioni di Francesco Filelfo *in difesa e commendazione di Dante*, già possedute da Francesco Loredan (2); le

facc. 170) e il medesimo TREVISAN (*Tratt. della Laguna di Venezia.* Ven., 1718, Lovisa, facc. 117 e seg.).

(1) Il Muzio nacque in Padova, visse lungamente nel territorio della Republica Veneta e in molte occasioni e per motivi diversi venne a Venezia, come dimostrò il TIRABOSCHI (op. cit., vol. VII, facc. 476-485). Sia stato poi o non sia stato l' autore del *Discorso di M. Ridolfo Castravilla*, certo si è che, coltivando le lettere, doveva avere studiato anche Dante. E infatti se non è sua, come credette il LAMI (*Catal. de' mss. della Riccardiana*, facc. 291), è certamente fra i suoi autografi una *Esposizione terzina per terzina del primo canto di Dante*, che riempie quindici carte del Codice miscellaneo cart. in f. della Riccardiana, segnato di num. 2115 (R. II. n. V). BATINES, op. cit., vol. I, facc. 702, num. 877.

(2) Fra i molti studî a cui si dedicò nella sua fortunosa vita il Filelfo, tenne luogo notabile quello ancora di Dante, avendo avuto incarico di leggerne in Firenze publicamente il poema, come raccogliesi da un Decreto dei 12 Marzo 1431, publicato dal canonico SALVINO SALVINI (*Fasti consol.*, *Prefaz.*, facc. 18) e che lo ascrive alla cittadinanza fiorentina. TIRABOSCHI, op. cit., vol. VI, facc. 1365. Ora, le orazioni sopracitate sono tre, rimaste inedite, eccetto quella detta in Firenze il 12 Gennajo 1431, che fu publicata dal P. ILDEFONSO DI S. LUIGI (*Deliz. degli erud. toscani.* Firenze, 1779, Cambiagi, vol. XII, facc. 259-261). Il Batines cita i Codici ove ritrovò e l'orazione publicata dal P. Ildefonso, e le altre due rimaste inedite, e che sono nella Magliabecchiana, nella Laurenziana, nella Riccardiana e nella publica Biblioteca di Siena. Alle tre del Filelfo aggiungi un' altra *Ora-*

Lettere di Lorenzo Magalotti sui primi canti del divino poema (1), lettere che, lungamente conservate dal conte Giulio Bernardino Tomitano d'Oderzo (2), non si debbono confonder con quelle le quali per ope-

zione in lode e commendazione di Dante per uno discepolo del Filelfo, inedita anch'essa, e che nel Cod. 2313 della Riccardiana è attribuita al Filelfo medesimo. Il Batines cita i Codici che contengono eziandio questa. E sulla fede del TOMASINI (*Biblioth. Ven.*, facc. 97) soggiunge che v' era un Codice di queste quattro orazioni nella Biblioteca di Francesco Loredano, patrizio veneto. BATINES, op. cit., vol. I, facc. 406-412, num. 240, 241.

(1) Da una lettera del Magalotti ad Ottavio Falconieri, data a'12 Gennaio 1665, si raccoglie che egli aveva preso a illustrare la Divina Commedia con un nuovo Comento, del quale aveva compito oramai i cinque canti, che furono poi publicati. Non pare che il Magalotti sia proceduto più innanzi; ma è certo ch'egli non fu sì dedito agli studî scientifici che trascurasse affatto le lettere, e grande è la venerazione che in moltissimi luoghi del suo epistolario professa a Dante. TIRABOSCHI, op. cit., vol. VIII, facc. 635.

(2) È noto che il Tomitano seppe arricchire la sua anche del resto preziosissima Biblioteca *virorum etiam clarissimorum autographis*, come disse il P. Cesari nell'iscrizione che dettò ad istanza del figlio, perchè fosse sovrapposta all'ingresso della Biblioteca medesima. Or ecco che cosa dice il Batines. « Giulio » Bernardino Tomitano d'Oderzo possedeva autografe alcune let- » t re, poi stampate, di Lorenzo Magalotti sui primi Canti del- » l'Inferno. » BATINES, op. cit., vol. I, facc. 667-668, num. 757. E la *Biblioteca Italiana*, parlando del *Comento* del MAGALOTTI *sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante, e quattro lettere* (Mil., 1819, R. Stamperia), dice che le quattro lettere furono appunto

ra di Fortunato Mandelli passarono alla Libreria di s. Michele di Murano (1). Ma il tener dietro a tutti i lavori sulla Divina Commedia che si trovavano manoscritti in Venezia o nelle nostre province, mi porterebbe forse troppo lontano, e mi conviene far punto. Ben mi compiaccio che Nicolò Barozzi abbia voluto discorrere *Dell'amore dei Veneziani per Dante*, giacchè in questo modo gli venne opportunità di mettere in giusta luce la vita ed il merito di tanti nostri concittadini, che all'illustrazione della Divina Commedia consacrarono le fatiche e l'ingegno. De' manoscritti de' quali io darò pur qualche cenno, perchè all'intutto non manchi questa importantissima parte dell'argomento, e il lettore s'invogli a conoscere quan-

copiate dagli autografi esistenti presso il Co. Tomitano (vol. XIV, anno 1819, facc. 192). Intorno al quale vedi l'articolo di B. Gamba nella *Biografia del Tipaldo*. Ven., 1835, Alvisopoli, vol. II, facc. 325-327.

(1) Di *Fortunato Mandelli* v. Dandolo, op. cit., vol. I, facc. 326-327. Il Moschini poi parlando dei Codici onde il Mandelli aveva accresciuto la Biblioteca di S. Michele dice che « sono degli ultimi tempi, e comprendono pressochè tutti moderne letterarie notizie, e degni certo sono di particolare attenzione duecento volumi circa di lettere originali dei più chiari uomini dei tre ultimi secoli, che, raccolte dall'indefesso studio e dall'attenta diligenza del ch. sig. Giulio Tomitano da Oderzo, si acquistarono da questi monaci, i quali perciò si valsero dell'amicizia strettissima che fra il suddetto Cavaliere passava ed il loro Bibliotecario Mandelli. » Moschini, op. cit., vol. II, facc.

to ne scrisse diffusamente l'amico. Non parlerò tuttavolta di quel volgarizzamento di Benvenuto da Imola, che il Ferrari, come notammo più sopra, argomentò fattura d'uno scrittor veneziano (1); nè m'indugerò sul *Discorso di Giacomo Tiepolo sopra il Divino Poeta*, dacchè il dottore A. Thomas ne fè un presente all'Italia, nell'occasione che tutta intera *festeggia il sesto centenario dalla nascita di Dante Allighieri* (2). Ma se il Morelli registrò fra i Codici a penna anche quei libri a stampa che contenevano emendazioni o postille d' uomini dotti (3), non sarà fuor di propo-

35. Ora il Mandelli morì nel 1797, e nel 1819 le lettere del Magalotti erano ancora in casa dei Tomitano.

(1) V. sopra a pag. 43.

(2) *Il primo discorso di Giacomo Thieppolo sopra il divino poeta Dante Aligieri. Al magnanimo signor Federico Badoaro.* È nel Codice dell'Estense di Modena n. II* 12, cart. in f. comune, di lettera contemporanea (intorno al 1558) e che si direbbe autografo, ponendo mente alle non poche cancellature e correzioni che vi si trovano. Batines, op. cit., vol. II, facc. 360-361, num. 597. Il Dott. A. Thomas, prepostavi una modesta ma accomodata prefazione, ne procurò a questi giorni in Venezia, coi tipi dell' Antonelli, una edizione elegantissima, la quale fa onore e all' amor suo per le lettere e alla valentia del tipografo.

(3) « Admonet vero de Codicibus manuscriptis sermo ut li-
» bros quoque nonnullos impressos esse animadvertam, quos in-
» ter illos referre haud abs re est, quod emendationibus ac notis
» plerumque autographis hominum eruditorum instructi sint. »
Bibliotheca Maphaei Pinelli .... a J. Morellio *illustrata*. Ven., 1786, Palese, vol. I, fac. XXX.

sito ch'io ricordi quell'esemplare della Divina Commedia, impressa nel 1477 in Venezia, che si conserva nella Barberina di Roma, e i due esemplari dell'edizione Aldina del 1502, che si trovano nella Libreria Trivulziana e in Inghilterra, col resto della Biblioteca Pinelli. Imperciocchè insigne il primo per le annotazioni che Pietro Bembo vi appose, a quanto par, di suo pugno (1); e gli altri due postillati l'uno da Giovanni Brevio, il quale vi scrisse: *Joannis Brevii et amicorum. Venetiis, mense Novembr. MDVIII* (2), e l'altro da Sperone Speroni, a cui appartenne prima di venire, siccome fece al tempo del Crescimbeni, nelle mani dell'eruditissimo nostro concittadino Lorenzo Patarol (3), dimostrano quanto e quanto co-

(1) Batines, op. cit., vol. I, facc. 28, e vol. II, facc. 361, num. 598.

(2) Id. ibid., vol. I, facc. 61, e vol. II, facc. 360, num. 596. Questo esemplare apparteneva alla Biblioteca Pinelli, e il Catalogo Morelliano lo cita nel vol. III, facc. 281, num. 1918. Intorno alla vita, agli studî e alle opere, nonchè agli scrittori che ragionano di Giovanni Brevio vedi Cicogna, *Iscriz. Venez.* Vol. IV, facc. 218-221. Riguardo poi alle accuse, che gli furono fatte, di plagio cf. anche il vol. V, facc. 758.

(3) « Un esemplare dell'ediz. Aldina 1502 esiste nella » Trivulziana con postille marginali di Sperone Speroni e d'Ales- » sandro Tassoni, quelle dello Speroni scritte in nero, quelle del » Tassoni in rosso. È quello stesso che il Crescimbeni ricorda (II, » 276) come esistente presso Lorenzo Patarol, e passato poi nella » Capponiana (Catal. facc. 17). » Batines, op. cit., vol. I, facc.

mune fosse tra i Veneziani l'impegno con cui solevano attendere allo studio della Divina Commedia. Del quale impegno abbiamo peraltro testimonianze ancora più chiare nei Comenti che veneti e veneziani eruditi distesero sopra l'intero poema. Imperciocchè quantunque non possa dirsi qual fosse o dove si trovi il Comento, che vuolsi composto da Giovanni Michele Alberto Carrara (1), nè tutti vogliano forse annoverare tra gli scrittori nostri eziandio quel Guinifor-

61. Così tre uomini illustri possedettero successivamente questo esemplare: lo Speroni (1500-1588), il Tassoni (1565-1635) e il Patarol (1674-1727). Del quale ultimo scrittore vedi CICOGNA, *Iscriz. Venez.* Vol. V, facc. 110-122.

(1) « Giovanni Michele Alberto Carrara, bergamasco, » presentò nel 1460 ad Antonio Marcello nob. veneto un bel » Dante con dotti suoi Comenti. » (BATINES, op. cit., vol. II, facc. 340, n. 575). Questa notizia fu data al Batines dal ch. Giuseppe Picci sulla fede di G. Luigi Carrara. Ma come avverte lo stesso Batines, il CALVI (*Scena Letteraria degli Scrittori bergamaschi.* Bergamo, 1664, Rossi) non fa cenno di questo lavoro del Carrara, delle opere del quale tuttavia tesse minuto catalogo. Quell'Antonio Marcello a cui si sarebbe offerto il Comento, è Giacomo Antonio Marcello, notissimo nelle storie, e non solamente notissimo, ma fors' anche amicissimo al Carrara, di cui cita il Calvi quest'opera: *De bello Jacobi Antonii Marcello in Italia gesto* (op. cit., Parte I, facc. 256). E il Marcello non trattava soltanto la spada ma ancor la penna, giacchè « alla perfetta perizia dell'armi » ebbe congiunta una somma erudizione nelle lettere, onde scrisse » diverse orazioni in varie materie. » CAPPELLARI, *Campidoglio Veneto*, mss. nella Marciana, vol. III.

te Barziza di cui si son publicati, benchè non integri, i Comentarî all'Inferno (1), è certo però che non mancarono a Venezia gl' interpreti della Divina Commedia. E dobbiamo, a questo proposito, espri-

(1) Guiniforte Barziza nato di Gasparino, bergamasco, nel 1406, e vissuto certamente almeno fin oltre al 1459 (Tiraboschi, op. cit., vol. VI, facc. 1359), fiorì nell' epoca appunto in cui la città di Bergamo (8 Maggio 1428) venne in potere della Republica Veneta (Romanin, op. cit., vol. IV, facc. 129-130). Ben è vero che nel territorio della Republica egli non visse che durante il tempo in cui frequentò lo studio di Padova. Riguardo al suo Comento, del quale il Tiraboschi medesimo credette rimasto il solo proemio (loco cit.), esso fu pubblicato dall' avv. Zaccheroni a Marsiglia nel 1838. Contiene i Comentarî all'Inferno, ma l'editore ne lasciò inediti i luoghi che trattano di questioni teologiche. Della qual cosa altamente si duole Giov. Finazzi, *Di Guiniforte Barziza e di un suo comento all' Inferno di Dante, recentemente publicato.* Bergamo, 1845, Crescini. Una copia del Proemio era presso il Tomasini (*Biblioth. Patav.* facc. 128). Uno dei Codici dell'intero Comento, e precisamente quello che si conserva nella Biblioteca Imperiale a Parigi (Suppl. L. V, 19), a giudizio di Jacopo Ferrari, fu scritto da un amanuense veneziano, la cui ortografia si accosta a quella del Codice n. 3. *Fonds de Réserve*, il quale, come notammo, apparteneva alla Biblioteca di S. Giustina di Padova. È un vol. membr. in f. del sec. XV di circa 700 facc., scritto con bellissimi caratteri rotondi, e stupendamente conservato. Ha la prima faccia attorniata da una graziosa miniatura a oro e colori, e tutte le iniziali sono parimenti miniate a oro e colori. La lezione è correttissima, ed offre importanti lezioni inedite. Marsand, op. cit., vol. I, facc. 544-546. Batines, op. cit., vol. I, facc. 651-653, num. 737.

mere la nostra riconoscenza all'erudizione rara del cavaliere Emmanuele Cicogna ed alle dotte indagini del professore Luigi Maria Rezzi, il primo dei quali giustamente rivendicò a Venezia l'onore d'essere stata la patria di Paolo Albertini che *doctus et explicuit nobile Dantis opus* (1), e il secondo disseppellì i Comenti del nostro Trifone Gabriele, Comenti di cui aveano bensì parlato e il Crescimbeni e il Salvini, ma senza che fino al 1826 la republica letteraria ne avesse alcuna circostanziata notizia (2). Di Jacopo

(1) Così dice la pietra del suo sepolcro, illustrata dal Cicogna (*Iscriz. Venez.* Vol. I, facc. 65-66), il quale dimostra evidentemente che Paolo Albertini, servita, veneziano, e non Paolo Nicoletti, agostiniano, udinese, è l'autore del Comento che va sotto il nome di Paolo Veneto, e che il Tomasini vide nella libreria Candi di Padova, e quindi registrò come anonimo: « Commentarii anonymi in poemata Dantis latino idiomate usque ad » c. XIV, reliqua etrusco. Sequuntur latini in Paradisum. » (*Biblioth. Patav.* facc. 89). Di Paolo Albertini scrisse la vita, e discusse per conseguenza la questione se egli sia autore del predetto Comento, Giov. degli Agostini (op. cit., vol. I, facc. 548-555). V. Batines, op. cit., vol. I, facc. 247, vol. II, facc. 336-337, n. 570.

(2) Più compiutamente d'ogni altro scrisse intorno a Trifone Gabriele il nostro Cicogna (*Iscriz. Venez.* Vol. III, facc. 208-223). Riporterò il brano che fa al proposito nostro. « *Annotazioni nel Dante fatte con mess. Trifone in Bassano.* Anton » Maria Salvini nella parte seconda delle *Prose Toscane* (Firenze, » 1735, 4.°) Sezione XXX, p. 188, scrive: *Il nostro Dante, fonte* » *d'ogni sapere, ancora di piccole note e chiare abbisogna; lo che*

Gradenigo non parlo: Giovanni degli Agostini ne

» *aveva incominciato a fare un dotto nobil veneto, cioè Trifon*
» *Gabriele tanto dal Bembo e dagli altri letterati del suo tempo*
» *venerato e celebrato, e io ne ho veduto il ms. presso gli eredi*
» *dell' Accademico Fiorentino famoso Cosimo Bartoli.* Anche il
» Crescimbeni aveva detto che nella Vaticana si conserva una
» copia a penna della Commedia di Dante co'Commentari cavati
» da alcuni discorsi che Trifone fece in Bassano con altri lette-
» rati suoi pari. Nulla di più particolare su di ciò si sapeva,
» quando nel 1826 Luigi Maria Rezzi professore di eloquenza
» latina e storia romana nell'università di Roma, e bibliotecario
» della Barberina, frugando in que'Codici ne trovò uno cartaceo
» in 8.°, il quale recava in fronte questo titolo: ***Annotazioni nel***
» ***Dante fatte con Messer Trifone in Bassano.*** E siccome da que-
» sta intitolazione sembrerebbe che non del solo Gabriele fossero
» le ***preziosissime postille*** ne' margini, così il Rezzi fattone dili-
» gente studio, conchiuse che son tutte cose del nostro Gabriele,
» cioè dettate da lui e scritte da mano diversa. Imperciocchè,
» egli dice, sappiamo che il Gabriele a somiglianza di Socrate
» aveva in costume di non mettere in iscrittura le cose sue, ma
» di comunicare liberamente agli altri quello che sapeva. Queste
» annotazioni scritte da tre mani diverse, a grandissima fretta,
» e con parole qua e là incominciate a scrivere e poi datovi di
» penna, mostrano appunto che si scrivevano mentre altri det-
» tava. Di più v'ha il Rezzi incontrata dal principio alla fine la
» stessa sobrietà e gravità di dottrina, e la stessa maniera di
» dire, la quale dà a veder chiaro, com'elle siano fattura di un
» solo, e non di più. Da ultimo ha notato parlarvisi sempre in
» prima persona, ed accennarsi a cose le quali al solo Trifone,
» meglio che ad altro convengono; leggendosi nelle chiose al
» canto I: ***vedi quello che ne tratta il mio maestro il Bembo nelle***

stese diffusamente la vita (1), nella *Bibliografia Dantesca* è descritto accuratamente quel Codice che ne contiene il Comento (2); e il dotto Bibliotecario Tonini ha comunicato a Nicolò Barozzi notizie più

» *sue prose della volgar lingua;* e in quelle al canto XV: *Chia-* » *rentana, monte qui sopra Bassano ove ora sono;* e nel canto XX: » *Quale nell' arzenà de' viniziani, con grandissima laude di mia* » *patria è fatta questa comparazione ecc.* (Vedi *Lettera del* Rezzi » *a Giovanni Rosini professore di eloquenza nell' Università di* » *Pisa, sopra i manoscritti Barberiniani Comenti alla Divina* » *Commedia di Dante Alighieri.* Roma, presso Vincenzo Poggioli, » 1826, 8.°). » ibid., facc. 216. Il Codice della Barberina di cui parla il Rezzi è segnato di num. 2198. Anche la Vaticana possede un Codice contenente le annotazioni sopradette, e segnato di num. 3193, cart. in 4, del sec. XVI, di carte 82, di buona lettera e ben conservato, salvo una grande intignatura nelle ultime carte. Batines, op. cit., vol. II, facc. 362-363, n. 605.

(1) Op. cit., vol. I, facc. 278-293.

(2) Si trova nella Biblioteca Gambalunga di Rimini, segnato di num. D. II. 41, e apparteneva prima alla Libreria del cardinale Garampi. Cod. membr. in f. del sec. XIV, anzi scritto, a quanto ne argomenta il Dott. Luigi Tonini (*Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini.* Rimini, 1852, Ercolani, facc. 64) dopo il 1389 e prima del 1399. Ha miniature che non procedono oltre il Canto VIII, dopo il quale non si trovano che gli spazi ove dovevano contenersi. Ha molte mancanze, nell' Inf. canto XI, e XXX, oltre il XII, XIII, XVII-XXIX che mancano interi; nel Purgatorio mancano affatto i canti VI-XIV, XX-XXIII, manca inoltre parte del XV, e dalla ventesima terzina del XXVIII sino al fine. Il Codice finisce (essendosi smarrito il restante) al v. 19, canto XVI, del Paradiso. Il Codice peraltro of-

ampie e più particolari di quelle che aveva già somministrate al Batines. Ne discorra dunque l'amico; io passo a dar qualche cenno de' Veneziani, i quali tradussero la Commedia in latino.

XI.

Nella *Bibliografia Dantesca* s'incontrano in fatti due Veneziani de'quali vi è detto che in esametri latini tradussero la Divina Commedia. Sarebbe l'uno Giampaolo figlio di Antonio Dolfin, appartenente a quel ramo della famiglia Delfina che abitava ai Miracoli, Canonico Lateranense e poi Abate del monastero della Carità di Venezia, eletto nel 1774 da Clemente XIV al vescovado di Ceneda, e tre anni dipoi trasferito da Pio VI a quello di Bergamo, ove morì il 17 maggio 1819 (1). Alla pietà, onde Giampaolo diede nobilissima prova quando nel principio del secolo il tifo desolò le nostre province, accompagnava eziandio la dottrina; e non solamente i più gravi

fre molte varianti, di cui alcune possono tenersi in qualche conto. Che siasi scritto e comentato dal Gradenigo, apparisce da un sonetto, caudato di 16 versi, che si legge nel *risguardo* del Codice; cf. BATINES, op. cit., vol. II, facc. 219-220, num. 404, e facc. 330, num. 562.

(1) Di Giampaolo Dolfin discorre con sufficiente diffusione JACOPO BERNARDI, *La civica Aula Cenedese . . . e la serie illu-*

studî, ma la musica altresì e la poesia gli furono singolarmente carissime fino all' estreme ore di vita (1). Aveva inoltre fin dai prim' anni il Dolfin ricercato con grande amore gli scrittori latini, ne' quali, e in ispezieltà ne' poeti, studiò quanto visse. Scriveva dunque con elegante facilità nella lingua di Roma, e ne abbiam saggio un libretto che, publicato in Bergamo nel 1825, contiene pressochè cinquecento tra

strata de' Vescovi. Ceneda, 1845, Cagnani, facc. 347-351. Vedi anche CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia.* Venez., 1857, Antonelli, vol. XIII, facc. 537.

(1) Agostino Salvioni così descrive l'estremo colloquio tra Giampaolo Dolfin e il canonico Carlo Morlacchi: « Peramice... » me ex more recepto, plura primum ... sapienter ... ipse lo- » cutus est. Ad leviora dein et faceta converso sermone, jocosos » quosdam ac reconditos litteratorum virorum eventus, quibus- » cum Patavii inerat ei necessitudo, quosque plurimos et ego » noveram, festive est recordatus. Praeclara insuper illustrium » poetarum carmina nondum edita, nec prius audita mihi, ea » dixit emphasi, quae non senis infirmi, sed fervidi juvenis esset » recitantis. Haec videns audiensque, nisi recumbentem spectas- » sem Delphinum, aegrotantem non credidissem. Me autem prae » nocte recedentem per manus prehendens, fac, inquit, amice, » ut cras ad me redeas mane, non amplius te visurum : migra- » bimus enim quo tendimus. » AUG. SALVIONI, *Joannis Pauli Delphini ... Laudatio habita in Bergomensi Athenaeo ejus imaginem inaugurante.* Bergomi, 1828, Mazzoleni, facc. 25. Il Morlacchi, ch'è qui introdotto a parlare, non tornò la mattina vegnente, nè tornò più, perchè il Dolfin non vide la sera di quel medesimo giorno.

carmi ed epigrammi latini, tutti di sacro argomento (1). E l'editore del libro, promettendo più di quello che attenne, ne annunziava dello stesso autore altri quattro, di cui l'ultimo doveva contenere *Frammenti di traduzioni* tentate dal Dolfin, come io penso, per esercizio di stile. Ma i quattro libri non avendo poi veduto la luce, non saprei dir se i *Frammenti* potessero contenere alcun saggio della versione di Dante. Bene affermò l'erudito G. Luigi Carrara: « Gian » Paolo Dolfin vescovo di Bergamo ha pur tradotto » in versi esametri il Dante, e l'autografo *credo* esi» stere presso gli eredi » (2); e questa notizia, comunicata da G. Picci al Batines, diede origine alle sicure parole che leggonsi nella *Bibliografia Dantesca* (3). Ma tutte le diligenze con cui procurai di certificare i due fatti furono inutili; ond'io mi vo persuadendo che il Dolfin o non abbia tentata mai la versione che gli attribuiva il Carrara, o che ne

(1) Joannis Pauli Delphini, *Ephemeridis sacra poetica a Jacobo de Capitaneis collecta.* Bergomi, 1825, Mazzoleni.

(2) Sono queste le precise parole del Dott. G. Luigi Carrara, nella nota autografa che mi fu gentilmente comunicata dal ch. Giuseppe Picci, direttore del R. Ginnasio di Brescia.

(3) Nel vol. I, facc. 242, è indicata la: « Traduzione in versi » esametri latini della Divina Commedia, di Gian Paolo Dolfin, » Vescovo di Brescia. Esiste in autografo presso gli eredi. » Il tenore suppositivo della nota del Dott. Carrara, fu qui tramutato in affermativo assoluto.

abbia tentato sol qualche prova, dispersa poi cogli altri scritti moltissimi che l'editore degli epigrammi dianzi accennati lagnavasi di non avere potuto per modo alcuno raccogliere. Rendo peraltro publiche grazie all'illustre Giuseppe Picci della cortesia singolare onde ajutò le mie indagini; alle quali non fu per lui certamente se non corrispose, com'io desiderava, il successo. Debbo esser grato del pari alla specchiata gentilezza con cui il cav. Amadio Ronchini e il cav. Federico Odorici m'hanno trasmesso due brani della latina traduzione del Ronto. Del quale scrisse la vita Giovanni degli Agostini (1); e di quel Codice Rontiano che da lungo tempo era nelle nostre province, fu per qualche istante in Venezia e finalmente passò in Inghilterra, ha discorso il cavaliere Cicogna (2). Non accade neppure ch' io parli

(1) Op. cit., vol. II, facc. 611-614.

(2) Nella *Prefaz.* alle *Rubriche della Commedia di Dante Allighieri scritte in prosa da Giovanni Boccacci e Breve Raccoglimento in terzine di quanto si contiene nella stessa Commedia, ecc.* Ven., 1843, Cecchini. Più d'un Codice si conserva contenente la versione del Ronto: uno nella Palatina di Parma (da cui son tratti i brani che qui si publicano), uno nella Biblioteca di S. Genovieffa in Parigi, uno ne fu scoperto a Castelnuovo di Garfagnana nel 1751, descritto accuratamente poi dal Vandelli (*Symbolae Litterariae.* Dec. II, vol. VI, Romae, 1752, Palearini, facc. 139-191): altri, incompleti, sono in Firenze. Uno se ne conservava anche nelle nostre province, cart., in f. picc., del sec. XVI, di carte 184 non nume-

del merito della versione, avendo voluto darne piuttosto un qualche saggio al lettore. E n'ebbi infatti diligentemente trascritto dal cavaliere Ronchini l'episodio d'Ugolino, ch'io divisava compagno alle versioni d'esso episodio, raccolte e publicate per cura di Alessandro Piegadi (1). Ma prevenuto dal cava-

rate, e conteneva non solo la traduzione latina che Matteo Ronto fece verso per verso della Divina Commedia, ma eziandio le *Rubriche* e il *Raccoglimento* sopradetti, che non si leggono negli altri Codici e che il Cicogna publicò. L'amanuense si sottoscrisse capricciosamente così: ***Suilisram Sunaitarg ti spircs***, vale a dire, leggendo a rovescio: ***Scripsit Gratianus Marsilius.*** Questi fu l'amanuense della versione: le Rubriche e il Raccoglimento son d'altra mano. Alla traduzione (che non ha testo a fronte) sono unite postille e annotazioni che formano quasi un comento del testo, e noterelle interlineari, come sinonimi, epiteti, spiegazioni d'oscure voci latine ecc. Nel secolo XVIII possedeva questo Codice Pietro Trieste di Asolo (presso cui lo vide Giovanni degli Agostini, il quale però s' ingannò nel dirlo membranaceo); nel 1842 fu comperato dal libraio Giuseppe Gnoato (op. cit., facc. 11, 12). Vedi, specialmente per gli altri Codici Rontiani, il Batines, op. cit., vol. I, facc. 237-242.

(1) *La morte del Conte Ugolino.* Ven., 1864, Merlo. Gli autori delle versioni (tutte in esametri latini) sono: lo stesso raccoglitore Alessandro Piegadi nascosto sotto il pseudonimo *Uguccione Nonvrai* (il quale poco dipoi publicò coi tipi del Gaspari una nuova traduzione dello stesso canto, in un'ode saffica), *Carlo d' Aquino*, *Melchiorre Cesarotti*, *Gaetano dalla Piazza*, *Francesco Testa*, *Antonio Catelacci*, *Biagio de Ghetaldi.* Poco appresso scese nel nobile aringo, e non ebbe l'ultima pal-

liere Cicogna (1), mi rivolsi al cavaliere Odorici, dottissimo bibliotecario della Libreria Reale di Parma, e n'ebbi, con una cortesia senza pari, la versione dell'episodio di Sordello, trascritta dal cav. Martelli, e riscontrata dal peritissimo abate L. Barbieri, vicesecretario nella Biblioteca medesima. Questa io publico adunque, ch'è ancora inedita; ma non lascio di publicare la prima, tra perchè il cavaliere Cicogna non ne fe' imprimere che soli cento esemplari (2), e perchè io aveva chiesto e ottenuto la traduzione dell'episodio intero, e non di quei soli versi che si leggevano nella edizione del valoroso Piegadi. Prego soltanto che i lettori badino al tempo nel quale visse il buon frate (3), e gli saranno per certo me-

ma, monsignore LUIGI DALLA VECCHIA, che publicò nell'anno stesso il suo lavoro in Venezia, coi tipi di Melchiorre Fontana. Sappiamo che Mons. Dalla Vecchia non ha deposto ancora la penna, e che altri episodî dell'immortale poeta egli ha recato in latino. Ce ne congratuliamo più che con lui con noi stessi, e desiderando di leggere quanto prima i suoi versi, gli auguriamo una vita eguale alla sua fama e al suo merito.

(1) *La Morte del Conte Ugolino, versione latina inedita di* MATTEO RONTO *Veneziano, monaco olivetano del secolo XV.* Ven., 1865, Gaspari. Il Cav. Cicogna dedicò l'edizione *Al Dottore in legge Filippo cav. Scolari, il veterano dei viventi cultori di Dante e di tutte le sue opere.*

(2) Si legge sulla coperta: *Edizione di soli cento esemplari, ed uno in pergamena.*

(3) L'AGOSTINI non determina l'anno in cui nacque, ma

no severi di quel che gli siano stati i colleghi (1). E così, colla fatica d'un veneto scrittore che visse fuor di Venezia, conchiudo questi cenni sui Codici Veneti a cui fu serbato non dissomigliante destino.

UGOLINO.

Ex Capit. XXXII Inferno.

« . . . .

Cerno duos quadam glacie sub fauce coactos,
Alter erat vertex illi sed pileus horum:
Panis ob esuriem veluti sed manditur, alter
Sic super apposuit socium, dentesque molares,
Associantur ubi simul occiput atque cerebrum.
Non aliter Tideus atrox corrosit et edit
Tempora succenso Menalippi pectore frontis,
Ossa simul reliquas et res quam roderet ille.

bensì quello in cui morì Matteo Ronto, e che fu appunto il 1443. Op. cit., vol. II, facc. 612.

(1) Nel fine dei Codici completi v' ha un' elegia che comincia:

Ecce quod aucupium mihi translatio Dantis
Denique retribuit, praemia digna ferens:
Pro meritis tanti talisque laboris amoeni
Haec tulit ut fierem subligulatus ego;
Vasa lavanda sui mihi sordidus uncta coquina
Praebuit et manibus subdidit illa scopam etc. etc.

Innuis o tantum qui proeter (*sic*) bestia signa
  Nunc super hunc odium comedis quem grande minutum,
  Qua mihi, dico, refer causa ferus efficit istud?
Qua ratione noces tu tam crudeliter illi?
  Quid queso te contra resera jam fecerit ipse,
  Nam tibi mercedem tribuam cis nominis orbe,
Si loquor illa mihi cum qua non lingua putetur.

Ex Capit. XXXIII Inferni.

Abstulit os escis sed ab illis ipse ferinis
  Noxius, et tersit labium cum crine cruentum
  Verticis illius, quem retro momorderat ictum;
Fatur et inde: cupis me jam renovare dolorem
  Spe sine, qui laesum mihi cor confundit, opiner
  Hunc ego cum, recitem quam rem prius anxius illam.
Sed mea si semen fore debent verba, lucretur
  Quo reus opprobrium, comedo quem, proditor iste,
  Accipies lacrimando loqui me facta nefanda.
Nescio sis quis ego, neque quali sorte deorsum
  Veneris huc modo; florentinus at esse videris
  Tu mihi, quando tuam linguam praesentio fari.
Hugolinus ego fuerim quod, noveris; extat
  Iste meo Praesul Rogerius esus ab ore.
  Nunc reserabo tibi cur talis consto propinquus.
Ejus ut effectu curae mentisque malignae
  Fisus eo fuerim captivus et inde peremptus,
  Non (1) opus ut recitem vero sermone patenter.

(1) Il cav. Cicogna così corresse il testo che legge ***Est opus ut recitem.*** Del resto il lettore troverà qualche variante, se paragoni l'edizione del Cicogna e la nostra: io tuttavia non credetti

Id neque quod quomodo potuisti discere factum
Ivit, idest diro mea mors quo fenore, quondam,
Percipies; nosces et si me laeserit iste.
Terribilis turris breve vel subtile foramen,
Quae famis assumpsit titulum, me propter, ob actum,
Ac alios expectat adhuc quae claudere multos,
Innuerat majus mihi quam jubar ante proterva
Laevaque vidissem cumbendo somnia, fati
Namque mihi nubem sciderat, tegmenque futuri.
Hunc ego doctorem dominumque videre videbar
In refugando lupum versus montemque lupillos,
Quo mediante valent non Pisae cernere Lucam.
Cum canibus macris, avidis, doctisque rapinae
Gualandus, Sismundus cum Lanfrancus et ibant
Ante, licum contra venabula dira ferentes.
In modico cursu, genitos lapsosque parentem
Jam speculabar ego, cum morsibus oris acutis
Ilia praedari scindique videre videbar.
Quando sopore fui moesto prae mane solutus,
Ipse meos natos in somnis sentio flere,
Qui steterant mecum, et jejunos poscere panem.
Tu nisi condoleas, satis es crudelis, amice,
Nec nocitura mei cordis praesagia reris,
Et nisi re lacrimes hac, qua re flere teneris?
Somnus abivit ab his, haerebat et hora gerendi
Tristibus inclusis nobis alimenta diurna,
Propter et ipsorum dubitabat somnia quisque;

(salvo quest' unico caso) di allontanarmi dalla lezione del cav. Ronchini, per le ragioni che si potranno conoscere da chi volesse fare il confronto.

Inferius sensi cum vectibus ostia claudi
  Carceris horribilis, quare concernere flector
  Ipse meos genitos in vultibus absque profatu.
Non ego plorabam, mihi cor tam duruit intus.
  Sed geniti flebant, meus ast Anselmus amoenus:
  Quid, pater, inquit, habes? Nam sic nos conspicis omnes.
Non ideo flevi, sibi nec responsa rependi
  Illa stante die, neque tota nocte sequente,
  Altera lux solis donec prodivit in orbem.
Parvus ubi radius per riscum turris inivit
  Lumen ei tribuens, et ego per quatuor horum
  Rite meum facies aspectum flendo revidi,
Nempe manus ambas nimio moerore momordi;
  Quod geniti facerem tantum crudele putantes
  Esurie nimia, surrecti protinus omnes:
O pater, haud rapiet nos tanta molestia, dicunt,
  Si comedes aliquem nostrum: jam sponte dedisti
  Hanc miseram carnem nobis; hac vescere, queso.
Tunc silui, facerem ne tristes amplius illos;
  Illa nos aliaque die nil diximus omnes;
  Dura sed ah, tellus, cur non tunc intus hiasti!
Nos ubi quarta dies jejunos cepit avara,
  Prae pedibus nostris Gaddus flens procidit; infit:
  Quid mihi, care parens, tantum succurrere tardas?
Pronus ibi occubuit, veluti me cernis et ipsum,
  Tres successive genitos decedere vidi,
  Quintum inter sextumque diem; miserabilis unde
Incipio palpare super jam quemlibet orbus,
  Hos biduo, postquam jam decessere, vocavi:
  Inde famis crucio vitam tenuatus amisi.
Haec ait ille dolens oculis cum limibus; inde
  Occiput et craneum miseri cum dente recepit,
  Qui forat et terebrat, dentes velut ossa Licisci.

Dedecus hem Pisae generis regionis opimae
  Dulcis et Italiae, vicini plectere postquam
  Tempore te tanto remcrantur, flagraque tardant,
Te rabido Gorgona, petantque Capraria cursu,
  Et faciant clatros solidos in faucibus Arni
  Tam, quod et immergant in te quemcumque manentem.
Hugolinus inops quoniam si nomen habebat
  Quod tua prodiderit tunc hostibus oppida multa,
  Non genitos tali debebas caede litare.
Fecerat insontes illos impubis at aetas,
  Urbs nova Thebarum, qui Uguccio suntque Brigata,
  Et duo sunt alii, canor hos praenominat ambos. »

SORDELLO.

Ex Capit. VI Purgatorii.

« Ast ibi nunc animam quamdam concerne locatam
  Unica quae residet, nos versus et aspicit ambos.
  Nos iter ascensus pernicius ipsa docebit.
Venimus illuc tunc. Anima o lombarda superba,
  Innueris (1) quantum conferta tumoris et esse *(in[illegible]?)*,
  Frontis et in motu monstraris honestaque sera.

(1) Così ho creduto di dover leggere il manoscritto che presentava questa incondita parola: *inuversis*. In qualche altro luogo, collocai fra parentesi quelle voci le quali, anche secondo il giudizio autorevole del ch. Prof. F. Corradini, Direttore del r. Ginnasio Liceale di S. Caterina, potevano in qualche modo emendare il testo della versione del Ronto.

Ipsa nihil nobis referebat, et ire sinebat
Nos, oculosque suos ad nos mittebat euntes
Ut leo quando jacet pronus, sumitque quietem.
Tunc ad eam traxit Maro se, cum voce precantis,
Videret (*cederet?*) ut nobis meliora viamina scansus.
Retulit atque nihil sermonibus illa Maronis.
Patria quae genuit nos et quae vita regebat
Sed petit; et lepidus dux tunc orditur, et inquit:
Mantua ... Tunc solers in se restringitur umbra.
Versus eum consurgit ubi prius inde manebat:
O sate, fert, Mantos, ego sum Sordellus ab illa
Urbe tua; glomerant alternis seque lacertis.
Italia heu famulans manceps, maeroris et aedes,
Et duce cassa ratis magnis inserta procellis,
Non hera terrarum dominans, sed turpe lupanar,
Tam velox anima illa fuit, tam concita statim
Melle soni tantum patriae natalis et urbis
Acceptare suum civem cum famine festo;
Nunc sine non habitant in te Mavortis agone
Quippe tui geniti; rodunt se seque vicissim,
Urbs simul una capit quos murus et obserat idem.
Quaere sed infelix tua circum fulcra marinos
Cuncta situs, pectusque tuum post inspice, pace
Si qua tui laeta pars in te gaudeat ipsa.
Quid tibi quod fraenum prodest legale dedisset
Iustinianus, erit si sedes irrita sceptri?
Nam rubor absque minor fraeno iam legis inesset.
Ah genus imperio deberes sponte iugari,
Et sinere augustum solio super esse monarcha!
Si bene quod noris Jesus id de Caesare dixit.
Cerne manet quo more ferox, et facta rebellis
A ditione tua quia non constringitur illa,
Imperii regimen coepisti ducere postquam.

Teutonice heus Alberte, diu qui deseris istam,
    Indomita est quae facta rudis silvestris et orbis *(orba?)*,
    Hanc equitare super debes cum fuste caballam,
Iudicium iustum stellis iam decidat altis
    Hoc super aema tuum, mirum constetque retectum
    Taliter, ut tuus extimeat successor ob istud!
Tuque tuus passi pater olim namque fuistis
    Tristis avaritia nummique cupidine capti,
    Hortus ut imperii fiat desertus amoenus.
Montichiosque Capellectos accede videre,
    Atque Philippescos, incurie virque, Monaldos;
    Pars ea moesta viget, suspectaque permanet ista.
Saeve veni, iam, saeve veni et cognosce tyrannos
    Flebilis Italiae, et sua crimina verbere plecte,
    Atque Sacram Florem, regitur quo more, videbis.
Atque videre tuam Romam delabere flentem,
    Sola manet viduata, die noctuque redicens:
    Cur mihi non socius constas, o splendide Caesar?
Seque videre veni peramant quo pectore gentes;
    Si quoque de nobis pietas te nulla remulcet,
    Tu rubeas saltem maculari nomine tali.
Sed mihi si liceat nunc, Juppiter alte fuisti
    In cruce qui positus pro nobis, crimine nullo,
    Justa ne sunt alio tua lumina luce reversa?
Aut reparatus adest in taetra mirus abysso
    Consilii nutusque tui, bona pragmata propter,
    Ingenio penitus quae sunt incognita nostro?
Italiae loca cuncta manent imbuta tyrannis;
    Doctiloquus Marcellus agit fundanus, et omnis
    Partificus fieri qui vult et convenit ultro.
O contenta potes bene iam Florentia stare,
    Haec quia te nullo tangit digressio iure:
    Plebs tua laudetur quae provida talibus extat.

Justitiam multi retinent in corde, morose
 Fantur eam, iusti veniant ut iuris ad arcum ;
 Hanc tuus in summo populus sed possidet oris.
Sed renuunt populi communia pondera multi ;
 Ac tuus hic populus solerter et absque vocatu
 Contribuit responsa : Ferens deflector ad illa.
Jam laetare, tibi nam suppetit unde ; thesauris
 Dives ades, cum pace manes et scita virissas *(virescis?)*.
 Hoc probat effectus, si verum dico, patenter.
Urbs et Athenarum iam cum Lacedaemone leges
 Fecerunt veteres, civiliter atque vigebant ;
 Ad bene vivendum modicum fecere sed illi
Ad quod agis : quoniam tantum subtilia texis
 Providimenta, quod ad medium caprumque Novembris
 Non venit, Octobris quod nes in mense, bifacis.
Tempore quo memini quotiens legesque numisma,
 Officia et mores mutasti iuraque genti?
 Atque status fragiles partes et schisma novasti?
Si memor esse potes bene tu lumenque recernis,
 Te similem videbis ei quae subjacet aegra,
 Et nequit in plumis teneris captare quietem,
Se circum volvendo dolor suus atque recedit. »

DEI CODICI

CONSERVATI IN VENEZIA

DESCRIZIONE.

I.

Dei Codici che fra noi si custodiscono ancora, altri contengono il testo, o intero od in parte, della Divina Commedia; altri al testo del poema accompagnano più o men diffusi Comenti; altri infine non hanno che soli Comenti, o lavori che possono paragonarsi a Comenti sulla Commedia medesima. Nel descriverli, io seguo tal naturale ripartizione della materia in tre classi; e siccome il più di quei Codici appartiene alla Biblioteca Marciana, di cui può dirsi che nacque e crebbe precipuamente per doni di cittadini e di forastieri, in ciascheduna delle tre classi m' attengo all' ordine successivo del tempo, nel quale i Codici vennero a formar parte della Libreria di san Marco. Adunque discorrendo dei Codici ove non si legge che il testo, Jacopo Contarini da s. Samuele, venuto a morte nel 1595, è il donatore più antico. Le

storie politiche di Venezia non fanno troppo sovente menzione di questo uomo, che visse quasi esclusivamente alle lettere; e lo troviamo soltanto nel 1572 deputato a fortificare e guardare s. Nicolò del Lido dalle sorprese dei Turchi, ed uno degli eletti nel 1574 ad apparecchiare le pompe con cui doveva riceversi Enrico III in Venezia, nel suo passaggio dalla Polonia alla Francia (1). Sovente invece il nome del Contarini s' incontra nella storia della Letteratura veneziana; di che può certificarsi qualunque anche di volo percorra gli scritti del Foscarini. Aveva il nostro Jacopo in fatti raccolta una Libreria doviziosa, alla quale il Sansovino a' suoi tempi non credette di preferirne alcun'altra d'uomo privato in Venezia (2). Essa conteneva presso che tutte le storie stampate e manoscritte, non pure universali ma ancora particolari delle città; gran copia inoltre di libri scientifici, di stromenti matematici, di disegni architettonici e d' opere scolpite e dipinte, che destavano la meraviglia non solo de' nostri, ma ancora de' forastieri (3).

(1) Cappellari, *Campidoglio Veneto.* Mss. vol. I.

(2) Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare descritta.* Ven., 1581, Sansovino, facc. 138.

(3) Il famoso Salviati visitò in Venezia la libreria di Jacopo Contarini, ne esaminò i testi a penna, e ne chiamò il possessore « gentiluomo viniziano d' incomparabil senno e virtù, e per no- » tizia di rare cose e per cortesia singulare. » Salviati, *Degli Av-*

Che il Contarini trattasse anch' egli la penna, può congetturarsi a dir vero, e chiaramente lo affermò il Cappellari (1); ma de' suoi scritti non trovo altre memorie. Non è così de' suoi libri, i quali lasciati per testamento alla Biblioteca Marciana di cui era stato soprintendente (2), conservarono viva nei posteri la ricordanza e la gratitudine del donatore e del dono. Il Morelli toccò de' più singolari (3); ma fra questi non annoverò i quattro Codici che ora prendo a descrivere.

1. — Codice segnato di numero LIV, membr., del sec. XIV (4), in f. gr., di carte 91, numerate in

vertimenti della lingua sopra il Decamerone. Napoli, 1742, Raillard, vol. I, facc. 100-101.

(1) Annoverando gli oggetti che conteneva la Biblioteca di lui, aggiunge: « con copiosi scritti e composizioni sue proprie. » Dice altresì che al Contarini « fu dal Senato appoggiata la cura » dell' invenzione delle pitture da esser dipinte nel salone del » Gran Consiglio. » CAPPELLARI, ibid.

(2) « Le memorie, ... in proposito di storia, assegnano ... » luogo distinto alla Biblioteca di Jacopo Contarini, che ne ar» ricchì la Biblioteca di S. Marco, di cui ebbe la sovraintendenza. » FOSCARINI, *Dei Veneziani Raccoglitori di Codici.* Ediz. citata, facc. 548.

(3) MORELLI, *Della pubblica Libreria di S. Marco.* Ediz. cit., facc. 50-53.

(4) Il ZANETTI, *Latina et Italica D. Marci Bibliotheca codicum manuscriptorum per titulos digesta etc.* Ven. 1741, Occhi, facc. 240, lo dice del sec. XV. Ma lo appunta di sbaglio il BET-

età posteriore a quella del Codice (1), scritto in carattere semigotico, a due colonne, ognuna delle quali conta da 39 a 45 linee. Le iniziali d'ogni terzina sono majuscole gotiche, dipinte l'una azzurra e l'altra rossa, a vicenda. Non hanno le iniziali dei canti altro vantaggio che d'essere alquanto più grandi, ma alcune mancano, e mancano poi del tutto a cominciare dal canto XXI del Paradiso. Al principio del canto XIX dell' Inferno, il carattere par d'altra mano; ed è certo al verso 58 del canto XXVII della medesima Cantica, ove diventa gotico affatto. Alcune carte dell' antico volume si vede che furono strappate, e che ve ne furono poi sostituite alcune le quali appartenevano ad un volume diverso; il che ci vien dimostrato non solo dalla diversità del carattere, ma eziandio da ciò che sul fine della carta 24 t. si legge intero il terzetto diciannovesimo, l' ultimo verso del quale si legge di nuovo al principio della carta 25 (che è la prima delle inserite), e fu cancellato di poi perchè il testo corresse dalla terzina diciannovesima, ultima della carta 24 t., alla terzina vigesima, prima della carta 25. Queste carte, che io stimo inserite più tardi per sopperire al difetto, sono sette e contengono

TIO, *Prefaz.* all'ediz. udinese, facc. XXVII, n. 45, seguito dal BATINES, op. cit., vol. II, facc. 150, n. 287.

(1) Il BETTIO ed il BATINES, ibid., lo dicono di 90 sole, indotti in errore dalla numerazione delle carte, nelle quali, fra la 61 e la 62, ve n' ha una non numerata.

il rimanente della prima Cantica. Nel Purgatorio ricomparisce la prima mano, la quale continua a tutto il canto vigesimo del Paradiso; al canto XXI, come avvertì il bibliotecario Bettio, la mano cangia di nuovo. Gli amanuensi di questo Codice furono adunque due (se non si voglia fors' anche ammetterne tre); senza tener conto delle ultime sette carte dell' Inferno, innestate per la ragione anzidetta. Ad ogni canto dovevano esser preposte le rozze miniature che si veggono (benchè alcune sian guaste) nei primi diciannove canti dell' Inferno. Quella del canto XX è disegnata soltanto; le seguenti mancano affatto, essendosi lasciato per lo più libero il campo ove dovevano essere disegnate e miniate. Peraltro le miniature ricompariscono dal canto XXIX dell' Inferno al X del Purgatorio; e nell' VIII del Paradiso è disegnato un Carlo Martello in modo sì goffo, che l'artista credette di doverne aggiungere il nome, e di scusarsi col lettore scrivendo a fianco al disegno: *Feci cho potui — Lege adimplevj.* Imperciocchè talor negli spazî delle miniature che mancano leggesi qualche motto, non sempre assai saporito. A mo' d'esempio nel canto X del Paradiso si legge: *Madona .... Grimani Dio li dia bona ventura come le bela e savia;* e due canti appresso: *Chi non sa nuar al mondo, va al fondo.* I nomi che in queste scritte s' incontrano son veneziani: Daniel Zen, Michiel Grimani, Alvise Garzoni, Barbarigo, Bragadin e va dicendo; di che si fa manifesto che il Codice era in

Venezia, e fu letto da qualche scioperato o da qualche fanciullo. Strappata l' ultima carta del Codice, mancano gli ultimi quaranta versi del Paradiso. Non è poi vero quel che stimò il signor Barlow, che cioè manchi al poema il canto XXVIII della prima Cantica (1) : il signor Barlow fu indotto in errore dall' amanuense, che numerò XXIX il canto vigesimo ottavo dell' Inferno, e quindi di seguito. E ciò è tanto vero, che l' ultimo canto dell' Inferno è numerato XXXV. Alla prima Cantica segue immediatamente la seconda, la quale incominciando a carte 25, finisce a carte 61 con queste parole: *Explicit secunda cantica Dantis Alagherij in qua tractatus est de purgatorio Amen.* Il Paradiso comincia nella carta non numerata, che si trova fra la 61 e la 62. Il Codice è ben conservato, se non fosse la prima carta alquanto rôsa nei margini, e qualche altro piccolo guasto riparato più tardi, salvo nella carta 80. Nei primi canti della Commedia si trovano apposte in qualche luogo brevissime e poco importanti postille latine, che poscia mancano affatto. Riguardo all' intrinseco valore del Codice, il Cons. Francesco Gregoretti lo metterà in chiara luce : osserverò solamente che alcuni luoghi furono

(1) Nell'antiporta cartacea del Codice leggesi la nota seguente: Nota. *Dal principio del Cant. XIX fino alla metà del Canto XXVII dell' Inferno, la scrittura è d'una mano diversa. Il Canto XXVIII dell' Inferno, manca.* E. C. Barlow.

alterati più tardi; ma che i cangiamenti con cui si volle correggere (e in fatti talvolta si migliorò, ma spesso si peggiorò) la lezione, s'incontrano nell'Inferno soltanto, e più nei primi che negli ultimi canti (1). Non dispiacerà intanto al lettore di veder come un saggio delle lezioni offerte dal Codice:

Purg. II, 15 — Giù nel ponente sopra 'l suol marino.
26 — Mentre che i primi bianchi apparver ali.
44 — Tal che faria beato pur descripto.
III, 50 — La più ruinata riva è una scala.
64 — Guardommi allora e con libero piglio.
IV, 72 — Che mal non seppe carreggiar Feton.
129 — L' uccel di Dio che sede in su la porta.
V, 136 — Disposata m' avea con la sua gemma.
VI, 47 — Tu la vedrai di sopra in su la vetta.
96 — Poi che poneste mano alla predella.

Dirò finalmente che è questo uno dei Codici nel 1736 rilegati col Leone impresso sulla coperta, per

(1) Talvolta l'antica lezione apparisce al di sotto della recente; per esempio ove ora il Codice legge, Inf. I, 44, *Perch' al bene sperar* ecc., leggevasi invece: *Sì ch' al bene aspettar;* ove ora, Inf. V, 63, *Cleopatras la luxoriosa,* leggevasi: *Cleopatras luxuriosa;* ove ora, Inf. XXI, 135, *li lessi dolenti,* leggevasi: *li lesi dolenti.* Manco male quando la variante è posta nel margine, come al verso (Inf. II, 53): *E donna mi chiamò cortese e bella,* a lato del quale sta scritto: *Alias, beata.*

ordine del Procuratore Lorenzo Tiepolo, eletto in quell' anno Bibliotecario (1).

2. — Codice segnato di numero LI, membr., del sec. XIV, in f., di carte, numerate più di recente, 89, benchè il Codice ne contenga 92 (2), scritto in carattere semigotico, a due colonne, di cui ciascuna conta 42 linee. Le iniziali d'ogni canto sono maiuscole gotiche, rosse, rabescate d'azzurro. Nell'iniziale dell'Inferno havvi una miniatura che rappresenta Dante e Virgilio; nell'iniziale del Purgatorio, un'anima nel fuoco; nell'iniziale del Paradiso, Dante e Beatrice: ma non sono gran fatto leggiadre. Non ha preamboli, nè rubriche, nè scritte di sorta alcuna. V'era bensì una rubrica al principio dell' Inferno, ma l'inchiostro è così sbiadito che a grande stento se ne può rilevare qualche parola *(Incipit... Dantes...)*, da cui per altro si vede che nulla di singolare diceva. L'Inferno comincia alla carta che porta il num. 1, il Purgatorio a c. num. 31, il Paradiso a c. num. 61. Il Codice è conservato assai bene, e rilegato all'epoca e

(1) MORELLI, *Della pubbl. Libr. di S. Marco.* Ediz. cit., facc. 62-63.

(2) Il BETTIO, ibid., facc. XXVI, num. 42, seguito dal BATINES, op. cit., vol. II, facc. 149, num. 285, lo fanno di carte 89, non tenendo conto delle tre bianche le quali sono due nel principio ed una in fine del Codice. Del resto le 89 carte indicate dal Bettio ne comprendono pure due bianche, l'una tra la prima Cantica e la seconda, e l'altra tra la seconda e la terza. Di questo Codice parla lo ZANETTI, op. cit., facc. 239.

nella forma del precedente. Dice il Bettio: « Dai se-
» gni tipografici che ai margini si ritrovano, rilevasi
» che sopra questo fu eseguita qualche edizione del
» quindicesimo secolo, scorgendovisi le indicazioni
» della divisione delle pagine. Il testo è . . . . scrit-
» to in Toscana. » Ecco un saggio della sua lezione:

Parad. II, 9 — E nove Muse mi dimostran l'orse.
27 — Cui non potea mia ovra essere ascosa.
42 — Come nostra natura en Dio s' unio.
108 — E dal calore e dal freddo primai.
III, 15 — Non vien men forte alle nostre puppille.
85 — E la sua volontà è nostra pace (1).
IV, 12 — Più caldo assai che per parlar distinto.
63 — Mercurio e Marte a nominar trascorse.
81 — Possendo ritornar al santo loco.
121 — Non è l' affezion mia tanto profonda.

3. — Codice segnato di numero LIII, membr. (2), del sec. XIV (3), in f., di carte 77 (4), numerate più

(1) Così leggesi veramente, ma dopo il primo *E* havvi una cassatura, e pare che dovesse leggersi: *En la sua volontà*, accordandosi alla comune.

(2) Membranaceo lo disse anche il ZANETTI, op. cit., facc. 239, e non so come il BETTIO, ibid., facc. XXVII, num. 44, l'abbia creduto cartaceo. Fidandosi al Bettio, il BATINES, op. cit., vol. II, facc. 149-150, num. 286, non solo lo dice cartaceo, ma appunta lo Zanetti d' errore.

(3) BETTIO e BATINES, loc. cit.; ma lo ZANETTI, loc. cit., lo fa del sec. XV incirca, onde il BATINES avverte: *sbaglia lo Zanetti!*

(4) A 76 somma la numerazione riportata dai tre scrit-

di recente per 76, scritto in carattere gotico, a due colonne, di cui ciascuna conta da 45 a 46 linee. Le iniziali d'ogni terzina sono maiuscolette gotiche, nere; quelle d'ogni canto, più grandi ma gotiche parimenti, rosse rabescate d'azzurro, o azzurre rabescate di rosso. Molto più grande è l'iniziale del poema, miniata e dorata, nel cui seno è Dante che dorme col suo libro fra mani in una sedia a bracciuoli. Da questa iniziale si diramano fregi dorati e miniati, che circondano tutta la faccia. Il piede di questa è occupato da una miniatura, che sarebbe graziosa se non fosse assai logora, e che rappresenta il Poeta mentre ruina *in basso loco* e gli s'appresenta Virgilio. I singoli canti non hanno altra rubrica che il numero, scritto in inchiostro rosso, a questa maniera: *Capitulum trigesimum quartum inferni;* ma queste parole medesime mancano in molti canti. L'Inferno termina con questa scritta: *Explicit liber primus Dantis Inferni.* Del Purgatorio manca la prima carta, strappata probabilmente per la sua miniatura, ma la numerazione procede dalla carta 27 alla 28, la quale incomincia col verso: *Da popa stava il cilistial nochiero* (Purg. II, 43). Manca del pari, e probabilmente per la cagione medesima, la prima carta del Paradiso, seguendo

tori sopracitati; ma l'antiporta non erasi numerata. È da avvertire inoltre che, per isbaglio, alla carta 13 succede immediatamente la 15, ed una carta non numerata si trova fra la 33 e la 34.

tuttavia il numero delle carte da 51 a 52. Quest'ultima carta incomincia col verso: *Comuna division altra patio* (Parad. II, 38). Manca altresì, come avvertirono lo Zanetti e il Bettio, l'ultima carta del Paradiso, che quindi s' arresta al verso: *Che quinci et quindi egualmente si spiri.* Il difetto degli ultimi venticinque versi è antico, giacchè la numerazione, più recente dell'età del Codice, ma tuttavia non moderna, e lo Zanetti, contarono tante carte quante son oggi. Forse l'ultima pagina avea miniature come la prima, e fu strappata come le due prime carte del Purgatorio e del Paradiso. Certo le miniature della prima carta son più graziose dell'usato, e spiegano la mancanza dell' altre. L'antiporta, non numerata, presentava l' argomento dei singoli canti dell' Inferno; è strappata pressochè intera, e non ne riman che uno sghembo. Nella sua faccia anteriore leggesi tuttavia: *Alexandri Valle sacerd. murc.* ... rimanendo interrotta quest' ultima lettera (1). Anche questo Codice fu rilegato nel 1736 come gli altri, ed è benissimo conservato. Ne dò, al solito, alcuni versi.

(1) Supposi che si potesse leggere: *Alexandri Valle sacerd. muranensis*, ma riuscirono a vuoto tutte le indagini che il mio dotto amico Vincenzo Zanetti, Direttore del Civico Museo di Murano, e peritissimo delle memorie della sua patria, volonterosamente intraprese per compiacermi. Di questo Alessandro Valle non trovasi fatta in alcun luogo menzione.

Parad. VI, 19 — Io gli credetti e ciò che 'n sua fede era.
121 — Quindi adolesce la viva giustizia.
VII, 4 — Così volgendosi alla volta sua.
39 — Da via da verità e da sua vita.
IX, 7 — E già la vita di quel lume santo.
10 — Ahi anime ingannate e fatture empie.
75 — Voglia di sè a te pote esser fuja.
XII, 10 — Come si volgon per tenera nube.
XIII, 27 — Ed in una persona essa e l'umana.
XV, 44 — Fu sì sfocato che 'l parlar discese.

4. — Codice segnato di numero LII, cart., della fine del sec. XIV (1), in f. grande, di carte 91, numerate più di recente (2), scritto in carattere tondo (eccetto il fine del canto XXXI del Purgatorio, scritto in carattere gotico, d'altro inchiostro e d'altra mano), a due colonne, di cui ciascuna conta da 40 a 51 linea. Le iniziali d'ogni canto sono maiuscole gotiche, azzurre, rabescate di rosso. Parimenti le iniziali delle tre Cantiche, che sono peraltro molto più grandi. La carta num. 1 t., dopo le parole: *Prima chomedìa. Amen dico vobis, amen*, contiene gli argomenti dei varî canti dell'Inferno, i quali sono quegli stessi che leggonsi in sulla fine del Prologo dell'edi-

(1) Tale lo stima il Bettio, ibid., facc. XXVI, num. 43, seguito dal Batines, op. cit., vol. II, fac. 151, num. 292. Lo Zanetti, op. cit., facc. 239, lo stima del secolo XIV *incirca*.

(2) Il Bettio ed il Batines (ibid.) lo dicono di carte 90, trascurando l' ultima bianca.

zione Vindeliniana del 1477. In fronte alla carta num. 2 leggesi: *Chapitolo J inferno. Inchomincia la chomedia di Dante Allighieri di Firenze nella quale tratta delle pene e punimenti de vizi e de meriti e premi delle virtù |chanto J infernj nel quale lautore fa proemio di questo chapitolo a tutta lopera.* Tutti gli altri canti hanno preposta una breve rubrica, che ne indica l' argomento. L'Inferno finisce, a carte 29 ante, con questa scritta: *Qui finiscie la prima comedia di Dante. allighierj di firenze nella quale atrattato di quelli che sono in ninferno.* Le quali parole sono scritte con inchiostro nero: in rosso son tutte l'altre rubriche. A tergo della stessa carta è scritto l'argomento del Purgatorio, identico al Prologo preposto nella sopradetta Vindeliniana al canto I della seconda Cantica. A carte 30 *comincia la seconda parte della comedia di dante allighieri di firenze nella quale parte si purghano li comessi pecchati e vizi de quali luomo e confesso e pentuto chonanimo di sodisfazione e contiene XXXIIJ chanti |e qui nel primo chanto sono quelli che sperano quando che sia alle beate gienti del paradiso.* Questa, e le rubriche seguenti del Purgatorio, sono scritte con inchiostro rosso. Ma della rubrica del canto XXXII leggonsi solamente queste parole: *Canto XXXIJ ove tratta* . . . seguite da uno spazio vuoto. E al fine del Purgatorio, trovasi scritto in nero: *Qui finiscie la sechonda chanticha di dante allighieri di firenze nella quale tratta di quelli che sono in purghatorio.* Nel Paradiso, il quale comincia

a carte 60, non v'ha preambolo, e innanzi al canto primo si legge: *Comincia la terza chanticha della comedia di dante allighieri di Firenze nella quale tratta debeati edella cielestiale chorte di paradiso edemeriti e premii desanti e dividesi in nove parti sicchome linferno |chanto primo del paradiso|*. Ogni canto ha le solite rubriche in rosso, e al fine della Commedia si legge: *Qui finiscie la terza e ultima Chomedia di Dante Allighieri di Firenze, nella quale tratta de beati che sono in paradiso. Deo grazias. amen.* A carte 88 t. comincia una specie di Calendario (ove sono indicate le *feste immobili* di ciascun mese dell'anno), che riempie tre carte. La carta 90, bianca nella faccia anteriore, ha nella posteriore una ricetta che comincia: *Al nome di Dio | apresso faro richordo duna ricietta di pillole da sanare moltj malj*. L'ultima carta è bianca. Il Codice è benissimo conservato, e rilegato al pari dei precedenti. Soggiungo alcuni versi per saggio della lezione.

Inf. III, 31 — Éd io ch' avea d' error la testa cinta.
49 — Vidi e conobbi l' ombra di colui.
IV, 25 — Quivi secondo che per ascoltare.
IX, 70 — Li rami schianta e batte e porta fori.
XI, 2 — Che facevan gran pietre rotte in cerchio.
XIII, 21 — Cose che torrien fede al mio sermone.
43 — Sì della scheggia rotta uscien insieme.
63 — Tanto ch' io ne perdei i sensi e i polsi.
XIV, 48 — Sì che la pioggia non par che 'l maturi.

II.

Questi furono i primi Codici della Divina Commedia che vennero a formar parte della Libreria di S. Marco. Ma quantunque dopo il prezioso legato di Jacopo Contarini fosse la Biblioteca nostra arricchita di manoscritti rarissimi, passò più d'un secolo prima che ai quattro di cui abbiamo discorso se ne aggiungesse alcun altro. Non prima in fatti del 1734 moriva il patrizio Giovan Battista Recanati (1), per testamento del quale un quinto Codice entrò ad accrescere il novero delle ricchezze dantesche. Era il Recanati protettore e coltivatore egli stesso dei buoni studî: di che fan fede e i generosi favori che lor concesse, e i saggi che diede del suo valore in opera di poesia e di dottrina (2). Aveva egli potuto mettere

(1) Così dice il MORELLI (*Della pubblica Libreria di S. Marco*, ediz. cit., facc. 60), appoggiandosi ai *Zibaldoni d' Apostolo Zeno;* e questa autorità mi pare da preferirsi al *Moschini* (op. cit., vol. II, facc. 19) che dà in quella vece l' anno 1740.

(2) Vedi il *Giornale dei Letterati d' Italia* vol. XIX, XXII, XXVIII, XXXIII, XXXIV, XXXV, ove si parla e della protezione da lui accordata agli editori, e della sua *Demodice*, e della sua edizione del Poggio; del quale avendo colla Storia publicata anche la Vita, si dice che in essa egli « corregge molte cose che » ne han detto gli scrittori, e reca un gran lume alla storia let-

insieme una Biblioteca cospicua, e della parte migliore avea voluto, morendo, arricchire la publica Libreria di S. Marco: perlochè riconoscente il Senato fece scolpire, appunto nella Libreria, l' iscrizione: JOANNI BAPTISTAE RECANATI PATRICIO VENETO OB CODICES REIPUBLICAE LEGATOS. S. C. Ricorra al Catalogo del Zanetti e alla Dissertazione del Morelli (1) chi desidera pur di formarsi un' idea della preziosità del legato; noi ci contenteremo di accennar quel Codice solo che appartiene al nostro argomento (2), e di cui aggiungiamo la descrizione.

» teraria di que' tempi » (vol. XXII, facc. 457-460). Del Recanati, delle sue opere e dei suoi Codici parla anche il MORELLI, *Della pubbl. Libr. di S. Marco*, ediz. cit., facc. 60-62, e *Della cultura della poesia presso li Veneziani,* ibid., facc. 230, 238; il MOSCHINI, op. cit., vol. II, *passim,* e il CICOGNA, *Iscriz. Venez.* Vol. III e IV, *passim.* Non deve tacersi per altro che ricevette il Recanati da Apostolo Zeno tanti e tali aiuti che « morendo voleva nel testamento dichiarare quali cose fossero meramente » d'Apostolo, benchè col suo nome (del Recanati) corressero, ma » questi vi si oppose con dire che gliene avea fatto dono da » principio, e che il dono allora gli ratificava. » NEGRI, *La vita di A. Zeno*, Ven., 1816, Alvisopoli, facc. 243.

(1) ZANETTI op. cit., *passim*, e MORELLI, *Della publ. Libr. ecc.* ediz. e luogo cit.

(2) Noterò così di passaggio l' abbaglio in cui cadde inavvertitamente il BATINES (op. cit. vol. II, facc. 148-149, num. 284). Egli dice che il Vandelli nella sua Dissertazione sulla versione latina di Matteo Ronto « cita un codice della Divina Com- » media posseduto dal Recanati, nella fine del quale era l'epitaf-

5. — Codice segnato di numero L, membr., del sec. XIV (1), in f. gr., di 84 carte, numerate più di recente (2), splendidamente scritto in carattere gotico, a due colonne, di cui ciascuna conta 45 linee. Le iniziali d'ogni terzina, maiuscolette gotiche, son coperte d'una tinta giallognola: quelle d'ogni canto pur gotiche, ma di maggiore grandezza, sono a vicenda rosse od azzurre, rabescate graziosamente, quelle d'azzurro e queste di rosso. L'iniziale dell'Inferno (di cui la prima faccia è quasi tutta attorniata di fiori e di foglie che si diramano dall'iniziale medesima),

» fio di Dante: *Jura Monarchiae* . . . con questa intitolazione: » *Del grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze, e come* » *morì, ed i versi scritti al suo sepolcro fatti per lo maestro Gio-* » *vanni del Virgilio.* » Ora il Vandelli parla di un Capitolo, con questa intitolazione, publicato dal Muratori nella sua edizione di Giovanni Villani, e tratto dal magnifico Codice che dello stesso Villani avea il Recanati, ed ora è nella Biblioteca Marciana. Si vede come il Batines, leggendo un *Codice* senz' altro aggiunto, lo stimò della Divina Commedia, mentre il Vandelli alludeva al Codice di Giovanni Villani. Vedi le *Simbolae litterariae* sopraccitate, Dec. II, vol. VI, facc. 181.

(1) Questa età gli assegna il Bettio (ibid., facc. XXV, num. 41), seguito dal Batines (op. cit. vol. II, facc. 148-149, num. 284), contro all'opinione dello Zanetti (op. cit., facc. 239) che lo dice: « scritto facilmente nell'incominciamento del secolo XV. »

(2) Il Bettio e il Batines (ibid.) lo dicono di carte 85, indotti in errore dallo sbaglio occorso nella numerazione, che passa immediatamente dalla carta 55 alla 57, omettendo il numero 56, e dà quindi 85 carte, anzichè 84 siccome sono.

messa a oro e colori, ha nel suo seno Virgilio che rassicura il Poeta. L'iniziale del Purgatorio (dalla quale si partono i fregi che abbracciano più della metà della faccia) pur dorata e miniata, rappresenta nella stessa nave Dante con Virgilio che gli addita il monte. La prima faccia del Paradiso è simile a quella del Purgatorio, e nella sua iniziale è Beatrice che ragiona a Dante. Precede ad ogni canto una breve rubrica (scritta con inchiostro rosso) che accenna all' argomento del canto medesimo. Al principio all' Inferno (carta 1) si legge: *Incomincia la comedia di Dante Alaghieri dj Firenze nela quale tratta delle pene et punimenti di vizij et de meriti et premjj delle virtu. Comincia il canto primo della prima parte ecc.* E al fine della stessa Cantica (c. 28): *Explicit prima pars comedie Dantis Alaghieri de Florentia in qua tractatum est de inferis.* Il tergo di questa carta è bianco, e a carte 29: *Comincia la seconda parte overo cantica de la Comedia di Dante Alaghieri di Firenze nella qual parte si purgano li comessi peccati et vizij de quali luhomo e confesso et pentuto con animo di sodisfatione et contiene XXXIIJ Canti. Qui sono quelli i quali sperano di venire quando che sia alle beate genti. Comincia il primo capitolo del Purgatorio.* Il quale finisce alla carta numerata 57 colle parole: *Explicit comedia dantis alaghieri de Florentia in qua tractatum est de Purgatorio et eius locis.* Bianco è del pari il tergo di questa carta, e a quella che porta il num. 58: *Comincia la terza cantica ecc. Canto primo nel cui prin-*

cipio lautore proemiza ala seguente cantica et sono nello elimento del fuoco et beatrice solve alautore J questione, nel qual canto lautore promette dele cose divine invocando la scientia poetica cioe apollo dio di sapientia. Nella carta segnata di num. 85 finisce il poema colle parole: *Explicit liber Comedie Dantis Alaghieri de Florentia pereum editus sub anno dominjce incarnationis millesimo tregentesimo de mense martij sole in ariete luna nona in libra. Qui decessit in civitate ravenne in anno dominice incarnationis millesimo tregentesimo XXJ die sancte crucis de mense setembri. Anima cujus requiescat in pace. Amen* (1). Il Codice è conservato ottimamente, ed è rilegato al pari di quelli che abbiamo descritti di Jacopo Contarini. Per altro il chiarissimo P. Bartolomeo Sorio, in una nota che appose alla carta di *risguardo*, a dì 16 luglio 1846, avverte che alcune lezioni « furono ma» nifestamente alterate da penna moderna, e perciò » qui si pongono quali si troveranno al di sotto alla

(1) Dice il BATINES (ibid.) che questa annotazione conferma la data della morte di Dante fissata dal Boccaccio. Lo ZANETTI (ibid.) rimanda alle osservazioni dei Giornalisti d'Italia sull'epoca di essa morte, vol. XXXV, facc. 223 e seg. Ormai son tutti d'accordo intorno a questo argomento, ma chi bramasse di vedere succintamente esposte le ragioni che tennero per alcun tempo gli eruditi nell'incertezza, veda il PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Allighieri ecc.* Firenze, 1823, Piatti, facc. 143, nota 3.

» moderna lezione. Di là dal canto XIX *Inferni* non
» ci fu fatto questo malo servigio. » Io le soggiungo
come furono notate dall'eruditissimo uomo, e si avrà
così anche il solito saggio della Lezione.

		Antica lezione	Lezione soprascritta
Inf. VII,	19 —	tante che stipa	tanto chi stipa
	62 —	de ben	di ben
XIII,	29 —	segando	secando
	72 —	come se	come fo
IX,	48 —	e tacque a tanto	che tacque tanto
	118 —	tralli avelli	tra li lavelli
X,	26 —	natio	nativo
	36 —	dispitto	dispetto
XI,	5 —	del puzzo	del pozo
XIII,	97 —	e nolle parte	et nolla parte
XIV,	63 —	in ciò che non	iniquo che non
XV,	87 —	si scerna	si diserna
XIX,	45 —	springava	spingeva

III.

Accrebbesi notabilmente il numero dei manoscritti danteschi nella Marciana per la liberalità del balì Tommaso Giuseppe Farsetti (1720-1792). Dei suoi versi, delle sue prose, de'suoi lavori eruditi, delle versioni dal Latino e dal Greco, e sopratutto della squisita eleganza de' suoi componimenti latini, non

è mestieri discorrere; ma non è inutile ricordare la Libreria, ricca di manoscritti rarissimi e di rarissimi libri, ch'egli avea posto insieme e che poi, coll'aiuto dell'erudito Morelli, descrisse ed illustrò in sei volumi, publicati in Venezia dal 1771 al 1778 (1). Alla sua morte, lasciò per testamento alla Biblioteca Marciana i Codici manoscritti, i testi di lingua, la serie delle Commedie, e molte medaglie d' uomini illustri (2); il resto fu miseramente disperso o vergognosamente venduto (3). Ora, i testi a penna che seguono appartenevano appunto al Farsetti.

6. — Codice segnato *Classe IX Cod. XXXI A*, cart., del sec. XIV, in f., di carte 185, la cui numerazione (contemporanea al Codice e conservatasi in poche carte) fu tagliata quando il Codice fu rilegato (in nudo legno, col dosso rivestito di pelle), scritto

(1) *Biblioteca Manoscritta di* Tommaso Giuseppe Farsetti. Ven., 1771-1780, Fenzo, vol. 2. *Catalogo di Commedie Italiane.* Ven., 1776, Fenzo. *Catalogo di Storie generali e particolari d'Italia.* Ven., 1782, Savioni. *Catalogo di libri italiani.* Ven., 1785, Fenzo. *Catalogo di libri latini* (con giunte ai cataloghi de'manoscritti, delle Storie ecc.). Ven., 1788, Graziosi.

(2) Gli fu posta però l'iscrizione: *Thomae Josepho Farsetio, equiti Bajulivo Hierosolymitano elegantiorum litterarum cultori egregio, ob auctam exquisitis libris Bibliothecam ex S. C. MDCCLXXXXII.*

(3) Dandolo, *La Caduta della Repubblica ecc.*, ediz. cit., vol. I, facciata 119.

in carattere tondo, con linee che variano da 36 a 45 per faccia. Le inizialette d' ogni terzina son gotiche e nere; le iniziali d' ogni canto più grandi (quella del primo dell'Inferno assai maggiore di tutte) sono pur gotiche, ma scritte con inchiostro rosso. Del resto la scrittura è assai rozza. La prima carta, nella sua faccia anteriore, ha un proemio coll' invocazione di Dio e de' Santi fra cui *del gratioso profeta missier santo Joanni Batista patre et prodetore della nostra alma gratiosa nobile et potente cita de Firenze*, giacchè il Codice fu scritto appunto in Firenze, come avvertiva il Morelli (1). Segue poi indicando l'argomento del libro *che il gratioso poeta Dante degli Anlinghierj de Firenze fece e tratto chon sua fantasia sichome sommo poeta retorico geometrico e filosofo.* Viene finalmente l' indicazione delle carte occupate dalle rubriche e dalle Cantiche. Nella seconda carta comincia il poema senza preambolo alcuno, ma il canto secondo e tutti gli altri sono preceduti da una rubrica, scritta con inchiostro nero, la quale ne indica l'argomento. A carte 63 finisce l' Inferno colle parole (scritte in rosso): *Deo grazias. Chonpiute sono qui le robriche di Dante alinghierj di firenze coe Il inferno.* E segue pure in rosso immediatamente:

(1) *Bibliot. manoscritta ecc.*, vol. I, facc. 281-283, num. CVI. Alla descrizione del Morelli si riportano e il Bettio (ibid., facc. XXIX, num. 47) ed il Batines (op. cit., vol. II, facc. 150, numero 288).

Chomincia la seconda parte ovvero chanticha della chomedia ecc. A carte 123 finisce il Purgatorio colle parole (in rosso): ✝ *Chonpiute sono qui le robriche di dante alinghierj de firenze coe del purghatoro deo grazias.* E segue subito in nero: *Chomincia la terza chanticha della Chomedia ecc.* Il Paradiso finisce a carte 182, ma le quattro ultime carte (che contengono gli ultimi 19 versi del canto XXXII e tutto il canto XXXIII) son d'altra e più recente mano. Nessuna scritta è nel fine: e le tre ultime carte son bianche. Il Codice è ben conservato, ma la scrittura, come avvertimmo, è assai rozza. Non è così peraltro della Lezione, a saggio della quale il Manni (1) e il Morelli citarono i versi che qui trascrivo:

Inf. I, 15 — Che m' avea di dolore il cuor compunto.
37 — Temp' era del principio del mattino.
56 — Poi viene il tempo che perder lo face.
61 — Mentre ch' i' rimirava in basso loco.
XIX, 120 — Forte springava con ambe le piote.
XXXIII, 24 — E 'n che conviene ancor, ch'altri si chiuda.
Purg. I, 64 — Mostrato gli ho tutta la gente ria.
Parad. I, 35 — Dietro da me forse con miglior voci.
141 — Com' a terra qui tente il foco vivo.

(1) Dal Manni l'aveva avuto il Farsetti nel Marzo 1767 come avverte il Morelli (loc. cit.), il quale cita una lettera in cui lo stesso Manni scriveva: *Questo testo di Dante ha di buone lezioni.* Il Morelli ne raffrontò alcune coll'edizione Cominiana, e il

7. — Codice segnato *Classe IX Cod. XXX*, cart., del sec. XIV; in f., di carte 112 non numerate, scritto in carattere tondo con qualche non difficile abbreviazione, a due colonne di cui ciascuna contiene 36 linee. Le iniziali d'ogni canto sono maiuscole gotiche, rosse od azzurre, con rabeschi di colore violetto. Le iniziali delle tre cantiche, sono gotiche parimenti ma assai più grandi, d'oro sopra un fondo miniato a varî colori, con fregi che si diramano. La prima è un po' guasta. La prima carta è bianca, e nel rovescio porta il numero XXVII. Nella seconda carta si legge il *Chantus iachobi chondam dantis alegieri super librum sive chomedian diti dantis divisum in tres partes.* Nella terza v' è il *Chantus dñi busoni de agubio super chomedian domini dantis aleghieri divisum in tres partes.* A tergo della quarta carta leggonsi i noti epitaffi ed epigrammi: *Theologus Dantes... Arte nova mundi... Dantes Plutonem percurrit... Jura Monarchiae ... Inclyta fama civis.* La quinta carta è bianca, e sul tergo della sesta, a circoli concentrici, è disegnata la pianta dell'Inferno, sotto la quale in caratteri rossi è scritto: *Qui chominzia la chomedia di dante alegierj da firenze nel qual trata delle pene et punimenti di vizij ecc.* A carte 7 comincia l'In-

Viviani (ibid., nota *n*) asseriva: « È questo uno dei correttissimi » Codici, e in gran parte di lezione concorde alla Bartoliniana. » Io ne faccio gran caso in tutto il corso della stampa. »

ferno, i cui canti (e così pure quelli delle altre due Cantiche) sono preceduti da un breve argomento scritto con inchiostro rosso. A carte 40 t. finisce l'Inferno colla parola *Finis*. Segue una carta bianca, e a carte 42 leggesi: *Qui chomenza la segonda parte dila chomedia ecc.*, la quale finisce a carte 76, anch'essa colla parola *Finis*. A carte 77 leggesi: *Yhs Qui chominzia la terza chanticha de dante alegieri da firenze ecc.*, finita a carte 110 col medesimo *Finis*. A tergo di questa carta leggesi: *In questa tavolla si chontien chapitoli* 34 *di dante alegierj con le pene partide chome si contien*, e si vede in fatti il primo verso d'ogni canto dell'Inferno, colla sua rispondenza ai nove cerchi, e coll'indicazione dei vizî puniti nelle singole divisioni e suddivisioni. Il medesimo è fatto per il Purgatorio a carte 111, il cui tergo e la carta seguente sono bianchi. Il Codice è benissimo conservato, e rilegato recentemente. Fu scritto in Toscana, siccome avverte il Morelli (1) che, dicendolo ricco di buone varianti, paragona all'edizione Cominiana le seguenti lezioni:

Inf. I, 85 — Tu se' lo mio maestro e 'l mio dottore.
87 — Il bello stilo, che m' ha fatto onore.

(1) *Bibliot. manoscritta ecc.*, vol. I, facc. 279, num. CV. Sulle sue traccie va il Bettio (ibid., facc. XXX, num. 45) e il Batines (op. cit., vol. II, facc. 150-151, num. 289).

Inf. IV, 9 — Ch' intorno accoglie di dolenti guai. (1)
26,27 — Non era pianto, ma che di sospiri.
L' aere e la terra si facean tremare.

8.-Codice segnato *Classe IX Cod. XXXIII* (2), cart., scritto nel 1446, in f., di carte 114 non numerate, in carattere gotico, a due colonne, ciascuna delle quali conta 30 linee. Le iniziali d' ogni terzina sono maiuscolette, e quelle d'ogni canto maiuscole gotiche, rosse quest'ultime e rabescate d'azzurro, o azzurre e rabescate di rosso. Peraltro son nere le iniziali dei primi 12 canti che paiono scritti da mano diversa, come indicherebbe inoltre la qualità della carta, che dopo i primi 12 canti (i quali occupano appunto 12 carte) è diversa. Sembra che queste 12 carte appartenessero ad un altro Codice, giacchè gli ultimi sette versi del Canto XII occupano una parte della seconda colonna nella faccia anteriore della dodicesima carta: il resto di quella colonna fu

(1) Il Bettio (ibid.) osservò primo che il Morelli aveva sbagliato trascrivendo il verso così: *Ch' intorno accoglie d' infiniti guai.*

(2) Nel *Catalogo dei libri latini* (del Balì Farsetti), Ven., 1788, Graziosi, facc. 175, si dice di questo Codice (segnato di num. CCLVI) che è scritto in Toscana e che conserva *la dettatura originale dell'opera.* Il Bettio, ibid., facc. XXXI, num. 51, dice che le varie lezioni che vi si trovano « servono a confermare quelle » che nei Codici del XIV secolo si rilevano. » Le quali parole ripete il Batines, op. cit., vol. II, facc. 153, num. 297.

tagliato e, a provvedere all'uniformità, alla faccia inferiore fu incollata una carta della grandezza del Codice, la quale, opposta alla luce, lascia vedere che la carta primitiva era scritta anche nella sua faccia posteriore. A carte 13 comincia, di man diversa, il canto XIII; a questo e agli altri che seguono precede ad ogni canto un breve argomento scritto con inchiostro rosso. Pare adunque che di due Codici se ne sia formato uno solo. Nell'iniziale del poema, la quale è disegnata con inchiostro nero ed è maggiore di tutte l'altre, si vede un cattivo ritratto dell'Allighieri. La prima faccia è un po' guasta, anzi il primo verso fu più tardi riscritto sul primo di già svanito, come ora è, quasi interamente, il secondo. Al fine dell'Inferno (c. 39 t.) si legge: *Compiuto il primo libro detto inferno.* E un po' più sotto: *Comincia la seconda parte della comedia di Dante ecc.* Ma nella carta 40 che segue non si legge il principio del Purgatorio, che manca nel Codice, e il primo verso che s'incontra è il 91 del canto II: *Casella mio per tornare altra volta.* Il Purgatorio finisce, senz'alcuna scritta, a c. 78 t. E nella faccia che segue *Incomincia la terza canticha di Dante, detto Paradiso ecc.* e si vede una goffa rappresentazione dei sette cieli. A carte 114 termina il Paradiso, con questa sottoscrizione: *Deo gratias amen am am Compiuto a dì XVII di Maggio di scrivere MCCCCXLVI in martedì.* In carattere più moderno si legge qualche rarissima postilla a piè di pagina; ma l'amanuense inserì talvolta dentro del verso la

glossa come in quello: *Come la rena quandol aura turbo spira* (Inf. III, 30); e talvolta vi inserì qualche errore, come in quell'altro: *La selva spessa dico de spirti spessi.* (Inf. IV, 67). Talora omise i nomi che non conosceva bene, come nell'Inf. XII, 68, ove in carattere più moderno, nel vano lasciato dall'amanuense, si legge *Omira* invece di *Dejanira.* Non manca pur qualche caso in cui il disavveduto copista lasciò qualche terzina che aggiunse a poi piè di pagina, o qualche voce che poi scrisse a fianco del verso. Non crederei adunque che questo Codice (rilegato in legno e rivestito di pelle) fosse de' più preziosi; ne soggiungo tuttavia qualche verso:

Inf. VII, 124 — Or ci attristiam nella belletta negra.
X, 1 — Ora sen va per un secreto calle.
XI; 36 — Rpine incendi e collette dannose.
XII, 45 — Qui e altrove tal fece riverso.
XVII, 85 — Quale colui ch' ha sì presso il riprezzo.
XVIII, 43 — Perciò a figurarlo gli occhi affissi.
XIX, 3 — Denno essere spose e voi rapaci.
XX, 65 — Tra Carda e Valcamonica e Pennino.
XXII, 58 — Tra male gatte era venuto 'l sorco.
XXIII, 1 — Taciti soli sanza compagnia.

9. — Codice segnato *Classe IX Cod. XXXII* (1), cart., del sec. XV, in f., di carte 168 numerate dal-

(1) Nel sopradetto *Catalogo dei libri latini*, citasi questo Codice a facc. 175 col num. CCLV e colle medesime indicazioni del Co-

l'amanuense del Codice (1), scritto in carattere tondo, con un numero di linee che varia da 33 a 48 per faccia. Ogni terzina comincia con una piccola maiuscola, colorita di giallo. L'iniziale del più dei canti è una maiuscola azzurra, di alcuni è rossa. Quella del poema è d' oro, rabescata a varî colori su fondo azzurro. A piè della prima faccia vedesi un fregio, in mezzo al quale campeggia uno scudo che in campo giallo ha un monte verde da cui germogliano de'fiorellini rossi, e nella parte superiore una lista azzurra che porta tre gigli d' oro chiusi da una linea rossa. Non vi sono rubriche di sorta: in fronte alle tre Cantiche leggesi solamente: *Inferno* (carta segnata num. 8), *Purgatorio* (c. segn. n. 64), *Paradiso* (c. segn. n. 120). Al fine dell' *Inferno* (c. segn. n. 63 t.) si legge: *Explicit pm libr vocat infern.* Nella faccia anteriore dell' ultima carta finisce il poema con queste parole: *Finita la terza commedia di Dante Alighieri deo gracias am am.* Dello stesso carattere

dice precedente. Il BETTIO, ibid., facc. XXXI, num. 50, lo dice « scritto con sufficiente eleganza e che sebbene non abbia me» rito di antichità, è però di buona impronta . . . conoscendosi » copia di buon esemplare antico. » Tali parole trascrive il BATINES, op. cit., vol. II, facc. 154, num. 299.

(1) La seconda carta porta il numero 9, segno che mancano le prime sette carte del Codice, come rilevasi anche dal guasto della legatura. Del resto quando il Codice fu rilegato (in legno, col dosso rivestito di carta) i numeri, specialmente nell' ultimo quaderno, furono tagliati.

è scritto poi: *Questo libro e di . . . . di sua propria mano*, le quali ultime parole si rilevano benchè si siano volute cancellare. Ma il nome del possessore e probabilmente scrittore del Codice fu raschiato compiutamente. Vi fu sostituito invece da un'altra mano il nome *Sinibaldo*, che, nella pergamena ond'è rivestita l'interna parete della legatura, si legge accompagnato al cognome, essendovi scritto con carattere del cinquecento: *Di Lodovico Sinibaldi* (1). Nella medesima faccia anteriore dell'ultima carta si veggono altre sentenze interrotte; una sola è compiuta: *Amico fideli nulla est comparatio.* Ecco un saggio della lezione:

Parad.	XXII,	17	— Nè tardo mai al parer di colui.
		94-95	— Veramente Giordan fatto retrorso Più fe'il mar fuggir quando Dio volse.
		137-138	— Che l'ha per meno e chi ad altro pensa Chiamar si puote veramente probo.
	XXIII,	33	— Nel viso mio che non la sosteneva.
		67	— Non è pileggio da piccola barca.
		115	— Avea sopra di noi l' eterna riva.
	XXVI,	107	— Che fa di sè pareglio all' altre cose.
	XXXIII,	89	— Quasi conflati insieme per tal modo.

(1) Apparteneva probabilmente a quel Lodovico Sinibaldo a cui accenna il CICOGNA, *Iscriz. Venez.* Vol. III, facc. 455. La parentela del Sinibaldo colla famiglia Superchio, che da Pesaro si era trasferita a Venezia, potrebbe spiegare come questo Codice, appartenente ad un pesarese, finisse in una Libreria veneziana.

10. - Codice segnato *Classe IX Cod. XXXVI* (1), cart., del sec. XV, in f. bislungo a foggia di libro di ricordi, di carte 22, alle quali non corrisponde la più recente numerazione, scritto in carattere semigotico, con 40 linee per faccia. Le iniziali d'ogni terzina sono maiuscolette gotiche; quelle dei canti, gotiche anch' esse, ma più grandi e rosse. I canti si succedono immediatamente l'un l'altro, senza rubriche di sorta: alcuni hanno il numero a fianco dell'iniziale del canto. Conterrebbe, se non fosse mancante, l'Inferno; ma fu strappata la prima carta (2), e la seconda, che porta appunto il num. 2, ma che nel Codice ora è divenuta la prima, comincia col verso: *Risposi lui chon verghongnosa fronte* (Inf. I, 81). Del canto VIII non si leggono che i primi otto versi, che compiono la faccia posteriore della carta segnata num. 12. La faccia anteriore della carta che segue immediatamente, è segnata col num. 49, e comincia cogli ultimi tredici versi del canto XXVIII. Il seguito non ha mancanze, e nella fine (carta segnata num. 59) si legge: *Explicit prima pars comedie dantis alleg. que trattat de Inferno. Deo gratias amen.* Il Codice

(1) Nel sopracitato *Catalogo dei libri latini*, parlasi di questo Codice a facc. 175, col num. CCLVII, colle avvertenze medesime dei due già sopra descritti, ma senza accennare a mancanze.

(2) Avvertì questa mancanza, senza accorgersi dell' altre, il Bettio, ibid., facc. XXXIV, num. 57, seguito fedelmente dal Batines, op. cit., vol. II, facc. 155, num. 302.

adunque conteneva intero l' Inferno in cinquantanove carte: nelle ventidue che rimangono, si leggono i primi e gli ultimi canti. Il Codice è rozzamente legato in pergamena. Segue il saggio della lezione:

Inf. III, 30 — Come la rena quando a turbo spira.
80 — Temendo no 'l mio dir gli fosse grave.
114 — Vede alla terra tutte le sue spoglie.
V, 66 — Che con amore alfine combatteo.
107 — Caino attende chi vita ci spense.
XXIX, 2 — E altro da veder che tu non vedi.
36 — E in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
XXX, 87 — E men di mezzo di traverso non ci ha.

IV.

Uno degli ultimi rappresentanti dell'antica virtù veneziana fu il cavaliere Jacopo Nani (1). In età ancora fresca era divenuto il suo nome così formidabile in mare, che i corsari di Tripoli deposero ogni baldanza al solo udir ch'era desso. Preposto alle miniere cercò di svilupparne l'industria promovendo gli studî, proponendo instituzioni, procurando che co'viaggi, co'libri, cogli stromenti potessero i nostri emulare i

(1) Di Jacopo Nani descrisse brevemente la vita e le imprese T. A. Catullo nella Biografia del Tipaldo (vol. V, facc. 243-250), ove si accennano anche distintamente tutti gli scritti di lui.

più operosi stranieri. Deputato a svariatissimi carichi, in mare ed in terra, nella terraferma e nell'isole, nelle arti della pace non meno che della guerra, fu sempre eguale a sè stesso: uomo raro a'suoi tempi, e che lo sarebbe stato anche a stagione migliore. Imperciocchè alla sua patria non solamente consacrò il braccio e il consiglio, ma, come ricercavano i nuovi tempi, la penna; e per migliorare la condizione del popolo e provvedere alla sicurtà di Venezia scrisse lodatissime opere e di tattica navale e di politica economia. All'avvicinarsi del nembo da cui fu travolta la libertà veneziana, previde il futuro, e nondimeno non ricusò l'arduo còmpito di difendere la città e la laguna. Ma quando conobbe ch'era perduta ogni cosa, non potè sopravvivere al suo dolore, e morì poco prima della Republica (4 Aprile 1797). Alla quale peraltro volse anche morendo il pensiero; e della Biblioteca paterna, da lui con moltissima intelligenza arricchita e illustrata (1), legò la parte migliore alla

(1) A concepire una giusta idea dell'importanza della Biblioteca Naniana, e dell'impegno con cui Jacopo cercò d'illustrarla, basta osservare quante opere furono publicate intorno alle sue ricchezze dagli uomini più autorevoli in ciascheduna materia. Ne citerò solamente le principali. I. *Codices manuscripti latini Bibliothecae Nanianae a* JACOBO MORELLIO *relati etc.* Ven., 1776, Zatta — II. *I Codici manoscritti volgari della Libreria Naniana riferiti da D.* JACOPO MORELLI *ecc.* Ven., 1776, Zatta — III, IV. MINGARELLI, *Graeci Codices manuscripti apud Nanios . . . asservati.* Bononiae, 1784, ed *Ægyptiorum Co-*

libreria di S. Marco (1). Ed era appunto del Nani il Codice che ora prendo a descrivere.

11. - Codice segnato *Classe IX Cod. CXXVIII*, membr., in 4°., del sec. XV, scritto in carattere tondo, di carte 185, di cui in età più recente furono numerate 180 (2), e che contengono 30 linee per ciasche-

dicum reliquiae . . . in Bibl. Naniana asservatae. Bononiae, 1785, a Vulpe — V. *Catalogo dei Cod. manoscritti orientali della Bibl. Naniana comp. dall' ab.* SIMONE ASSEMANI *ecc.* Padova, 1787, Seminario. Inoltre il CICOGNA, *Bibliograf. Venez.*, facc. 694-696, dal num. 5149 al num. 5169 cita altre ventuna fra opere e dissertazioni ecc. publicate sui monumenti egiziani, greci, indici, romani ecc. che si conservavano nella libreria e nel museo di Jacopo Nani. Secondo l'ANDRES, *Cartas familiares ecc.* ediz. cit., vol. II, facc. 124 e seg., la raccolta dei Nani era di singolare importanza per le lingue orientali e per la storia della musica e della pittura greca. Esorbitante ricchezza, che fu nondimeno da eruditissimi uomini a parte a parte illustrata.

(1) Perciò Antonio, figlio di Jacopo Nani, ottenne dal governo italiano che nel vestibolo della Biblioteca Marciana si collocasse questa iscrizione: *Jacobo Nanio equiti litteris ac scientia usuque rei navalis claro ob codices graecos, latinos, italicos, orientales et nummos cuficos insigni Bibliothecae incremento A. MDCCLXXXVII legatos.*

(2) Precedono due carte bianche non numerate, seguono 180 numerate da mano diversa da quella dell' amanuense, ma fra le due carte segnate di numero 58 e 59 ve n' ha una non numerata. La carta 160 che tramezza il Purgatorio e il Paradiso è bianca. La 180 è pur bianca; ne seguono altre due, bianche e non numerate.

duna. Mancano le iniziali de' canti, e quelle d' ogni terzina sono maiuscolette gotiche. Non ha numeri preposti ai singoli canti, e l'Inferno comincia senza preamboli, alla carta segnata num. 1. Al fine dell'Inferno (carta segnata di num. 79) leggesi: *Explicit prima comendia dantis aligierj que ininferni nuncupatur.* Alla carta che segue immediatamente comincia il Purgatorio, che finisce alla carta segnata di num. 159 t. colle parole: *Explicit secunda comendia Dantis aligeri que purgatorium nuncupatur.* Alla carta segnata di num. 161 comincia il Paradiso, che al fin della carta segnata di num. 179 t. s'arresta al verso: *Se non vincesse il proveder divino* (Parad. VIII, 135). Al testo è aggiunta qualche rarissima e poco importante postilla, ma corrono moltissimi canti senza che se ne vegga alcuna. Il Codice ben conservato, fu in età più moderna rilegato in pergamena (1). Eccone alcune lezioni.

Inf. XVIII, 2 — Tutto di pietra e di color ferrigno.
6 — Di cui suo loco dicerà l' ordigno.
12 — La parte dove son rende figura.
43 — Perch' io a figurarlo i piedi affissi.

(1) Non parlano di questo Codice nè il Bettio nè il Batines. Bensì il Morelli, *I Codici manoscritti volgari della libreria Naniana.* Ven., 1776, Zatta, facc. 132, lo cita col num. CXLVII, e dice che fu « trascritto nella Toscana, è di sincera » lezione, nè va indifferentemente guardato. »

Inf. XIX, 45 — Di quel che sì piangeva con la zanca.
XX, 30 — Ch' al giudicio divin passion comporta.
XXII, 52 — Poi fui famiglia del buon re Tebaldo.
XXIII, 63 — Che in Cologni per li monachi fassi.
93 — Dì chi tu se', non avere in dispregio.
148 — Dietro alle poste delle care piante.

V.

Nella soppressione degli Ordini Regolari, le riguardevoli Librerie ond' erano ricchi non furono in tutto miseramente disperse, e alcune delle più preziose dovizie s' accolsero nella Biblioteca Marciana. Qui vennero per conseguenza anche i Codici già posseduti dal famoso Apostolo Zeno (1), e da lui vicino a morte lasciati ai Domenicani *alle Zattere*. Fra i quali Codici era il seguente eziandio.

12. - Codice segnato *Cl. IX Cod. CLXXXIII* (2)

(1) Dell' importanza della Libreria di Apostolo Zeno, del modo e delle condizioni del dono fattone ai Padri Predicatori, delle questioni seguite ecc. discorre diffusamente FRANCESCO NEGRI, *La Vita di Apostolo Zeno*. Ven., 1816, Alvisopoli. Della Biblioteca dei Domenicani trattò il DE RUBEIS, *De rebus Congregationis sub titulo B. Jacobi Salomonii etc.* Ven., 1741, Pasquali. Vedine alcuni cenni presso il MOSCHINI, op. cit., vol. II, facc. 24-30.

(2) Ne parla il BETTIO, ibid., facc. XXXIII, num. 54, seguito alla lettera dal BATINES, op. cit., vol. II, facc. 152, numero 294.

membr., in f., del sec. XIV, scritto assai bene in carattere gotico, di carte 92 numerate in epoca più recente, a due colonne, di cui ciascuna conta 40 linee. Le iniziali d'ogni terzina sono maiuscolette gotiche, nere; assai più grandi quelle dei singoli canti, rosse od azzurre, rabescate gentilmente a vicenda, le prime d'azzurro, e le seconde di rosso. Più grandi ancora sono le iniziali delle tre cantiche, graziosamente dorate e miniate. Ad ogni canto precede un breve argomento, scritto in inchiostro rosso. Le tre Cantiche finiscono senza iscrizione alcuna; ma in fronte hanno le solite parole: *Incomincia la comedia di Dante cap.° J.° della prima parte ecc.* (carta 1): *Comincia la seconda comedia di dante aleghierj di firenze nella quale parte si purgano ecc.* (carta 30 t.); *Comincia la terza canticha della comedia di Dante chiamata paradiso nella quale tracta ecc.* (carta 61). Il Codice è benissimo conservato: soltanto la prima faccia è in parte sbiadita, ma peraltro si legge tutta. Il cuoio della legatura porta l'impronta d'una venerabile antichità; ma il dosso fu rivestito, in epoca più recente, di pergamena. Aggiungo alcuni versi per saggio.

Inf. X, 65 — M' avevan di costui già detto il nome.
XI, 36 — Ruine, incendi e tollette dannose.
78 — Ovver la mente dove altrove mira.
XII, 87 — Necessità lo 'nduce e non diletto.
136 — Le lacrime che col bollor disserra.
XIII, 128 — E quel dilaccrato a brano a brano,

Inf. XIII, 151 — Io fei giubetto a me delle mie case.
XIV, 126 — Più a sinistra giù calando al fondo.
XVII, 33 — Per ben cessar la rena e la fiammella.
XXIV, 47 — Disse 'l maestro, che seggendo in piuma.

Di singolare importanza era la Libreria dei Benedettini in S. Giorgio Maggiore, fondata nel 1433 da Cosimo de' Medici, il quale, esulando, viveva di que'giorni a Venezia (1); arricchita poi d'importantissimi monumenti che fecero la meraviglia dell'Hentzner, dello Spon, del Mabillon, del Lalande, del Montfaucon (2), e che più tardi arricchirono le grandi raccolte dell'Ughelli e del Muratori (3). Gian Francesco Loredan, facile scrittore del secolo XVII, « le cui opere già cinquant'anni, » scriveva Apostolo Zeno nel 1704, « fecero tanto strepito nell'Italia e di » là ancora da'monti » (4), aveva a questa Biblioteca legato un magnifico Codice della Divina Commedia.

(1) Vasari, *Le Vite dei pittori ecc.*, ediz. di Firenze, 1771, vol. II, facc. 179.

(2) Vedi Blume, op. cit., vol. I, facc. 227-228.

(3) L' Ughelli, vol. X, publicò un *Chronicon Breve Pisanum*, e il Muratori, vol. II, una *Cronaca di Montecassino*, ch'erano manoscritte nella libreria di S. Giorgio.

(4) A. Zeno, *Lettere*, ediz. cit., vol. I, facc. 267. Lettera da Venezia, 31 Maggio 1704, ad Anton Francesco Marmi a Firenze. Molti scrissero la Vita e l'Elogio di Gian Francesco Loredan: primeggia il Lupis, *Vita di Gianfrancesco Loredano*. Ven., 1663. cf. Cicogna, *Bibliograf. Venez.*, facc. 443, num. 3271-3273.

In mezzo alle vicende ultimamente patite dalla Libreria di S. Giorgio (1), si salvò pur questo Codice che ora appartiene alla Biblioteca Marciana, e che meriterebbe la descrizione d'un artista. Ed è questo.

13. - Codice segnato *Classe IX Cod. CCLXXVI*, membr., in f. gr., del sec. XIV, scritto in carattere gotico, di carte 78 (non numerate, salvo l'ultima che è bianca), a due colonne, di cui ciascuna (se non vi son miniature) conta 66 righe. Le iniziali delle terzine sono maiuscolette gotiche, delle quali ve ne son molte leggermente colorite di giallo. Le iniziali dei canti (a cui in età più recente fu apposto il numero) sono assai più grandi, gotiche anch'esse, a varî colori e con graziosi rabeschi. Le iniziali delle tre Cantiche sono dorate, miniate e rabescate magnificamente. Sparse nel Codice sono moltissime miniature giottesche (che rappresentano i fatti di cui si discorre nella Commedia), fra le quali ve ne sono alcune stupende. Sommano a 245, senza tener conto di quelle che adornano le iniziali. Le tre Cantiche, e i canti cominciano senza preambolo alcuno. In fine dell'Inferno (carta 25 t.) si legge: *Finito la prima canticha della comedia del ninferno de dante aleghieri.* La faccia anteriore della carta 26 è occupata da una miniatura che rappresenta Lucifero. A tergo della stessa carta comincia il Purgatorio, terminato nella prima colonna della carta 53 colle parole: *Qui finiscie la*

(1) Cicogna, *Iscriz. Venez.* Vol. IV, facc. 601-603.

seconda cantica della comedia di dante alegieri nella quale tratto del purgatorio e delanima. Nella seconda colonna comincia il Paradiso, che termina a carte 77 t. con questa iscrizione: *Qui finisse la terza cantica dela comedia di danti allegheri da firenza nela qual trato del paradiso dove Cristo con la soa madre e con tutti i suoi santi e con le anime beate.* Il Codice è ben conservato (salvo alcuni luoghi ove l'inchiostro è assai sbiadito), e custodito gelosamente. È rilegato in pelle, e nella prima carta ha l'impronto: *Bibliotéque Nationale*, giacchè nel 1797 fu trasportato a Parigi, donde tornò nel 1814. Nella seconda delle due antiporte cartacee, che vi sono preposte leggesi in carattere moderno: *Ex dono Ill.mi et Excell.mi D. Jo. Francisci Lauredani* (1). Aggiungo al solito qualche verso.

Purg. XII, 35 — Quasi smarrito e riguardar le genti.
65 — Che ritraesse l' ombre e i tratti ch' ivi.
66 — Mirar farieno uno ingegno sottile.
94 — A questo annuncio vegnon molti radi.
XIII, 123 — Come fe' il merlo per troppa bonaccia.
154 — Ma più vi perderanno li ammiragli.
XIV, 105 — Ugolin d' Azzo che vivette vosco.
126 — Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.
XVI, 41 — Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte.
47 — Del mondo seppi e quel valore amai.

(1) Il Bettio, ibid., facc. XXXIII, num. 55, lo vuole scritto in Toscana; e gli tien dietro, siccome suole, il Batines, op. cit., vol. II, facc. 151, num. 291.

14. — Non potendo determinare precisamente da qual libreria od a qual epoca (posteriore peraltro al 1741) venisse alla Biblioteca Marciana, credo opportuno di descrivere a questo luogo il Codice segnato *Classe IX Cod. XXXVII* (1), membr., in f., del secolo XIV, scritto in carattere gotico, di carte 26 non numerate, a due colonne, di cui ciascuna conta da 45 a 49 linee. Non contiene che il Paradiso. Mancano tutte le iniziali dei canti; quelle d'ogni terzina sono leggermente strisciate di rosso fino a mezzo il canto XXVIII, appresso son nere affatto. I canti non hanno nè argomento nè numero: alcuni peraltro furono (non sempre con esattezza) numerati più di recente. La Cantica comincia senza preambolo alcuno, e al fine si legge: *Explicit tertia canticha comedie dantis qua tratatur de paradiso.* Il Codice è conservato benissimo, e in epoca recente fu rilegato col dosso rivestito di pelle. Soggiungo i soliti versi.

Parad. I, 44 — Tal foce quasi e tutto era là bianco.
134 — Fuoco di nube se l' impeto primo.
141 — Come materia quieta in foco vivo.
V, 9 — Che vista sola e sempre amore accende.
85 — Così Beatrice a me come io scrivo.
X, 9 — Dove l' un moto e l' altro si percuote.

(1) Il Bettio, ibid., facc. XXXV, num. 58, lo registra fra i Codici pervenuti alla Marciana dopo il 1741. V. Batines, op. cit., vol. II, facc. 151, num. 290.

Parad. X, 39 — Che l' atto suo per tempo non si scorge.
98 — Frate e maestro fummi ed esso Alberto.
142 — Che l' una parte e l' altra tira ed urge.
XI, 15 — Fermossi come a candellier candelo (1).

15. — Crederei che in questo torno di tempo venisse alla Marciana anche il Codice segnato *Classe IX Cod. XXXIV*, membr., in 4.°, del sec. XIV, scritto in carattere gotico, di carte 219 non numerate, e che contengono 36 linee ciascuna. Le iniziali d'ogni terzina sono maiuscolette gotiche, nere. Le iniziali d'ogni canto, più grandi assai, gotiche, rosse od azzurre, rabescate delicatamente di color violetto le rosse, e le azzurre di rosso. L'iniziale dell'Inferno, miniata e dorata, contiene un mezzo busto che non ha veruna rassomiglianza con Dante: ha un libro fra mani e pare un lettore della Commedia. Da questa iniziale si diramano fregi miniati e dorati, che abbracciano tutto il lato sinistro, la parte inferiore e mezza la superiore della medesima faccia. Nel centro del fregio che vedesi nella parte inferiore, fra una corona d'alloro, è l'impresa che vuolsi da Federico I concessa a Colonio Sabbadini (2), capostipite della famiglia Zabarella (sette stelle, quattro in campo azzurro, e le altre tre in una fascia rossa che attraversa lo scudo).

(1) Manca la terza terzina di questo canto. Non mi sono avvenuto in altre mancanze simili.

(2) Tettoni, *Teatro Araldico*. Lodi, 1843, Wilmant, vol. III.

L'iniziale del Purgatorio, ha un vascello che naviga a gonfie vele; è miniata e dorata, e se ne diramano fregi che abbelliscono il lato sinistro di questa faccia. Nel Paradiso, l'iniziale (da cui si partono fregi, miniati e dorati come nel Purgatorio) contiene l'imagine del Padre Eterno in atto di benedire, collo scettro nella sinistra, e con un libro dischiuso sulle ginocchia. Nella prima carta si legge: Donum Comitis Jacobi Zabarellae, e più sotto in carattere corsivo: *Oct. Ferrario Bibl. Praef.* Nella faccia anteriore della seconda carta leggonsi quattordici versi, che cominciano:

Fiore di virtu sie gentil coraggio.
Fructo di virtu sie honore.
Vaso di virtu sie valore.

E finiscono:

Tucta virtu render ben per male.
Finis.

Nella faccia posteriore di questa carta medesima, v' è l'arma Zabarella sormontata da un cappello cardinalizio. Sopra di questo leggesi il motto: *Sapiens dominabitur astris.* Al di sotto dell' arma ritorna il nome dello stesso Giacomo Zabarella. Tutto questo è di fattura moderna, ma non sembra fuor di proposito supporre che il Codice abbia appartenuto

al famoso Cardinale Francesco Zabarella Arcivescovo di Firenze, morto nel 1417 a Costanza (1); come certamente apparisce che, venuto quindi in potere della famiglia, fu da Jacopo Zabarella il Giovane (2) donato alla publica Libreria di Padova, mentre n'era Bibliotecario il Ferrari (3); dalla quale Libreria, probabilmente nello scompiglio degli ultimi tempi, capitò nella Biblioteca Marciana. A carte 3 leggesi la rubrica scritta in carattere rosso (come si legge a ogni canto): *Comincia la comedia di dante allegieri di Firenze nella quale tracta ecc.* Alla faccia anteriore della carta 72 finisce l' Inferno, senza aggiunta di sorta; e a carte 73: *Comincia la seconda parte della comedia di dante alleghieri di firenze chiamata purgatorio ecc.* A carte 141 t. finisce il Purgatorio senza alcuna scritta. La carta 142 è bianca, e a carte 143 *comincia la terza cantica della comedia di dante al-*

(1) Della vita, dei meriti e degli scritti del Card. Zabarella, nato in Padova nel 1339, e morto a Costanza a dì 26 settembre 1417, discorre il VEDOVA, *Biografia degli Scrittori Padovani*. Ediz. cit., vol. II, facc. 411-424.

(2) Così chiamavasi per distinguerlo dal famoso filosofo Jacopo Zabarella. Dell'uno e dell'altro parla il VEDOVA, ibid., facc. 429-433. Jacopo Zabarella il giovane, cultore assiduo degli studî eruditi, fu contemporaneo al Ferrari, essendo vissuto nel sec. XVII.

(3) Ottavio Ferrari fu Bibliotecario dal 1647 al 1682. PAPADOPOLI, op. cit., vol. I, facc. 9, num. V. Di lui, delle cattedre che tenne e delle opere che publicò vedi PAPADOPOLI, ibid., vol. I, facc. 190, n. I; e, più diffusamente, facc. 374-375, num. CLI.

leghieri di Firenze chiamata paradiso ecc. In questa cantica il canto X e l'XI sono confusi: v' è l' argomento del decimo col numero X, e il canto X che va fino al verso: *U' sanza risalir nessun discende;* a cui seguita immediatamente il verso del canto XI: *Et per trovare a conversione acerba*, e così il canto procede sino alla fine. Seguono poi il canto XII, e regolarmente gli altri del Paradiso, che termina a c. 209 senza veruna sottoscrizione. A carte 210 si trova il capitolo di Busone d'Agobbio, e a carte 212 t. incomincia quello di Jacopo di Dante. A carte 215 si legge il canto XI del Paradiso che riempie due carte (1). Le tre ultime sono bianche. Il Codice è conservato ottimamente ed è rilegato in età ben più recente del Codice, ricoperto di cuoio con fregi dorati. Ne soggiungo alcuni versi.

Purg. VII, 83 — Quindi seder cantando anime vidi.
120 — Del retaggio miglior nessun possiede.
VIII, 24 — Quasi aspettando pallido ed umile.
111 — Punto non fu da me guardare sciolta.
IX, 17 — Più dalla carne e men da' pensier presa.
130 — Poi pinse l' uscio alla porta sacrata.
X, 49 — Perch' io mi volsi col viso e vedea.
80 — Di cavalieri e l' aguglie nell' oro.
90 — A te che fia se 'l tuo metti in oblio.
120 — Già scorger puoi come ciascun si picchia.

(1) Indotto in errore da questa ripetizione il Bettio, ibid., fac. XXXII, num. 52, asserì che questo Codice finiva al canto

VI.

16. — Io non poteva discorrere della Biblioteca Marciana senza ricordar molto spesso il suo rinomato bibliotecario Morelli. Di questo uomo alla Republica letteraria notissimo, non è mestieri ch'io parli (1), e basta sol ch' io rammenti com' ei legasse nel 1819 alla Biblioteca di cui era stato più di quarant' anni custode, le due collezioni preziose, di Codici e di Opuscoli, che a poco a poco egli aveva con grande studio raccolte (2). Era fra queste anche il Codice segnato

XI del Paradiso. Naturalmente ripetè lo stesso errore il BATINES, op. cit., vol. II, facc. 154, num. 300. Pare che meglio l'avesse esaminato il TOMASINI (*Biblioth. Patav.* facc. 91), perciocchè dice che termina coi due capitoli, i quali si leggono effettivamente in sul fine.

(1) Non già perchè ne discorra più diffusamente di tutti, ma perchè cita gli autori che ne parlarono, vedi l'articolo che il cavaliere TIPALDO inserì nella *Biografia degli Italiani Illustri* sul bibliotecario Morelli. Vol. II, Ven., 1835, Alvisopoli, facc. 481-496.

(2) N'ebbe perciò questa onorata iscrizione che si legge all' ingresso della Biblioteca medesima : *Jacobo Morellio Presbytero Petri f. domo Venetiis Consiliario reg. equiti ord. austr. coronae ferreae varia eruditione clarissimo qui per annos XLI solertia singulari Bibliothecae praefuit eamq. suis operibus exornavit et*

Cl. IX Cod. CCCXXXIX (1) cart., in f., del sec. XV, scritto assai male in carattere tondo, di carte 66 (di cui le prime quattro e le ultime tredici son bianche) non numerate, le quali contengono da 36 a 42 linee per ciascheduna. Vi si legge non intero l'Inferno. Al verso 49 del canto XXVII la mano cangia (carta 51) e si fa alquanto migliore. La carta 49 t. e 50 a. per errore restarono senza scritto, seguendo peraltro il testo senza interruzione. La scrittura comincia alla carta 5 col III canto, mancando i due primi, e termina al principio della carta 53 a. col verso 81 del canto XXVIII. I singoli canti non hanno rubriche nè numeri. Il Codice non conserva dell'antica legatura che la coperta in pergamena della sua parte anteriore. Saggio della sua lezione saranno i versi che seguono.

Inf. III, 30 — Come l'arena quando a vento spira.
31 — Ed io ch' avea d' error la testa cinta.
49 — Vidi e conobbi l' ombra di colui.
80 — Temendo no 'l mio dir gli fusse grave.
114 — Vede alla terra tutte le sue foglie (spoglie).
IV, 25 — Quivi secondo che per ascoltare.
V, 18 — Graffia gli spiriti, ingola ed isquatra.
IX, 70 — Li rami schianta e batte e porta fuori.

antiquis Codicibus numerosisq. opusculis longe pretiosis ex testamento locupletavit an. M. DCCC. XIX.

(1) Di questo Codice non parla il Bettio, nè conseguentemente il Batines.

VII.

17. — Girolamo Contarini raccomandò il proprio nome ai doni generosi con cui, vivendo, arricchì la publica Pinacoteca, e, morendo, la publica Libreria. Nel 1843 venne così alla Marciana il Codice segnato *Classe IX Cod. CDXXIX* (1), cart., in f., del sec. XV, scritto in carattere semigotico, di carte 216 (numerate in rosso di mano coeva dell'amanuense), e che contengono 36 linee ciascuna. La numerazione comincia col num. 2, mancando la prima carta, e finisce col numero 215, giacchè fra l'Inferno e il Purgatorio si trovano due carte bianche e non numerate. Anche la mano dà luogo a qualche osservazione. Al canto XVIII dell'Inferno, il carattere e l'inchiostro è diverso, e sembra probabile che di due Codici se ne sia fatto uno solo, terminando la carta 37 t. col verso: *Allor ch'io feci il subito dimando*, e cominciando la carta 38 con quello: *Per non intender ciò che lor risposto:* venticinque versi si trovano perciò ripetuti. Alle iniziali d'ogni terzina, maiuscolette di carattere gotico, fu sovrapposta una leggera tinta di giallo. Le iniziali d'ogni canto son gotiche, di colore rosso od azzurro, e quelle del Purgatorio e del Paradiso, assai più grandi, miniate e

(1) Di questo Codice non parla il Batines.

dorate. Dal canto secondo all'ottavo dell' Inferno ad ogni canto è preposta una breve rubrica, scritta con inchiostro rosso, la quale molto succintamente espone il principale argomento del canto; ma dal nono dell'Inferno in poi, furono lasciati gli spazî, non fu scritta già la rubrica. Il Codice (mancando della prima carta) comincia col verso 61 del canto I. Alle carte segnate di numero 70 t., 140 t., e 210 a. finiscono le tre Cantiche con un semplice *Finis*. Il Purgatorio e il Paradiso cominciano alle carte segnate di num. 71 e 141, senza preambolo alcuno. I canti non sono numerati. Seguono a c. 211 il Capitolo di Jacopo di Dante, e a carte 212 quello di Busone d'Agubbio. Del Codice (rilegato in legno, coperto di pelle logora e tarlata) offro qualche verso per saggio.

Purg. II, 15 — Giù nel ponente sopra 'l suol marino.
26 — Mentre che i primi bianchi apparser ali.
44 — Tal che parea beato per iscritto.
III, 50 — La più romita costa è una scala.
64 — Guardò allora e con libero piglio.
IV, 72 — Che mal non seppe carreggiar Feton.
83 — Verso settentrion quanto gli Ebrei.
90 — E quanto uom più va su e men fa male.
129 — L' uccel di Dio che siede in su la porta.
131 — Di fuor da essa quant' io feci in vita.

VIII.

Usciamo un istante dalla Biblioteca Marciana per descriver due Codici che si custodiscono altrove. Appartiene il primo di essi a quella che, per volontà del raccoglitore, modestamente s' intitola: *Raccolta Correr*. « Il N. H. Teodoro Correr q. Giacomo » scriveva il Moschini or fanno ormai sessant'anni, « nato » l' anno 1750, industre, diligente, memorioso, va for- » mando un magazzino di venete cose: egli raccoglie » tutti i libri e stampati e manoscritti de' Veneziani » di tutti i secoli, tutte le raccolte che vennero fatte » a Venezia in ogni incontro, tutte le composizioni » teatrali che vi si recitarono, tutti i decreti che vi » si fecero, i bandi che vi si diedero dalla Veneta Re- » publica, medaglie, carte, pitture, ritratti, busti, e » tuttociò che in qualche maniera può appartenere » alla sua patria; sicchè nel suo genere i Veneziani » nulla potrebbero trovare di più compiuto (1). » Ora il Correr, morto nel 1830, volle di tanta ricchezza e di tutta la sua fortuna instituire erede il Comune, porgendo, dice lo storico degli ultimi cinquant'anni della Republica, « porgendo così un no- » bilissimo esempio del gran bene che la patria può

(1) Moschini, *Della Letterat. Venez. ecc.* Ediz. cit., vol. II, facc. 69.

» ripromettersi anche dai mezzani ingegni, quando » indirizzino costantemente ad un unico e lodevole » fine l' opera loro (1). » Vere parole, che ci devono servir di sprone e conforto.

18. — Ora, al Museo Correr (come giustamente si chiama) appartiene il Codice segnato sul dosso di num. 905 (2), cart., del sec. XV, in f., di carte 191 non numerate, scritto in carattere tondo, con linee che variano da 35 a 39 per faccia. La scrittura poco elegante, sembra anche più trascurata sul fine del Codice. Le iniziali d'ogni terzina, semigotiche e nere, sono attraversate nel più dei canti da due leggere striscie d'inchiostro rosso. Le iniziali dei canti sono più grandi e rosse; quelle dell'Inferno e del Paradiso, azzurre e rabescate di rosso. Il Codice patì molti guasti, specialmente nella prima metà : alcune carte furono ristaurate, e mancano alcune che sono sostituite da carte bianche: la 34 (che supplisce a una mancanza dal v. 93 del XIX, Inf., al v. 77 del canto XX), la 38 (che supplisce al difetto degli ultimi cinque versi del XXI, di tutto il XXII, e del XXIII, eccetto i quattro ultimi versi che si leggono nella carta 39), la 61 (in cui dovrebbero leggersi gli ultimi venti-

(1) DANDOLO, *La cad. della Rep. di Ven. ecc.*, ediz. cit., vol. I, facc. 97-98.

(2) Di questo numero è segnato nel *Catalogo Soranzo*, perchè il Codice apparteneva prima alla libreria del Senatore Jacopo Soranzo, da noi mentovato a facc. 56-57.

quattro versi dell'Inferno e i primi trentatre del Purgatorio, mancanti), la 69 (che dovea contenere gli ultimi sedici versi del canto IV del Purgatorio, tutto il canto V ed il VI, meno gli ultimi ventiquattro che leggonsi a carte 70), l'80 (ove si leggevano gli ultimi cinque versi del canto XI, e tutto il XII, meno i sei ultimi versi che si trovano nella carta 81). Al maggior numero dei canti è preposto il numero in questo modo: *Chapitolo duodecimo del Paradiso di dante alleghieri di firenze*, scritto con inchiostro rosso; alcuni per altro hanno il numero solo. L'amanuense talora ripetè alcuni versi, che furono poi cancellati con linee rosse, e sbagliò il numero nel canto vigesimoterzo del Paradiso, che numerò XXVII. L'Inferno comincia a c. 1 con queste parole: *Chomincia il primo Libro cioe Lonferno di dante alleghieri di firenze.* A carte 123 t. finisce il Purgatorio colle parole: *Finito qui il purgatorio di dante alleghieri di firenze. deo gratias amen.* A carte 124 a. *chomincia il paradiso di dante, nel quale tratta della gratia cielestiale | groria e divitie indomo eius et giustitia eius manet in seculum seculi.* E sul fine della Commedia (c. 191 a): *Finito il paradiso di dante alleghierj di firenze deo gratias amen.* E sotto si legge quel verso, che già notammo in altri Codici veneti (1): *Qui scripsit scribat, semper*

(1) Vedi sopra, facc. 39.

chum domino vivat. amē. Aggiungo il solito saggio della Lezione.

Parad.	XIV,	3 —	Secondo ch'è percossa fuori e dentro.
		20 —	Alla fiata quei che vanno a rota.
	XIV,	101 —	Non donne contigiate non cintura.
	XVI,	37 —	Al suo Leon cinquecento cinquanta.
		38 —	E trenta fiate venne in questo foco.
		47 —	Da potere arme tra Marte e' l Battista.
		94 —	Sopra la porta ch' al presente è carca.
	XIX,	141 —	Che male ha visto il conio di Vinegia.
	XX,	3 —	Che 'l giorno d' ogni parte si consuma.
	XXIV,	48 —	Per approvarla e non per terminarla.

19. — L' altro Codice appartiene alla Libreria privata d'un uomo, da cui altri più ricchi avrebbero potuto imparare che i forastieri non comprano se non da chi desidera vendere. È questi il mio amico Michele Wcovich Lazzari, il quale possiede l'Archivio e la Libreria che furono con grande studio e non minore fortuna raccolti da Giovanni Girolamo Kostka, volgarmente conosciuto per Costa. Era vissuto il Kostka in tempi opportuni ai raccoglitori, e non l'avea lasciati trascorrere inutilmente. Onde fra i gravi officî della magistratura e la benefica operosità della vita, trovò pur modo di mettere insieme una Libreria rara ove gl'indagatori delle nostre storie hanno a dovizia libri stampati e manoscritti, fra cui alcuni di pregio più singolare che raro. Di questi non occorre qui ch'io

discorra, benchè il desiderio mi vi spingesse (1). Ma restringendomi al Codice della Divina Commedia ch'egli possiede, è desso cart., del sec. XV, in f., di carte 118, numerate in età più recente. La numerazione peraltro non corrisponde con esattezza al numero delle carte (di cui le quattro ultime sono bianche, perchè mancano la 24 e la 25, ed havvene una non numerata fra le carte 110 e 111). Il carattere è semigotico, ed ogni faccia conta 33 linee. Le inizialette d'ogni terzina sono dello stesso carattere e nere; ma quelle dei canti più grandicelle, gotiche, rosse od azzurre e rabescate di colore violetto. Le iniziali poi d' ogni Cantica, assai più grandi, sono azzurre e rabescate di rosso; e nel Purgatorio e nel Paradiso, trattate con grande studio, miniate a varî colori e dorate, con vaghi fregi che se ne van diramando. Ogni canto del Poema è preceduto da una rubrica scritta con inchiostro rosso; e nella prima carta si leggono, scritte coll' inchiostro medesimo, queste parole: *Comedia di Dante da Aligieri da Firenze nela qual tratta delo inferno, purgatorio et paradiso. Primo chapitolo lo qual e proemio a tucta lopra.* A questa Cantica mancano le due carte sopradette, sicchè la 23 t. finisce col verso: *E'l Duca mio a me: o tu che siedi* (XXI,

(1) Un cenno sulla Libreria, e più particolarmente sull'Archivio or posseduto dal sig. Michele Wcovich Lazzari, si legge nell' Opera: *Venezia e le sue lagune.* Ven., 1847, Antonelli, vol. II, parte II, Append. I, facc. 55.

88), e la 26 a. comincia con l' altro: *Portandosene me sovra 'l suo petto* (XXIII, 50), lasciando così una lacuna che abbraccia gli ultimi cinquantun verso del canto XXI, tutto il XXII, e i primi quarantanove versi del XXIII. L'Inferno finisce alla carta segnata di num. 38 colle parole, scritte con inchiostro nero: *Explicit liber infernj dantis alligerij de florentia scriptuus per me* (il nome è cassato) *die* 9 *septembris explet. Jndiction.* 8. A tergo della stessa carta comincia il Purgatorio con questa iscrizione (scritta in rosso): *Incipit liber purgatorii cap.° p.°*, e non si legge la solita rubrica a cui peraltro venne lasciato lo spazio. A carte 76: *Explicit liber purgatorij.* E segue: *Incipit liber paradixj. Canticha terza sopra la terza parte chiamata paradixo nela qual tratta dela celestial gloria e de meriti e premij de santi — Et partese questa canticha in* 7 *parte et capitolj* 33. Tutto ciò è scritto in rosso: ma in fine del Paradiso (c. segn. di num. 112 t.) leggesi in nero: *Laus Deo*, e quindi in rosso: *Explicit liber Paradisi.* Segue nella carta appresso il noto Capitolo. *O voi che sete del verace lume.* Di questo Codice ben conservato e gelosamente custodito dal possessore, daremo per saggio della lezione i versi che seguono.

Inf. I, 42 — Di quella fera la gaetta pelle.
II, 60 — E durerà quanto 'l mondo lontana.
III, 30 — Come la rena quando a turbo spira.

Inf. V,	59 —	E succiedette a Nino e fu sua sposa.
VI,	18 —	Graffia gli spirti, ingola ed isquatra.
XIII,	151 —	Io fei giubetto a me nelle mie case.
XVII,	16 —	Non fer mai drappi Tartari nè Turchi.
XIX,	20 —	Forte spingava con ambe le piote.
XXXIII,	41 —	Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunciava.
XXXIV,	50 —	Era lor modo, e quelle sue lanciava.

IX.

Fin qui abbiamo descritto quei Codici nei quali non si ritrova che il testo della Divina Commedia. Quelli che al testo accompagnano anche i Comenti, si trovano tutti nella Biblioteca Marciana, a cui vennero, se ne eccettui uno solo, dalle medesime Librerie di cui abbiamo toccato, e che verremo successivamente notando.

20. — Apparteneva alla Libreria di Jacopo Contarini il Codice segnato di num. LV, membr., della fine del sec. XIV (1), in f., di carte 386 (2) nume-

(1) Lo ZANETTI, op. cit., facc. 140, lo dice del secolo XV; il BETTIO, ibid., facc. XXVIII, num. 46, lo attribuisce invece alla fine del secolo XIV; onde il BATINES, op. cit. vol. II, facc. 152, num. 293, in nota, appoggiandosi al secondo, appunta il primo d' errore.

(2) Il BETTIO, ibid., dice che ha solamente 90 carte, perchè, come ha sospettato il BATINES, ibid., non contò che le sole carte ove si legge il poema.

rate in età più recente 385 (perchè ne trascorse una priva di numero fra la 105 e la 106), scritto in carattere gotico, a due colonne, di linee 42 nelle carte che contengono il testo, e di linee 50 in quelle ove si legge il Comento. Il Codice comprende la Divina Commedia nelle prime 90 carte, e nelle altre il Comento di Jacopo della Lana (1). La scrittura è sempre gotica, ma il Comento non è della stessa mano che il testo. Le iniziali d' ogni terzina sono coperte d'una leggera tinta giallognola, quelle dei canti sono più grandi e di colore rosso od azzurro, graziosissimamente rabescate quelle d'azzurro e queste di rosso. Mancano le iniziali delle tre Cantiche. Le tre iniziali delle tre parti del Comento sono assai grandi, miniate e dorate, e se ne diramano fregi, dorati del pari e miniati, che abbracciano tre lati di ciascheduna faccia; inoltre il lato inferiore presenta tre miniature. La prima faccia del Comento dell'Inferno (c. 92) ha, nell'iniziale, un lettore che spiega la Divina Commedia a'discepoli affollati al piè della cattedra. Delle tre miniature a piè di pagina quella di mezzo raffigura un mezzo busto di uomo che non ha veruna rassomiglianza con Dante, le due laterali contengono l'arma Contarini (tre fascie azzurre in campo d'oro).

(1) Secondo il Bettio, ibid., pare che questo Codice sia uno dei due che il Salviati vide nella Libreria Contarini, e di cui parla negli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, ediz. citata, facc. 99-101.

Simile a questa faccia, è la prima del Purgatorio (carta segnata di num. 181 t.). L'iniziale ha un Cristo in gloria, e al di sotto anime sollevate al cielo dagli angeli, ed altre, più al basso, che sono tormentate dal fuoco. A piè di pagina nella miniatura di mezzo è dipinto di rosso, un leone alato che tiene un libro tra le zampe anteriori, e nelle due laterali lo scudo dei Contarini. La prima faccia del Paradiso (carta segnata di n. 259) nell'iniziale rappresenta l'incoronazione di Maria, e a piè di pagina nella miniatura di mezzo è lo scudo Contarini, e nelle due laterali l'Annunziazione di Maria: dall'una parte è l'Angelo, dall'altra la Vergine. Le iniziali d'ogni capitolo del Comento son gotiche, grandicelle, rosse od azzurre, con qualche rabesco assai semplice, azzurro nelle lettere rosse, e rosso nelle lettere azzurre. Al principio dell'Inferno (c. 2) leggesi: *Excellentissimi poete Dantis Alagherij florentini cantica prima incipit distincta per XXXIIIJ^or cant. Incipit primus cantus Inferni.* Questo *Incipit* . . . si trova al principio d'ogni canto, scritto con inchiostro rosso. Al fin dell'Inferno (c. 30 t.) leggesi: *Explicit prima cantica Comedie.* La carta 31 è bianca. A carte 32: *Incipit secunda cantica comedie excellentis poete Dantis aleгherij florentini. Primus Cantus.* A carte 60 t. *Explicit secunda cantica Comedie.* Anche la carta 61 è bianca. A carte 62: *Incipit primus cantus tertie cantice excellentis poete Dantis allegherij*, e a carte 90 t. *Explicit Comedia Dantis alagherij.* Segue una carta

bianca, e poi comincia il Comento, nel quale, fra il Purgatorio e il Paradiso, si trovano due carte bianche, segnate di numero 257 e 258. Il Comento corrisponde appuntino a quello dell'edizione Vindeliniana del 1477, ma tuttavia non contiene che l'esposizione dei singoli canti, senza i preamboli che nella detta edizione precedono ad ogni Cantica. Il Comento finisce alla carta segnata di num. 283 t. col Credo in terzine, come si legge nella citata Vindeliniana: e sotto vi è scritto: *Sit nomen Dni benedictum ex hoc nuc et usq. in seculum.* Seguono bianche le due ultime carte. Il Codice, ottimamente conservato, appartiene a quelli che furono rilegati nel 1736. Vi è unita una lettera originale di Gian Vincenzo Pinelli, scritta, come dice il Zanetti, probabilmente a Jacopo Contarini antico possessore del manoscritto. In essa lettera il Pinelli esprime l' opinione, ormai dimostrata per vera, che il Comento di questo Codice appartenesse a Jacopo della Lana, il cui lavoro correva tuttavia sotto il nome di Benvenuto da Imola, a cui viene attribuito anche nella edizione di Vindelino da Spira (1). Ne aggiungo il solito saggio.

(1) Ecco la lettera: « Clar. Sig. e Padrone oss . . . Rimando » quelli fogli che erano per dentro d' un Dante della Sig. V., et » in proposito di essi Danti le dico, come tenghiamo per indu- » bitato, che del Comento di Dante, citato da' Fiorentini, l'autore » ne fusse quel Jacopo della Lana, e che quella copia di Firenze » sia la vera copia dell'autore, la quale è stata poi alterata così

Parad. XXVII, 57 — O difesa di Dio perchè pur giaci.
100 — Le parti sue vicissime ed eccelse.
106 — La natura del mondo che quieta.
131 — Che poi divora con la lingua sciolta (1).
144 — Ruggeran sì questi cerchi superni.
XXVIII, 31 — Sovra seguiva 'l settimo sì sparto.
50 — Veder le volte tanto più divine.
67 — Maggior bontate vuol maggior salute.
XXIX, 4 — Quanto del punto che li tiene in libra.
20 — Che nè prima nè poscia procedette.

21. — Alla medesima Libreria Contarini apparteneva anche il Codice segnato di num. LVII (2),

» negli appenna come nelli stampati della Sig. V. Clar. tenen-
» doli noi tutti quattro di Jacopo della Lana; se bene il stampato
» in forma minore va sotto il nome di Benvenuto. Et per venir a'
» particolari il Comento in stampa col paese di Milano, che sia
» di Jacopo di Lana lo dice la prefatione del Nidobeato, ampliato
» nondimeno per esso Nidobeato da altri Comenti di Dante.
» L' altro stampato che va sotto nome di Benvenuto, sarà pari-
» menti di Jacopo della Lana; per esser tanto simile al suddetto
» di Milano, passati li primi canti, che debbano haver ricevuta
» tal alterazione da qualche miscuglio di altri Comenti. Delli al-
» tri due a penna della Sig. V. Clar. l'uno è l'istesso che lo stam-
» pato piccolo, l'altro è anche egli molto simile; ma forse più puro
» dello stampato ecc. . . . Di Padova li XVIII di Aprile, 83, S.
» Aff. G. V. Pinello. »

(1) La terzina a cui appartiene questo verso, e la terzina che segue, dimenticate dall'amanuense, furono scritte nel margine dalla medesima mano.

(2) Ne parlò lo ZANETTI, op. cit., facc. 241, e il BETTIO, ibid.,

cart., scritto nel 1421, in 4.°, di carte 562, numerate più di recente per 557 (1), scritto in carattere tondo e minuto, con 26 linee per faccia. Contiene l' Inferno, alle singole terzine del quale segue il relativo Comento. Questo dallo Zanetti fu attribuito a Benvenuto da Imola, ed è veramente, come lo dimostra il passo seguente sul canto XVIII (carta segnata di numero 281 t.): *sed proch dollor istud sumptuosum opus destructum et prostratum de anno presenti in MCCCLXXVIIIJ per populum romanum*, le quali servono a determinare precisamente l' epoca in cui fu composto. Il Codice comincia (c. segn. di num. 1) coi 26 esametri che si leggono nel Codice Estense, e che cominciano: *Nescio qua tenui ecc.*: a tergo di essa carta cominciano otto capitoli sull'*utilità*, *eccellenza*, *fertilità* della Divina Commedia, sul *titolo* e l'*intenzione* del poema, sul *nome* dell'autore ecc. Quindi (c. segn. di n. 7) comincia dopo la prima terzina il comento: *Nel mezzo ecc. quod est medium iter nostre vite*... il quale finisce (c. segn. di num. 553 t.) colle parole: *et cum summa letitia accedit ad claritatem stellarum. Ad quarum lucem nos transeire concedat*

facc. XXXIV, num. 56, seguiti dal Batines, op. cit., vol. II, facc. 153, num. 296.

(1) Si omise in fatti la numerazione delle due prime e di altre quattro carte, una fra la 74 e la 75, una fra la 92 e la 93, una fra la 106 e la 107 ed una fra la 126 e 127. In cambio si succedono immediatamente la carta 281 e la 283.

a vitiis qui est lux vita via et veritas in secula seculorum Amen. Quindi si leggono i versi: *Namque domos stigias ecc.*, e questa data: *istud scriptum super Infernum poete dantis explectum fuit die Dominica decima Novembris Anno Domini MCCCCXXI.* All'indice (c. segnata di num. 554) tengono dietro i caratteri dei quattro temperamenti: *sanguineus, collericus, fleugmaticus* e *melanconicus* (c. segn. n. 555), e a tergo incomincia la serie delle costellazioni (1) a cui l'amanuense, sulla fede d'Albumassare e di Tolomeo, reputa sottoposte le più notabili città dell'Italia (*suprascripta ascendentia sunt vera ut supra signata sunt secundum albumassarem et secundum ptolomeum*). Nella faccia anteriore della prima pagina è scritto: *Mathei beati Mariae pietas benigna dignare pietas*, e sulla posteriore dell'ultima (da due mani moderne) un distico, di cui questo è il primo verso: *Lieto non è chi per altrui sospira.* Il Codice è conservato ottimamente e rilegato col Leone impresso, al pari dei primi che noi abbiamo descritti. Aggiungo il saggio della lezione.

Inf. I, 42 — Di quella fera la gajetta pelle.
II, 60 — E durerà quanto 'l mondo lontana.
III, 30 — Come l' arena quando 'l turbo spira.

(1) La costellazione più ricca sarebbe lo Scorpione, a cui l'amanuense vuol sottoposte: Padova, Lodi, Genova, Cervia, Rimini, Brescia e Pistoia. Al segno dei Pesci è sottoposta la sola città di Venezia.

Inf. 31 — Ed io ch' avea d' error la testa cinta.
49 — Vidi e conobbi l' ombra di colui.
80 — Temendo no 'l mio dir gli fosse grave.
114 — Vede alla terra tutte le sue spoglie.
V, 59 — Che succedette a Nino, e fu sua sposa.
66 — Che con amore alfine combatteo.
107 — Caina attende chi vita ci spense.

22. — Dalla libreria Farsetti venne alla Biblioteca Marciana il Codice segnato *Classe IX Codice XXXI. b* (1) cart., in f., di carte 238 non numerate, scritto nel 1460 in carattere tondo con qualche non difficile abbreviatura, a due colonne, che contano da 51 a 72 linee per ciascheduna. Le iniziali dei singoli canti e delle illustrazioni ad ogni canto sono maiuscole gotiche, scritte con inchiostro rosso od azzurro. Il Codice contiene il poema col Comento di Jacopo della Lana. Siccome poi nell'antiporta è scritto di mano recente che il Codice: « corrisponde al supposto » Commento di Benvenuto da Imola stampato da » Vindelino da Spira nel 1477 » ho voluto paragonare accuratamente l'uno con l'altro, e mi convinsi del fatto. Notai nondimeno qualche diversità: a mo' d'esempio nel Codice manca la viterella di Dante che

(1) Parlarono di questo Codice il Morelli, *Bibliot. manoscritta di T. G. Farsetti.* Ven., 1780, Savioni, vol. II, facc. 151-152, num. CCII; il Bettio, ibid., facc. XXX-XXXI, num. 49, seguito dal Batines, op. cit., vol. II, facc. 153-154, num. 298, il quale ne parla anche nel vol. I, facc. 599-600, num. VI.

leggesi nella stampa; mancano le rubriche dei singoli canti, premesse nella Vindeliniana ad ogni Cantica; mancano gli argomenti che al sommo d' ogni canto si trovano esposti con brevità nell'edizione suddetta; mancano finalmente nel Codice le appendici che leggonsi nella stampa, cominciando dalla professione di fede del comentatore e seguendo coi due capitoli ecc. Talvolta peraltro il Comento è assai più diffuso nel Codice che nella stampa, come, per esempio, si vede nell'esposizione dell'ultimo canto del Purgatorio, che nel Codice è doppia di quella che si legge nello stampato, ed è inoltre seguita da un lungo riepilogo dei due ultimi capitoli del Purgatorio che comincia: *Adoncha racoliendo sumariamente la mente delo autore cercha questi duj ultimi capitolj* (c. 145 t.), e finisce: *a continuare nostro lavorerio sopra lo testo del paradiso in lo quale per gracia ne rezevera quello che vive et regna per infinita seculi. Amen* (c. 146 a.). Questo riepilogo tratta dei beni e della giurisdizione degli ecclesiastici. In generale la dizione del Codice tradisce la patria dell'amanuense: il quale ai luoghi opportuni aggiunse le figure illustrative del testo, che mancano alla Vindeliniana, in cui non si veggono che gli spazî bianchi ove dovrebbero essere disegnate. Il Codice comincia colle parole: *Qui comenza la prima parte de la comedia di dante aligerj di firence clamada inferno nela quale se punise i vitij et peccati in pene.* Segue il preambolo: *Nel mezo del chamin. A inteligenzia della presente chomedia et*

chome usano li expusitori in le sienzie sue gie da notare quattro chosse. La prima che e la materia ecc. Nella seconda colonna della faccia posteriore di questa medesima prima carta, si trova l'indicazione del contenuto dei varî canti dell' Inferno: vale a dire, prima che la Commedia incominci, si legge nel Codice quanto nella Vindeliniana si trova dopo il primo canto, come preambolo al Comentario. Appresso è il I canto dell'Inferno (carta 2), a cui tien dietro l'esposizione, e così poi ad ogni canto segue o la semplice esposizione o l'*intencio* e l'*esposicio* che è nella stampa. A carta 75 t. leggesi: *Qui comenza la seconda parte de la chomedia di dante aligierj intitulada purgatorio c.° 1.°* E sul fine della carta 176 a.: *Qui comenza la terza parte de dante aligierj intitolada paradixo.* Finisce il Comento a carte 238 a. colle parole: *quelo amore che muove il sole e le altre stele lo quale sie esso dio che vive e regna in secula seculorum Amen | Deo gratias.* Poi si legge l'acrostico:

Alto factore triomphator di gloria
nella qual nuj sbanditj per lo pomo
dentro intrar poten per tua vitoria
ricoro a te Signor benigno e somo
exauditor. de cuj grato te invocha
a li letor dechiarj. il che. el chomo
Zonto il fin di quel che pena schocha
adante libro. di eloquencia adorno
ne leme. con un de. ma a quel se mocha
tre croce con duo cinque. e vinti forno

a agosto i giorni scorsj et in veniexa
naqui. cita famoxa. atorno. atorno
io. che le prime letre mi palexa.
Finis.

Dal quale si rileva che il 20 Agosto 1460 il Codice fu finito di scrivere dal nostro concittadino Andrea Zantani (1). Questo Codice, ove non si vedono scritti con inchiostro rosso che i numeri dei singoli canti, e i titoli delle esposizioni e delle tre Cantiche, apparteneva ad Apostolo Zeno (2), prima di formar parte della Biblioteca Farsetti. È conservato assai bene e rilegato in età recente, col solo dosso rivestito di pelle. Saggio della sua lezione siano i versi seguenti.

(1) Il MORELLI, loc. cit., dice: « Il Zantani fu uomo d'ar-
» me, di cui le imprese si narrano dal Satellico e dal Bembo.
» Nel 1484 alla guerra contro il Duca di Ferrara si trovò in
» qualità di capitano; nel 1497 fu Provveditore dell' esercito in
» Lombardia contro Carlo VIII re di Francia; l'anno seguente
» andò ambasciatore a Bajazette II Gran Signore de'Turchi; nel
» 1499 fu Provveditore dell'esercito contro i Turchi nel Friuli,
» ma per sua mala direzione avendo dato luogo a' progressi dei
» Turchi, venne in disgrazia della patria, e fu condannato a starne
» sbandito quattro anni in Padova. »

(2) « Fattura di un Andrea Zantani gentiluomo veneziano ...
» ricavandolo da un curioso testimonio di un Dante scritto e
» commentato in quel tempo, che presso di me si conserva. » A. ZENO. *Lettere*. Ediz. cit., vol. I, facc. 272-273.

Purg. XVII, 44 — Tosto che 'l lume il volto mi percosse.
130 — Se lento amore in lui veder vi tira.
135 — Essenza d'ogni ben frutto e radice.
XVIII, 78 — Fatta come un secchion che tuttor arda.
XIX, 22 — Io volsi Ulisse dal suo cammin vago.
34 — Io volsi gli occhi al buon maestro, mentre.
XIX, 55 — Ed io: con tanta suspicion fa irmi.
85 — E volsi gli occhi agli occhi al signor mio.
XX, 47 — Potesser tosto ne saria vendetta.
54 — Tutti fuor ch'un ridutto in panni bigi.

23. — Apparteneva alla Naniana il Codice segnato *Classe IX Cod. CXXVII*, cart., del sec. XIV, in f., di carte 142 non numerate (1), scritto in carattere gotico, con linee che variano da 27 a 30 per faccia. Sulle iniziali d'ogni terzina, gotiche maiuscolette, fu condotta una piccola linea rossa. Le iniziali d'ogni canto, maiuscole, sono rosse od azzurre, con qualche semplice fregio, rosso od azzurro a vicenda. Un po' più grande e più ornata è l'iniziale del Purgatorio. Se fosse completo, conterrebbe le due prime Cantiche, accompagnate da brevi chiose latine, nelle quali peraltro nota il Morelli, « alcuna cosa non veg- » go, che non sia stata detta dagli antichi sposito-

(1) Furono da man più recente numerate solamente le prime, quando il Codice non mancava ancora delle prime carte, giacchè la prima che si conserva porta il numero 16. La numerazione finisce col num. 44.

ri (1). » Ma la prima carta (che da mano recente è segnata di num. 16) comincia col verso: *Perch' io dissi: Maestro esti tormenti* (Inf. VI, 103), e l'ultima finisce con l'altro: *E quella poi girando intorno scuote* (Purg. XXVIII, 111): di che si fan manifeste le sue mancanze. Le postille, scritte dall'amanuense medesimo, cessano col canto XXVIII dell'Inferno; e appena se ne leggono due o tre, di mano recente, apposte a qualche luogo del Purgatorio. I varî canti furono numerati in età più recente, e non sono preceduti da indicazione di sorta, meno alcuni dei primi che leggonsi dell'Inferno, ai quali fu premesso un breve argomento. Al fine dell' Inferno (c. 70 a.) si legge: *Explicit liber primus chomediae duntis adygerij de florencia super infernum*. Il Purgatorio comincia (c. 71 a.) senza preamboli. Il Codice è sufficientemente conservato, eccetto la prima pagina, i cui guasti furono per altro emendati: e in epoca assai più recente fu rilegato in pergamena. Eccone alcune lezioni.

Inf. XXIV, 85-87 — Più non si vanti Libia con sua rena,
Che se chelidri, jaculi e faree
Produce e centri (2) con anfesibena.

(1) *I Codici manoscritti volgari della libr. Naniana ecc.*, Ven., 1776, Zatta, facc. 132, num. CXLVI. Di questo Codice parlò anche il Bettio, ibid., facc. XXXV, num. 59, seguito dal Batines, op. cit., vol. II, facc. 152, num. 295.

(2) Su questa parola, in età alquanto posteriore al Codice, fu condotta una linea, e vi si soprascrisse: *cencri.*

Inf. XXV,	144	— La novità se fior la penna aborra.
XXVI,	14	— Che n' avean fatti i borni a scender pria.
	115	— De' vostri sensi ch' è di rimanente.
XXVII,	14	— Dal principio nel fuoco in suo linguaggio.
	65	— Non tornò vivo alcun s' i' odo il vero.
XXVIII.	36	— Fur vivi, però son fessi così.
	135	— Che diedi al re Giovanni i mai conforti.

24. — Di Girolamo Contarini era il Codice segnato *Classe IX Cod. CDXXVIII*, cart. (1), del sec. XV, in f., di carte 200 non numerate, scritto in carattere semigotico, con linee 37 per ogni faccia nel poema, e da 46 a 52 nel Comento. Le iniziali d'ogni terzina son nere; maiuscole, rosse od azzurre, quelle dei canti, in alcuni dei quali sono trattate con qualche finezza, ma in alcuni mancano affatto. Le due iniziali del Purgatorio e del Paradiso, sono grandi e dorate, ma non molto eleganti. Una goffa miniatura in fronte alla seconda Cantica rappresenta il poeta e Virgilio in una barca, e Catone illuminato dalle quattro stelle: nel fondo è il monte. La miniatura che trovasi in fronte del Paradiso non meno goffa-

(1) Le due carte su cui furono disegnate le due iniziali e le goffe miniature, di cui è discorso nel testo, sono in pergamena. Se ne introdussero quindi due fogli che formano quattro carte: le due sopradette, a cui ne corrispondono due che si trovano l'una nel canto VIII del Purgatorio, e l' altra nel VII del Paradiso. Questo Codice entrò troppo tardi nella Marciana per poter esser descritto da alcuno degli scrittori che usiamo citare.

mente dell'altra rappresenta Dante a ginocchi, e una figura, che voglie il dosso al lettore, avvolta in oscuro manto e inginocchiata del pari. Nell'alto è l'Eterno Padre fra spiriti alati e raggianti; al fianco destro alcune anime ignude. Il Codice manca dei primi canti dell'Inferno, il quale comincia al verso: *Coi santi ed in taverna coi ghiottoni* (Inf. XXII, 15); ma contiene intere le altre due Cantiche. Alle quali l'amanuense par che volesse premettere il Comento di Benvenuto da Imola, ma si stancò di trascriverlo, sicchè se ne leggono sole le prime carte nell'una e nell'altra delle due Cantiche. Le iniziali di queste due parti del Comento sono maiuscole gotiche, azzurre, rabescate di rosso. Ad ogni canto precede l'argomento in latino, scritto con inchiostro rosso. Le prime 28 carte contengono gli ultimi canti dell'Inferno, in fine del quale, scritto col medesimo inchiostro, si legge: *Explicit tractatus inferni Dantis Alighierij ·poete florentini. Amen*, a cui seguono i noti versi: *Jamque domos stygias ecc.*, le cui iniziali sono circondate da qualche semplice fregio, rosso od azzurro a vicenda. La carta 29 è bianca, e a carte 30 comincia il Comento sul Purgatorio colle parole: *Cum poeta bonus et peritus sit ille qui describit et determinat unam questionem ecc.*, ma non sono quattro carte intere e, comentando l'elogio di Catone, s'arresta alle parole: *missit singulis civitatibus litteris cum mandato ut statim visis presentibus singule prosternerent muros et menia sua una quaque credens sibi soli.* Seguono otto carte

bianche. A carte 42 comincia il Purgatorio, che termina a carte 111 t. senza veruna scritta. A carte 112 comincia il Comento sul Paradiso colle parole: *Bonum est cribrare ecc.;* non sono tre carte intere, e s'arresta comentando il verso 109 del canto I alle parole: *et sicut napellius interficit hominem solum portatus et mulierem pregnantem non lesit*, a cui seguono cinque carte bianche. A carte 124 comincia il Paradiso, che termina a carte 193 t., senza veruna sottoscrizione. La faccia anteriore della carta 194 è bianca: nella sua faccia posteriore comincia il Capitolo di Jacopo di Dante, e a c. 196 t. quello di Busone d'Agobbio, che finisce al principio della carta 199. Questo Codice fu letto da un cotale Antonio Panizato che si dice di Ferrara, il quale lo tempestò di segni marginali con questa avvertenza: *Notabili per me Antonio Panizato. Tenti a mente Antonio Panizato. Yo mi confondo in sì alte e mirabili cose*, e va dicendo. Di questo Panizato non ho trovato, e non meritava forse che si trovasse notizia. Se eccettui la mancanza al principio dell'Inferno, e la prima delle carte conservate del Codice, la quale è guasta nei margini, il resto è ben conservato, quantunque il Codice manchi di legatura. Ecco un saggio della sua lezione.

Inf. XXVIII, 8-10 — Che già in sulla fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Trojani e per la lunga guerra.

Inf.	XXXI,	19 —	Poco portai in là volta la testa.
	XXXII,	109 —	Omai diss' io non vò che tu favelle.
	XXXIII,	35 —	Lo padre e i figli e colle agute scane.
		43 —	Già eran desti e l' ora s' appressava.
		46 —	Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto.
Purg.	XV,	55 —	Che per quanto si dice più lì nostro.
		73 —	E quanta gente più lassù s' intende.

25. — Dello stesso Girolamo Contarini era il Codice segnato *Classe IX Cod. CDXXX*, cart., del sec. XV, in f., di carte 157, di cui in epoca più recente fu numerata (e non bene) la prima cinquantina, coi versi scritti in carattere tondo e il Comento in carattere semigotico, le cui faccie contengono da 37 a 39 linee ciascuna. Le iniziali dei canti e del Comento sono gotiche, rosse od azzurre. La prima è rossa e rabescata d'azzurro. Il Codice contiene il testo dei primi cinque canti del Purgatorio, ed altresì il ventesimo benchè non intero: agli altri canti era lasciato lo spazio ove dovevano essere, e non furono poi trascritti. Quelli che pur si leggono sono di mano diversa e più recente da quella del Comentario. Il quale è di Jacopo della Lana, e comprende i preamboli alle spiegazioni, l'*Intentio* e l'*Expositio* che leggonsi nella Vindeliniana. Le ultime sei carte comprendono, con migliore lezione, quel Trattatello sui beni e la giurisdizione degli ecclesiastici, che abbiamo ritrovato nel Codice da noi descritto al numero 22; e alcuni versi scherzosi *di Antonio Salva-*

zo (1) *e di Anzolo Sena Lorgano fati in Mazorbo* nel 1512. Anche negli spazî lasciati per trascrivervi il testo del Purgatorio, furono inseriti alquanti distici latini, estranei del tutto all' argomento. Il Codice è conservato benissimo, e in epoca recente fu rilegato in pergamena. Ecco la lezione che presentano i sopracitati frammenti.

Purg. II, 15 — Giù nel ponente sovra 'l suol marino.
44 — Tal che parea beato per iscripto.
III, 50 — La più romita ruina è una scala.
64 — Guardò allora e con libero piglio.
IV, 72 — Che mai non seppe carreggiar Feton.

26. — Appartenevano dunque alle Librerie ricordate nei numeri precedenti i Codici in cui si legge o tutto o in parte il poema accompagnato a Comenti più o men compiuti e diffusi: havvi tuttavia un altro Codice che può, in qualche modo, ascriversi a

(1) Debbo alla gentilezza del Prof. Giovanni Veludo, vicebibliotecario della Marciana la nota seguente. « Antonio Salvazo » era di veneta famiglia abitante a S. Barnaba nel principio del » secolo XVI e propriamente all' anno 1538. Il Palfero ha con» servato la seguente iscrizione che era già, oggi non più, ai » Carmini: *Antonio Salvazio avo et posteris Bernardinus et Aloy*» *sius nepotes vetustate dirutum restaurarunt, MDX.* » Di un Bernardo Salvazo, capitano per l'amministrazione della giustizia in Aviano nel 1621, vedi Cicogna, *Iscriz. Venez.* Vol. III, facc. 205. Del compagno del Salvazo non ho trovato notizia.

questa classe, e che venne alla Biblioteca Marciana da una Raccolta che non abbiamo ancor menzionata. L'animo battagliero e ambizioso, l'erudizione molteplice, l'infaticabile operosità di Monsignor Fontanini sono notissime a tutti: notissima parimenti è la Libreria dal Fontanini adunata, riguardevole non così per il numero come per la rarità specialmente dei manoscritti, ch'egli raccolse, quasi direi, saccheggiando gli Archivî del suo paese (1). E al suo paese tornò con memore affetto quando al Comune di S. Daniele in Friuli legò i suoi libri e i suoi Codici: fra i quali, scriveva egli, « molti composti di carte prima fug» gitive e disperse, e da me con particolar studio unite » e salvate (2). » Non tutti per altro arrivarono a S. Daniele, ed il Morelli racconta che « dei manoscritti » di monsignor Fontanini, dopo la morte di lui a » Venezia d'ordine pubblico trasportati, fatta la scelta » degli appartenenti a cose di stato, alcuni pochi ne » partecipò la Libreria, i quali contengono opuscoli » per la maggior parte moderni, ed a materie di eru» dizione spettanti (3). » Era tra questi anche il Codice segnato *Classe XIV Cod. L;* Miscellanea, rile-

(1) ***Depopulatus, ut ita dicam, illius regionis tabularia.*** Muratori, *Rerum Italicar. Script.* Vol. XXII, facc. 1191.

(2) ***Articolo del testamento di Monsignor Fontanini ecc.*** D. Fontanini, ***Memorie della vita di Monsignor Giusto Fontanini.*** Ven., 1755, Valvasense, facc. 214.

(3) ***Della pubblica Libreria di S. Marco.*** Ediz. cit. facc. 64.

gata nel secolo scorso colla impronta del Leone, e che porta sul dosso questa iscrizione in oro: FONTANINI Mss. Ora in questa Miscellanea, si trova da carte 120 a carte 128 una scrittura che comincia: *Suol essere comune usanza di tutti gli espositori ecc.*, e finisce: *Ed io, Dante, gli tenni drieto, lo seguitai andando drieto alle sue pedate;* e contiene col testo del canto I anche un semplice e letterale Comento al canto medesimo. Porta in fronte, scritte dalla stessa mano, queste parole: 1538, *a dì* 15 *d'Ottobr. Martedì sera a hore* 3/4 *di notte;* e di mano del Fontanini: *Vedi Gio. Norchiati de' dittongi Toscani, ove parla del Giambullari.* Sono otto carte in foglio, numerate dallo scrittore medesimo da 1 ad 8, a fianco dei quali numeri vedesi la più recente numerazione appartenente al Codice Miscellaneo. Ora dall'annotazione del Fontanini parrebbe ch'egli volesse attribuire questa scrittura a Pierfrancesco Giambullari, di cui si sà che incominciò un Comentario sulla Divina Commedia, lodato già dal Norchiati (1), ma non uscito mai alla luce (2). Siasi

(1) « La quale opera vi succede in tal modo felice, che dove » quel poema pel passato a molti è stato scuro et nascoso, al pre- » sente sia chiaro et aperto non solamente agli illustri, ma an- » cora ai deboli ingegni » e via di questo tenore. NORCHIATI, *Trattato de diphtongi Toscani.* Ven., 1539, Nicolini da Sabio, carta seconda.

(2) Di questo appunto lo canzonava Alfonso de'Pazzi in uno de' suoi sonetti:

apposto o no il Fontanini, dicano gli eruditi (1). Restringendomi all' umile còmpito di descrivere i Codici che sono conservati in Venezia, io non mi arrogo di pronunziare giudizî; e se pure potessi esprimere un dubbio, direi che gli elogi del sopradetto Norchiati paiono esorbitanti quando si guardi al Comentario modesto che viene offerto dal Codice; e che il Giambullari valeva più di quel che può argomentarsi da questa breve scrittura (2).

Voi cominciasti, mi pens' io, per burla
Il Comento di Dante, e poi da vero
Lo seguitasti ; alfin, per dirne il vero,
Ei fuor non esce e con voi resta in burla.

Vedi *Biblioteca dell' Eloq. Ital.... con le annotazioni del sig.* Apostolo Zeno, ediz. cit., vol. I, facc. 335, nota *A*. A facc. 74, nota 2, lo stesso Zeno dice : « Il Comento del Giambullari ha il suo » appartamento nella *Bibliotheca promissa et latens*, non essendo » mai comparso alla luce. »

(1) Accenna il Batines (op. cit. vol. II, facc. 359, numero 593) al Comento del Giambullari, citato dal Norchiati, dal Bartoli, dal Gelli, dal Crescimbeni, e che giungeva soltanto ai primi canti del Purgatorio. Ma non dice ove sia, e solamente ricorda un esemplare dell' Aldina 1502, già posseduto dal Libri e poi comperato dalla Libreria Palatina in Firenze, ove si trovano delle postille marginali che dall'VIII dell'Inferno vanno fino al IV del Paradiso, e che egli, a quanto mi pare, attribuisce al Giambullari medesimo. V. anche vol. I, facc. 576.

(2) In questa medesima Miscellanea (*Classe XIV Cod. L*)

X.

27. — Passando infine a quei Codici in cui si legge solo il Comento, il primo e il più importante di tutti è quello che apparteneva a Jacopo Contarini, ed or si conserva nella Biblioteca Marciana, ove è segnato di num. LVI. È membr., del sec. XV, in f. piccolo, di carte 235, numerate in età più recente 233 (essendosi omesso di numerare la prima che è bianca, e trovandosi fra la 138 e la 139 una carta priva di numero), scritto in carattere tondo, *malagevole fuor di misura e d' abbreviamenti difficilissimi tutto ripieno* (1), a due colonne, che contano da 51 a 60 linee ciascuna. Le iniziali d'ogni capo, sono maiuscole di mezzana grandezza, alla quale eccede solamente la prima lettera del libro: sono scritte con inchiostro

sono sei carte numerate 273-278 le quali contengono una lettera del Padre Agostino Randini Benedettino, scritta da Firenze a dì 16 Ottobre 1708, nella quale espone i suoi dubbi sulla questione se a Benvenuto da Imola appartenga il Comento compreso nel Codice Laurenziano, che il BATINES (op. cit., vol. II, facc. 305 e segg.) rivendica all'Imolese. V'è aggiunto il Comento di due passi, l'uno del XII Inf., l'altro del V Purg., tratto dal Buti e dal Codice sopradetto.

(1) Parole del SALVIATI (*Degli Avvertimenti della lingua ecc.* Ediz. cit., facc. 101), il quale esaminò questo Codice in casa di Jacopo Contarini.

rosso, e senza ornamento veruno. A quando a quando trovasi qualche goffo disegno, tracciato con inchiostro rosso ad illustrazione del testo (1). Nella prima faccia leggonsi alcuni versi in lode di Maria Vergine: e nella seconda carta del Codice (segnata di num. 1), scritto con inchiostro rosso: *divisio primi capituli libri dantis qui dicit Infernus, qui dividitur in quatuor partes. Nel mezo ecc. La natura dele cose aromatiche è questa che integre rendono odore ecc.* E segue senza interruzione fino al III canto, ove (carta segn. di n. 7) si legge, scritto in rosso: *divisio tercij capituli Inferni qui dividitur in duas partes*, a cui segue come un preambolo al Comento propriamente detto, che trovasi (ibid.) sotto questa rubrica: *Exposicio tercij Capituli Inferni.* Così appresso ad ogni canto ripetesi e la *Divisio* e la *Exposicio.* Il Comento all'Inferno termina alla carta segnata di num. 84 t. colle parole: *et lo rusciello de lo quale di sopra e facta mencione. Deo gracias Amen.* Quindi, in rosso: *Explicit glossa super libro dantis qui dicitur Infernus.* Nella faccia anteriore della carta segnata di num. 85 trovasi, in rosso: *Divisio primi Capituli purga-*

(1) Al canto XV del Purgatorio; e nel Paradiso, due nel canto II (v. 91 e segg.), uno al canto X (v. 28), uno al canto XIII (v. 1), uno al canto XIV (v. 100, ma collocato nella glossa del v. 112), uno al canto XXV (v. 100), due al canto XXVII (v. 80 e 143), uno al canto XXVIII (v. 73), due al canto XXXI (v. 1 e 2).

torij libri dantis et dividitur in quinque partes. Quindi, comincia, in nero, il Comento: *Per correr meglior acqua ecc. In questa seconda parte de la presente Comedia intende tractare dele anime partite dali suoi corpi ecc.* E a tergo di questa faccia si trova, come nell'Inferno, la *Exposicio primi Capituli purgatorij.* La seconda Cantica finisce alla carta segnata di num. 144 t. colle parole: *d'ascendere a quelle stelle che sono illuminate da lo eterno sole che vive et regna in infinita secula seculorum Amen deo gracias*, sotto alle quali è scritto: *Explicit purgatorij comentum.* Alla carta segnata di num. 145, leggesi in rosso: *Paradisus. Prohemium tercie cantice paradisi*, a cui segue una specie di prologo incominciato colle parole: *Gloria et divicie in domo eius sunt, iusticia eius manet in seculum seculi sicome lo testimonia il psalmista della casa del nostro Signore Dio ecc.* In capo al prologo leggesi (ibid.), pure in rosso: *divisio et demonstracio tercie cantice paradisi;* e nella faccia posteriore: *divisio primi capituli paradixi*, a cui segue (carta segnata di num. 147) l'*Exposicio primi capituli paradixi.* E così trovasi la *Divisio* e l'*Exposicio* anche ai singoli canti dell'ultima Cantica. La quale finisce a carte 233, colle parole: *mossa. et volta da quello amore che muove le stelle et lo sole lo quale e esso Dio che vive et regna in secula seculorum Amen.* E più sotto *Deo gracias.* Vengono appresso due carte di scrittura del secolo XVI con questo titolo: *Il principio del Commento di Jacopo della Lana (che da' Fio-*

rentini vien chiamato il buon Commentatore) su 'l Paradiso, fatto latino da Alberico da Rosate J. C. bergamasco. E poi dieci carte, della mano medesima, ove sono copiati alcuni brani dell'Ottimo. Cominciano: *Questo è il principio del Antico Comento sopra il Paradiso et è il proemio et dove sono quelli punti e cancellato et consumato dalla vecchiezza. Al nome di Dio amen et della vergine madre madona Santa Maria et di tutti e suoi benedetti santi anni domini MCCCXXXIIJ die ultimo mensis Februarij. Qui comincia la dispositione del* 3.° *libro di Dante Aleghieri di Firenze il quale tratta di quelli che sono in Paradiso. La gloria di Colui che tutto muove ecc. ... Poi che l'autore ...*, Segue il proemio, quale si legge nell'edizione di Pisa (1), di cui questo frammento contiene quasi le tre prime pagine, con qualche rara lacuna. Tengono dietro le glosse dei primi sedici versi del canto II del Paradiso: le quali glosse non hanno mancanze, e sono scritte più correttamente che nella edizione pisana. Poi si legge, scorrettamente, la glossa al verso settimo del canto XI, sulle parole: *e chi civil negozio.* Appresso il proemio del canto XII e del XVI del Paradiso, conformemente alla edizione pisana, e cogli errori che furono in quella emendati dall' editore. Il

(1) *L'Ottimo Commento della Divina Commedia.* Testo inedito d'un contemporaneo di Dante, citato dagli Accademici della Crusca. Pisa, 1827-1829, Capurro, volumi tre. Questa edizione fu publicata per cura del noto Dantofilo Alessandro Torri.

Codice è conservato ottimamente, e rilegato nel 1736 col Leone sulla coperta.

Descritto così questo Codice, è da dir qualche cosa sul Comento che esso contiene. Io confesso di averlo fin dalle prime esaminato con quella curiosità che risvegliava in me la singolare discordia degli scrittori che ne parlarono. Imperciocchè lo Zanetti disse che questo Comento appartiene a Jacopo della Lana (1), e lo affermò sulla sua fede il Batines, il quale osservò inoltre che il Witte lo *registrò forse a torto ... fra quelli dell' Ottimo* (2). Ma il Batines più tardi parve disposto a ricredersi e ad accostarsi all'opinione del Witte (3), cercando modo per altro di accordare

(1) Lo ZANETTI (op. cit., facc. 241) lo intitola francamente: *La Divina Commedia di Dante Alighieri con il Commento di Jacopo della Lana, attribuito a Benvenuto da Imola.* Ove sarebbe da osservare eziandio che il Codice non contiene il poema, ma il solo Comento.

(2) Il BATINES (op. cit., vol. I, facc. 600, num. 730) dice che il nostro Codice contiene tutto il poema (ripetendo così, e in una forma più esplicita, l'inesatta espressione usata già dal Zanetti) « col comento italiano di Jacopo della Lana. » E un pò più sotto soggiunge: « Noterò che il sig. Witte registrò forse a » torto questo Codice fra quelli dell'Ottimo. Siccome comincia, » secondo lui, col prologo: *La natura delle cose aromatiche* . . . » potrebbe essere conforme al Comento Visconti, che ho già detto » non diverso, tranne qualche lieve cambiamento, da quello di » Jacopo della Lana ».

(3) » Dissi sulla fede dello Zanetti che conteneva il Comento

le due diverse sentenze (1). Or ecco quello che un diligente esame mi ha fatto conoscere. I primi quattro canti appartengono al Comentario che è conosciuto col nome di Comento Visconti, il quale, come osservò già il Batines, non è diverso, se pur ne togli qualche mutazione leggera, da quello di Jacopo della Lana (2). Dal canto V dell' Inferno (3) a tutto il VI del Purgatorio il Comento è veramente dell'Ottimo, e corrisponde perfettamente a quello che Alessandro Torri publicò in Pisa coi tipi di Nicolò Capurro. In ultimo, dal canto VII del Purgatorio al fine del Paradiso il Comento è di Jacopo della Lana e, quantunque presenti una lezione migliore, corrisponde tuttavia esat-

di Jacopo della Lana, ma il sig. Carlo Witte lo afferma dell' Ottimo. » BATINES, op. cit., vol. II, facc. 155, num. 303.

(1) Il BATINES (op. cit., vol. I, facc. 620, num. 732) parla di molti Codici che cominciano col proemio: *La natura delle cose aromatiche* ..... e che contengono l'Ottimo, con un testo diverso nei primi quattro Canti dell' Inferno.

(2) Ibid., vol. I, facc. 600, num. 730.

(3) Il Comento del V canto nel Codice ha in fronte questa rubrica: *Divisio quinti capituli Inferni qui dividitur in quatuor partes,* seguita da un articolo il quale precisamente incomincia colle parole della edizione Vindeliniana: *Poi che l'auctore ae narrato ecc.*, e che è poi molto più diffuso di quello che leggesi nella stampa, nella quale si trovano solamente le prime linee dell'esposizione che si ritrova nel Codice. Ma quando arriviamo alla *Exposicio quinti capituli inferni,* il Comento corrisponde appuntino all' edizione pisana del signor Torri.

tamente all'edizione di Vindelino da Spira. Determinati così gli elementi di cui si compone il Codice nostro, mi trattenni più particolarmente ad esaminar quella parte la quale contiene il Comentario dell'Ottimo, essendo questo non solamente autorevole come interprete dell' Allighieri ma come testo di lingua. E sebbene talvolta e nel Codice e nella stampa si leggano gli errori medesimi (1), anzi si trovi, benchè rarissimamente, nel Codice una lezione da non preferirsi per certo a quella che publicò il signor Torri (2), posso affermare liberamente che il nostro Codice offre nel più dei casi un testo eccellente, il quale

(1) A modo d'esempio *guastando* invece che *guadando (L'Ottimo Commento ecc.*, ediz. cit., vol. I, facc. 76); *portatrice di figlioli di luxuria*, invece che *portata al vizio di lussuria* (ibid., facc. 77); *talgiamento* per *reggimento* (ibid. facc. 77).

(2) Nell' edizione pisana al verso: *Cingesi con la coda tante volte* (Inf. V, 11) si legge: « Qui per la coda di questo demonio » si figura il fine di ciascuno siccome nelli animali il fine è la » coda. Dice su in fine è quello in che l'uomo è laudato, o di che » elli è vituperato, o vuoli dire che questa sia una poesia; così si » fura del piacimento dell' Autore. » Ecco la lezione del nostro Codice: « Qui per questa coda di questo dimonio si figura che » lomo e la coda e dicesi il fine e quello che lo homo e laudato » o di che elli e vituperato, o voi dire che questo e una poesia » così figurata dal piacimento delo autore. » Il passo non è chiaro nella stampa, ma è più guasto nel Codice. Nel quale peraltro il fine della sentenza è certamente da preferirsi alla lezione già publicata dal Torri.

potrebbe essere consultato con frutto, quantunque volte si desse mano a una nuova e più corretta edizione di questo Comento che, quasi per eccellenza, chiamasi l'Ottimo. Imperciocchè il nostro Codice non ha nè le intrusioni (1), nè le mancanze (2), nè i guasti (3) che s'incontrano non di raro nel testo già

(1) A modo d'esempio non si leggono nel Codice Marciano le parole: *A costei succedette nel regno Astiage* (Inf. V, 59); *Vesta, ovvero Opi, sua moglie* (Inf. VII, 1); *del quale Giove* (Inf. XIV, 94); *tra Bergamo e Brescia* (Inf. XX, 61); *per operazione* (Purg. VI, Proem.) che guastano il senso nell' edizione di Pisa.

(2) Nella nota al verso 10 del canto X (Inf.), ove il Torri dice che manca nel testo una parte della proposizione, che egli non si fidò di supplire, non manca che il solo verbo ***intendono***, che si legge nel nostro Codice e che compie benissimo il senso. Altrove, nell' edizione mancano le parole ***Tessaglia*** (Inf. XI, 7); *li fraudolenti* (Inf. XVIII, 1); *sapere* (Inf. XX, 40); ***Annibale*** e poco dipoi *uccise* (Inf. XXVIII, 10); ***paura*** (Inf. XXXII, 1); ***pena*** (Inf. XXXIV, Proem.); *volse* (Inf. XXXIV, 70); ***nodricasse et ricevesse*** (Purg. IV, Proem.) ecc. ecc., senza tener conto dei luoghi ove mancano intere proposizioni, come quella: ***Junone ricevuta la sentenza di costui, a più grave ragione ecc.*** (Inf. XX, 40). Alle quali e ad altre mancanze supplisce il Codice nostro.

(3) Nella nota al verso primo del canto VII (Inf.), l'edizione pisana legge: ***in Egitto fu adorata Isis; in Creta Giove; in . . . . . ;*** il qual passo fu postillato dall' editore così: « Qui il » mss. ha le due parole ***Monoco Juiba*** da lasciarsi indovinare a » Edippo. » Ora, siccome l'Ottimo recava a questo luogo l'autorità di Santo Isidoro, così nell'esemplare dell'edizione medesima che si conserva nella Libreria di S. Marco, leggesi la seguente osservazione, scritta di pugno dal ch. prof. Giovanni Veludo vice-bi-

publicato dal Torri; anzi spesso dà per lo appunto quelle lezioni che ai manifesti errori del manoscritto

bliotecario. « L'Edipo è lo stesso Santo Isidoro *(Etym. Lib. VIII* » *c. XI) : Apud Ægyptum Isis, apud Cretam Jovis, apud Mau-* » *ros Juba.* Dunque si legga: *in Marocco Juba.* » E di fatti il nostro Codice legge: *in Marochio Juba.* Dicasi lo stesso della nota al primo verso del Canto IX (Inf.), la quale era sì guasta nel Codice di cui si servì il signor Torri, che questi dovette raffazzonarla alla meglio. Ora la nota così si legge nel Codice nostro: *Quel color ecc. cioe impalidio lo suo nuovo, cioe nuovamente in Virgilio era venuta ira di vendetta, e questo si dimostra per le parole ecc.* Così nel Comento al verso 106 del canto XVII (Inf.) si legge nell'edizione pisana: *Quelli presumié col giovane corpo per montare il lieve carro*; ove l'editore nota che non s'intende come il chiosatore abbia voluto rendere l'*occupat* del verso d'Ovidio che trovasi poco poi nel Comento *(Occupat ille levem juvenili corpore currum)*, e stima che qui trascorresse al copista uno dei soliti abbagli. A questo passo il nostro Codice legge semplicemente: *Quelli prese con lo giovane corpo il carro,* con che ogni dubbio vien tolto. E nel Comento al primo verso del canto XX (Inf.), la stampa legge: *Qui l' autore propone nel quarto capitolo elli è, e rende attento l'auditore ecc.*; ove il Torri appunta ragionevolmente di confusione il suo Codice. Ma non vi sarà più confusione se leggasi col nostro: *Qui l'autore propone in quale capitolo elli è, et rende attento lauditore ecc.* Parimenti nel Purgatorio V, 91, trovasi nella stampa: *Tacette risponde Buonconte e non si sa* . . . : viluppo da cui l' editore non sa sbrigarsi, ma da cui l' avrebbe sbrigato il Codice Marciano che legge: *Tacite risponde Buonconte a Dante: ello non si sae ecc.* Così il nostro Codice emenda la *verginità di Dio* dell'edizione, con *la vigna di Dio* (Inf. VII, 7); la *Cumania* con *Romania* (Inf. XI, 76); *impacati li suoi denti* con

furono sostituite dall'ingegnoso editore (1). Il quale, se avesse avuto notizia del nostro Codice, avrebbe in parte per avventura schivato le acerbe censure che

impacciati (Inf. XII, 12); *farli* con *ferirli* (Inf. XII, 58); ***Addoresta figliuola d'Agammenone*** con ***ad Oreste figliuolo d' Agamennone*** (Inf. XII, 135); ***corrompere la grazia dello Spirito Santo*** con *comperare ecc.* (Inf. XVIII, 28); ***poi che le dette cappe*** con ***poi con le dette cappe*** (Inf. XXIII, 58); *Creusa* con *Aretusa* (Inf. XXV, 94); *amendue chi è con la loro frode* con ***ambedue ciechi con la loro frode caggiono*** (Inf. XXVII, 1); *detto* con *eletto* (Inf. XXVIII, 15); *ossa* con *obsta* (Inf. XXVIII, 127); ***verso e di qua al centro più di lungi da Dio*** con ***verso il centro et più di longi da Dio***, e poco poi *Judaista* con *Judaica* — Giudecca — (Inf. XXXI, Proem.); *panni in gamba* (!) con *pantano* (Purg. V, 82); ***miesse*** con ***avesse*** (Purg. VI, 13) ecc. ecc.

(1) Ove l'edizione pisana (Inf. XXI, 106) legge: ***dice andare più oltre***, alle quali parole il Torri argomentò che si dovesse aggiungere ***non si può***, il nostro Codice legge: ***dice che non possono per questa via andare più oltre***. E continua: ***Imperciocchè l'alto del ponte*** ecc. chiarendo così il passo che non potè rilevarsi nel Codice Laurenziano, e l' editore supplì inserendo la parola: ***arco***. Così il nostro Codice legge ***sodomia*** (Inf. V, 65); ***lasceranno*** (Inf. VIII, 109); ***data*** (Inf. XI, 91); ***mondo*** (Inf. XIII, 107); ***s'appiccò*** (Inf. XIII, 151); ***rimossa*** (Inf. XVI, 106); ***malfattori*** (Inf. XXIII, 58); ***guardingo*** (Inf. XXIII, 100); ***ingenerasi*** (Inf. XXV, 19); ***cavalcava*** (Inf. XXVI, 46); ***natura*** (Inf. XXXI, Proem.), ***fondamento*** e ***macchina*** (Inf. XXXII, 7); ***innocenza*** (Inf. XXXIII, 89); ***Inferno*** (Inf. XXXIV, 1); ***voce*** (Inf. XXXIV, 22); ***salimento*** (Inf. XXXIV, 121); ***oratori*** (Purg. I, 7); ***disposizione*** (Purg. I, 13); ***modo*** (Purg. I, 52); ***lotosa*** (Purg. I, 95); ***quelli*** (Purg. II,

incontrò il suo lavoro (1), e dato all'Italia meno imperfetto un Comento che merita di essere publicato in maniera corrispondente al suo nome (2).

6); *vide* (Purg. II, 10); *orientale* (Purg. II, 55); *proporzione* (Purg. II, 94); *luce* (Purg. III, Proem.); *stolto* (Purg. III, 31); *cognizione* (Purg. III, 40); *cavalcano* (Purg. III, 79); *orazione* (Purg. IV, Proem. e 123); *ursa* (Purg. IV, Proem.); *equatore* (Purg. IV, Proem.); *contro* (Purg. IV, 1); *di lungi* (Purg. IV, 61); *orse* (Purg. IV, 111); *trattano* (Purg. IV, 123); *maritare* (Purg. IV, 123); *del Cassero* (Purg. V, 1); *Tacco* e *Ghino* (Purg. VI, 13); *dalla Broccia* (Purg. VI, 19); *rotto* (Purg. VI, 25); *per le orazioni* (Purg. VI, 25); che sono tutte lezioni adottate dal signor Torri per sopperire agli errori del Codice Laurenziano. Nè questi sono i soli emendamenti che offre il Codice nostro, perchè io non posso dire d' averlo esaminato abbastanza, nè qui registro tutte le lezioni in cui mi sono avvenuto e che potrebbero sanare i guasti dell' edizione pisana.

(1) Dice il Gamba *(Serie dei Testi di lingua ecc.* Ven., 1839, Gondoliere, facc. 213 n. 694) che intorno all'edizione dell'Ottimo procurata dal sig. Torri « vuolsi leggere l'articolo da » Marc'Antonio Parenti inserito nelle *Memorie di Religione ecc.* » (Modena, an. 1829, T. XVI, c. 584), dove si raddrizzano non po- » che lezioni. Soverchia severità scorgesi in altra critica che ha » il titolo seguente: *Saggio di correzioni di Giambattista Piccioli* » *all'Ottimo Commento della Divina Commedia, impresso in Pisa* » *ecc.* Firenze, all' insegna di Dante, 1830, in 8.° »

(2) Moltissimi altri luoghi dell' edizione pisana si potrebbero emendare dal nostro Codice. Citerò per esempio i Proemi ai canti XII, XVII, XX, XXIV, XXXIII dell' Inferno e I, II, IV del Purgatorio; oltre a moltissimi altri luoghi di cui ho potuto certificarmi io medesimo. Recherò solamente la nota al verso pri-

28. — Alla medesima Libreria di Jacopo Contarini apparteneva il Codice segnato di numero LVIII (1), cart., in f. del sec. XV, scritto in carat-

mo del canto XVI dell'Inferno ove l'edizione pisana legge così: « Continuasi questo canto al precedente; e dice che poi che ser » Brunetto si partì da loro, egli discesero tanto verso l'ottavo » circulo, che pervennero nel luogo nel quale s'udia già lo ro- » more, e 'l suono dell'acqua, che cadea nell'altro girone, simile » al suono del ripercuotere dell'arme insieme, il quale suono pro- » priamente parlando è chiamato rombo. Onde nota, che gli è » suono vocale, il quale esce della voce, ed è suono di fiato, co- » me quello della tromba, ed è suono di tasti, come quello della » chitarra; e questi sono propriamente appellati suoni: ma uno » ripercotimento d'armi non è propriamente suono ma rombo, » però che non ha significazione, nè dilettazione, ma è quasi un » confuso suono. » Ove il Torri annotò. « Il testo poetico dice » *arnie*, esemplificandone il ronzio allo strepito dell'acqua ca- » dente in basso luogo; ma il chiosatore legge ed interpreta *ar- » me*. » Ora il nostro Codice invece legge così: « Dice l'autore » nel principio di questo capitulo che pervenuto aluocho nel quale » sudia lo romore e 'l suono delacqua che cadeva in ne l'altro gi- » rone simile al suono de lape quando sagiungeno alo sciame il » quale suono propriamente parlando e appellato rombo. Onde » nota che li e suono cotale il quale esce de la voce, et suono dil » fiato come e quello di la tromba et e suono di tasto come e quello » di chitarra et questi sono propriamente appellati suoni ma uno » mormoramento non è propriamente suono ma rombo peroche » non ha significacione ne dilectatione et e quaxi uno confuso » suono. »

(1) Parla di questo Codice lo Zanetti, op. cit., facc. 241, e il Batines, op. cit., vol. II, facc. 313, num. XXIV.

tere semigotico, di carte 152, numerate in epoca più recente, e che contengono da 43 a 55 linee ciascuna. Le iniziali d'ogni capitolo mancano, e sotto alle frasi di Dante che incontransi via via nel Comento è condotta una linea rossa. Contiene il Comento latino di Benvenuto da Imola sopra la terza Cantica. Esso comincia alla carta segnata di num. 1 colle parole: *Bonum est cribrare modium sabuli ut quis inveniat unam margaritam;* e finisce a carte 152 t. colle parole: *honor*, *gloria*, *perpetuitas in secla seclorum Amen;* sotto alle quali si legge: *Expliciunt Deo dante expositiones benvenuti super Paradisum dantis.* Il Codice è benissimo conservato, e nel 1736 fu rilegato col solito Leone impresso sulla coperta.

29. — Appartenne ad un Paolo Contarini, ma non saprei determinare l'epoca o il modo con cui venne alla Biblioteca Marciana il Codice segnato *Classe IX Cod. XXXV* (1), cart., in 4.°, del sec. XV, scritto in carattere tondo con molte abbreviature, di carte 139 (di cui le prime quattro e le cinque ultime sono bianche), non numerate, che contengono da 36 a 42 linee ciascuna. Le iniziali d'ogni capitolo sono goti-

(1) Il Bettio (ibid., facc. XXXII, num. 53), e il Batines (op. cit., vol. II, facc. 154, num. 301) che ne segue fedelmente le orme, citano segnato di questo numero il Codice che è invece segnato *Classe IX Cod. CXXVIII,* e che ho di sopra descritto al num. 11. Ingannato dall' erronea numerazione, errai dunque io medesimo dicendo a facc. 145, nota 1, che di quel Codice non

che, ma talora mancano. Contiene il Comento di Jacopo della Lana sull' Inferno, e i primi diciannove canti del Purgatorio, e corrisponde a quello che leggesi nell'edizione di Vindelino da Spira, quantunque talvolta la lettera se ne discosti alcun poco. Il Comento sull'Inferno comincia (a carte 5) colle parole: *Ad inteligenzia della presente chomedia ecc.*, e finisce (a carte 93 t.) con quest'altre: *ultimo capitolo del inferno zoe la prima parte de la chomedia di dante amen.* Non si leggono quindi le giunte che nella Vindeliniana si trovano sulle pene dei demonî; ma bensì questi versi:

Sempre laudando il Signor eterno
Chompido el dante et l'exposizione
Che trata de danati nel in ferno.

Quindi, senza verun preambolo, comincia (a carte 94 a.) il Comento sul Purgatorio colle seguenti parole: *L' autor in questa seconda parte dela prexente chomedia ecc.*, e seguita comentando i primi diciannove canti del Purgatorio. Cita eziandio il primo verso del canto XX, ed incomincia (a carte 134 a.) la chio-

parlano nè il BETTIO nè il BATINES. È invece di questo Codice sottoscritto da Paolo Contarini che non parla il BETTIO, il quale accenna i Codici soli ove si legge il testo di Dante; nè di questo Codice parla al luogo sopradetto il BATINES, il quale peraltro ne dà un cenno nel vol. I, facc. 605-606, num. XXV.

sa: *chontinuando so poema*... ma a queste parole s'arresta. D'altra mano, diversa affatto da quella che si vede nel Codice, segue siffatta sottoscrizione: *Finis di questo libro il quale ho scrito io paulo contarini quondam ser paulo contarini a instantia di tutti li miei susesori et genitori et antesesori — Finis — omnia per pechunia fatta sunt.* Ma, checchè ne dica il signor *Paulo*, il quale si divertì a delinare in questa facciá eziandio lo scudo gentilizio della sua casa, egli non fu l'amanuense del Codice: e l'ortografia ed il concetto della sua sottoscrizione non m'invitano ad indagare (e d'altra parte, sarebbe possibile determinarlo?) chi fosse poi questo *Paulo* che scrisse, fra i tanti Contarini di questo nome che occorrono nelle genealogie veneziane. Il Codice è ben conservato, e rilegato ad epoca non antica.

30. — In qual modo la Libreria dei Camaldolesi adunasse tanta ricchezza di Codici, racconta il Mittarelli nell'erudito Catalogo che ne scrisse, e che fu publicato dopo la sua morte in Venezia (1). A questa Libreria apparteneva il Codice della Divina Commedia a cui altrove accennammo (2), e apparteneva quello

(1) JOH. BENED. MITTARELLI, *Bibliotheca Codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum etc.* Ven., 1779, ex typ. Fentiana, in fol. Di questa Biblioteca e dei suoi illustri Bibliotecari die' qualche cenno il MOSCHINI, op. cit., vol. II, facc. 34-36.

(2) Vedi sopra a facc. 72.

eziandio che nella Biblioteca Marciana è segnato *Classe IX Cod. CLXXIX*, membr., in f. piccolo, scritto nel 1377 e 1378, in carattere semigotico (essendo peraltro gotiche le iniziali, scritte con inchiostro rosso), di carte 192 (numerate in età più recente per faccie 384), che contano da 46 a 51 linea ciascuna. Contiene un Comento italiano sulla Divina Commedia. Comincia alla faccia n. 1, con queste parole scritte con inchiostro rosso: *Qui cominciano le chiose dela prima comedia di Dante detta Omferno*, e quindi segue in nero: *Nel mezzo ecc. Conciossiacosache tucta lumana generatione fusse creata per andare in paradiso, el camino dellandare sie la vita, et dura dal dì della creatione infino ala morte, et la diricta via sie asseguire le virtu et lassare i vicij, pone questo sommo poeta che nel mezzo del camino cioe nela mezza età, che è nel torno di trentacinque anni, allora si ritrovò in una selva schura, cioè nel mondo et pone il mondo per selva perciocchè nel mondo ha tanta moltitudine di dilectationi*. . . Finiscono le chiose all'Inferno nella prima colonna della faccia 75 con queste parole: *immagina che Vergilio et Dante fecero quando usciro dello inferno et passaro per lo vello del Lucifero che altra uscita non vera et venoro a vedere el chiaro mondo cioe el prughatorio ove si purgano quelle anime che pienamente furo pentute et confesse dele loro perche ita in questo mondo col corpo et cho la loro carne le quali anime aspectano dandare in paradiso elloro aspectare verra certo et fermo a vedere quella santis-*

sima maiesta didio padre nostro et col suo santissimo figliuolo yhesu xpo et cho lo spirito sancto et con tutta la beata corte di paradiso Amen. Appresso si legge: *Finischono le chiose del primo libro di dante cioe lonferno et compite di scrivare adi XVIJ del mese di Marzo* 1377 *adio ne sieno sempre laude.* Alla faccia 77 (in rosso): *Qui cominciano le chiose dela seconda comedia di Dante decta Prughatorio,* al fine delle quali (facc. 184) si trova: *Cominciata a scrivare questa seconda comedia di dante decta prughatorio adi XX del mese di marzo anni* 1377 *et compita adi XII di aprile anni* 1378. *Adio ne sieno sempre gratie. Amen.* A facc. 185 (in rosso): *Qui cominciano lechiose dela terza comedia di Dante decta paradiso,* al cui fine (facc. 384): *Qui finiscono le chiose di questa terza comedia di Dante deta paradiso et scripto et compito per me Jacomo di misser griffolo lunedi a mane adi sette del mese di Giugnio sotto agli anni del nostro Signore Dio* 1378 *Adio ne sieno sempre laude. Ame Am Amen — Adio.* Di questo Codice (benissimo conservato, rilegato in età moderna, e che ha le citazioni di Dante scritte in carattere alquanto più largo e precedute da un segno rosso) fu dunque amanuense Jacopo di Messer Griffolo, il quale non mi par che possa confondersi, come pur volle taluno, col Comentatore medesimo (1). Se anzi noi esaminiamo ac-

(1) Luigi de Angelis, trattando del Codice di S. Michele di Murano nella *Prefazione de' Capitoli de' disciplinati della Compa-*

curatamente il contenuto del Codice, ritroviamo che il Comento del Purgatorio e del Paradiso è quello di Jacopo della Lana, e corrisponde esattamente alla più volte citata Vindeliniana, eccettuando peraltro i preamboli delle due Cantiche e il *Credo* finale, che nel nostro Codice mancano. Non è da dir peraltro lo stesso delle Chiose all'Inferno, le quali non sono punto corrispondenti nè alla Vindeliniana nè alla Nidobeatina. Il Mittarelli opinò che l'autore ne fosse Cecco Mei Mellone Ugurgeri di Siena, scrittore vissuto intorno al 1370; ma non addusse della sua opinione altra prova che l'aver comperato il Codice da Alfonso Pazzini, libraio senese (1). Se dunque le Chiose di cui parliamo non appartengono a Cecco degli Ugurgeri, con-

gnia della Madonna di Siena (Siena, 1818, facc. 9) afferma essere stato Messer Griffolo da Siena il primo scrittore del sec. XIV che comentasse intera la Divina Commedia; della qual cosa sembra dubitare il Batines, e tanto più della conclusione che par voglia dedurne il de Angelis, che cioè Messer Griffolo sia l'autore delle Chiose del Codice. Evidentemente apparisce che il Griffolo non fu più che il copista. BATINES, op. cit., vol. II, facc. 316-317, num. 556.

(1) Il MITTARELLI (op. cit., col. 312) descrive il Codice, che nella Libreria di S. Michele aveva il n. 148, ed aggiunge: « Facile hujusmodi Glossarum auctor fuit Ceccus Mei Mellonus » Ugurgieri Senensis, qui floruit circa annum 1370, quandoqui» dem Codicem hunc habuimus ab Alphonso Pazzino librorum » mercatore senense titulo emptionis. » Di Cecco degli Ugurgeri parla il Crescimbeni, e ne cita un Capitolo in versi sopra la Divina Commedia. BATINES, loc. cit., e cf. vol. I, facc. 229.

verrà dirle d'Anonimo, tanto più che un Codice della Laurenziana contiene appunto un Anonimo Comento all'Inferno, il quale comincia colle parole stesse del nostro. Riporterò nella nota il principio delle Chiose contenute nel Codice Laurenziano, non tanto perchè il lettore possa esser certo della sua identità, quanto a provargli che la lezione del nostro Codice par che debba stimarsi molto migliore di quella del Codice Fiorentino (1).

(1) BATINES, op. cit., vol. II, facc. 347, num. 584, cita un « Comento italiano sopra l'Inferno, o meglio... chiose anonime, » nei due codici che appresso. I. Laurenziana, Plut. XL. num. » XLVI. Cod. cart., in 4.°, miscellaneo, del secolo XIV, di buona » lettera e assai ben conservato, con iniziali a colori. Contiene » nelle carte 9-25 Chiose italiane sopra l'Inferno, il cui titolo fu » tolto via dal coltello del legatore. Nella fine si legge a carat- » teri rossi: *Qui finisce le chiose delonferno primo libro di dante* » *alleghieri di firence.* La prima incomincia: *Conciosia chosa che* » *tutta l'humana generatione fu creata per andare in Paradiso el* » *chamino de l'andar su la vita e dura dal di dessa creatione in-* » *fino alla morte e la diritta via è fuggire li vitii pone il poeta* » *questo sonno cioè che nel mezzo del camino cioè e la mezza hora* » *cioè l'huomo di XXX anni si ritrovò in una selva oscura cioè il* » *mondo e pone il mondo per selva perchiò che nel mondo è tanta* » *moltitudine di delettationi* .... (BANDINI, V, 57-58; — » MONTFAUCON, facc. 321; — MEHUS, Estratti mss., XI, 184- » 185). II. Magliabecchiana, Cl. VII, n. 1028 (Strozziana, » 1141). Codice cartaceo in foglio del principio del secolo XVI, » di carte 54, in fronte a cui si legge: — *Le Chiose del libro* » *di Dante e comincia nel principio del p^mo Libro dello inferno*

XI.

31. — Per non ometter nulla, diremo alcuna cosa ancor di quei Codici in cui si contengono alcuni scientifici o letterarî lavori (poco importanti, a dir vero), sulla Divina Commedia. E sarà primo il Codice segnato *Classe X Codice XCIV*, cart., in f., dei primi anni del secolo XVI, scritto in carattere tondo, di carte 92 (delle quali furono numerate 85, essendo rimaste prive di numero la prima e le ultime sei), che contano da 22 a 30 linee ciascuna. La prima carta e le ultime sette sono bianche, scritte le altre ma da due mani diverse, di cui la prima, molto migliore dell' altra, non giunge che alla carta 9 t. Il Codice apparteneva ad Apostolo Zeno, ed è rilegato in cartone. Nella faccia anteriore della prima carta non numerata, si legge: *Comento sopra Dante, dove tratta delle Matematiche*, la quale iscrizione è di epoca più recente del Codice. Alla seconda carta (segn. di num. 1) comincia così: *Nel mezzo del camin di nostra vitta. Anchora che sopra questo passo sia stato ditto per il landino et benvenuto da Jmola nei suo comenti per sua opinione satis sufficienter, ta-*

» *così.* E nella fine: — ***Qui finisce la Chiosa de lonferno primo*** » ***libro di Dante Alighierj di Firenze.*** Un' annotazione di altra » mano sulla prima carta del Codice ha: ***Chiose di vari.*** »

men .... e finisce alle parole (carta segn. di num. 84): *non poteva ne come philosopho ne come methafisico absolver questa diffil* (sic) *et quasi divina demonstracion* ...... L' Autore si propone *di exponer tutti quelli passi di questa prima cantica* ... *che sono subalternati alle scientie matematiche*; ma in effetto si aggira continuamente nel campo dell' astrologia, ond' io credo che il poema di Dante sia per riceverne poca luce. L' opera dovea forse riuscire voluminosa; essendochè a carte 49 termina il primo libro, a cui nella stessa carta segue immediatamente il secondo, che rimane non compiuto ma sospeso a carte 84. Dalle parole dell' autore non ho potuto conoscere chi si fosse; ma congetturo ch' egli dovesse scrivere sul principio del secolo XVI, perciocchè afferma che l' Imolese e il Landino non poterono sciogliere le difficoltà matematiche che offriva il testo della Commedia, a causa *de quelli tempi, nej quali quelle scientie, erano dil tutto jncognite*; mentre ai suoi giorni, *benchè* .... *le preditte scientie sianno in pocco favor, pur quelle resurgeno da qualche parte* (carta segn. di num. 1). Congetturo inoltre che fosse Veneziano, o almeno che vivesse in Venezia, giacchè (carta segn. di num. 34 t.) parla d' un Comento stampato *nela mia più che favorita cita di Venezia*, nella quale (carta segn. di num. 32 t.) dice che sono *continuamente singular homini che hanno bona cognizion iu tutte le scientie liberal*, e che *novamente si ha principia leger publicamente la scientia mate-*

matica quello che veramente non si fa, questi tempi in alcuna altra cita del mondo (1). Ma dell' intrinseco pregio della scrittura, temo che si possano ripetere le parole dell' autore medesimo, quando rimprovera quelli che, senza averne la forza, pretendono di comentar l' Allighieri, e si palesano quindi per quel che sono, cioè *temerarij et privi del ben delintelecto* (carta segnata di num. 1).

32. — Apparteneva alla Biblioteca Naniana il Codice miscellaneo in f., segnato *Classe X Cod. XL*, nel quale, fra l' altre cose, si trova la: *Lettera di messer Anselmo Castravilla, scritta ad un gentilhuomo suo amico nella quale si mostra l' imperfetione della Comedia di Dante contro il dialogo delle lingue del Varchi:* dodici carte, di cui l' ultima è bianca, non numerate. Della qual lettera, come di cosa già nota ma degna d'esser dimenticata, non parlo, avvertendo solamente che questa è una delle tre copie manoscritte (le altre due si conservano nella Magliabecchiana) nelle quali l'autore chiamasi Anselmo, men-

(1) Luca Pacioli nel 1508 spiegava publicamente Euclide nella Chiesa di s. Bartolommeo (Tiraboschi, op. cit., vol. VI, facc. 556), e dopo il 1534 Nicolò Tartaglia nella Chiesa de' santi Giovanni e Paolo (ibid., vol. VII, facc. 705). Ma, sia detto con buona pace dello scrittore del Codice, Luca Pacioli, non forse in una Chiesa, ma aveva professato matematiche a Napoli prima del 1494, e dopo il 1496 a Milano (ibid., vol. VI, facc. 555).

tre ed una copia della Riccardiana e la stampa del 1608 lo dice Rodolfo (1).

33. — Era nella medesima Libreria Nani il Codice segnato *Classe X Cod. XLIV* (2), cart., in 8.°, di 26 carte non numerate, nelle quali si contengono alcuni singolari giudizî sugli scrittori classici di un cotale Marino o Mariano Bolizza, àrdito gentiluomo di Cattaro (3). Gli autori rivocati ad esame sono

(1) Autore di questa lettera o *Discorso*, come s'intitola nella stampa, altri credettero Girolamo Muzio, altri Ortensio Landi, altri Belisario Bulgarini. Intorno agli scrittori da cui fu discussa questa questione, può vedersi BATINES, op. cit., vol. I, facc. 416-417, num. 259. Il Codice fu descritto dal MORELLI, *I Codici manoscritti volgari della... Naniana.* Ven., 1776, Zatta, facc. 128, Cod. CXXXIX, num. XIII.

(2) Fu descritto dal MORELLI, ibid., facc. 144, Cod. CLXI, e ne parla il BATINES, op. cit., vol. I, facc. 435, num. 284.

(3) Il MORELLI (ibid.) lo chiama *Marino*, *Mariano* lo dice il GLIUBICH *(Dizionario Biografico degli uomini illustri della Dalmazia.* Vienna, 1586, Lechner, facc. 45). Secondo il Gliubich si trova nella Marciana un Codice cart., in 4.°, dello stesso Bolizza, diviso in sei parti, e che contiene una Relazione del Sangiaccato di Scutari e la descrizione di Castelnuovo e Risano coi loro villaggi, della quale si servì ENRICO STIEGLITZ nell' opera intitolata: *Ein Besuch auf Montenegro.* Stoccarda e Tubinga, 1841. Il Bolizza dedicava questo lavoro nel 1614 a Maffio Michieli. Publicò ancora a Bologna nel 1636 per Monti e Zenero un *Discorso accademico sopra le imprese.* Il Gliubich ricorda qualche altra cosa che il Bolizza dovrebbe aver scritto, ma che egli non vide.

Sallustio, Tacito, Lucano, Claudiano, Stazio, Orazio e il Guicciardini: Dante ricorre due volte da carte 14 a 19 e da carte 23 a 26. Le prime osservazioni hanno per titolo: *Breve accennamento sopra Dante.* Cominciano: *Io non so a dirvi il vero che specie di poema...*, e finiscono: *coll' analogia forma doglienza, temenza ecc.* In esse l'autore accorda che *l' azione è nobilissima, il verso non fa svario benchè sia di terza rima, già che si può fare l' epopea anche in verso sciolto*; ma peraltro le rimprovera il difetto di fondamento istorico e di orditura poetica. Dice tuttavia che il Poeta *nel costume per lo più è mirabile e convenevolissimo*, e merita lode per aver discorso di materie scientifiche con linguaggio poetico, e avere così arricchita di forme efficaci la nostra lingua. Che se *la parlatura di Dante non è totalmente approvata*, questo accadde *non tanto per difetto di lui, quanto per la conditione del secolo.* Come il lettore s' accorge, il Bolizza non dice nulla di nuovo, nè quando loda nè quando biasima Dante. Il che deve ripetersi anche a proposito delle diciasette osservazioni che si leggono nel Codice stesso dalla facc. 23 alla 26. Cominciano: *Si ritorna a considerare alcune cose sopra Dante. Opposizioni;* e finiscono: *come si può vedere nel canto* 31 *se io non erro.* Sono diciasette obbiezioni, che talora sventa, ma a cui più spesso acconsente: in generale, vecchiumi dimenticati da lungo tempo. Valga ad esempio la contraddizione ch' ei nota nel trovar la figlia

di Tiresia e nel XX dell' Inferno e nel XXII del Purgatorio. L' osservazione era stata fatta prima di lui, e prima di lui aveva ricevuta risposta (1). Le altre sedici osservazioni non sono di miglior lega. In una parola, il Bolizza non mancava d' ingegno nè d'ardimento, quantunque non mostri nè l'un nè l'altro in questo povero scritto (2).

34. — Nella Libreria di Apostolo Zeno trovavasi il Codice segnato *Classe IX Cod. CCXIV*, cart., in 4.°, che ha carte 11 non numerate, e poi 90 numerate, e finalmente 4 (bianche) non numerate. Nella faccia anteriore della prima si legge: *Doi rimarii l' uno del Petrarca l' altro di Dante di mano del magnifico signor Paulo Alvarotto zio di me Giulio Alvarotto* (3). La seconda è bianca: le sei, che vengono

(1) Cf. l' edizione della Divina Commedia fatta in Padova dalla tip. della Minerva, vol. II, facc. 501-502.

(2) È nella Marciana un'altra scrittura del Bolizza (Classe X Cod. XLIII) illustrata dal MORELLI (ibid. facc. 143-144, Cod. CLX) e intitolata: *Opposizioni contro alla famosa Eneide di Virgilio date dal sig. D. Marino Bolizza*, nella quale, dopo le opposizioni suddette, v'è un ristretto di Retorica, e infine 25 osservazioni, di cui la terz' ultima appartiene a Dante ed è intitolata: *Falla Dante in Astrologia nè è scusato perchè se ne mostra intendente.* Anche qui Don Marino non fece di sè miglior prova.

(3) Della famiglia Alvarotto e degli uomini che la illustrarono parlano gli scrittori nelle cose padovane, e specialmente quelli che discorrono dello studio di essa città. Ma di Paolo e di Giulio sopracitati mi duole di non aver trovato alcuna notizia che meriti d' essere riferita.

appresso, contengono l'indice: seguono poi tre carte bianche. Le tre prime carte numerate contengono alcune rime *per Messer Antonio Brocardo* od a *Marin Brocardo padre d' Antonio* (1). Alla carta segnata di num. 3 comincia il Rimario del Petrarca, che finisce alla carta segnata di num. 41. Trovansi poi nuove rime, e alla carta segnata di num. 44 si legge: *Osservationi di rime tratte dal fonte dei poeti moderni Dante Alighieri fiorentino*, che formano appunto un Rimario dantesco, il quale termina alla faccia anteriore dell' ultima pagina numerata, e dal quale può rilevarsi non solo come leggesse l' ultima voce dei versi della Commedia, ma spesso ancora come l'interpretasse l' autore del Rimario medesimo. Il Codice è benissimo conservato, e rilegato in pergamena.

(1) Marino Broccardo era medico assai riputato a Venezia nei primi anni del secolo XVI. Lo ricorda anche Marino Sanudo nei *Diarii* vol. XXXIV, facc. 376, a dì 17 Marzo 1523. Vedi Cicogna, *Iscriz. Venez.* Vol. VI, facc. 250, nota 98. Di Antonio Broccardo suo figlio, del suo valore poetico e della fortunosa sua vita, vedi Tiraboschi, op. cit., vol. VII, facc. 1516-1518. Nel Codice di cui discorriamo, a carte 43, leggesi questa strofa di una Ballata diretta ad esso Antonio Broccardo:

Tu di versi un gran thesoro
Tu di rime un fonte sei
Te ognor scorge un gentil choro
Di più nimphe e semidei
Gloriar or ben ti dei
Di lor tanta cortesia.

35. — Non mi sembra fuor di proposito accennar qui anche il Codice miscellaneo, che forse appartenne alla Libreria di Jacopo Contarini e che ora nella Marciana è segnato di num. LXIII (1), di 139 carte numerate, molte delle quali sono bianche, portando le carte scritte una seconda numerazione che comincia a carte 7 col num. 1, e finisce a carte 84 col num. 78. Anche nelle carte che seguono si trova peraltro qualche scrittura. Il Codice, benissimo conservato, è rilegato col Leone impresso sulla coperta nel 1736. Ora in questo Codice Miscellaneo, a carte 72 (78) si trova, scritto nel secolo XV, il Capitolo di Jacopo di Dante, con questo titolo in rosso: *Questi versi in terza rima feze Jacobo figliulo de dante aldigerij sopra tuto ellibro ouer comedia zoe linferno purgatorio e paradixo de dante.* E quindi a carte 74 (80) t. il Capitolo di Busone d'Agubbio, con questa intitolazione, scritta del pari con inchiostro rosso: *Questi versi sotoscriti fece misier Busone dagubio il quale parla sopra tuta lacomedia de dante aldigerij da firenza.* Questo secondo capitolo termina a carte 78 (84) t., dopo di che, di mano e inchiostro diverso si legge: *Laus omnipotenti Deo. MDXXXIIIJ Ego Alexander Contarenus raptim die XVIJ Augusti secundum vernaculum sive florentinum sermonem eum*

(1) Zanetti, op. cit., facc. 246, Batines, op. cit., vol. I, facc. 214.

emendavi et (?) MDXXXI cum exemplavi. Venetijs (1).

36. — Parlando della versione del Ronto ho fatto qualche cenno del Codice che ne possedeva Pietro Trieste di Asolo, e delle *Rubriche della Commedia di Dante Allighieri scritte in prosa da Giovanni Boccacci e Breve Raccoglimento in terzine di quanto si contiene nella stessa Commedia* che vi erano aggiunte. Di queste *Rubriche* e di questo *Raccoglimento* avea condotto diligentemente una copia l'abate Angelo Dalmistro, discepolo, imitatore e, qualche volta, emulo di Gasparo Gozzi. Questa copia ora si custodisce nel Civico Museo di Murano, istituzione recente, che prova con quanto e quanto operoso amore gli abitanti di quell' isola piena di memorie e d' industrie si sforzino di mantenerle vive e feconde. Di questo Codice, segnato *Serie Seconda, Codici cartacei. num. XV*, non parlo, e cedo volentieri l' officio all' amico Vincenzo Zanetti, di cui si leggerà ap-

(1) Di due Contarini, chiamati parimenti Alessandro, parla il CICOGNA (*Iscriz. Venez.* Vol. III, facc. 235-236). Ma evidentemente questa scrittura è del secondo, cultore della poesia e della pittura, e chiamato dall'Atanagi *gentiluomo venetiano d'honorate qualità et vago et gentil poeta.* Nacque nel 1513 e morì nel 1570. L'altro Alessandro Contarini probabilmente non sapea scriver latino, giacchè secondo il Sanudo nei Diarii, riferendo al Senato nel 1525 sulle sue operazioni in Barberia, si scusava di non saper parlare perchè *avea fatto la sua vita in nave et in galie sotil nè mai era stato in Senato.*

presso lo scritto. Se parla Venezia, Murano non dee tacere. Avvertirò solamente che, pieno di venerazione al cavaliere Emmanuele Cicogna, non saprei tuttavolta essere interamente del suo parere quando attribuisce al Boccaccio il *Breve Raccoglimento*. Già il ch. Prof. Lodovico Pizzo, in una edizione delle *Rubriche* da lui procurata nel 1859 coi tipi di Giambattista Merlo in Venezia, manifestava il pensiero che il *Raccoglimento* dovesse credersi fattura di Jacopo figliuolo di Dante. E il Codice Muranese, mettendovi in fronte il nome non del Boccaccio ma di Jacopo, avvalora questa opinione, a cui, come a più probabile, parmi di dover assentire.

37. — Fra i Codici della Marciana stanno collocati eziandio due libri a stampa, che appartenevano al bibliotecario Morelli. Segnato il primo *Classe IX Cod. CCXCVI*, è un' edizione della Divina Commedia la quale, mancando del frontispizio, non fu accertata nemmanco da quel principe de' moderni bibliografi (1). È registrata fra i Codici, perchè come av-

(1) Nella carta di risguardo scrisse il Morelli: *La Commedia di Dante impressa in* . . . . . nè disse dove. Ne soggiungerò dunque la descrizione. La prima carta che si conservi è quella segnata *a ii* ove comincia il

CANTICO DI Hieronymo Benivieni cittadino fiorẽ
tino in laude dello excellentissimo Poeta Dante
Alighieri, et della seguente commedia
da lui divinamente com
posta.

vertiva il Morelli in una nota che di proprio pugno vi appose: « nel margine ha le varie lezioni d' un » qualche Codice ms. aggiuntevi nel secolo XVI. » Alcune sono errori, alcune sono lombardismi, al- » cune sono buone e da ben esaminarsi. V. Inf. c. I, » v. 61 : *richinava* invece di *ruinava.* »

38. — Segnato *Classe IX Cod. CCCXXI* è il *Volume Terzo che abbraccia i soliti argomenti e le allegorie sopra ogni canto del poema di Dante Ali-*

Con questo cantico si riempiono tre carte e il resto della quarta. Alla carta quinta, sottosegnata *b*, comincia:

INFERNO
COMMEDIA DEL DIVINO POE
TA FIORENTINO DAN
TE ALIGHIERI
CAPITOLO
.I.

Ad ogni canto è lasciato uno spazio abbastanza notevole per l' iniziale che dovrebbe esser maiuscola, ma invece è minuscola. Innanzi a ogni canto, stampato seguitamente, senza tornar a capo di pagina, c' è il numero romano nel mezzo: il numero solo. Alla sommità d'ogni pagina è segnata la Cantica a cui appartiene la pagina: INFER. PVRG. PAR. ma la prima pagina e l'ultima del Purgatorio portano scritto in fronte distesamente PVRGATORIO; l'ultima pagina del quaderno *q* porta solamente PVRG. Anche la prima pagina della terza cantica porta distesamente in fronte PARADISO. Il Carattere è corsivo; non numerate le pagine. Le segnature sono *a* — *z*, *k*, A — G, tutte quaderni, meno il primo ch' è terno, e l' ultimo quinterno.

ghieri e di più tre indici ricchissimi che spiegano tutte le cose difficili, e tutte l' erudizioni di esso poema e tengono vece d' un intero Comento; composto con somma diligenza dal sig. Gio. Antonio Volpi. In Padova, CIↃ IↃ CCXXVII, presso Giuseppe Comino, con licenza de' Superiori. In questo libro si leggono, di mano del Morelli medesimo, le parole: *Dell' Ab. Jacopo Morelli R°. Bibliotecario in Venezia,* 1807; ed il volume è collocato fra i Codici perchè in margine ha giunte ed interpretazioni che lo stesso Morelli desunse probabilmente dai testi a penna od a stampa che avea veduti.

XII.

Di tante ricchezze non si sono adunque conservati fra noi che trentotto Codici soli: e questi ancora sarebbero stati per avventura dispersi, se non avessero nella Biblioteca Marciana trovato, come a dire, un asilo, che li salvò dal volubile impero della fortuna. Imperciocchè di trentotto Codici, appena tre si custodiscono fuori della Libreria di S. Marco, nel Museo Correr (1), nel Museo di Murano (2), e

(1) Num. 18. In questo riassunto uso per brevità il numero progressivo, secondo il quale vennero i Codici in questo libro descritti.

(2) Num. 36.

nella Biblioteca privata di Michiele Wcovich Lazzari (1). Gli altri trentacinque pervennero alla Marciana dalle Librerie di Jacopo (2), Paolo (3) e Girolamo Contarini (4); di Giambattista Recanati (5); di Giusto Fontanini (6); di Apostolo Zeno (7); di Giacomo Zabarella (8); di Tommaso Giuseppe Farsetti (9); di Jacopo Nani (10); di S. Michele di Murano (11) e di S. Giorgio Maggiore (12); di Jacopo Morelli (13) e d'un incerto (14). Dei trentotto Codici veneziani, diciannove contengono il solo testo (15), sette accompagnano al testo qualche Comento (16), quattro hanno il solo Comento (17),

(1) Num. 19.
(2) Num. 1, 2, 3, 4, 20, 21, 27, 28, 35.
(3) Num. 29.
(4) Num. 17, 24, 25.
(5) Num. 5.
(6) Num. 26.
(7) Num. 12, 31, 34.
(8) Num. 15.
(9) Num. 6, 7, 8, 9, 10, 22.
(10) Num. 11, 23, 32, 33.
(11) Num. 30.
(12) Num. 13.
(13) Num. 16, 37, 38.
(14) Num. 14.
(15) Da num. 1 a num. 19.
(16) Da num. 20 a num. 26.
(17) Da num. 27 a num. 30.

otto conservano qualche lavoro scientifico o letterario sulla Divina Commedia (1). E, tacendo pur di quest'ultimi, rimangono trenta, di cui dodici sono membranacei (2) e diciotto cartacei (3); quattordici appajono scritti nel secolo XIV (4), quindici nel secolo XV (5), uno solo nel secolo XVI (6); ma cinque offrono altresì la data precisa, uno del 1337 e 1338 (7), uno del 1421 (8), uno del 1446 (9), uno del 1460 (10) ed uno del 1538 (11). Non volendo qui tener conto delle non gravi mancanze, diciasette Codici comprendono intera la Divina Commedia (12), dei quali Codici due alla Commedia intera accompagnano intero un Comento (13), negli altri non si ritrova che il testo. Due soli hanno il Comen-

(1) Da num. 31 a num. 38.

(2) Num. 1, 2, 3, 5, 11, 12, 13, 14, 15, 20, 27, 30.

(3) Num. 4, 6, 7, 8, 9, 10, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 29.

(4) Num. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 12, 13, 14, 15, 20, 23, 30.

(5) Num. 8, 9, 10, 11, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 24, 25, 27, 28, 29.

(6) Num. 26.

(7) Num. 30.

(8) Num. 21.

(9) Num. 8.

(10) Num. 22.

(11) Num. 26.

(12) Num. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 12, 13, 15, 17, 18, 19, 20, 22.

(13) Num. 20, 22.

to compiuto, ma non il testo di Dante (1). Gli altri contengono più o meno lunghi frammenti: il testo dell' Inferno (2), o del Paradiso (3), o delle due prime Cantiche e della terza il solo principio (4): il Comento al Paradiso (5), o all' Inferno e buona parte del Purgatorio (6): ovvero testo e Comenti del primo canto (7) o di tutto l'Inferno (8), dell'Inferno e di quasi tutto il Purgatorio (9), di poca parte dell' Inferno e di tutte l'altre due Cantiche (10): o infine il Comento intero del Purgatorio e pochi frammenti del testo di essa seconda Cantica (11). Nè ai nostri Codici mancano sempre artistici pregi: e vi trovi non solo iniziali rabescate (12) o miniate (13) talvolta con singolar gentilezza; ma miniature rozze talora (14) e talora invece notabili per arte

(1) Num. 27, 30.
(2) Num. 10, 16.
(3) Num. 14.
(4) Num. 11.
(5) Num. 28.
(6) Num. 29.
(7) Num. 26.
(8) Num. 21.
(9) Num. 23.
(10) Num. 24.
(11) Num. 25.
(12) Num. 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 12, 15, 18, 19, 20, 23, 24, 25.
(13) Num. 2, 3, 5, 7, 9, 15, 17, 19, 20, 24.
(14) Num. 1.

e per numero (1). Scarso tesoro rispetto a quello ond'era ricca Venezia: la quale, giovi qui sulla fine ripeterlo, anche nel culto di Dante, se non fu prima, certo non fu seconda ad alcuna delle italiane città. Imperciocchè il gondoliere destava l'aure notturne colle armonie misurate della Gerusalemme; ma pellegrini intelletti meditavano intanto le fantasie sublimi del Paradiso, e inaugurando, più che tre secoli innanzi, l'apoteosi futura, insegnavano al mondo che la COMMEDIA di Dante deve chiamarsi DIVINA (2).

(1) Num. 13.

(2) « In questo medesimo anno 1478, altra edizione della » Divina Commedia fece in Venezia *Maestro Filippo Veneto*, in » foglio piccolo, in cui curioso è il titolo: *Comincia la prima » parte chiamata Inferno della Commedia del Venerabile Poeta » Dante Alighieri ecc.* Si cominciò in questa stampa a dare al- » l' Allighieri lo specioso titolo di VENERABILE . . . In altra edi- » zione di Venezia, fatta colle cure di *Pietro Figino* nel 1491, fu » chiamato il Poeta INCLITO E DIVO. In altra stampa, pur di Ve- » nezia, *Bernardo Stagnino*, 1512, in 4.°, s'intitolò DIVINO; e fi- » nalmente chiamata fu DIVINA la COMMEDIA per la prima volta » nell'edizione di Venezia, *Bernardo Stagnino*, 1516, in 4.° (*De » Romanis*) » GAMBA, op. cit., facc. 122, num. 383, in nota.

SOVRA UN MANOSCRITTO

DELL' AB. ANGELO DALMISTRO

RISGUARDANTE

LA DIVINA COMMEDIA

OGGI ESISTENTE

NEL MUSEO CIVICO DI MURANO.

Nell' omaggio che Venezia apparecchiava per celebrare il sesto centenario dalla nascita del Divino Allighieri, Murano, la isoletta che culla, glorie, povertà e ricchezze, gaudî e dolori ebbe comuni con quella potente, si sarebbe chiamata felice se avesse potuto anch' essa schiudere la propria voce, spargere un fiore ad onorare la memoria del padre dell' italiana favella. Il quale se approdò più di una volta alle rive della superba donna dell' Adria (1), è da ritenere, egli che abbracciava tutta la scienza del suo tempo, ed aveva gli occhi sempre intenti

Per veder novitade, onde son vaghi (2),

non abbia mancato, come fecero i personaggi più distinti di tutte le epoche, di visitare la prima tra le isolette delle venete lagune; celebre fin d' allora per le sue uniche meravigliose officine vetrarie (3), bella di templi, palagi e giardini, suburbano prediletto dei più dotti ed opulenti patrizî, e prossima a divenire una città riboccante di popolo e di ricchezze. Ma donde gli ele-

menti ad effettuare la nobilissima aspirazione, se le vicende dei tempi tramutando i destini di questa terra un dì sì fiorente, disfrenavano sovra di essa un turbine devastatore che, abbattendone il commercio e disertandone le contrade, travolgeva seco oggetti preziosi di ogni guisa, stupendi monumenti di arte, uomini, cose e memorie?

Fino dagli ultimi anni del passato secolo, Murano, questa isola chiara per tanti titoli, vantava, fra le altre ricchezze, parecchie Biblioteche (4), taluna delle quali ricca di preziosi Codici non ultimo pregio dei famosi cenobî che vi fiorivano. Quando qualche anno fa mi diedi a raccogliere tutto che poteva illustrare la mia terra natale, esse più che da mezzo secolo erano già disperse; onde sì rispetto a manoscritti che a stampati, assai poco potei trovare. D' altra parte che codici danteschi vi fossero nelle Biblioteche di Murano ed anche appo private persone, oltre i due esistenti in S. Michele, e l' altro di ragione del sacerdote Alessandro Valle di cui si fa parola in questo libro, io non dubito per alcun modo, principalmente se si rifletta alle accademie letterarie, ai collegî che per l' instituzione della gioventù qui fiorivano celeberrimi, e agli ingegni più chiari che in quest'isola convenivano per motivo di studio. Ma le cose, come dissi, non perirono sole; ciò ch' è peggio, dileguarono perfino le memorie di esse.

Però nel nostro civico Museo si conserva un manoscritto che risguarda la Divina Commedia, ed esso ha per noi un interesse speciale, perchè di pugno di un nostro concittadino di chiara fama nelle lettere italiane, l' ab. Angelo Dalmistro. Quel manoscritto, donato lo scorso anno alla nostra collezione dall' arciprete Gio. Batta Brussa, racchiude le Rubriche in prosa fatte per ciascun canto della Divina Commedia da Giovanni Boccaccio, e il Raccoglimento di esse in terza rima che alcuni dicono del Boccaccio medesimo, ma che il manoscritto di cui tratto, attribuisce a Jacopo figliuolo di Dante.

Ora intendendo di dettare alcuni cenni, che servano d' illu-

strazione al libro che possediamo, gioverà anzitutto conoscere come le Rubriche ed il Raccoglimento sieno stati resi publici colla stampa; le prime edite per la prima volta in Venezia nel 1843 pel Cecchini, il secondo fino dal 1802 in Livorno pel Baldelli.

Ciò premesso egli è d' uopo adunque rintracciare di qual Codice si sia servito il Dalmistro per compilare la sua trascrizione; cosa non molto difficile ad essere rilevata. Infatti io sono d' avviso si servisse egli del Codice cartaceo, del secolo XVI, di Matteo Ronto, posseduto dal secolo XVIII fino al 1842 dalla famiglia Trieste di Asolo; quel codice stesso che, pervenuto in Venezia nelle mani del libraio Gnoato, offrì l' opportunità al chiarissimo Cicogna di fare la prima edizione delle Rubriche. Ed in vero la conformità del manoscritto collo stampato che, salve poche varianti, risulta per l' esame da me fatto, è il primo argomento a mostrarlo. Tanto più poi torna fondato il giudizio, in quanto che l'ab. Angelo Dalmistro, prima di passare ad insegnar belle lettere nel celebre collegio di S. Cipriano, gli anni 1781 e 1782 trascorse in Asolo. Quivi, incontrata relazione colla famiglia Trieste, che conservò anche in progresso, come s' impara dal suo epistolario, è da ritenere giungesse a conoscere il codice rontiano e la sua importanza rispetto al dettato del Certaldese ancora inedito, e perciò avesse la pazienza di far sua quella scrittura. Nè ad altra epoca certo può risalire la trascrizione fatta dal Dalmistro. E in effetto egli era allora nell' età sua più verde: degno discepolo del Gozzi e adoratore dei precetti di lui, beveva alle pure fonti dell' italiana favella, studiava profondamente i classici e Dante in modo speciale, come ponno ora far fede i poetici suoi lavori e le diffuse esposizioni che dettò per anteporre a ciascun canto della Divina Commedia. Laonde la trascrizione di un codice, lavoro, convien pur dirlo, per molta parte materiale, non dev' essere stata da lui eseguita che negli anni giovanili. Che se a tale lavoro si diede egli principalmente

per causa di studio e per servirsene in avvenire, ciò non inferma ma convalida il mio asserto. Che poi i caratteri sieno di pugno del Dalmistro lo comprovano, oltre che le attestazioni dell' arciprete Brussa nipote di lui ch' era possessore del manoscritto, altre scritture autografe dalmistriane ch' ebbi tra mano.

Pel fin qui detto resta adunque dimostrato che il manoscritto risguardante la Divina Commedia, posseduto dal Museo civico di Murano, fu tratto dal Codice di Matteo Ronto, esistente appo la famiglia Trieste di Asolo, che la trascrizione fu eseguita negli anni 1781 e 1782 e con tutta sicurezza dalla penna del Dalmistro. Ciò veduto passo ad un succinto esame di esso.

Il manoscritto è cartaceo, di 60 pagine circa, in 4.° grande. I caratteri sono corsivi, nitidissimi, e vi si mira tutta l'esattezza adoperata dal perspicace amanuense. Il quale a dir vero commise una mancanza nel non farsi carico di lasciarvi la più piccola indicazione, almeno rispetto al Codice di cui si era servito. Avvi qua e là qualche voce omessa per non aver forse il copista potuto decifrarla in causa dei caratteri non facilmente intelligibili. Incomincia dalle parole: ***In nomine ejus qui trinus et unus. Amen:*** finisce col verso:

L' amor che mosse il sole e le altre stelle.

Il Dalmistro senza migliorar punto la dizione od alterare l' ordine dell' originale che avea sott' occhio, trascrisse le parti inedite che a lui interessavano con ogni fedeltà; mentre nello stampato, oltre le praticate correzioni, si diede un altro ordine alla materia, regolandone le singole parti.

Adesso delle varianti. Queste non sono molte: ne noterò qualcuna che preferirei a quanto leggesi nello stampato. Credo inutile diffondermi su tale argomento; prima perchè nol comporterebbe la brevità di questi cenni; in secondo luogo perchè la miglior dizione reputo s' offra tale per sè medesima.

Nelle Rubriche in prosa, al capitolo XXVIII sull'Inferno, lo stampato dice: *Parla con Capochio d'Anzo,* il manoscritto: *con Capocchio d'Arezzo.* Nel Raccoglimento in terza rima il verso 4 (Inferno) dello stampato ha: « *Virgilio di latin poeta onore* » : il manoscritto: « *Virgilio de' latin poeti onore.* »

Nello stampato (Paradiso) vers. 61 e seguenti si ha:

Poi ricomincia Tommaso d' Aquino
Com' egli intenda non fosse il secondo
Di Salomone, e con chiaro latino
Gliele dimostra . . . .

Il manoscritto *Glielo dimostra.*

Chiuderò questi cenni col fare qualche osservazione non estranea all' occasione per cui furono dettati. — L' isola di Murano, quantunque esclusivamente dedicata al commercio ed all' industria, non fu però priva in nessun tempo di uomini distintissimi in ogni ramo di coltura, così che le arti gentili, le lettere amene e le scienze contano tra noi dei valenti che le professarono con onore. E sullo scorcio del passato secolo, quando la fedele ancella sentiva la decadenza in cui era da molto tempo precipitata la sua regina, come per riguardo alle industrie così alla cultura non era sì peggiorata come dappoi. Infatti allorchè le lettere italiane, salve poche eccezioni, si trovavano affondate nel fango; in un' epoca in cui il creatore del nostro idioma non si venerava quant' era giusto e doveroso, e i canti del suo immortale poema non erano universalmente e convenientemente studiati ed apprezzati come lo furono in progresso e a'nostri giorni, nasceva da un padre a cui

Le fornaci di Murano ardenti
Abbronzaro i polmoni (5),

chi dovea a quell' età collocarsi tra i più appassionati cultori in queste lagune del divino Poeta. Educato nelle scuole muranesi, e da precettori ch' erano stati essi medesimi in quelle instituiti, sollevandosi ad una sfera superiore a quella in cui si aggirava la letteratura in Italia, geloso delle classiche forme, inebriato delle caste bellezze e adoratore in singolar modo di Dante, entrava ad insegnar belle lettere nell' illustre collegio di S. Cipriano. Quivi infondeva in petto a' suoi alunni affetto e riverenza pei classici, li spronava a meditare sulle pagine eterne dell'Allighieri, e ne ispirava l' anima giovanile a innamorarsi di quel divino. Tale fu l' abate Angelo Dalmistro. E basterà tra i discepoli che l' ebbero a precettore, ricordarne uno solo; esempio splendidissimo, che può favellare per tutti e per tutto, Ugo Foscolo. Poi, quasi presago della devastazione a cui andava incontro la terra che gli avea dato la culla, il Dalmistro si ritirava tra gli ozî beati dei campi, senza abbandonare i prediletti suoi studî, e non senza rendere qualche considerevole servigio all' italiana letteratura. E visse pur tanto da sapere mezzo disfatta quest' isola, da intendere come smantellato ed interamente distrutto restasse il suo S. Cipriano, ove raccolse i primi allori. Ma che direbbe adesso l' anima dolce e gentile di quel maestro, e che direbbe poi l' anima fiera e sdegnosa del suo discepolo, se si trovassero un istante di fronte alla sponda diserta ove sorgeano il collegio ed il tempio sacri al divo Cartaginese? Colà adunque dove si alzava uno dei più vetusti e preziosi monumenti dell'arte e della pietà veneziana, colà ove per secoli furono educati tanti illustri che onorarono altamente Venezia e l' Italia, colà ove Dante all' epoca del risorgimento de' buoni studî ebbe tra noi il primo culto, non una pietra, nè anco una croce. Eppure noi udimmo rammaricarsi più di un cuore, noi vedemmo piangere più di un ciglio al pensiero di tanto vandalismo, e non mancammo di adoperare la voce e la penna. Disdoro eterno non solo per chi

abbatte e distrugge, ma anche per chi lascia perire perfino la memoria di ciò ch' era (6).

Murano, nell' Aprile 1865.

AB. V. ZANETTI,
Direttore del civico museo.

ANNOTAZIONI.

(1) Che Dante sia stato a Venezia, anche prima della sua ambasciata, lo dimostra più di un luogo del suo poema, e principalmente là dove fa quella sì viva ed esatta pittura dell'arsenale dei Veneziani.

(2) *Purg.* Canto X, verso 104.

(3) Nella terzina diciasettesima del Canto XXVII del *Purgatorio*, là dove Dante per giungere alla cara sua donna, lanciatosi nelle fiamme che affinano le anime, canta:

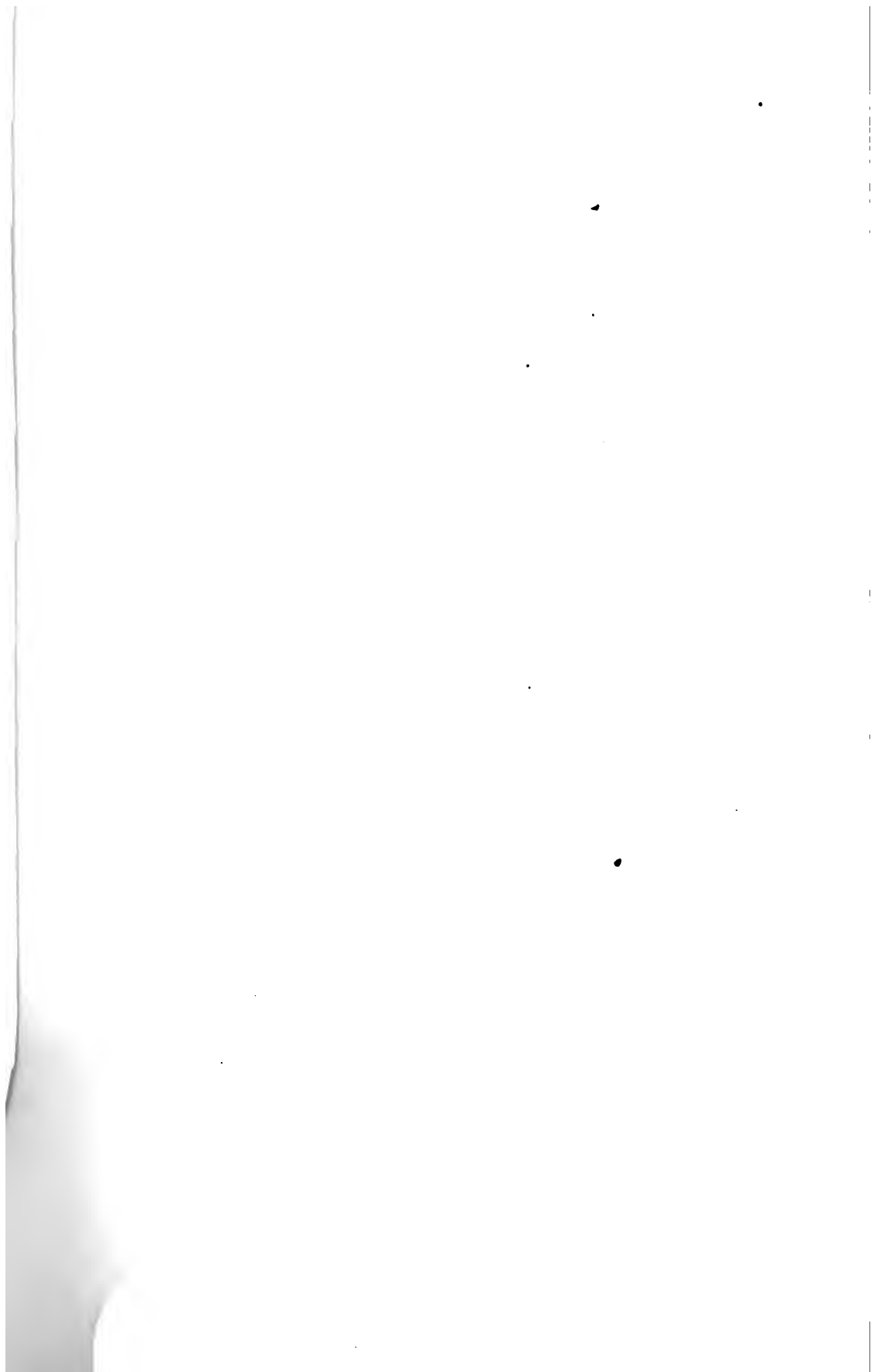
> Come fui dentro, in un bogliente vetro
> Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
> Tanto er' ivi lo incendio senza metro,

non è fuor di ragione intendesse di alludere alle nostre fornaci e alle masse vitree da lui vedute in fusione. Dico non è fuor di ragione, perchè non abbiamo documenti storici che l'affermino. Certo l'espressione iperbolica di cui usa il Poeta, e che spiega, quanto è più umanamente possibile, l'intensità del fuoco divino che fa mondi gli spiriti pel cielo, è da ritenere fosse presa da cosa da lui veduta e della quale forse, quando scriveva, avea ancor viva nella mente la imagine. Che poi l'imagine gli fosse stata lasciata in mente dall'aspetto delle nostre officine vetrarie, avrei più argomenti favorevoli a comprovar questo, che contrari a dimostrare l'opposto. Ed anzitutto Dante a Venezia avrà visitato quanto una tale città poteva offrire allora di peregrino e meraviglioso: come parte di ciò entravano fuor dubbio le nostre fornaci. Inoltre potrebbero valere i seguenti riflessi che ritengo di non lieve peso. La fusione e la manipolazione del vetro in grandi masse non era all'età di Dante che esclusività della nostra isola, anzi ne formava il principale suo vanto, onde Venezia fin d'allora anche per questa parte avea conseguito una grande celebrità non che in Italia, in Europa e al di fuori. Documenti storici degni di tutta la fede ci assicurano come in sullo scorcio del secolo XIII alcuna delle città principali d'Italia agli artisti nostri commettesse opére vitree di considerevole grandezza, e malagevole esecuzione. Ora il dire che fa il Poeta *mi sarei gettato in un vetro bollente* suppone non possa riferirsi che alle nostre fornaci e ai vasi fusori per l'ebollizione del vetro stesso in esse racchiusi, chè certo sì l'une che gli altri, sebbene non nelle misure d'oggidì, erano abbastanza capaci per contenere un uomo. Altrettanto non potria affermarsi rispetto ai piccolissimi forni e crogiuoli per lavorare il vetro adoperati altrove. Del resto io non nego che molte allusioni che si credettero e si credono scoprire nel divino Poeta, non sieno state e non siano che mere illusioni de' suoi chiosatori.

(4) Il seminario di S. Cipriano, e meglio ancora i cenobi di S. Michele e di S. Mattia, ed il convento di S. Pietro Martire aveano Biblioteche reputatissime. E quella in S. Pietro era celebre per essere anche decorata di pitture della vetusta scuola muranese; fornita di preziosi Codici era quella di S. Michele. Tutto pur troppo andò disperso, ad eccezione di quest' ultima trasferita in parte dall' ab. Mauro Cappellari (poi Gregorio XVI) nel monastero di S. Gregorio di Roma. In Venezia nella Biblioteca di S. Michele, suprema e gloriosa ricordanza, resta alla Marciana il celebre mappamondo di Fra Mauro eseguito nel 1460, e di quella di S. Mattia un preziosissimo codice con istupende miniature del secolo XIII si trova nel Seminario di S. Maria della Salute. Possedevano pur Biblioteche in Murano, senza quelle di cui tace la storia, l' accademia degli Angustiati, quella dei Vigilanti, che teneva aperto un collegio per l' educazione della gioventù floridissimo, ove insegnavansi le lettere italiane, latine, greche, la filosofia, la storia, il disegno, la musica e la danza. Nulla dirò delle collezioni di libri che doveano tenere nei loro palazzi di delizia in Murano i veneti letterati patrizi Trifone Gabriello, Andrea Navagero, Bernardo Giustinian, Benedetto Zorzi, Andrea e Camillo Trevisan ed altri molti: nulla di quelle di tanti sacerdoti dottissimi che qui vivevano. Le stesse famiglie muranesi, sì rinomate nella vetraria, dei Miotti e dei Motta possedevano esse pure le loro domestiche Biblioteche, ricche di rare edizioni di classici latini ed italiani, e di manoscritti. Il nostro Fanello, tanto nelle sue operette stampate che inedite, come ne' suoi zibaldoni, cita sovente cronache e codici da lui veduti ed esaminati nelle Librerie muranesi. Un codice, contenente una copia degli Statuti di Murano, che acquistai pel nostro civico Museo; una rara edizione delle tragedie di Seneca, ed una pregiata di Dante che tengo in mia mano, appartenevano alla raccolta di libri che possedeva la su ricordata famiglia Motta.

(5) *Scelta di Poesie e Prose edite ed inedite dell'ab.* Angelo Dal Mistro. Venezia 1840, vol. 1.

(6) Il Patriarca Milesi trasferendo in Venezia (1817) il Seminario di S. Cipriano, fu innocente cagione che quella famosa fabbrica cadesse in ruina. Dissi fu innocente cagione, perchè si dovea ritenere, ed egli forse l' avrà sperato, che i successori suoi avrebbero almeno salvato il tempio, non ultima parte risguardante la vetusta Commenda di cui essi portavano, come portano tuttora, il titolo di Abati perpetui. La religione, le opere d' arte, le tombe di dogi famosi, le più sacre e care memorie storiche, artistiche, civili, letterarie, tutto gridava insomma che il tempio se non altro dovesse essere risparmiato: ma non fu così. Però l' antico mosaico che decorava l' abside della tribuna, fatto costruire e compiuto nell' anno 1120 per ordine di Eufrosina Marcello a beneficio dell' anima propria e de' suoi più stretti congiunti, vive ancora, ma non tra noi. Acquistato da chi seppe apprezzare i tesori di Venezia meglio di Venezia stessa, dal Principe ereditario di Prussia, veniva tradotto (1838) a Berlino. — Certo se l' Eminentissimo attuale Patriarca porrà ad effetto il suo pensiero di far costruire in quella spiaggia abbandonata una Cappella ad onore dei Ss. Cornelio e Cipriano, oltre che riparare ad una mancanza de' suoi predecessori, farà cosa sommamente cara a tutte le anime religiose ed amanti di questa monumentale Venezia, e nel tempo stesso con quella del luogo sì celebre che ivi sorgeva, eternerà la memoria del proprio nome. Si desidera che ciò avvenga presto.

PARTE SECONDA.

RISCONTRO

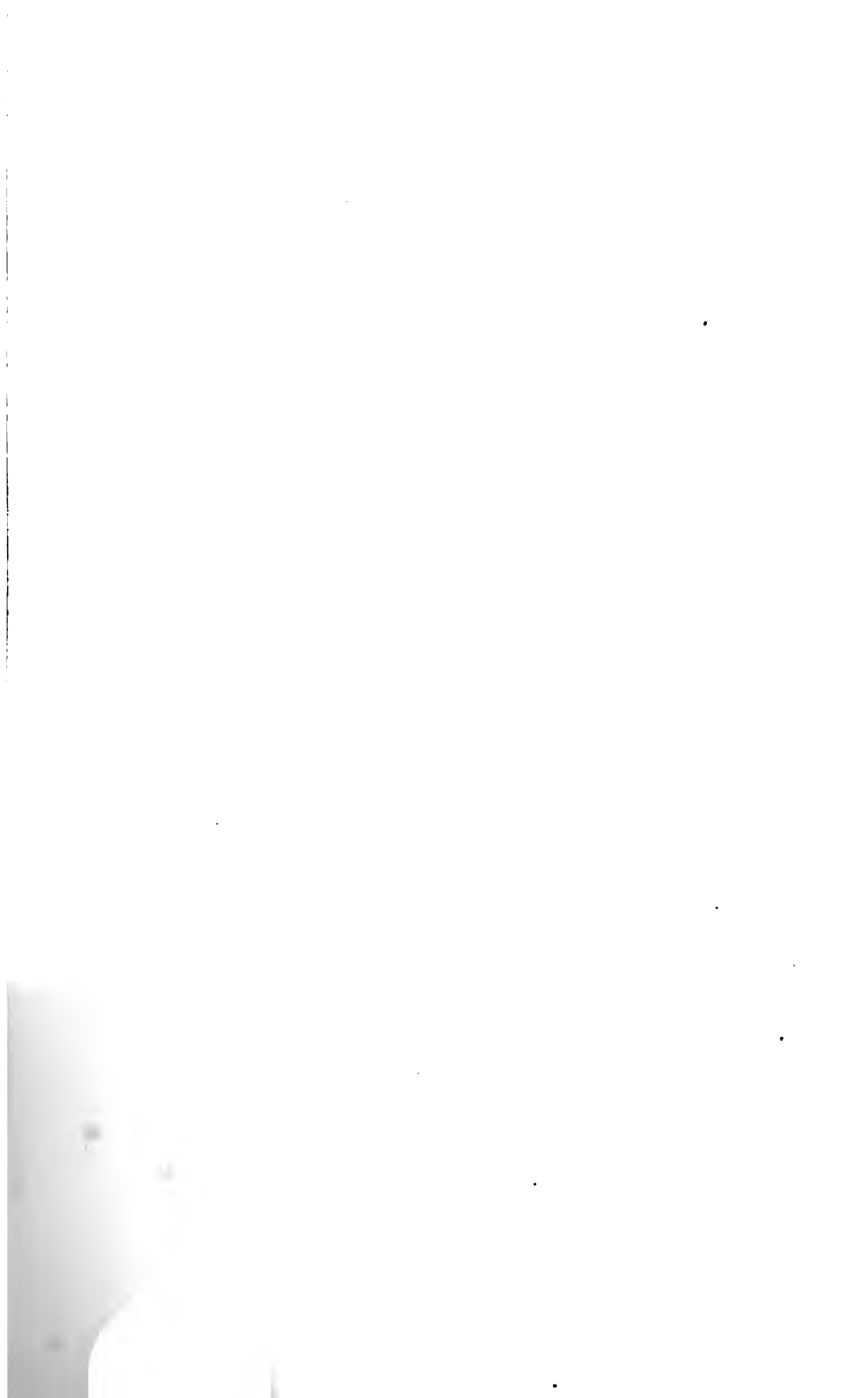
COI CODICI ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA MARCIANA

DELLE VARIANTI

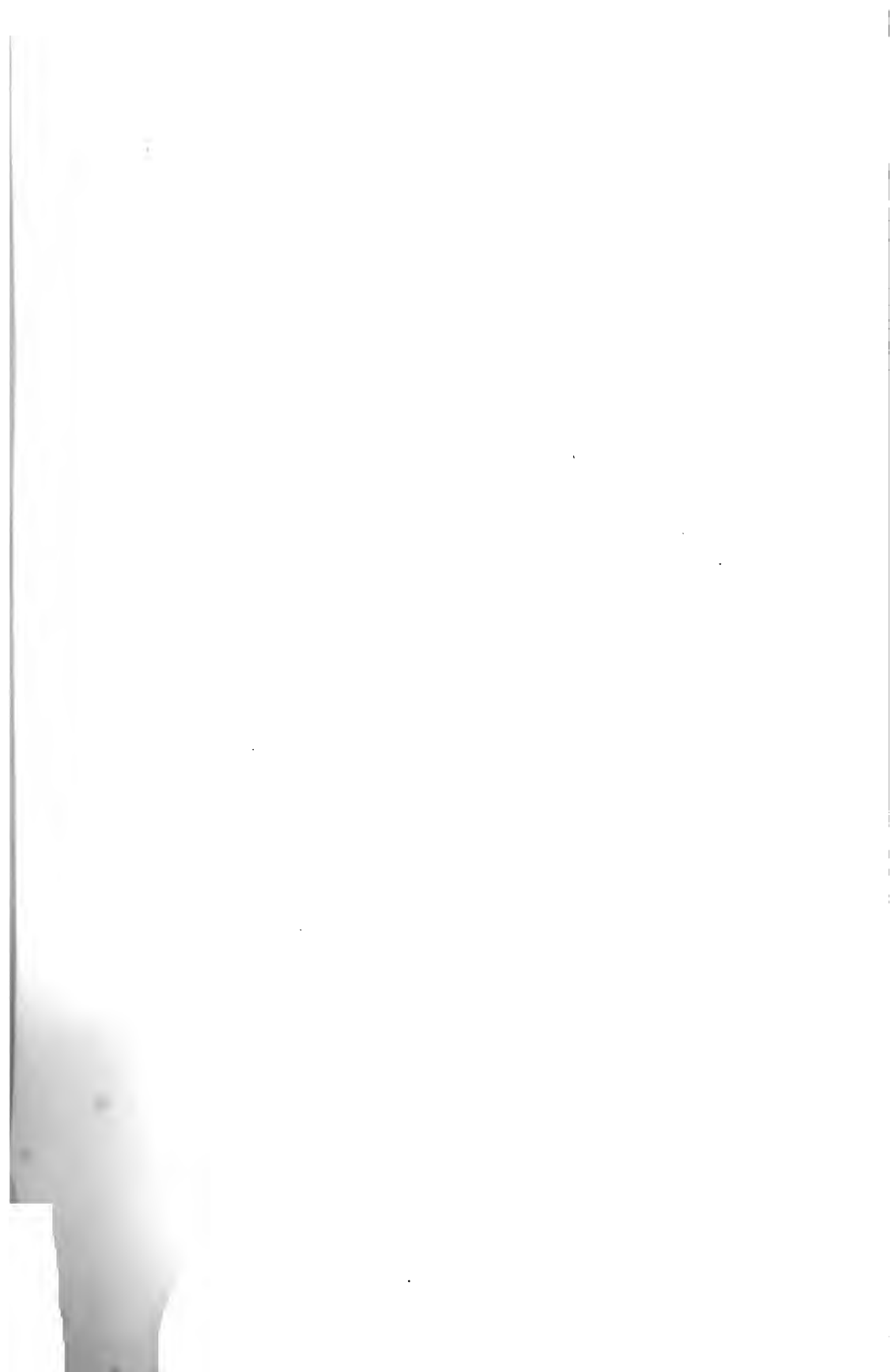
TUTTORA CONTROVERSE

NEL TESTO DELLA DIVINA COMMEDIA

CON DUE APPENDICI

DI FRANCESCO GREGORETTI.

Nessuno dubiti che per troppo amore delle cose nostre noi siamo per magnificare il merito de'19 Codici della Divina Commedia ch'esistono nella biblioteca di San Marco. Confesseremo anzi subito che avendoli esaminati con molta diligenza non ci venne fatto di abbatterci in alcuna variante che fosse nuova. E già ne disperavamo prima di porci all' opera, sapendo tanti essere i Codici scoperti e tanti gli studi fatti su quelli da letterati valentissimi di ogni generazione, da potersi affermare essere ormai tale il testo della famosa trilogia da non credere possibile alcun valutabile miglioramento. Laonde ci siamo limitati a notare dove i Codici principalmente discordavano fra loro, o con le stampe più recenti, e fra queste con quelle che potevano ispirare maggior fiducia. Al qual fine considerando che i migliori interpreti del poema dovevano essere i gramatici, i filologi, i poeti, e gli eruditi, abbiamo preferito il testo stampato a Parigi dal Biagioli nel 1818, dal Tommaseo a Venezia nel

1837, dal Foscolo a Londra nel 1842, e dal Fraticelli a Firenze nel 1864; nomi tutti, che in diverso grado, ma sempre altissimo, onorano l'Italia. Nè abbiamo intralasciato di farci carico eziandio dell'ultima pubblicazione del Witte, e delle Osservazioni del Dott. Blanc, quantunque non vadano queste sinora al di là dell'Inferno. Imperciocchè ci è sempre paruto essere codesta l'unica strada per approssimare quanto più è possibile alla perfezione il testo della Divina Commedia, e dar fine ad ogni ulteriore disputa intorno ad esso. Coloro che si avvisarono di stabilirlo definitivamente sopra uno come il Viviani, ed anche su quattro Codici come or ora il Witte, non abbiamo paura e non ci stanchiamo di ripetere, fecero opera del tutto vana, come l'esito ha dimostrato. L'autografo di Dante è smarrito, e andarono perdute anche le prime copie tratte da quello, le più antiche essendo del secolo XV. Ond'è manifesto che le copie che noi ora possediamo non sono che le figlie, le nipoti e le pronipoti delle copie prime, e che se in queste era qualche errore deve il peccato originale essersi trasfuso da ognuna nella sua progenie, con la giunta di altri errori introdottivi dalla negligenza e ignoranza dei successivi amanuensi. E siccome da ciascuna delle prime copie può essere derivato un numero molto diverso di copie, ne segue che il trovarsi la stessa lezione in un maggior numero di Codici non autorizza a giudicarla migliore di quella offerta anche da un solo Codice; essendo inoltre possi-

bile che questo Codice sia il solo superstite di numerosi consanguinei. Nè l'antichità pertanto di un Codice, quando già non fosse l'autografo od almeno una prima copia, nè l'essere stato scoperto in uno o in altro luogo, nè l'avere appartenuto ad una o ad altra persona, può conferirgli autorità sopra gli altri codici, l' unica differenza potendo consistere nella sua conservazione, nella nitidezza e bontà dei caratteri, e nelle miniature. Onde saviamente scrisse il Tommaseo in testa alla sua edizione « le lezioni del testo » conformo all'autorità di più codici e stampe; ligio a » nessuna ». Dal che prenderemo baldanza noi pure a soggiungere per ogni variante il nostro parere sulla scelta migliore, quanto più brevemente potremo, perchè se le poche parole non bastano, le molte non giovano, lasciando ad altri l' ultima sentenza, con l'obbligo però di allegarne i motivi.

1. INFERNO.

Canto I, verso 9.

In tutti i Codici si legge:

Dirò dell'*altre* cose ch' io v' ho scorte.

Nel solo Codice XXXI *alte*.

Quasi in tutte le stampe si trova *altre*. Grande propugnatore della variante *alte* fu Alessandro Torri in una Memoria riveduta e stampata l'anno 1855. Ma quali *alte* cose ha mai scorto il Poeta nella selva? le alte le ha vedute dopo uscito di quella viaggiando pei tre regni, non ivi. Bensì nella selva, quantunque tanto amara, egli trovò del bene — Virgilio come appresso racconta — ed è del bene che vuole trattare; ma le cose buone, e le diverse (le non buone) da lui vedute sono così legate insieme che per parlar di queste gli è mestieri discorrere prima di quelle (delle altre).

2.

Canto I, vers. 41-43.

Anche qui in tutt' i Codici, nè uno eccettuato, stà scritto :

> Sì che a bene sperar m' era cagione
> Di quella fera *la* gaietta pelle,
> L' ora del tempo, e la dolce stagione.

Il Biagioli, Foscolo, e Blanc *la*.

Il Tommaseo, Fraticelli, e Witte *alla*.

Tre cose erano motivo a Dante di sperar bene, l' essere il principio del mattino, la stagione di primavera e la gaiezza della pelle di quella fera che gli attraversava il cammino; onde ne viene la piana e semplice costruzione — sì che la pelle gaietta di quella fera, l' ora del tempo e la dolce stagione m' era cagione a sperar bene. Nell' altro modo per cavarne un qualche senso bisogna ordinare invece le parole così — l' ora del tempo e la dolce stagione m' era cagione a bene sperare di quella fera alla (che aveva la) pelle gaietta — ma in tal guisa il costrutto, come osserva giustamente il Blanc, *sarebbe incerto* e *non direbbe gran che ;* ed io aggiungo non sarebbe nemmeno giusto, perchè le prime ore del dì, e la stagione di primavera erano circostanze favorevoli all' intento del Poeta di salire il monte illuminato dal sole, ma di niun giovamento per vincere la resistenza della

bestia, cui però faceva meno orribile e quindi meno paurosa la vaghezza della pelle; onde sperava che non gli verrebbe da quella impedito il passaggio. Avvertasi inoltre che poco prima avea già detto il Poeta che la lonza di *pel maculato era coperta*, e che il ripetere ora che la fera aveva la pelle gaietta sarebbe un vero pleonasmo.

3.

Canto II, verso 6.

In tutti i Codici, e può soggiungersi in tutte le stampe:

Che ritrarrà la mente *che* non erra.

Qui Dante parla della sua mente; ma a dir vero la mente che non erra è soltanto la mente divina. Ammesso pure come vogliono i più che per *mente* sia da intendersi *memoria* — benchè la memoria ripete, ed è l'intelletto che ritrae, riproduce — anche la memoria, e non solamente come pretende il Biagioli la facoltà che giudica, è in noi soggetta ad errore; nè la memoria pone sempre fedelmente dinanzi all'animo le cose vedute, come chiosa il Fraticelli. La ed. Rom. dell'Ang. porta la variante *se* non erra, *e tu senti verecondia nel dubbio del poeta intorno alla infallibilità del suo intelletto*, dice il Foscolo che l'adottò, e a noi sembra con ragione.

4.

Canto II, verso 60.

Nei Codici XXXIV, CXXVIII, CLXXXIII, CDXXII, L, LI, LIII, LV.

E durerà quanto il *moto* lontana.

Nei due Codici CXXVII, e CDXXVIII, perchè imperfetti, manca questo verso.

In tutti gli altri nove *mondo.*

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, e Witte *moto*, il Fraticelli e Blanc *mondo.*

Una grande autorità a favore della variante *mondo* è quella senza dubbio del Monti, che la difese con gran veemenza nella sua Proposta, ma non è di minor peso quella del Foscolo, ambidue competenti, perchè poeti, a preferenza di ogni altro in questa controversia. È vero che con *mondo* il pensiero corre semplice e chiaro, ma fiacco; la fama di Virgilio dura tuttavia nel mondo dopo 13 secoli, e durerà ancora quanto il mondo — ma nell'altro modo ti sembra di vedere la fama che porta volando e continuerà a portare le lodi di Virgilio ne'secoli *avvenire finchè ci sarà moto;* perciocchè le sue ali sono instancabili.

5.

Canto III, vers. 114.

In tutt' i Codici si legge:

Vede alla terra tutte le sue spoglie.

Nel solo Codice LII *Rende.*

Nei due Codici CXXVII, e CDXXVIII. —

Il Biagioli, Tommaseo e Fraticelli *Rende*, Foscolo e Witte *Vede.* Noi non esitiamo a stare coi primi. *Il ramo che vede* non ci garba, e che vede non *a terra*, ma *alla terra* le sue spoglie. Quanta bellezza all' opposto, quanta filosofia nella parola *Rende!* Il ramo che restituisce alla terra le foglie da lei ricevute, fa ricorrere il pensiero alla grande sentenza che niente nasce quaggiù e niente muore.

6.

Canto IV, verso 67-69.

Nei Codici XXXI *b*, XXXII, XXXIII, e LII, XXXVI.

Non era lungi ancor la nostra via
Di qua *dal sommo*, quando io vidi un fuoco
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Nei codici XXX, XXXI *a*, XXXIV, CXXVIII, CLXXXIII, CCLXXVI, CDXXIX, L, LI, LII, LV *dal sonno.*

Nel Codice LIV *dal suono.*

Nei Codici CXXVII e CDXXVIII. —

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, Fraticelli, e Blanc *dal sommo.*

Il solo Witte *dal sonno.*

Dante giunto all'orlo, al principio superiore dell'abisso infernale, e sceso nel primo Cerchio dice che non era ancora lungi di qua *dal sommo*, quando ecc. È vero che arrivato a quel punto Dante *Cadde come l'uom cui sonno piglia*, ma perchè avrebbe indicato il *sonno* e non il sito da cui mosse per misura della strada percorsa?

7.

Canto IV, verso 141.

Nei Codici XXIV, CXXVIII, CCLXXVI, CDXXIX, L, LI, LII, LIII

Tullio e *Lino* e Seneca morale.

In tutti gli altri *allunno*, *aulino*, *alino.*

Il Biagioli, Tommaseo, Witte, e Blanc *Lino.* Il Foscolo e Fraticelli *Livio.* Primo il Lombardi lesse *Lino* nella Nidobeatina. Livio storico visse appunto, e sta bene tra Cicerone oratore e Seneca moralista. Non così Lino, che li precedette di ben 15 secoli, e fu poeta; e ciò tanto meno ch'è già in loro compagnia Orfeo, onde mettervi un altro poeta, e di minor fama

parrebbe senza motivo. È opinione del Blanc che Dante abbia subito dopo la *filosofica famiglia* nominato Orfeo e Lino, e i moralisti Cicerone e Seneca, come quelli che stanno più d'appresso alla primitiva filosofia e teologia, cioè un greco ed un romano a vicenda; ma il preteso ordine non si vede serbato in Averrois grande imitatore di Aristotile che non è compreso nella filosofica famiglia, e viene ultimo dopo i geometri, gli astronomi, e i medici, e dall'altra parte a che la detta vicenda? perchè non piuttosto avrebbe Dante unito insieme Orfeo e Lino, indi Tullio e Seneca, e scritto invece:

e vidi Orfeo,
Lino e Tullio e Seneca morale

8.

Canto V, verso 59.

In tutt' i Codici, e in tutte le stampe

Che *succedette* a . . . Nino e fu sua sposa.

Specialmente il Witte ha dimostrato con tanta evidenza doversi rigettare la variante *Che sugger dette* la quale si trova soltanto nel quaresimale latino del padre Paolo Attavanti stampato a Milano nel 1479, da non essere mestieri altre parole intorno a questo verso.

9.

Canto IX, vers· 67-70.

Nel solo Codice LV.

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che per la selva, e senz' alcun rattento.
I rami schianta, abbatte, e *porta i fiori.*

In tutti gli altri e *porta fuori.*

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, e Witte *fiori*; il Fraticelli e Blanc *fuori*, e ci sembra secondo ragione. Il Biagioli intende per *fiori* i principii, la prima bella speranza del frutto, e si compiace che questa parola non sia stata prima di lui spiegata. Un vento impetuoso tanto che schianta i rami e li porta fuori della selva lo si comprende; ma qual pena sarebbe d' impeto e di forza portar seco codesti fiori? Di gran valore poi per la variante *fuori* è l' autorità del Boccaccio che così leggeva commentando la Divina Commedia, 52 anni dopo la morte del poeta nella chiesa di santo Stefano a Firenze.

10.

Canto X, vers. 1-3.

In tutt' i Codici

> Ora sen' va per un *secreto* calle
> Tra il muro della terra e li martiri
> Lo mio maestro; e io dopo le spalle.

Il Biagioli, Tommaseo, e Witte *secreto*.
Il Foscolo, Fraticelli, e Blanc *stretto*.
Dante e Virgilio entrati nella città di Dite vedono una grande campagna piena di sepolcri scoperchiati, in cui giacciono gli eresiarchi co' loro seguaci di ogni setta. Fiamme sparse tra l'uno e l'altro avello li accendono sì, che non è mestieri sia più rosso il ferro per lavoro qualsiasi. Un solo sentiero rasente le mura che chiudono la città si presenta loro per attraversare l'orribile cimitero. Ora qual'è dei due epiteti il più conveniente a codesto viottolo pel quale se ne vanno i due viaggiatori? Non quello parmi di *secreto*, perchè il calle era ivi manifesto; non alberi od altra cosa lo celavano; nè Dante e Virgilio durarono fatica alcuna a ritrovarlo. Bensì piuttosto l'aggiunto di *stretto*, a indicare la quantità delle arche che non concedevano spazio che ad una angusta via tra esse e la muraglia di cinta, e il perchè Dante e Virgilio furono costretti ad andare l'un dopo l'altro.

11.

Canto XII, vers. 124, 125.

Nei Codici XXX, XXXI *b*, XXXII, XXXIV, CXXVII, CXXVIII, CLXXXIII, CDXXIX, L, LI, LII, LIV.

Così più a più si facea basso
Quel sangue sì, che *cocea* pur li piedi.

Nei Codici XXXI *a*, XXXIII, CCLXXVI, LIII, LV *copria*.

Nei Codici XXXVI e CDXXVIII. —

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, e Fraticelli *copria*.

Il solo Witte *cocea*.

Il sangue bollente in cui erano i violenti più o meno immersi secondo i meriti, si facea sempre più basso, finchè, ed ivi erano i meno rei, copriva loro soltanto i piedi. Certo che coprendo loro i piedi li coceva anche, ma qui il grado della pena era misurato non dall'ardore del sangue, ch'era uguale dapertutto, ma dalla sua altezza, onde molto più propria ad esprimere questa condizione è la voce *copria* che cocea. Anche nel Boccaccio si legge *copria*.

12.

Canto XIII, verso 63.

Nei due Codici XXX e LV

> Fede portai al glorioso uffizio
> Tanto, ch' io ne perdei *le vene e i polsi.*

Nei tre XXXII, CCLXXVI e LII, *li sensi e i polsi.*

Nei tre XXXI *a*, XXXI *b*, e CLXXXIII, *il sonno e i polsi.*

Nei due XXXVI e CDXXVIII della c. IX. —

In tutti gli altri nove *li sonni e i polsi.*

Il Biagioli, Fraticelli, e Witte *le vene e i polsi.*

Il Foscolo e Blanc *lo sonno e i polsi.*

Il Tommaseo *i sonni e i polsi.* Chiosa il Blanc che il faticoso uffizio avea fatto perdere a Pier delle Vigne e il sonno e le forze vitali; ma non è la fatica dell' uffizio, bensì la fede portata al medesimo e la conseguente invidia degli emuli che Pier delle Vigne dice essere stato cagione della sua morte. Imperciocchè *perdere i polsi* equivale senza dubbio a *morire*, non potendo qui intendersi di una perdita momentanea, cioè d' uno svenimento. Perciò osserva giustamente il Biagioli che *perdei lo sonno e i polsi* sarebbe simile a chi dicesse ho perduto due lire e cento milioni. Nè è un pleonasmo perdei *le vene e i polsi*, perchè a chi muore si arresta nelle vene la circola-

zione del sangue, e il moto di esso nelle arterie, come allora i medici credevano, il quale fa battere i polsi.

13.

Canto XIV, vers. 124-127.

Nei Codici CXXVII, CCLXXVI, e L

> Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
> E tutto che tu sii venuto molto,
> *Pur* a sinistra giù calando al fondo,
> Non sei ancor per tutto il cerchio volto.

Nei Codici XXXVI e CDXXVIII —
In tutti gli altri *Più*.
Il Biagioli, Tommaseo, Fraticelli, e Blanc *Pure*.
Il Foscolo e Witte *Più*.

È manifesto da tutta la prima Cantica che Dante entrato nell'Inferno si volse sempre nel discendere a mano sinistra. E questa è la cagione, gli dice Virgilio, per cui non doveva stupire se un rivo gli appariva per la prima volta, non avendo ancora compiuto tutto il giro della valle in cui quel rivo cadeva. Ma invece *Più a sinistra* cosa significherebbe? Che Dante nel calare al fondo più a sinistra che a destra? ovvero che tenevasi bensì a sinistra, ma sempre più a sinistra? Piglisi qual si vuole dei due sensi, con nessuno avrebbe Virgilio risposto adequatamente alla domanda di Dante. Anche nel *Comento* del Boccaccio si trova *Pure*.

14.

Canto XV, verso 29.

Nel Foscolo e nel Fraticelli soltanto si legge

E chinando la *mia* alla sua faccia.

Nel Biagioli, nel Tommaseo, nel Witte e in tutti i nostri Codici *la mano*. A malgrado di ciò io mi sento tirato da que' due a preferire *la mia*, sembrandomi che *la mano* guasti tutta la stupenda potenza che fa Dante del suo incontro con Brunetto Latini. Dante camminava sull' argine di Flegetonte, e lungo esso, al di sotto, sopra arida e spessa sabbia venivano i violenti contro natura, sui quali cadeva una incessante pioggia di fuoco. Uno di essi presolo per il lembo del vestito e riconosciutolo, gridò: qual maraviglia! Dante a malgrado del viso abbruciato si accorge ch' egli è ser Brunetto, e dall' alto dell' argine china la faccia per meglio vederlo e rispondergli; e con la faccia necessariamente la persona; attitudine piena di amore e riverenza. La mano per qual ragione chinava *al volto* di Brunetto? forse per carezzarlo? E della testa la si china, ma la mano più propriamente la si abbassa.

15.

Canto XX, vers. 29-30.

Nei Codici XXX, XXXI *a*, XXXI *b*, XXXII, XXXIII, CCLXXVI, e LIII.

> **Qui vive la pietà quand' è ben morta:**
> **Chi è più scellerato di colui**
> **Che al giudizio divin *passion porta?***

Nei due XXVI, e CDXXVIII. —

In tutti gli altri *passion comporta*.

Il Biagioli, Tommaseo, Fraticelli, e Blanc *passion porta*.

Il Foscolo, *passion comporta*.

Il Witte, *compassion porta*.

Passion porta sembra locuzione migliore. Dante sente pietà del modo con cui gl' indovini sono puniti, e Virgilio lo rimprovera di portar patimento, sentir dolore a quella vista, perchè le pene loro essendo effetto della giustizia divina egli è lo stesso che disapprovare i giudizî di Dio. La variante *passion comporta* che deriverebbe dal latino *passionem comportare*, cioè portare insieme il male, non s' innesta bene nel senso del terzetto, ove la frase, come osserva giustamente il Fraticelli, accenna i giudizî divini, non già le pene dei dannati. Ancor più poi da condannarsi è l'altra *compassion porta*, per lo stesso motivo, oltrechè il verso perde in armonia.

16.

Canto XXI, verso 7.

Nel Codice XXI *b*

Quale nell' *arzenà* de' Veneziani.

Nel Codice L, *arzinà*.
Nel Codice LIV, *aresanà*.
Nel Codice XXVI e CDXXVIII. —
In tutti gli altri, *arsanà*.
Il Biagioli, Tommaseo, Fraticelli, e Witte, *arzanà*.
Il Foscolo, *arsanal*.
Il Blanc, *arsenà*.
Il Fraticelli fa derivare *arzanà* dall'arabo *al sanat*, il lavorio e il luogo ove si lavora.
E il Blanc dall'arabo *Dar zanah*, casa d'industria o d'arte. È assai probabile che Dante abbia usato il nome che avrà udito a Venezia, dove sarà certamente venuto, e forse più volte, quando nel 1306 soggiornava a Padova. Esaminati i Capitolari delle Parti dei Patroni e Provveditori all'arsenale di Venezia dall'anno 1276 al 1516 si trova nei più antichi decreti *arssena;* alla fine del 1400 *arsena*, e per la prima volta *arsenal* il 20 giugno 1500; mai *arzanà*.

17.

Canto XXIV, vers. 119 e 120.

Nel Cod. XXXI *a*

O *giustizia* di Dio, quanto *se' vera*,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

Nel Codice XXXVI —
In tutti gli altri

O *potenza* di Dio, quanto *se vera*

onde nasce il dubbio se il *se* vada unito o no a *vera*.
Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, e Fraticelli:

O *giustizia* di Dio, quanto è severa,

Il solo Witte:

O giustizia di Dio, quanto se' vera

E teniamo che a torto. Perciocchè della potenza di Dio si può esclamare quanto *se' vera ;* ma non della giustizia, la quale è sempre vera, anzi è la verità stessa. Nè il poeta ammira la verità della giustizia di Dio, ma la sua severità al cospetto di pene tanto orribili.

18.

Canto XXVIII, vers. 121-122.

Nel solo Codice CXXVII:

> E il capo tronco tenea per le chiome
> *Presol* con mano, a guisa di lanterna.

Nei Codici CLXXVI e CDXXVIII *Presel* con mano.

Nei due XXXII, e LII *Pesolon* con mano.

Nel XXXVI. —

In tutti gli altri *Pesol* con mano.

E *Pesol* con mano hanno tutt' i testi stampati. Alla qual lezione non si può a meno di aderire, perchè *presol* dopo aver detto che tenea il capo tronco per le chiome, sarebbe ozioso, e perchè *pesol*, spenzolone, dà forza alla imagine, e ti pare proprio vedere il servo che porta il fanale col braccio teso innanzi al padrone.

19.

Canto XXVIII, verso 135.

Nei soli due CXXVIII, e LII

> Che al re *giovane* diede i ma' conforti.

In tutti gli altri:

Che diedi *al re Giovanni* i ma' conforti.

Ormai non si può più mettere in dubbio che il figlio confortato da Bertram dal Bornio a farsi ribelle al padre fosse Enrico figlio di Enrico II re d'Inghilterra, che questi fece incoronare re d'Inghilterra sin dall'età di 15 anni, onde fu chiamato il *re giovine* a fine di distinguerlo dal padre. Il Foscolo e il Fraticelli, non così il Tommaseo e il Witte, adottarono la lezione *al re giovane*, che il Blanc dimostra nella sua ultima pubblicazione essere la vera, confutando vittoriosamente i ragionamenti del Biagioli che tenne sentenza contraria.

20. PURGATORIO.

Canto I, vers. 34-35.

Nei due Codici CDXXIX, LIV, LV:

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava *a' suoi* capelli somigliante.

In tutti gli altri:

Portava, *e i suoi* capelli simigliante

Ovvero:

Portava *i suoi* capelli simigliante.

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, e il Fraticelli come i succitati due Codici. Il solo Witte *e i suoi capelli simigliante*, ma in questo caso *simigliante* sarebbe preso in modo di avverbio, e avrebbe valore di *simigliantemente*, con iscapito forse della chiarezza.

21.

Canto II, verso 13.

Sta in tutt' i Codici, meno due:

Ed ecco, qual *sul presso del* mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra il suol marino.

Nei due CDXXVIII, è LIV nel primo leggesi *sopresso*, e nel secondo *soppreso* dal mattino.

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, e Fraticelli *sul presso del mattino*.

Il solo Witte *sorpreso dal mattino*.

Marte trovandosi a ponente sul mare, quando è prossimo il mattino, ci apparisce più rosso pei densi vapori che ivi suscita il calore del sole nascente. Il senso è chiaro; ma non lo è egualmente se si dica che il mattino coglie Marte all' improvviso; anzi è un

enimma come possa accadere a quel pianeta qualche varietà non preveduta nei movimenti del Sole.

22.

Canto II, vers. 43-44.

Tutt' i Codici meno uno:

Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che *parea beato per iscritto.*

Nel solo LIV.

Tal che *faria beato pur* descritto.

Nel Biagioli, nel Tommaseo, nel Foscolo, nel Fraticelli.

Tal che *parea beato per* iscritto.

Nel Witte.

Tal *che faria beato pur* descritto.

Delle due varianti vedrà ognuno a colpo d'occhio che il Witte ha scelto la peggiore. Lasciamo la maggioranza dei Codici, perchè questa a nostro avviso non fa autorità. Se l'angelo era tale che farebbe beato solamente descritto, chiedesi primieramente chi

farebbe beato? Chi lo descrivesse, o chi udisse la descrizione? E l'una o l'altra cosa basterebbe a rendere uno beato? Nell'altro modo invece il concetto è giusto, e bello: guardando l'Angelo vi si vedeva la beatitudine nel viso come se fosse scritta.

23.

Canto IV, vers. 72-73.

Nel Codice XXX.

Onde la strada
Che ***male seppe*** carreggiar Feton.

Nel XXXI *b*.

Che ***mal la seppe***.

Nel XXXIII.

La qual ***mal seppe***.

In tutti gli altri.

Che ***mal non seppe***.

Generalmente nell'edizione a stampa si trova *che mal non seppe*, e allora *mal* sta *per suo malanno*, come negli altri passi del poema. « Mal non vengiamo

in Teseo l'assalto (Inf. c. 9, v. 54), e Dell'opera, che mal per te si fè (Purg. c. XII, v. 45), e « Che male ha visto il conio di Vinegia (Parad., c. XX, v. 141). Nell'altra variante *che male seppe*, *male* ha senso di malamente. Può quindi stare l'una e l'altra lezione; ma la prima ci sembra migliore perchè oltre il cattivo esito, esprime la pena del medesimo.

24.

Canto V, vers. 135-136.

Ne'Cod. XXXI *b*, XXXII, XXXIII, CLXXXIII, CCLXXVI, LII, LIII, LIV.

> **Salsi colui che innanelata pria,**
> ***Disposato* m' avea con la sua gemma.**

In tutti gli altri: *Disposando*.

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, e Witte *Disposando*, e il Fraticelli *Disposato*.

Il Biagioli costruisce così: lo si sa colui che, disposandomi, m' avea innanellata pria con la sua gemma (m' avea dato in prima l'anello nuziale).

E il Fraticelli: lo si sa colui, cioè Nello, il quale con la sua gemma ha sposato me, innanellata prima da un altro, cioè da un Tolomei di cui era rimasta vedova. (Innanellare vale dar l'anello, metter l'anello coniugale).

Delle due spiegazioni appare più soddisfacente

quest'ultima, perchè inchiude il fatto della vedovanza della Pia quando si ammogliò con Nello, e perchè sembra che l' anello nuziale si desse all' atto, e non prima dello sposalizio; nè si vedrebbe in ogni caso perchè la Pia accennasse alla inconcludente circostanza che Nello le avesse dato l' anello prima delle nozze.

25.

Canto IX, vers. 1-2.

Nei Codici XXX, XXXII, XXXIV, CXXVII, CCLXXVI, e CDXXVIII:

La concubina di Titone antico
  Già s' imbiancava al *balzo* d' Oriente.

In tutti gli altri *balco*.

Nel Biagioli, Tommaseo, Foscolo, e Fraticelli *balzo*.

Nel solo Witte *balco*.

Crediamo *balco* variante da condannarsi senza esitanza, perchè, quando pure possa darsi a *balco* significato di finestra, l'aurora che s' imbianca *al balcone* di Oriente non è imagine degna di Dante.

26.

Canto X, vers. 73-74.

In tutt' i Codici.

Qui era storiata l' alta gloria
Del roman principato, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

E nel solo Witte

Del roman principato, il cui valore.

In tutti gli altri *Del roman prince.*

Non è il valore del roman principato, ma di Traiano, che mosse Gregorio ad ottenere da Dio che fosse liberato dalle pene dell' inferno. L' errore degli amanuensi che indusse inoltre allungamento nella maniera del verso, è evidente. Farebbe maraviglia vederlo ripetuto in tutt' i manoscritti se non si sapesse che gli uni copiavano dagli altri, e che il numero maggiore o minore de' Codici in cui si trovi la stessa variante nulla prova a di lei favore come abbiamo a principio osservato.

27.

Canto XII, vers. 53-54.

Nei Codici XXX, XXXI, XXXIII, XXXIV, CXXVII, CXXVIII, CLXXXIII, CCLXXVI, CDXXVIII, CDXXIX, LI, LII, LIII, LIV, LV:

Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro del tempio,
E come, morto lui, *quivi il lasciaro.*

Negli altri:

E come morto lui *quivi lasciaro.*

Il Biagioli e Witte sono coi primi, il Tommaseo, Foscolo, e Fraticelli coi secondi, e noi aderiamo a questi ultimi, la lezione abbracciata da essi essendo conforme a quel versetto della Bibbia ove sta scritto (Lib. II dei Re, cap. XIX) che mentre Sennacherib « adorava nella casa di Nisroc, suo Dio, i figliuoli lo percossero con la spada e poi scamparono nel paese di Ararat. » Secondo l'altra lezione parrebbe che i figli avessero commesso due delitti, di uccidere il padre nel tempio, e di lasciare ivi il cadavere.

28.

Canto XIV, vers. 66-67.

In tutt' i Codici si legge:

Come all' annunzio dei *dogliosi* danni
Si turba il viso di colui che ascolta.

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, e Fraticelli rigettarono concordi la voce *dogliosi*, non così il Witte, e scrissero invece *futuri*, per due buone ragioni a nostro avviso: perchè i danni più o meno sono tutti dogliosi; e perchè qui Guido del Duca da Bertinoro predicendo a Ranieri de' Calboli le iniquità che verranno commesse da suo nipote Folcieri, mentre sarà podestà di Firenze, il che fu nel 1302, uomo feroce e crudele, che corrotto con denaro dai capi di parte Nera fece pigliare molti cittadini, di cui quelli avevano gelosia, sotto il pretesto che cospirassero coi fuorusciti Bianchi, e Ghibellini, e li diede al carnefice, predice danni che sono senza dubbio *dogliosi*, ma la cui speciale qualità è di non essere presenti, ma *futuri;* onde Ranieri si turba come chi ode annunciargli una sventura che non è ancora, e deve accadere.

29.

Canto XX, vers. 88-90.

In due soli Codici XXXI *a*, e XXXIII.

Veggiolo (Cristo) un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra *nuovi* ladroni essere anciso.

In tutti gli altri *vivi*.

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, e Witte *vivi*; il Fraticelli *nuovi*.

A noi basterebbero i succitati due Codici, basterebbe anche un solo per unirsi al Fraticelli nella scelta della variante *nuovi*, sembrandoci odioso l'epiteto di *vivi*—forse che i ladroni si mettono in croce morti? — e perchè il *nuovi* accresce le tinte al quadro dando risalto sempre maggiore alla rinnovazione in Bonifazio VIII del supplizio di Cristo.

30

Canto XXV, vers. 130-132.

In tutt' i Codici

Al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo e Fraticelli tutti quattro unanimi *Corse*.

Il Witte *Si tenne*.

Si tenne esprime la indifferentissima circostanza, che Diana abitasse nel bosco, e continuasse a rimanervi. Quanto invece è bello il *Corse!* con la quale unica parola Dante fa conoscere ad un tempo secondo il suo costume che Diana era lontana dal bosco quando seppe che la vergine soggiacque a Giove, e che non le pareva di giungere mai abbastanza presto per punirla della sua colpa.

31

Canto XXVII, vers. 109-111.

Nei Cod. XXX, XXXI *b*, XXXIV, CDXXVIII e LII

> E già per li splendori antelucani,
> Che tanto ai peregrin sorgon più grati,
> Quanto tornando albergan ***men*** lontani.

In tutti gli altri *più*.

Nel Witte *più*.

Non è chi non abbia più o meno esperimentato viaggiando che quanto si è meno lungi da un luogo desiato tanto più cresce il piacere e l'impazienza di giungervi. Anche ai prigionieri gli ultimi giorni del carcere sono i meno tristi. Perciò la lezione ***men***,

accettata concordemente dal Biagioli, dal Tommaseo, dal Foscolo e dal Fraticelli, ci sembra senza dubbio la vera.

32

Canto XXXI, vers. 70-73.

In tutt' i Codici si legge chiaramente:

> Con *men* di resistenza si dibarba
> Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
> Ovvero a quel della terra di Jarba.
> Ch' io non levai al suo comando (*di Beatrice*) il viso.

Nei soli due XXX e CCLXXVI trovi *me*, apocope dell' antico *mejo*, meglio.

E in tutte le edizioni *men*.

A malgrado di ciò noi ci dichiariamo francamente per la lezione me'. In questo passo Dante vuole mostrare la istantaneità con cui egli alzò la testa al comando di Beatrice. Ciò posto, se gli si fa dire che robusto cerro resiste *meno* al vento, che soffia impetuoso e lo svelse dalle radici, di quello ch'egli abbia resistito al comando di Beatrice, ne viene che resistendo Dante di più avrebbe al cenno dell' amata donna poco o molto indugiato. Leggendo invece che il cerro, il quale sebbene non presenti al detto vento alcuna resistenza, resiste meglio di quello che abbia resistito Dante, segue che la di lui prontezza nell'ubbidire è stata quasi direbbesi più che istantanea.

33

Canto XXXII, vers. 64-66.

Nel solo Codice XXX si vede scritto:

S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui *non vegghiar* costò sì caro.

Nei Codici XXXI *a*, XXXI *b*, CXXVIII, CCLXXVI, CDXXVIII, LIII, LIV, LV *più vegghiar*.

Nei Cod. XXXII, CLXXXIII, CDXXIX e LI *pur vegghiar*.

Nei Cod. XXIII, L, LII *il vegghiar*.

Quantunque la variante *più vegghiar* abbia la maggioranza dei nostri Codici, e il suffragio del Biagioli, Foscolo, Fraticelli e Witte, noi non sappiamo come piegarvici, perchè non ci è possibile comprendere come ad Argo, cui fu data la morte da Mercurio per essersi lasciato addormentare mentre custodiva Io, sia costato caro il *più vegghiar*, e non invece il *non vegghiar*. Che se si dicesse essere stato fatale ad Argo l'essere vigile *più degli altri uomini*, perchè ne derivò che fosse posto a guardia della fanciulla amata da Giove, e quindi la sua morte, sarebbe uno stiracchiare il senso senza bisogno.

Canto I, vers. 139-141.

Nei due Cod. XXXI e XXXIII.

Maraviglia sarebbe in te se, privo
D' impedimento, giù ti fossi assiso
Come a terra quieto il foco vivo.

Nei due XXXVI e CXXVII.—
In tutti gli altri

Come a terra quiete in foco vivo.

Il Biagioli, Tommaseo e Foscolo

Come a terra quieto foco vivo,

Il Fraticelli

Come a terra quieto il foco vivo.

Il Witte

Come in terra quiete in foco vivo.

Tanto la lezione in cui concordano il Biagioli, il Tommaseo e il Foscolo, come l' altra preferita dal

Fraticelli, sono egualmente accettabili e buone, perchè esprimono « che sarebbe mirabile vedere *fiamma quieta a terra*, ovvero *quieta a terra la fiamma*, invece di volgersi all' insù secondo la natura del fuoco. » Non così la variante del Witte come IN terra ; e QUIETE IN foco vivo.

35

Canto VI, vers. 1-3.

Nei Cod. XXX, XXXII, XXXIV, CLXXXIII, CDXXIX e LIII.

Poscia che Costantin l' aquila volse
Contra il corso del Ciel, *ch' ella* seguìo
Dietro all' antico che Lavina tolse.

Nei due XXXVI e CXXVII.—
In tutti gli altri *che la.*
Il Biagioli, Foscolo, Tommaseo e Witte *che la.*
Il solo Fraticelli *ch' ella.*

Dante può avere scritto tanto *che la*, quanto *ch' ella*, perchè così può dirsi che il Cielo che si move da oriente ad occidente seguì l' aquila venuta da Troia in Italia, come anche che l' aquila seguì nel suo viaggio il corso del Cielo. Se non che delle due sembra più conveniente dire che l' aquila seguì il corso del Cielo, anzichè il Cielo tenne dietro all' aquila, tanto più che il Cielo non poteva, come l' aquila, mutare il suo corso.

36

Canto VI, vers. 16-20.

In tutt' i Codici

Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue
Io gli credetti, e ciò *che in sua fede era*
Veggio ora chiaro .....

Chi parla è Giustiniano.

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo e Fraticelli *che suo dir era.*

Il solo Witte *che in sua fede era.*

Non neghiamo che possa stare l' una e l' altra lezione, ma crediamo preferibile *suo dir* perchè la parola fede è adoperata prima, e perchè vi sembra contraria la frase che Giustiniano vedesse ora chiaro ciò ch' era nella fede di Agapito, anzichè ciò che Agapito gli diceva, ed anche per l'armonia del verso.

37

Canto VI, vers. 37-39.

Nei due Cod. XXXI *a*, e XXXII.

Tu sai ch'esso (il sacrosanto segno, l'aquila) fe'in Alba sua dimora
Per trecento anni e oltre, infino al fine
Che *tre a tre* pugnar per lui ancora.

Accenna al combattimento dei tre Orazi contro i tre Curiazi.

Nel Cod. LIV *i tre ai tre.*

Nel Cod. LV *tre ai tre.*

Nei due XXXVI e CXXVII. —

In tutti gli altri *i tre a tre.*

Il Biagioli e Tommaseo *tre a tre.*

Il Foscolo e Fraticelli *i tre a tre.*

Il Witte *i tre ai tre.*

Il combattimento di tre contro tre ci sembra espresso con maggiore proprietà dalla locuzione *tre a tre.*

38

Canto VIII, vers. 103-105.

In tutt' i Codici si legge:

> Per che quantunque questo arco saetta
> Disposto cade a provveduto fine,
> Sì come *cosa* in suo segno diretta.

Ma saggiamente il Biagioli, Tommaseo, Foscolo e Fraticelli sostituirono unanimi *cocca* — parte della freccia — in relazione all' arco nominato prima, e perchè *cosa* è termine troppo generico, che forza scema al concetto. Il solo Witte *cosa.*

39

Canto IX, vers. 10.

In tutt' i Codici:

Ahi anime ingannate, *e fatture empie.*

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo e Witte vi si conformano.

Il solo Fraticelli *fatue, ed empie*, perchè forse gli spiacquero i due sostantivi *anime* e *fatture* (creature), come se le anime non fossero anch' esse create, e perchè forse gli parve acconcio a quelle anime l' aggiunto di *fatue* (stolte, vane); nè ci sembra a torto.

40

Canto XI, vers. 71-72.

In tutt' i Codici:

Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella (la povertà) con Cristo *pianse* in su la croce.

Tutti invece, il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, Fraticelli *salse.*

Il solo Witte *pianse.*

E primieramente l' opposto di rimaner giù è salire, non piangere. Il pensiero del poeta sembra

essere questo: Cristo nacque povero, fu costantemente povero, e povero morì: la povertà più ancora che la madre gli fu compagna indivisibile; indivisibile tanto che salì con lui su la croce, mentre Maria rimase giuso.

41

Canto XV, vers. 70-73.

Nei codici CCLXXVI, CDXXVIII, LIII, LIV:

> Io mi volsi a Beatrice, e quella udìo
> Pria ch' io parlassi, e *arrisemi* un cenno
> Che fece crescer l' ale al voler mio,
> E cominciai così:

Nel XXXVI, XXXI *a*, CXXVII, CXXVIII.

In tutti gli altri *arrosemi*.

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, Fraticelli *arrisemi*.

Il solo Witte *arrosemi*.

Dante si volse a Beatrice incerto se dovesse parlare o no, ed ella non solo assentì ma e sorrise. Questa è pittura. Invece *arrosemi*, mi aggiunse un cenno!

42

Canto XIX, vers. 140-141.

Nei Cod. XXXVI, CXXVIII e CDXXIX.— In tutti gli altri

E quel di Rascia.
Che male ha visto il conio di Vinegia.

Il Foscolo e Witte *che male ha visto.*

Il Biagioli e Tommaseo *che male aggiustò.*

Il Fraticelli *che male aggiusta.*

Noi preferiamo la lezione *che male ha visto*, che ha visto cioè per suo malanno il conio di Vinegia, essendochè ne venne che falsasse i ducati veneziani, e fosse condannato all'inferno. Della voce *male* usata in questo significato abbiamo ripetuti esempi nel poema, come fu osservato al num. 23.

Secondo il Fraticelli dice il poeta che quel di Rascia *male aggiusta il conio*, *male adatta il conio* ecc. *perchè lo contraffaceva malamente*. Ma quel di Rascia era punito non per aver imitato malamente i ducati Veneziani, ma per averli falsati, la contraffazione fosse stata anche eseguita tanto bene che si potesse accorgersi difficilmente della frode.

43.

Canto XX, vers. 13-15.

Nei Codici XXXI *b*, e XXXII.

O dolce amor, che di riso ti ammanti
Quanto parevi ardente in que' *failli*,
Che aveano spirto sol di pensier santi.

Nei Codici XXXVI, CXXVII, CXXVIII. —
Nei Codici XXXI *a*, CLXXVIII, e LIII *frailli*.
In tutti gli altri *flailli*.
Il Biagioli, Tommaseo, e Foscolo *favilli*.
Il Fraticelli *flavilli*.
Il Witte *flailli*.

Flavilli sembra con piccolo mutamento lo stesso che *flailli*, e significherebbe secondo il Fraticelli sibili o voci o suoni, dal latino *flare*, mandar fuori fiato. Ma ci garba meglio *favilli* o faville ch' è tutt' uno, sembrando più nobile invece che a tanti flauti, paragonare quelle anime a tanti splendori.

44.

Canto XXIII, vers. 67-68.

Nei Codici XXXI *a*, e L

Non è *pelleggio* da piccola barca
Quel che solcando va l' ardita prora.

Nei Codici XXX, XXXIV, CLXXXIII *pileggio.*

Nei Codici XXVI, CXXVII, CXXVIII. —

In tutti gli altri *pareggio.*

Il Biagioli *poleggio*, facendo discendere questo vocabolo dal celtico *pell* o *pel*, che vuol dire distante, lontano, o simile, e da *eg* acqua, e comenta *lontano tratto di mare* trascorso in nave.

Il Tommaseo e il Witte *pileggio.*

Il Foscolo *puleggio.*

Il Fraticelli *pareggio*, e spiega tratto di mare, di cui dice trovarsi in questo senso qualche esempio in altri antichi scrittori italiani. C' è da scegliere. Forse gli amanuensi hanno per errore scritto *pareggio* in luogo di *paraggio*, voce che significa anche oggidì estensione di mare vicino alla costa; e forse che all'opposto con l'uso, *pareggio* diventi *paraggio.* Onde sembra che giovi di preferire *paraggio* ad ogni altra variante.

45.

Canto XXVI, vers. 107-108.

Nei Codici XXX, XXXII, XXXIII, XXXIV, CLXXXIII, CCLXXVI, CDXIX, e LIV

> Che fa di sè *pareglio alle altre cose*
> E nulla face (a) lui di sè pareglio.

Nei Codici XXXI *a*, XXXI *b*, CDXXVIII, L, LI, LII, LIII, LV *pareglie l' altre cose.*

Nei Codici XXVI, CXXVII, CXXVIII. —

Il Biagioli, il Fraticelli, e il Witte stanno per la prima lezione.

Il Foscolo, e il Tommaseo per la seconda.

La ripetizione della voce *pareglio* dà nervo e grande chiarezza alla espressione.

Infatti se *pareglio* significa come vuole la Crusca, nuvola irraggiata dal Sole, che ne riproduce la imagine, la spiegazione anche a rigor di lettera non offre alcuna difficoltà. — Dio contiene in sè, e riflette tutte le cose, e niuna contiene e riflette lui. — Non pare che adottando l' altra variante possa dirsi lo stesso.

46.

Canto XXVII, vers. 106-107.

Nel solo Codice XXXIII

La natura del *moto*, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno move.

Nei Codici XXVI, CXXVII, CXXVIII. —

In tutti gli altri *mondo*.

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, Fraticelli *moto*.

Il solo Witte *mondo*.

Dante per mondo intende sempre la terra (Conv. lib. III, cap. 5). E poichè egli credeva la terra immobile, e non è certamente natura sua essere quieta

nel mezzo e tutte l'altre sue parti girarle intorno, non si può esitare a scegliere la variante *moto*, essendo natura del moto circolare che il centro sia quieto, e tutto il resto si mova intorno a quello.

47

Canto XXVII, vers. 145-148.

Nei Codici XXXI *a*, CCLXXVI, CDXXVIII, CDXXIX, L, LII, LIII, LV

Che la fortuna, che tanto si aspetta,
Le poppe volgerà *in su le prore*,
Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo il fiore.

Nei Codici XXXVI, CCXXVII, CCXXVIII.-
In tutti gli altri *ù son le prore.*

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo, Fraticelli *ù son le prore.*

Il solo Witte *in su le prore.*

Beatrice assicura Dante che la fortuna metterà le poppe ove ora sono le prore, si metterà cioè per cammino opposto a quello per cui ora va, e non già che la flotta farà naufragio, che tutto andrà sossopra; oltredichè non si vede neppure in qual modo le poppe potrebbero andare in su le prore.

48

Canto XXVIII, vers. 76-78.

In tutt' i Codici

Tu vederai mirabil *conseguenza*
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun Cielo, a sua Intelligenza.

Il Biagioli, Tommaseo, Foscolo e Fraticelli *convenenza*.

Il solo Witte *conseguenza*.

Tu vedrai, dice Beatrice, che ogni Cielo *conviene* (corrisponde) mirabilmente alla Intelligenza che vi presiede, il Cielo maggiore alla Intelligenza maggiore, il minore alla minore. E ciò s' intende. Ma con la voce *conseguenza* torna malagevole cavarne un costrutto ammissibile.

49

Canto XXIX, vers. 124-125.

Nei Codici XXXI *a*, XXXI *b*, CCLXXVII, CDXXVIII, CDXXIX, LII, LIV

Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio,
E altri ancor che sono assai più porci.

Nel Cod. LIV

E altri *assai che sono ancor più porci.*

Nei Codici XXXVI, CXXVII, CXXVIII. — In tutti gli altri

E altri assai che son peggio che porci.

E così nel Biagioli, Tommaseo, Foscolo e Fraticelli.

Il solo Witte

Ed altri ancor che son assai più porci.

Di queste due ultime lezioni non sarà facile trovare chi stimi migliore la seconda, perchè a parlare esattamente, come Dante sempre suole, si comprende assai bene come vi possano essere animali peggiori del porco, ma non come un porco possa essere più porco di un altro.

50

Canto XXXIII, vers. 106-108.

Nei Codici XXXI *a*, XXXII, CLXXXIII, CCLXXVI.

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che *d' infante*
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Nei Cod. XXXVI, CXXVII, CXXVIII. —
In tutti gli altri *di un fante.*
Il Biagioli, Tommaseo e Foscolo *d' infante.*
Il Fraticelli, e il Witte *di un fante.*

Chiosa il Fraticelli — il mio discorso sarà più corto di quello d' un fanciullo, che tuttavia sia lattante, e che ha cominciato poc' anzi a favellare. — Ma il bambino che sugge ancora il latte dalla poppa della nutrice non parla, articola soltanto qualche mozzo vocabolo, è *infante* piuttosto che *fante.* Onde l' esempio con chi sente mancargli la parola per raccontar ciò che vide, guadagna se si scriva *infante*, in proprietà, ed anche forse in bellezza, perchè mostra che quella mancanza era proprio al di là di ogni confine.

Nel metter fine a questa rivista non possiamo rifiutarci il piacere di notare come da essa ricevano una solenne conferma le osservazioni da noi pubblicate a Venezia sul testo del Witte nel 1862. Contro le quali scrittori soliti a leggere senza meditare, a cui l' esercizio delle lettere non è un bisogno dello spirito, ma un mestiere come qualunque altro per vivere o ammassar denaro, e che vanno quindi elemosinando protezione e qualche goccia di lode da chi è più in favore della pubblica opinione, si scagliarono testè furiosamente, gridandoci la croce addosso per aver osato toccare alla fama del celebre Alemanno. Ma in luogo di recargli onore, sarebbero riusciti, se fosse stato possibile, all' effetto contrario, difendendolo non con buone ragioni come la riverenza al suo nome comandava, ma, uniche armi, gli oltraggi e le contumelie. Noi conosciamo meglio forse di loro quanta gratitudine debba l'Italia al signor Witte pei suoi studî Danteschi; e di più conosciamo eziandio le qualità egregie del suo animo, perchè abbiamo avuto la fortuna (molti anni or sono pur troppo) di conoscerlo di persona, e vivere famigliarmente con lui; ma non crediamo di avere scemato dramma della lode dovuta agli altri nobili frutti del suo ingegno, nè di essere stati infedeli alle nostre giovanili rimembranze, se abbiamo mostrato che nell' ultimo lavoro egli venne meno al suo intento, non per propria colpa, ma perchè l' assunto di fissare definitivamente il testo della Divina Commedia sopra quattro soli codici era in sè stesso impossibile. Cavaliere com'egli è, se mai gli pervenisse notizia di codesti avvocati uffiziosi, non li rimunererebbe certo con la moneta ch'essi ne attendono. E noi che avemmo da natura il privilegio più raro che non si creda comunemente, di saper disprezzare, li assicuriamo che, per quanto imbizzarrissero, non parleremo mai più di loro in avvenire.

APPENDICE I.

SUL SITO, FORMA, E GRANDEZZA DELL' INFERNO, E SUL SITO E FORMA DEL PURGATORIO E DEL PARADISO.

Furono occasione al presente scritto le pubblicazioni fatte dal signor Ottavio Gigli in un volume stampato a Firenze l'anno 1855. Disputavasi nel secolo XVI quale dei due Inferni descritti da Antonio Manetti e da Alessandro Vellutello esprimesse meglio il concetto dell' immortale Italiano. Il Galilei, tocco appena l' anno di età ventiquattro, sentenziò a favore del Manetti, assai maravigliando che la di lui distribuzione delle diverse parti tanto esquisitamente corrispondesse alle larghezze che da Dante sono assegnate al pozzo e alle bolge. Forse giovò al Manetti l'essere Fiorentino, e insultatore il Vellutello di quella stessa Accademia in cui il giovane matematico pronunciava il suo giudizio. Imperciocchè se offre motivo a giuste censure la esplicazione dell' Inferno di Dante che immaginò il Vellutello, non può affermarsi che ne vada esente nemmeno quella del Manetti, come or ora vedremo.

I dati che somministra il poema a chi prende in mano la matita, e assume di disegnare l' Inferno quanto più conforme è possibile alla idea del poeta, sono i seguonti:

1.° Tirando una linea retta dal centro della terra a Gerusalemme, l'Inferno è disposto simmetricamente intorno ad essa (Cantica I, Canto 34, verso 114, e Canto 2, verso 3. della Cantica II).

2.° Dalla superficie terrestre si va per cammino profondo e silvestro alla porta dell'Inferno, e da questa si scende al centro della terra per 8 gradi, che circondano la concavità dell'abisso, con ambito sempre minore quanto più si cala. I gradi sono otto, ma nove i Cerchi ove stanno i dannati, perchè nel piano del quinto grado in luogo di uno, come negli altri, i Cerchi sono due (Cantica I. passim).

3.° Dal Cerchio settimo all' ottavo passarono Dante e Virgilio per un immenso buratto su le spalle di Gerione (Canto 17, verso 91).

4.° Il cerchio ottavo è diviso in dieci bolge, o fossoni concentrici, onde ha nome di Malebolge (Canto 18, vers. 1-9).

5.° La bolgia ultima, la decima, ha di circuito miglia 11 Toscane; (il miglio Toscano si divide in braccia 3000, e un braccio corrisponde a cent. 58, onde prossimamente equivale al miglio geografico), e di traverso, ossia di larghezza, ha non meno di mezzo miglio; e la penultima, la nona, gira miglia 22. Ha la nona perciò miglia 3 $^1/_2$ di raggio, e la

decima 1 $^3/_4$. Quindi la larghezza o traversa della nona bolgia, eguale alla differenza dei due raggi, è di miglia 1 $^3/_4$. Tutte codeste bolge sono in un piano che pende verso il centro infernale, e vanno a riuscire in un pozzo (Canto 29, verso 9, e Canto 30, verso 85).

6.° Supponendo che i raggi di tutte le bolge serbino tra loro la medesima differenza di miglia 1 $^3/_4$ è chiaro che la prima avrà il raggio di miglia 17 $^1/_2$, e che di queste miglia 17 $^1/_2$ le prime nove invadendone con le loro larghezze 15 $^3/_4$, e la traversa dell'ultima non essendo che di $^1/_2$ miglio, qualora se ne conceda $^1/_4$ alla proda che susseguita, sarà di un miglio il semidiametro della bocca del pozzo in cui va a metter fine Malebolge.

7.° Anteo gigante, che soverchia di mezza la persona l'orlo del pozzo, si china, prende con le mani Dante e Virgilio, e li depone al fondo sul ghiaccio, dove incomincia il nono ed ultimo Cerchio (Canto 31, versi 139-145).

8.° Anteo uscia ben cinque alle (braccia 10) fuori del pozzo senza la testa, (Canto 31, v. 114). Aggiungendo la lunghezza della testa, ch'è la ottava parte di tutto il corpo, e la quarta della metà, si hanno braccia 13 $^1/_3$, onde il gigante era lungo braccia 26 $^2/_3$.

9.° Il nono ed ultimo Cerchio si compone di quattro ghiacce concentriche, nell'ultima delle quali è immerso Lucifero dall' ombelico sino a mezzo il petto, e l'ombelico è nel centro della terra (Canto 34, versi 29 e 76).

10.° Più si ragguagliava il poeta ad un gigante che i giganti alle braccia di Lucifero (Canto 34, vers. 30 e 31). Attribuendo pertanto a Dante la statura ordinaria di braccia 3, e prendendo per confronto l'altezza di Anteo di braccia 26 $^2/_3$, e considerando che il braccio dell'uomo è la terza parte della sua altezza, segue rotondando il numero, che Lucifero fosse lungo braccia 800.

11.° La distanza dall'ombelico a mezzo il petto essendo la quarta parte della intiera persona, il ghiaccio aveva intorno a Lucifero lo spessore di braccia 200.

12.° Tre fiumi, Acheronte, Stige e Flegetonte, hanno origine nell'isola di Creta, traversano l'Inferno, e vanno a formare nel fondo di esso lo stagno di Cocito, nome complessivo delle dette quattro ghiacce (Canto 14).

13.° Dante nello scendere pei Cerchi dell'Inferno si tiene sempre a sinistra, e arriva al centro avendo compiuto l'intiero giro (Canto 13, versi 124-129, e Canto 18, versi 20-22).

Premesso ciò il Manetti divide il raggio terrestre lungo miglia 3245 $^{10}/_{22}$ in 8 parti eguali, e fissa il primo degli otto gradi in cui è partito l'Inferno al termine della prima ottava parte, ossia miglia 405 $^{15}/_{22}$ sotto la crosta terrestre. Mette poscia alla distanza sempre eguale di miglia 405 $^{15}/_{22}$ gli altri gradi 2°, 3°, 4°, 5°, 6°. Rimangono così sino al cen-

tro della terra due ottave parti, ossia miglia 811 $^{8}/_{22}$, di cui è occupata la massima parte dal buratto di Gerione, e il resto dal pozzo. Con siffatta distribuzione risulta assai bene è vero di miglia 1 $^{3}/_{4}$ la larghezza di ciascuna delle prime nove bolge, e di $^{1}/_{2}$ miglio quella dell'ultima, e largo $^{1}/_{4}$ di miglio l'intervallo tra l'ultima bolgia e l'orlo del pozzo, e di un miglio il semidiametro della bocca di esso pozzo, in tutto miglia 17 $^{1}/_{2}$, misure appunto come nota il Galilei, e appare dai surriferiti dati 5.° e 6.°, assegnate al pozzo e alle bolge; ma dalla distribuzione medesima segue altresì che il pozzo abbia la profondità di miglia 81 $^{1}/_{2}$, e una distribuzione che mena a questa conseguenza, lo dico prostrato a terra per riverenza a sì gran nome, è certamente erronea.

Il gigante Anteo lungo (dato 8.°) braccia 26 $^{2}/_{3}$ usciva fuor del pozzo con mezza la persona, e dopo essersi abbassato, e avere preso con le mani Dante e Virgilio li mise (dato 7.°) al fondo del pozzo sul ghiaccio. Ora domando: se il ghiaccio era alla profondità di miglia 81 $^{1}/_{2}$ dove teneva i piedi Anteo, e come poteva por giù sul ghiaccio i due viaggiatori? Avrebbe potuto aprendo le mani lasciarveli cader sopra, ma porre non mai. Che se si soggiungesse che il pozzo era bensì profondo miglia 81 $^{1}/_{2}$, ma che il ghiaccio incominciava a 14 braccia al di sotto di esso, e che quindi aveva Anteo dove reggersi co'piedi, e dove posare i poeti, in tal caso il ghiaccio, che deve andar a terminare (dato 9.°) a mezzo il petto di Lu-

cifero, avrebbe, io replicherei, la enorme pendenza (essendo di un miglio il semidiametro della bocca del pozzo) di 1 sopra 81 $^1/_2$, ossia sarebbe quasi a piombo. E allora come avrebbero potuto Dante e Virgilio camminarvi sopra?

L'Inferno poi del Vellutello, oltre i difetti di cui giustamente lo accusa il Galilei sotto i riguardi statici ha pur esso il vizio cardinale di dare al ghiaccio una distanza dall' orlo del pozzo, che, sebbene molto minore, è ancora eccessiva, e dà luogo alle medesime osservazioni che si sono fatte testè sulla impossibilità di adempiere in tal guisa ai dati 7.° e 8.°

Aggiungasi riguardo al Manetti che il primo degli otto gradi incominciando a miglia $405^{15}/_{22}$ sotto la superficie della terra, egli ci vuole in vero un po' troppo vicini alla bocca dell' Inferno, e che la stessa distanza di miglia $405^{15}/_{22}$ partendo grado da grado, e i gradi essendo formati da un muraglione a perpendicolo, egli rende senza necessità il passaggio di Dante dall' uno all' altro grado soverchiamente fantastico.

Soddisfacendo io a tutte le condizioni imposte al problema dai versi della Divina Commedia, e supplendo al resto con la simmetria, ho cercato di evitare codeste pecche, senza, o che mi pare, incorrere in altre, immaginando che nella mente del poeta architetto la grandezza, la struttura, e il luogo dell'Inferno fossero quali vengono rappresentati dalle figure qui

annesse (1), che vennero disegnate in giuste proporzioni a fine di agevolarne la intelligenza.

S' immagini condotta una linea retta dal centro della terra a Gerusalemme, e alla distanza da quello di miglia 135 s' innalzi orizzontalmente una perpendicolare lunga miglia 75, e fatto centro a miglia 30 sotto il di lei piede si descriva un arco che parta dalla estremità di essa, e termini alla detta linea retta: per ultimo si unisca quella estremità col centro della terra nel modo apparente dalla figura I. S' immagini inoltre che tenuta immobile la retta che congiunge il centro della terra con Gerusalemme faccia l' arco insieme col resto una intiera rivoluzione intorno ad essa retta, e che la materia interna tagliata nel giro sia tutta portata via; ne nascerà un vano, il cui contorno concavo sarà eguale alla sagoma che lo ha generato, la quale verrà ad essere per conseguenza la sezione verticale del contorno medesimo. Questo vano è l' Inferno.

Nel piedritto della volta che sovrasta e chiude l' Inferno, alto miglia 5, vedesi segnata la porta che vi dà ingresso, la quale si sarebbe tentati d' ideare grandissima, ma cui bisogna invece assegnare assai piccole dimensioni se Dante ha potuto leggere le parole che vi stavano scritte di colore oscuro alla sommità.

(1) Le figure si pubblicheranno a parte in quattro tavole.

Il poeta non accenna in alcun luogo, nemmeno indirettamente, quale sia il sito da cui scese all' Inferno. E come avrebbe potuto farlo senza essere subito smentito? Noi perciò secondando il suo accorgimento, che lasciò libera la scelta alla fantasia del lettore, ci limiteremo ad osservare che se fingasi tirata una retta dal centro della terra alla porta dell' Inferno, la prolungazione di essa sino alla superficie terrestre sarebbe la via più corta per giungere all'ingresso del gran baratro, ma che vi si potrebbe arrivare altresì da qualsiasi altro luogo viaggiando più o meno sotterra.

Torna poi indifferente di mettere la porta dell' Inferno in uno od altro punto del piedritto su cui gira la volta, la discesa più breve essendo sempre quella che ora dicemmo. Noi abbiamo scelto un punto, come mostra la figura, a occidente di Gerusalemme e dell' isola di Creta, per riguardo a Firenze dove il Poeta dimorava, e per essere nell' isola di Creta che secondo il dato 12.° avevano le loro origini i fiumi infernali.

Varcata la fatal soglia si trova un atrio immenso, largo miglia 2, che volgesi intorno a tutta la concavità dell'abisso, cui sussegue nello stesso piano il fiume Acheronte, largo $^1/_2$ miglio. Al di là del fiume si passa con lieve discesa nel Cerchio 1.° largo miglia 3.

Per un piano, che ha costantemente la inclinazione di 5 miglia sopra 15 di altezza, si scende dal-

l' uno all' altro de' sei primi gradi, ove sono i sette primi cerchi dell' Inferno.

I cerchi 2.°, 3.°, e 4.° hanno ciascuno la larghezza di miglia 4.

I cerchi 5.° e 6.° sono in uno stesso piano, larghi, complessivamente con le fosse che circondano la città di Dite, e con le mura di essa città, miglia 7.

Il cerchio 7.° partito in tre gironi, tutti nel medesimo piano, è largo miglia 8.

L' intervallo che rimane da questo Cerchio al centro della terra contato sopra l' asse dell' Inferno è perciò di miglia 55, delle quali 48 sono occupate da un enorme buratto, al di cui fondo, e quindi alla distanza di miglia 7 dal detto centro, ha principio il Cerchio 8.° detto Malebolge, il cui primo fossone risulta avere per la descritta distribuzione il raggio esattamente di miglia 17½ com'è voluto dal dato 6.°

A Malebolge poi fu data la pendenza di miglia 6 affinchè rimanga eseguita l'altra condizione del dato 6.° che il semidiametro della bocca del pozzo sia di un miglio. (Vedasi la figura II). In tal modo emerge altresì di un miglio la distanza dal centro di detta bocca al centro della terra.

Al pozzo, intorno al cui orlo torreggiano i giganti con mezza la persona, si assegnò il perpendicolo (fig. III) di braccia 14 metà circa secondo il dato 8.° della statura di Anteo. Altrimenti egli avrebbe dovuto come sopra si osservò, avere i piedi a giuoco nell' aria.

Cessato il perpendicolo cominciano le ghiacce, di cui la prima è lontana per conseguenza braccia 2386 dal centro della terra. Sono quattro, la detta prima delle quali ha il raggio di un miglio, lo stesso che la bocca del pozzo, ed è larga braccia 696 ½. Eguale larghezza hanno le altre tre, onde occupano in tutto braccia 2786. Perciò resta tra l' ultima e il centro della terra uno spazio di braccia 200, la buca immane di Lucifero, il quale ha l' ombelico in esso centro, ed è quindi lungo giusta il dato 10.° braccia 800.

Le ghiacce rendono imagine di macine concentriche, l'una succedente all'altra in uno stesso piano, il quale va con lieve pendenza a circondare a mezzo il petto di Lucifero, dove il ghiaccio si fa orizzontale, ed ha perciò la grossezza di miglia 200 a tenore del dato 11.°

Compiuta in tal guisa la gran fabbrica, guardiamo ora nelle figure IV, V e VI il Poeta che dalla superficie terrestre va al centro dell' Inferno.

Per un cammino alto e selvaggio, non più breve (fig. IV) di oltre miglia 3000, egli arriva alla porta sempre aperta dell' Inferno.

Entra, e gli si presentano nell'atrio gli sciagurati che non furono mai vivi. Traversato l' atrio lo arresta il fiume Acheronte. Caronte non lo vuole accogliere nella barca. Egli cade svenuto. Riavutosi, si accorge di essere alla riva opposta, su l'orlo dell'abis-

so. Scende alcun poco e si trova nel Cerchio 1.°, al Limbo. Scorge da lunge, e si ferma alquanto in un castello, in cui stanno segregati dagli altri Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, ed altri spiriti eletti. Esce, e si avvia al Cerchio 2.° Qui è dove incomincia veramente l' Inferno.

All' ingresso del secondo Cerchio siede giudice Minosse, che esamina e manda i dannati al luogo ch'è da essi. In questo Cerchio si puniscono i peccatori carnali: una bufera continua li agita e batte in ogni verso.

Scende al Cerchio 3.° ove Cerbero graffia, scuoia, e fa in brani i golosi che giacciono sdraiati nel fango sotto una incessante fredda e fetida pioggia.

Indi al Cerchio 4.°, a malgrado di Plutone che avrebbe voluto impedirgli l'andata, e mira i prodighi e gli avari che si movono in circolo senza posa gli uni contro gli altri.

Passa al Cerchio 5.°, dove il fiume Stige forma da prima una palude, e poscia circonda con fosse la città di Dite. Nella palude sono immersi fino alla gola gl' iracondi. Dante costeggia per lungo tratto la palude camminando su la ripa secca, e viene al piè d'una torre, dove approda Flegias barcaiuolo per tragittarlo alla città di Dite.

La città di Dite è chiusa intorno da alte e grosse mura. Divide l' Inferno in due parti. Cinque Cerchi fuori di essa, quattro entro. Una porta dà ingresso alla città. Dante entra, e parla con gli eresiarchi, che

stanno distesi entro avelli ardenti e scoverchiati. È questo il Cerchio VI.° Indi si avvia per un sentiero che riesce ad una enorme valle da cui si alza un puzzo insoffribile.

La valle è accerchiata da una riva scoscesa di rotte pietre, nella cui cima veglia il Minotauro. In essa sono puniti distintamente in tre Cerchi 7.° 8.°, e 9.° i Violenti, i Frodolenti, e i Traditori.

Mentre il Minotauro infuria, Dante scende frettoloso la riva, e si trova nel primo di detti tre Cerchi, nel 7.°, ch' è diviso in tre gironi.

Nel primo i Violenti contro il prossimo sono tuffati in una riviera di sangue.

Nel secondo i Violenti contro se stessi germogliano in piante silvestri.

Nel terzo i violenti contro Dio, la natura, e l'arte sono tormentati da una spessa e arida sabbia resa ardente da una pioggia continua di fuoco. A cansare l' arena e il fuoco, Dante entrando nel terzo girone monta sull'argine del fiume Flegetonte. Al fine dell'argine gli si presenta un gran buratto. Flegetonte piomba nel buratto con orrendo fracasso, e Dante e Virgilio su le spalle di Gerione dopo un viaggio per l' aria di miglia 48 vengono deposti nel Cerchio VIII.°

Il Cerchio VIII.°, che rinchiude i Frodolenti, è diviso in dieci bolge, nelle quali pagano il fio dieci specie diverse di frode. Dante va di bolgia in bolgia fino alla sesta sopra ponti o scogli che le congiungono. Vedi fig. V. Ma nella bolgia sesta il ponte man-

ca, perchè crollato quando Cristo morì. Virgilio, con Dante sul petto, si lascia andare supino lungo la scarpa del bastione che la circuisce. Si arrestano ivi alquanto, e poi ascendono per una ruina sino al ponte che sta a cavallo della bolgia settima. E continuano a transitar sopra ponti le bolge ottava, nona, e decima. L'ultimo ponte sta in linea retta col centro e la porta dell'Inferno, onde il poeta qui giunto torna ad essere sotto il meridiano da cui mosse, e perciò ha compiuto a sghembo l' intiero giro della grotta infernale.

Dopo detto ponte egli traversa la proda, larga $^1/_4$ di miglio, che circonda il pozzo, venuto al quale il gigante Anteo si abbassa, prende lui e Virgilio con le mani, e li depone sotto a' suoi piedi al fondo del pozzo, nel Cerchio IX.°

Il Cerchio IX.° ed ultimo, ove stanno i Traditori, si compone di quattro ghiacce. Nella prima, detta la Caina, i traditori dei parenti. Nella seconda, detta l' Antenora, i traditori della patria e del loro partito. Nella terza, detta la Tolommea, i traditori degli amici. Nella quarta, detta la Giudecca, quelli che tradirono i loro benefattori. Di ghiaccia in ghiaccia Dante arriva finalmente a Lucifero. Aggrappato ai velli del suo petto va giù di costa in costa sino all'ombelico, dove si capovolge, e vede con sorpresa il gran demonio tenere in su, non più la testa, ma le gambe.

Rispetto al Purgatorio e al Paradiso il poeta ne indica il sito e la forma, ma tace interamente quanto alla grandezza.

Dice unicamente del Purgatorio nel Canto X, verso 24, che la larghezza del primo girone sarebbe misurata in tre volte da un corpo umano.

Perciò mentre i disegni dell'Inferno possono darne anche la misura, quei del Purgatorio e del Paradiso non possono che accennarne il sito e la forma.

Il Purgatorio (Canti 1.° e 2.°) è situato in mezzo all' Oceano, in un' isola agli antipodi di Gerusalemme, e quindi a 32° circa di latitudine australe, come scorgesi nella figura VII; ed ha la forma che appare dalle figure VIII e IX.

Dante incomincia ad ascendere il Purgatorio dalla parte di levante (Canto 3.° verso 17), cammina con sempre l'orlo dei gironi a destra (Canto 22, verso 121), ossia dalla costa a levante passa a quella al nord, e poscia nell' altra a ponente, ed ha il sole che nasce in faccia (Canto 27, verso 133) quando dall' ultimo girone mette il piè nel Paradiso terrestre rappresentato dalla figura X.

Dalla cima del monte del Purgatorio prima di entrar nell' Empireo, o Paradiso celeste, Dante fa l' intiero giro dei Cieli, andando da un astro all' altro nel modo che mostra la figura XI; e trova anime beate in ogni astro, non perchè abbiano sede in quel-

lo, ma per segno, con la diversa distanza dell' astro dall'Empireo (Canto IV, verso 38), del diverso grado di bene di cui godono. Giunto al Cielo delle stelle fisse, e precisamente nella costellazione di Gemini, si accorge di avere corsa la metà (Canto 23 verso 11) della circonferenza celeste. Un altro quarto ne percorre (Canto 27, verso 79) mentr' è trasportato nel Cielo nono, e l' ultimo nel salire da questo Cielo all' Empireo, il quale ha la forma di un' arena a gradini come si vede nella figura XII, e dove il lago di luce ch' è nel mezzo deriva da Dio nel modo che indica la figura XIII.

---

ia
m

na
n
ndi
e n
ent
ae
pel
ppi
a ch
a e
li ne
re n
ero
Nel
ico d

APPENDICE II.

Il tempo che durò, e l'anno in cui finge Dante che seguì la sua visione sono facili a determinarsi, non così il giorno in cui ebbe principio.

Incominciando dalla durata, smarritosi egli di notte nella selva era già alle prese con Lucifero nel giorno secondo, al principiar della terza notte, mentre perciò albeggiava nell' emisfero opposto, ossia dopo due notti e due giorni. In un'ora e mezzo attraversò il centro della terra, e giunse alla gran caverna che mena e sbocca alla superficie terrestre; e tutto il resto di quel giorno, e quasi per intiera la notte successiva occupò in quella via sotterranea, essendochè ci racconta che al termine di essa vide brillare in Cielo le stelle, e poco dopo spuntare il Sole. Dall' ingresso quindi nella selva sino a questo momento erano passate tre notti e tre giorni, e incominciava nel nostro emisfero la notte quarta.

Nel Purgatorio Dante stette quattro giorni; nel mattino del quinto ascese in Cielo con Beatrice. I

quattro giorni corrispondendo per noi a quattro notti, e il mattino alla sera, segue che la salita avvenne dopo sette giorni al principio della ottava notte.

Per dar a conoscere il tempo in cui rimase in Cielo non poteva più valersi Dante del nascere e tramontare del Sole. Unico mezzo era quello di riferire il suo al movimento della sfera celeste; e così fece; e in questo modo veniamo a sapere che a passare d'astro in astro e montar nell'empireo impiegò 24 ore, cioè la ottava notte, e il giorno susseguente, e che tutta la visione durò quindi otto giorni precisi.

Secondo il Fraticelli (Firenze 1864, pag. 723) la visione durerebbe invece dieci giorni perchè a lui risulta dal Canto XXVII, vers. 79-87 del Paradiso che Dante abbia girato due giorni nel Cielo prima di salire all' Empireo; ma da quel Canto emerse a noi solamente che dalla di lui entrata in Gemini sino al momento in cui si sentì tratto nel Cielo nono avea percorso un quarto della volta eterea; siccome dal Canto anteriore XXIII, v. 10-12 appare che giunto in Gemini ne aveva girato la metà; i due giorni non siamo riusciti a trovarli.

Quanto all'anno del fantastico viaggio vien esso indicato con tanta precisione in quattro luoghi del poema, per tacere di altri, da non potersi mettere in dubbio che sia il 1300.

E già subito il primo verso

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

annuncia la data del 1300, essendo nato Dante nel 1265, e cadendo secondo lui la metà della vita dell'uomo nell'anno 35 (Conv. t. IV, cap. 24).

Nel Purgatorio Canto XXXIII si legge:

> Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
> A disbramarsi la decenne sete
> Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.

Erano dieci anni che non vedeva Beatrice, e Beatrice morì il 9 Giugno 1290.

Nel Paradiso Canto XVII Cacciaguida accennando a Can Grande dice non essersi ancora le genti accorte di lui perchè

> pur nove anni
> Son queste ruote intorno di lui torte.

Cane nacque il dì 9 Marzo 1261. Cacciaguida prediceva quindi l'esilio al nipote nel 1300.

Finalmente nel Canto XXI dell' Inferno il demonio Malacoda dice ai due viaggiatori:

> Jer, più oltre cinqu'ore che quest'otta
> Mille dugento con sessanta sei
> Anni compier che qui la via fu rotta.

Malacoda allude qui chiaramente alla morte di Cristo. Secondo l' opinione comune ai tempi di Dante

essendo Cristo nato nel giorno 25 Decembre, e morto, dopo avere compiuto gli anni 33, nel dì 25 Marzo dell' anno successivo, se dalla di lui morte erano trascorsi come riferisce il demonio anni 1266, è manifesto che nel giorno in cui questi parlava correva l' anno 1300.

Ma qual' è codesto giorno? Importa determinarlo perchè dipende da esso il giorno in cui ebbe principio l' azione del poema; nè abbiamo altri passi che possano aiutarci in questa ricerca.

Sapendosi che gli Ebrei celebravano la Pasqua nel giorno del primo plenilunio dopo l' equinozio di primavera; che questo plenilunio cadde l'anno 1300 nel dì 4 Aprile; che Cristo fu crocifisso nel giorno successivo alla cena con gli Apostoli; le surriferite parole di Malacoda, e le altre dette poco prima da Virgilio nel canto XX

E già ier notte fu la luna tonda

concordano a stabilire che il demonio e Virgilio parlassero nel giorno 6 Aprile, verificandosi in tal caso che nella notte d' ieri (del 4 al 5) la luna fosse piena, e che ieri (5) Cristo morisse. E poichè il calendario del 1300 segnava la Pasqua cristiana nel dì 10 Aprile, il giorno 6 sarebbe stato il Mercoledì santo; onde si sarebbe Dante trovato nella selva la notte del 4 al 5, ossia del Lunedì santo al Martedì, e sarebbe stato in Cielo nel Martedì della ottava di Pasqua,

avendo la visione durato otto giorni come fu dimostrato.

Ma se si considera essere più conforme al modo d'immaginare e comporre di Dante ch'egli abbia scelta pel suo viaggio la settimana santa, in cui si celebrano i misteri della morte e risurrezione del Redentore, e che finga quindi di essere entrato nella selva la notte che precedeva la Domenica delle Palme, ossia del 2 al 3 Aprile, e in Cielo il giorno di Pasqua, Malacoda parlerebbe invece del 6 nel giorno 4. È vero che in questo modo si urta nell'errore di anticipare di due giorni il plenilunio; ma la differenza è così lieve da potersi perdonare ad un poeta; oltredichè non sarebbe per questo men vero che la luna nella notte del 2 al 3 fosse tonda, perchè tonda era, sebbene perfettamente e astronomicamente lo fosse soltanto nel giorno 4.

Il Fraticelli nel luogo superiormente citato afferma, e il Dottor Blanc (traduzione italiana, Trieste, 1865, pag. 215) inclina a credere che il colloquio di Malacoda avvenga nel giorno 26 Marzo, posteriore al dì anniversario della morte di Cristo, la quale come accennammo tenevasi al tempo di Dante essere avvenuta nel giorno 25 Marzo. Ma allora sarebbe troppo lungi dal vero che *ier notte*, cioè dal 24 al 25 la luna fosse tonda, non avendo avuto luogo il plenilunio che dieci giorni dopo; nè sussisterebbe che Dante avesse posto il piede nella selva la notte del Giovedì al Venerdì santo, come pretendono i due

espositori sunnominati, essendochè il giorno 26 Marzo fu bensì giorno di Sabato nel 1300, ma non del Sabato santo, avendosi in quell' anno festeggiato la Pasqua come si disse il dì 10 Aprile; onde non si comprenderebbe per qual motivo avesse voluto Dante fingere nella notte del Giovedì al Venerdì che precede la settimana santa il principio della sua stupenda visione.

INTORNO AI CODICI

DELLE

OPERE MINORI DI DANTE

CONSERVATI IN VENEZIA

CENNI

DI NICOLÒ BAROZZI.

AVVERTIMENTO.

Compito arduo e difficile sarebbe certamente quello di voler andare investigando quali codici possedesse un giorno Venezia delle opere minori di Dante, prima perchè essendo la Divina Commedia la più grande e gloriosa opera dello Alighieri, ad essa quasi unicamente erano rivolti gli studii, ed in secondo luogo perchè, come osserva il Biscioni, rarissimi sono i codici del Convito, del Volgare Eloquio, della Monarchia ; e quanto poi alla Vita Nuova ed alle Poesie, stavano esse inserite in molte raccolte di differenti autori, spesso senza il nome di Dante, a cui anzi talora se ne attribuivano alcune certamente non sue. Egli è per questi motivi, e perchè la Bibliografia dantesca del Batines, rimasta per la morte del suo autore incompiuta, non riguarda che la sola Divina Commedia, che noi dobbiamo accontentarci di andar solo accennando nella descrizione dei codici che possediamo, alcuni di quelli ch' erano un giorno conservati in Venezia.

Unica fonte del nostro elenco sarà pertanto la biblioteca di s. Marco, ai Preposti della quale rendiamo le più vive grazie per il modo cortese con cui sempre appagarono le nostre ricerche.

I.

Molti e dottissimi sono gli studî fatti dall'abate Jacopo Morelli intorno alle opere d'italiana letteratura, e chi avesse potuto consultare i suoi manoscritti avrebbe stupito vedendo le tante osservazioni da lui fatte sul vario merito dei testi adoperati dagli Academici della Crusca, e gli esami diligenti e minuti affine di rinvenire altre fonti per il tesoro della lingua. Frutto di un sì grande affetto sono eziandio i tre codici, già proprietà del Morelli, che passarono dappoi alla Marciana, e stanno segnati tutti tre alla classe nona degl'italiani, ai numeri CCCXXVI, CCXCII e CCCXXXIII.

Il primo è membranaceo, alto 34 centimetri e largo 22; è scritto nel secolo XIV e contiene una chiosa all'*Arte amandi* di Ovidio. Nella prima pagina havvi una lettera miniata in oro con una figura nel mezzo, e con rabeschi all'intorno. Rappresenta Amore che cavalcando un cavallo sbrigliato colpisce con freccie molti che gli sono di fronte. Altri disegni e rabeschi si veggono nelle pagine seguenti. Alla pagina

50 vi è la epistola di Dante all'imperatore Enrico VII, colla scritta: *Questo è una una epistola la quale mandoe Dante Alighieri fiorentino a lo imperadore Henrico.*

La prima lettera è miniata in azzurro, oro ed altri colori; in margine vi sono alcune note di poca importanza. Questo codice che esisteva in Padova presso Lorenzo Pignoria, come lo attesta egli stesso nelle note al Mussato, fu dal Moschini comunicato al Witte per la edizione delle epistole di Dante da lui fatta nel 1827.

Siccome la medesima epistola è contenuta anche nel codice CXV della classe XIV dei latini, toccheremo in questo luogo anche di esso, benchè non pervenisse alla Biblioteca dal Morelli, ma dal monastero di s. Michele presso Murano, nella cui libreria si conserva al numero 145. Esso è lungo centimetri 21, largo 14; cartaceo, ed appare scritto nella seconda metà del secolo decimoquinto; ha una legatura in legno, coperto di pelle con due fermagli. Nella prima carta havvi uno stemma col campo in oro ed un' aquila nera non bicipite. Contiene orazioni diverse, fra le quali la prima:

Oratio Raynaldi Lodovici sic-Ugonis de Marescottis de Senis habita in Aula Magna Consilii in palatio Dominorum cum esset prior Dominorum sancta die XXVII decembris 1481.

Dalla pagina 8 alla 12 vi è l' epistola di Dante colla soprascritta in rosso *Sanctissimo Triumphatori et Domino singulari Domino Henrico Divina Providentia Romanorum rege semper augusto devotissimi sui Dantis Aldigherij florentinus et exul immeritus ac universaliter omnes Thusci qui pacem desiderant terre obsculantur pedes.*

Il testo corrisponde allo stampato.

Il secondo dei codici suaccennati pervenuti alla Marciana dal Morelli è cartaceo, alto centimetri 21, largo 10 e mezzo, con legatura in pergamena; porta la data dell'anno 1753 e contiene alcune *Rime di diversi autori, copiate con diligenza da un libro manoscritto di mano dell'abate M. Lorenzo Bartolini avuto in Firenze da M. . . . Bartolini suo nipote di Xbre MDLXIIII.* Contiene esso le rime dei seguenti autori: Antonio da Ferrara, Bonagiunta Orbicciani da Lucca, Bernardo da Bologna, Baldo Fiorentini, Bonaccorso da Montemagno, Cino da Pistoja, Caccia da Castello, Dante Aldighieri, Dino Compagni, Forese Donati, Fazio degli Uberti e molti altri.

A Dante sono attribuiti cinque sonetti che cominciano:

1.° Non mi potranno giammai fare ammenda
2.° Com' più mi fiere amor co' suoi vincastri
3.° Sonetto ser Meuccio s'è mostrato
4.° Chi udisse tossir la mal fatata
5.° Bicci novel figliuol di non so cui.

Quelli ai numeri 3 e 4, furono dal Fraticelli pubblicati sotto il nome d'incerto, e l'ultimo col nome del Burchiello a cui veramente appartiene

Chiudesi il codice col sonetto:

Ben so che fusti figliuol d'Allaghieri (*sic*)

attribuito a Forese Donati ed intorno al quale è a vedersi quanto ne scrive il Fraticelli alla pag. 287 del volume I.° delle opere minori di Dante. (Edizione di Firenze del 1861).

Il terzo dei codici Morelliani è cartaceo, alto centimetri 21 e largo 14, con legatura in legno, coperto di pelle, con riquadri e fregi incisi in essa; ha ancora l'incassatura dei due fermagli che lo chiudevano. Contiene 42 carte nelle quali sono scritte con carattere minuscolo le seguenti poesie di Dante

Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Voi che intendendo il terzo ciel movete.
Amor che nella mente mi ragiona.
Le dolci rime d'amor, ch'io solia.
Amor che muovi tua virtù dal cielo.
Io sento sì d'amor la gran possanza.
Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.
Amor tu vedi ben che questa donna.
Io son venuto al punto della rota.
Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato.
La dispietata mente che pur mira.
Tre donne intorno al cor mi son venute
Doglia mi reca nello core ardire
Amor dacchè convien pur ch'io mi doglia.

Havvi poi la canzone provenzale attribuita a Dante e che comincia:

Ai fals ris! per que traitz aretz

Alla carta 28 è scritto: *qui comincia la vita nuova*, ma di essa non vi sono che le sole poesie, meno il primo sonetto.

Leggesi in fine del libro: *Finita è la vita nuova di Danthe poeta fiorentino excellentissimo. Scritta per mano* . . . Seguiva qui il nome dello amanuense, ma fu cancellato. Vengono dappoi le parole: *Deo gratias, Anno Domini MDXII chominciato*.

Dallo stemma che sta al basso della prima carta del codice, si scorge aver esso appartenuto alla patrizia famiglia Grimani.

Ha qualche variante dai testi a stampa, ma non di grande importanza; col nome di Dante vi si legge quel sonetto che altri codici ascrivono a Cino da Pistoja e che principia:

> Non vi accorgete voi d' un che si muore
> E va piangendo, sì si disconforta?
> I' priego voi, se non ven siete accorta,
> Che l' uccidiate per lo vostro onore.

Il qual sonetto è scritto in fine del codice in carattere minutissimo.

II.

Nell' opera dell' ab. Jacopo Morelli *I codici manoscritti volgari della Libreria Naniana riferiti, con alcune operette inedite tratte da essi, Venezia Zatta*, 1776 *in quarto*, alla pagi-

na 119 sono indicati tre codici a penna che contengono opere di Dante, e che oggidì si conservano nella Biblioteca di san Marco. Il primo, già al numero 134 del catalogo della libreria Nani, sta ora segnato nella classe VI degl'Italiani al numero CXXIX (CIII, 5). Esso è cartaceo, alto centimetri trenta e mezzo, largo ventisette, di carte 40 non numerate, scritto nella prima metà del secolo XVII.

Vi ha in esso quanto segue:

Lettera scritta da Dante Alighieri a Guido da Polenta signor di Ravenna ragguagliandolo del Senato di Venezia dove era andato ambasciatore. Datata da Venezia alli 30 marzo 1314.

Ricordi di Gino di Neri Capponi dell'anno 1420.

Informazione a messer Rinaldo degli Albizzi per andare alla Repubblica di Venezia, fatta nel 15 di ottobre 1427.

Nota dei nomi dei traditori, i cui ritratti sono nel palagio del podestà in Firenze.

La congiura dei Pazzi, 1470.

Confessione del capitano Giovanni Battista da Montesecco, 1470.

Istruzioni di Lorenzo de Medici, di Piero di Cosimo a suo figlio Pietro.

Recitazione di Luca di Simone della Robbia del caso di Agostino Capponi e di Pietro Paolo Boscoli dell'anno 1512.

La lettera di Dante che si legge in questo codice è la famosa pubblicata per la prima volta dal Doni nel 1547, intorno alla quale abbiamo già discorso nel commentario che serve d'introduzione a questo libro. Essa è nel codice più corretta di quello che sia nella edizione succitata.

L'altro codice a penna pervenuto alla Marciana dalla libreria Nani, era segnato col numero 37, ed è ora elencato nella classe XI al numero XXXIV (CVI, 1). Esso è cartaceo in bombicina, alto centimetri 29, largo 23, e della grossezza di 3 centimetri e mezzo. È di carte 36 numerate solo da un lato, ed in tempo posteriore alla scrittura del codice ch'è minuscola, e certo della prima metà del secolo XIV; esso fu trascritto da un Fiorentino che si conosce per tale dall'uso che fa di alcune parole. La prima lettera iniziale del codice è disegnata in azzurro ed in rosso, le altre solo in rosso. Ha una legatura moderna in pergamena. Contiene il Convito di Dante ed ha in fronte questo esordio:

Qui chomincia il proemio sopra le canzoni morali le quali compuose Dante Alighieri ed essendo per lui medesimo chiarita la spositione delle predette canzoni Conciossiacosachè questo sporre a lui fosse ripreso perochè non par licito chel suo dire bello et occhulto per lo medesimo sia chiarificato. Intende in questo prociedente proemio dimostrare si con belle e chiare et autentiche ragioni chome questa spositione sanza difetto gli sia licito di fare. = Intorno a questo codice così scriveva il Morelli nell'opera succitata: « Rarissimi sono i testi del Convito di Dante scritti nel secolo quattordicesimo; e ben ciò conosce chi legge la prefazione del canonico Antonio Maria Biscioni alle Prose di Dante e del Boccaccio. Colui che scrisse questo esemplare fu uomo al certo intelligente e del toscano linguaggio perito; e più ancora lo fu un altro che rivedè il codice e ne'margini corresse gli errori, e supplì ai difetti di quel primo copista, ma non ne segue però che con

l'opera potesse migliorarsi come abbisogna; perciocchè egli suole andare d'accordo con quegli altri che il Biscioni ha esaminati, e questo valentuomo con diligentissimi confronti cavò quanto meglio si poteva il testo di Dante ».

Alla carta 17 comincia la prima canzone scritta in mezza colonna e la precedono queste parole: *Qui comincia la prima canzone di quelle che promesse sono peradrieto (sic) la quale seguitando perinanzi in questo libro a parte a parte si è disposta.*

Ad accrescere ancor più il pregio del codice osserva il Morelli che deve esser stato scritto solo 20 o 30 anni dopo la morte di Dante, e che il correttore di esso non fu lontano certo di molto dal tempo dello amanuense. Che anzi ritiene due fossero i correttori per la apparente differenza delle mani che scrissero in margine varie postille, ma sospetta a ragione esser stato l'uno di essi lo stesso amanuense. Comunque però sia, egli conchiude « le correzioni del testo sono tutte buonissime: certe note poi e riflessioni che s'incontrano quà e là, benchè non sieno tutte eguali, fanno bene vedere chiaramente che il valentuomo il quale sapeva fra le altre cose la precisa cagione dell'esilio di Dante, e quel ch'è meglio, aveva dei lumi di gius di natura, come si scopre da una nota enfatica sul diritto dell'impero romano, la quale è veramente sublime e singolare in un uomo di quell'età. »

Questo codice fu consultato dai signori Trivulzio, Monti e Maggi per l'edizione del Convito fatta in Milano nel 1826, ove è citato sotto il titolo di *secondo Marciano.*

Il terzo codice già della famiglia Nani, riferito dal Morelli al numero 157, ed ora elencato nel catalogo della Marciana nella classe IX al numero CXXXVII, è cartaceo, alto centimetri 29, largo 23 e della grossezza di 3 e mezzo; ha una legatura in pergamena, ed è scritto nel secolo XVI. Contiene *Varie poesie toscane*, che sono le seguenti:

I. Canzone di Giovanni Battista Ubaldini per le nozze di Ferdinando de Medici granduca di Toscana con madonna Cristina di Lorena.

II. Canzone del Molza sulla morte d'Ippolito de Medici.

III. Canzone di Dante nella quale parla di Firenze cavata da un libro antichissimo de frati del Zoccolo di Siena, che comincia: *Alcides veggio di sul seggio a terra* (*sic*).

IV. Sonetto di Giovambatista Caro ad Annibal Caro suo zio, e risposta di questo.

V. Sonetti due di Domenico Veniero.

VI. Madrigali tre di Vincenzio Buonanni.

VII. Sonetto d'Agatone Drusi da Pola.

VIII. Sonetti due di Cino da Pistoja.

IX. Rime di Fra Pagolo del Rosso Cavaliere Gerosolomitano.

X. Sonetto di Messer Jacopo Corbinelli a Messer Pagolo del Rosso.

11. Madrigali di Giovambatista Strozzi.

12. Sonetti di Messer Jacopo Sannazaro.

13. Elegia Joannis Baptiste Adrianii Marcelli ad Villam suam.

14. Fabii Signii, Joannis Baptiste Adrianii, Vincentii Bonanni, Nicolai Mini Carmina in Michaelem Angelum Bonarotium.

15. Stanze del signor cavaliere Antonio de' Pazzi contro alle Donne.

16. Stanze di Torquato Tasso in difesa delle Donne, in risposta a quelle del Pazzi.

17. La Favola d'Aracne fatta in volgar Fiorentino da Messer Pagol Mini Fiorentino.

18. Ottave Rime di Pagolo Mini alla sua Donna.

19. Sonetti tre del sig. Sertorio Pepe.

20. Sonetto del sig. Giovannantonio Volpe al sig. Porto Allegro.

21. Sonetto d'Angelo di Costanzo alla sig. Camilla Correale.

22. Sonetto di Giulio Cesare Caracciolo al sig. Don Girolamo Pignatello.

23. Sonetti di Mario Galeotta.

Scrive il Morelli siccome il nome insigne di Dante messo alla testa della canzone segnata al numero III, facesse si che sollecitamente cercasse se in alcun tempo fosse mai stata stampata : mentre da un canto ciò gli sembrava non essersi mai stato fatto, e dall'altro assai difficile parevagli che dopo tante diligenze usate sulle opere di quel sovrano poeta, alcun verso di lui oscuro rimanesse. Pure non solamente in niun tempo la vide stampata, ma neppure gli venne fatto di trovare altri testi a penna che ne confermassero Dante per autore, o scrittore veruno che la ricordasse. Tuttavia, siccome il Codice non la dà scritta esattamente, così si trattenne dal riportarla; il Witte invece ne pubblicò nell' Antologia alcuni frammenti, senza però dire da qual Codice li avesse tratti. Benchè dobbiamo dividere l'opinione del Fraticelli (1) nel

(1) *Opere minori di Dante,* I, p. 324. (Edizione di Firenze 1861).

non ritenerla di Dante, ne riportiamo qualche squarcio, tanto più che vi si notano alcune differenze con i frammenti recati dal Witte (1).

. . . .

Nuova figura speculando in vetro
   Apparse a me vestita negra e bianca,
   Come persona in cui regna sospiro,
   E questa aperse l' uno e l' altro metro
   E forte mi ferì, in parte manca
   Sì che la vita ranca
   Divenne : sì ch' io caddi per lo miro.
   In ogni parte, ch' io mi volgo e giro
   Nuovi tormenti veggio in la tua parte
   E adoperar Marte,
   Sì ch' io piango per te o bella Donna
   Che già ti vidi di virtù colonna,
   Ora ti veggio nuda, magra e scalza
   E nessun ti ricalza
   Ma ciascheduno segue il tuo dannaggio
   Cui più hai fatt' honor e grand' homaggio.
Li palazi e giardin e i bei ricetti
   Abiteranno i pessimi ladroni
   Sol perchè non perdoni
   Allo superbo vizio ch' in te regna,
   E tuoi gran mal per lor saran corretti,
   E del tesoro tuo faran gran doni.
   E se ben ver ragioni,

(1) Vedi l' articolo dell' illustre prof. WITTE nell'*Antologia di Firenze*, N. LXIX, Settembre 1826, pag. 41.

Tu sei in verità di pianto degna,
Perchè sprezzasti l' amorosa insegna
Del bene e del honor che già trattava
Ora sei fatta prava,
Onde turbati sono i cieli e i segni.
E sel mio dire in la tua mente pegni,
Tu 'l troverai in tutto chiaro e vero
Leggi questo saltero,
Da poi che venne Carlo con affanno
Sempre hai cresciuto e crescerà 'l tuo danno.

Pietosa mia canzon se tu girai
A quella terra dolce et amorosa
Che fu di ogni ben posa,
E con lo vero amico fa che parli,
Soletto in parte so che 'l troverai,
Come persona in cui Virtù si posa;
Sii a lui graziosa
E dalli conforto quanto tu puoi dargli,
E falli cortesia quanto puoi fargli,
Ch' egli è di onor e di grazia sì degno
E di perfetto segno
D' ogni virtù e uom sofferitore
Sarà gran cortesia a fargli honore.
Hor t' apri dunque solamente a lui
E non mica ad altrui . . . .

III.

Nel catalogo Marciano al numero LXIII sta elencato un codice del quale fece già cenno lo Zanetti nell'opera: *Latina et italica divi Marci Biblioteca codicum manuscriptorum per titulos digesta praeside et moderatore Laurentio Theupolo* (1) intitolato Canzoni varie. È cartaceo, della lunghezza di centimetri 23, della lunghezza di 16 e della grossezza di 3 ½; con legatura moderna in pelle, impressovi sopra il leone di san Marco. Ha 139 carte, però non tutte ripiene; nella prima vi sono parecchi fregi in varii colori ed in fianco alla scrittura il ritratto di Dante che conserva il tipo del poeta in età giovanile, ma certo non è molto somigliante; al basso vi è dipinto uno stemma nello stile dei primi anni del cinquecento, portato da due bambini; il campo di esso è a fascie oblique di oro e di azzurro con un cerchio nel mezzo, dove sta un'aquila nera in campo d'oro, stemma di un ramo della patrizia famiglia Contarini a cui, come vedremo, appartenne il codice.

Hannovi in esso le canzoni di Dante che cominciano coi versi:

> Donne ch'avete intelletto d'amore.
> Donna pietosa di novella etade.
> Gli occhi dolenti per pietà del core.

(1) *Venetia, apud Simeonem Occhi* MDCCLI, in fol., p. 246.

Quantunque volte lasso mi rimembra.
Voi che intendendo il terzo ciel movete.
Amor che nella mente mi ragiona.
Amor che movi tua virtù dal cielo.
Io sento sì d'amor la gran possanza.
Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Morte tu vedi ben che questa donna.
Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.
Io son venuto al punto della rota.
E m' increscе di me sì duramente.
Poscia che amor del tutto m' ha lasciato.
Le dolci rime d'amor ch'io solea.
Tre donne intorno al cor mi son venute.
La dispietata mente che pur mira.
Doglia mi reca ne lo cor ardire.
Amor dacchè convien pur ch'io mi doglia,
Ha faos ris par que traid haves.

La canzone che comincia: ***Doglia mi reca ne lo cor ardire,*** non è completa, e vi è lo spazio in bianco nel quale dovea esser scritta. L'ultima in lingua provenzale varia molto dal testo adottato dal Fraticelli, e si scorge nello amanuense l'imperizia di quella lingua.

Alla pagina 27, avvi una canzone posta anch'essa sotto il nome di Dante che comincia:

Una donzella umile e pietosa
Sovra ogni altra terrena,
Chiara luce serena,
Stava soletta pensando d'amore,
Come virtude in preziosa pietra

Portava nel cor pena,
E di tormenti piena
Pensava d'ubbidire tal Signore.
. . . .

Dai due versi che sulla fine di essa si leggono:

Anno mille trezento hotanta e quatro
Lo sol passando per lo acquario segno.

si scorge palesemente non esser di Dante.

Segue a questa una canzone di Cino da Pistoja in morte di Dante, e molte di Guido Cavalcante (1). Poi le due ballate di Dante che cominciano:

Voi che sapete ragionar d'amore,

e l'altra:

Io mi son pargoletta bell'e nuova,

Vengono quindi nel codice i versi in terza rima fatti da Jacopo figliuolo di Dante e che cominciano .

O voi che siete dal verace lume
Alquanto illuminati nella mente
Ch'è summo frutto de l'alto volume.

(1) Parecchie delle canzoni di Guido Cavalcanti contenute in questo codice ch'erano inedite, furono pubblicate in Firenze nel 1813.

E dappoi il capitolo di Bosone da Gubbio

Perciò ch' e' sia più frutto e più diletto.

Alla pagina 86 vi è la scritta: Laus Deo addi 4 novembrio 1512, e nelle due successive havvi la tavola di tutte le poesie contenute nel codice, nella quale sono indicate con un segno le canzoni già edite al tempo in cui furono trascritte.

Si contano in seguito 48 carte in bianco, ed alla pagina 136 leggesi una breve ballata amorosa di Alvise Contarini e dopo di questa una diceria scherzosa in dialetto veneziano. Viene in fine una pagina nella quale sta scritto

LAUS ONNIPOTENTI DEO
MDXXXIV
EGO ALEXANDER CONTARENUS
RAPTIM
DIE XVII AUGUSTI
SECUNDUM VERNACULUM SIVE FLORENTINUM SERMONEM
EUM EMENDAVI MDXXXI CUM EXEMPLAVI
VENETIIS

Alvise Contarini a cui appartenne dapprima il codice fu letterato ai suoi tempi di grido, e compose parecchie opere. Alessandro che lo trascrisse fu figliuolo di Andrea, e combattè più volte gloriosamente per mare arrivando al grado di provveditore generale dell' armata. Morì Procuratore di san Marco nel 1553.

IV.

È noto quale indefesso raccoglitore di codici e di libri fosse Apostolo Zeno, e come per la storia che voleva pubblicare dei poeti italiani, avesse posto insieme una quantità prodigiosa di materiali tratti dalle Biblioteche Vaticana, Barberina, Chigiana di Roma, Ambrosiana di Milano, e dalle principali di Firenze (1).

Tra i codici da lui più apprezzati ve ne aveva uno che ora sta fra quelli della Biblioteca di san Marco, segnato col numero CXCI della classe IX degl'italiani. Esso è cartaceo con una coperta di pergamena, e con legatura in pelle, alto centimetri 20, largo 14, di carte 142, scritto in carattere corsivo. Contiene una raccolta di poesie di antichi poeti toscani fatta da Antonio Isidoro Mezzabarba veneziano che vi annotava in fine l'anno nel quale lo trascriveva, cioè *nel mese di Maggio MDIX* e vi poneva la scritta: *Io Antonio Mezzabarba veneto de l'una e l'altra legge minimo dei scolari, ho scritto tutto questo libro di mia propria mano nulla mutando overo aggiungendo di quello che io in antiquissimi libri trovai scritto. Ad laudem Dei et gloriosae Virginis.*

Coltivò il Mezzabarba fino dai suoi primi anni la poe-

(1) Vedi la *Vita dello Zeno scritta da* Francesco Negri, Venezia tip. Alvisopoli 1816, *e le Lettere di* Apostolo Zeno nell'edizione pubblicata dal Morelli nel 1785 in sei volumi.

sia (1) e se dovette dedicarsi allo studio delle leggi, non lasciò mai da parte il prediletto culto delle muse. Lo loda il Foscarini (2) siccome uno di quelli che disapprovavano la incolta dettatura de' giureconsulti, e l'Aretino lasciò scritto nella Commedia intitolata il *Marescalco* dove un attore fa il novero degli uomini letterati del secolo: *Ecco il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto alle muse, avendolo cioè tolto ad esse.* Le rime del Mezzabarba furono impresse in elegante edizione fatta in Venezia da Francesco Marcolini da Forlì nel 1536. Sono del genere petrarchesco, ma qualche verso ricorda lo studio di Dante. Contiene il codice marciano le canzoni che stanno a stampa nelle opere dell' Alighieri pubblicate in Venezia in cinque volumi in 8.vo dal Pasquali negli anni dal 1739 al 1741: vi seguita dappoi la *Vita Nuova* ed indi molti sonetti. Hannovi ancora alcune canzoni e sonetti di Cino da Pistoja, alcuni sonetti di un anonimo antico, canzoni e sonetti di Guido Cavalcanti, una lettera volgare del Petrarca a Leonardo Beccamuggi (3), alcuni sonetti di varii poeti antichi, ed infine un' altra lettera del Petrarca a Nicolò Acciajuoli.

Vi si veggono annotate in margine parecchie varianti, ed

(1) Lo chiama lo Zeno, rimatore di vaglia. *Annotazioni al Contarini* vol. II, pag. 5 dell' ediz. di Parma 1803-4.

(2) *Lett. Ven.*, pag. 72.

(3) Tratta dal presente codice fu pubblicata questa *lettera* dal chiarissimo sig. Andrea Tessier col raffronto della lezione di Nicolò Franco. Venezia, tipografia Merlo MDCCCLVIII in 8.vo, di pagine 17.

altre abbiamo riscontrate coll'edizione delle opere minori di Dante fatta dal Fraticelli (1).

Scrive lo Zeno nelle Annotazioni al Fontanini (2) che in un codice in foglio esistente nella libreria Foscarini di pag. 292 contenevasi una raccolta di rime antiche, messe insieme verso l'anno 1465 da Lorenzo de Medici detto il magnifico; la quale raccolta era preceduta dalla vita di Dante scritta dal Boccaccio e poi dalla *Vita Nuova*. Questo codice sarà certo passato cogli altri del Foscarini nella biblioteca di corte a Vienna. Ed un altro pure ne possedeva lo Zeno posto insieme da Felice Feliciano veronese detto l'Antiquario, pregevole anch'esso e contenente rime di Dante, del quale s'ignora il destino.

V.

La ricchissima raccolta di manoscritti formata nel secolo scorso dal patrizio veneto Tommaso Giuseppe Farsetti per generoso suo lascito passò alla Marciana, e quindi essa possede tre codici segnati dapprima coi numeri CII, 2 il primo; CIV, 5 il secondo; CVI, 6 il terzo; ed ora appartenenti il primo alla classe I degli italiani al n. XXX; il secondo al-

(1) Vol. I, ediz. di Firenze, Barbera 1861.

(2) *Biblioteca dell' eloquenza italiana* di mons. Giusto Fontanini con le annotazioni del sig. Apostolo Zeno, Parma 1804 presso Luigi Mussi, tomo 1, pag. 5.

la classe X al numero XXVI; e l'ultimo alla classe XI al numero IX dell'attuale catalogo.

Il primo è un codice cartaceo, alto 20 centimetri e largo 14, scritto in carattere corsivo contenente una miscellanea di diverse poesie di sacro argomento. Alla pagina 112 vi è il credo o la professione di fede di Dante, la quale concorda col testo pubblicato dal Fraticelli: la dizione per altro è scorretta, e si contano solo 28 terzine. Seguono quindi alcuni versi col nome di Dante, del quale però certo non sono, indirizzati alla Beata Vergine, che così cominciano:

Alta regina e vergine beata
Di Gesù Cristo madre figlia e sposa,
Stella del Cielo, vergine gloriosa,
Dall'angelo Gabriele annunziata.
Alta reina in ciel glorificata,
Io vengo a voi con faccia vergognosa,
Che fuste sempre a ciaschedun pietosa,
E dinanzi di Dio nostra avvocata.

Leggonsi dappoi nel codice i trentadue gradi della Scala celeste di san Girolamo, la morte e la visione del suddetto, le leggende del paradiso terrestre e del purgatorio di San Patrizio e varie canzonette spirituali.

Sta infine la scritta: *Iste liber est fratrum Sancti Salvatoris de Venetia*, e dappoi. = *Poche fortuna me a condotto a tal porto vojo star queto et non fare più mato. Amen.*

Viene quindi il nome: *Ego Jacobus Fhilippus* ed il principio del salmo: *Discit dominus domino meo* . . .

L' indice è fatto in opoca assai posteriore.

Questo codice come si deduce dalle memorie che vi si leggono, appartenne al convento dei canonici regolari di San Salvatore, ma passò in altre mani prima della soppressione di quel monastero avvenuta nel 1810.

Il secondo codice già Farsetti, è cartaceo, alto 19 centimetri, largo 21, con legatura in pergamena ed ha 85 carte non numerate. Contiene la Vita nuova di Dante, ed il Convito scritte in carattere minuscolo nella seconda metà del secolo XV. Non ha alcun disegno; nel Convito alcune parole sono scritte in rosso. Alla Vita nuova precede questa scritta: *Comincia una operetta dello illustrissimo poeta Dante Alighieri di Firenze, chiamata Vita nuova.*

Questo codice appartenne già altra volta al celebre letterato Anton Maria Biscioni, servì alla edizione delle Prose di Dante fatta in Firenze nel 1723 in unione a quelle del Boccaccio; egli reca infine una nota sottoscritta del Farsetti così concepita: Questo codice è famoso, perchè l'edizione delle Prose di *Dante* e del *Boccaccio* Fir. 1723 in 4 è stata formata sopra d'esso. In fine della prefazione e finalmente in riguardo alla presente edizione, si vuol sapere che stante l'essere molto scorrette e manchevoli l'edizioni della *Vita Nuova* e del *Convito*, queste due opere si sono stampate a norma del Codice M. S. di Anton-Maria Biscioni, come che egli sia il migliore, che si sia potuto trovare. Questo Codice,

che siccome dalla maniera della scrittura si comprende è scritto del 400, e contiene ambedue le dette opere, ma di diverso carattere l'una dall'altra, fu già di Luca di Simone dalla Robbia letterato di qualche riputazione verso il principio del 1500, e celebre ancor egli nel lavorare le terre invetriate, le quali da un altro Luca suo antenato di quell'arte ritrovatore meraviglioso, della Robbia, sino al presente si appellano. Non è stato possibile qui in Firenze vederne alcuno esemplare del 300 onde non è meraviglia che rimangano ancora in queste operette e specialmente nel Convito alcuni luoghi alquanto al mio parere scorretti.

(*Commendatore* Farsetti).

Venne questo codice descritto dal Morelli alle pagine 283 e 284 del suo catalogo dei codici Farsetti e fu infine consultato per l'edizione di Milano del 1826 dove figura col titolo di *primo Marciano*. Lo accenna ancora il chiarissimo signor Fraticelli alla pagina 51 del vol. III. delle Opere minori di Dante, (edizione di Firenze 1861) da lui con tanto amore illustrate.

Il terzo codice proveniente dalla raccolta Farsetti è cartaceo (1) lungo centimetri 20 circa, largo 13 $^{1}/_{4}$. Esso è scritto nel secolo XIV, contiene quanto segue:

(1) Non membranaceo come per errore è indicato nel catalogo Farsetti al N. LXXXVIII, pag. 248.

I. Lo Libro della pascientia contro l'ira et chiamasi Medicina dello cuore. Com. Leggendo me o trovando per le scritture, ecc.

IIi Trattato della confessione. Com. Chiama 'la sancta Scrittura, come ne comanda la sancta Madre Ecclesia, che ciascuno fedel cristiano si debba confessare, ecc.

III. Sette sonetti sopra i sette peccati mortali. Com. Io son la mala pianta di soperbia, ecc.

IV. Il pianto della gloriosa Vergine Maria molto devoto. Comincia

Ave Regina Virgo Gloriosa
Che di Dio Padre ti chiamasti ancilla

V. Confessione di Fede. Comincia (1).

Io scrisse già d' amor più volte rime, ecc.

Il Morelli nella descrizione dei codici Farsetti così scrive: questa confessione di fede è di Dante e si vede alla fine dell'edizione della Commedia di lui fatta in Venezia nel 1477, per Vindelino da Spira. In un codice Laurenziano, allo scrivere del P. Montfaucon (2) innanzi a questo componimento sta scritto così: *Questi versi quì appresso fece Dante Alighieri sendo a Ravenna, e alquanti Maestri in Teologia dicendo*

(1) Scrive il *Tommasini nelle Biblioteche venete manoscritte* che alcuni versi di Dante fatti quando gli veniva apposto di essere eretico, si conservavano in un codice m. s. appartenente alla Biblioteca di Giuseppe d' Aromata medico di Venezia.

(2) *Biblioteca m.* 5., pag. 292.

al Signore, che Dante era Eretico fuori di Fede. Di che Dante prese rispetto, tutta quella notte e la mattina in pubblico disse loro davanti al popolo questa confessione.

Non avvertiva il Morelli siccome il Credo fosse in questo codice incompiuto arrivando solamente fino alle terzine ventidue. Le altre poesie contenute in esso sono dei buoni tempi, ma di autori ignoti. Lo scrittore del codice si appalesa per veneziano scrivendo p. e. *piaze* per *piace*. Nella prima pagina havvi la lettera iniziale miniata in azzurro ed oro, ed uno stemma che ha il campo diviso orizzontalmente in rosso e in bianco, e nel bianco che sta al di sopra vi sono tre stelle, per cui si potrebbe ritenere essere il codice stato scritto od aver appartenuto alla famiglia patrizia Querini, parecchi individui della quale coltivarono la poesia.

VI.

Amadeo Svajer, libraio rinomato in Venezia nel secolo scorso possedeva un'assai copiosa raccolta di codici a penna della quale, come osserva l'illustre cavaliere Cicogna (1), è a deplorarsi che non sia mai stato pubblicato il catalogo. Andò essa divisa tra l'Archivio secreto della Repubblica, la Biblioteca di san Marco e la famiglia dei conti Manin che della parte a lei pervenuta possede un diligente elenco. Fra i codici passati alla Marciana ve n'ha uno cartaceo alto cen-

(1) *Bibliografia Venez.*, pag. 583.

timetri 31, largo 22, e della grossezza di 9, con legatura in pergamena, segnato dapprima col numero IX, 3, e che figura adesso nella classe XI degl' italiani al numero XXXII. Contiene esso una miscellanea di cose diverse, cioè estratti di opere di Alessandro Piccolomini, del Boccaccio, di Orazio, di Luigi Alamanni, di Lodovico Vives, di Eustazio romanziere, di Filippo Capponi, di Giovenale, di Persio, di Mario Equicola, di Sallustio, di Claudio Tolomei, di Dante, di Macrobio, di Sperone Speroni, del Sadoleto, del Bembo, di Girolamo Cardoso, di Federico Nauseo, di Cicerone, di Cornelio Nipote, di Nicolò Franco e di Seneca. Seguono dappoi la narrazione della congiura di Marino Faliero doge di Venezia, alcuni squarci di Aristotele della Fisonomia, alcune dottrine di astrologia giudiziaria, le mercanzie ed i pesi di molte parti del mondo con Venezia, un viaggio da Venezia a s. Giacomo di Galizia, i Viaggi di Fra Odorico del Friuli, le istorie di Paris e Vienna, alcuni sommarj ed annotazioni di cose veneziane tolti da cronache, da manoscritti e da libri stampati, infine alcuni alberi di famiglie nobili veneziane fino al 1604.

Tutte queste scritture sono di mani diverse e di diverso tempo, con varietà di carta, sicchè si scorge esser state legate insieme a foggia di miscellanee; sul dosso del libro è scritto *Varii,* cioè manoscritti varii.

Forse la cosa più importante che si contiene nel codice è il viaggio di frate Odorico che reca in fronte quanto segue: *Incomincia lo libro delle nuove e stranie e meravigliose cose che frate Odorico di Friuli dell' ordine de Menori disse che aveva trovato oltremare nelle tre Indie ed in molte altre re-*

gioni e paesi in le quali elle fue santo con molti miracoli. In Udine di Friuli nell' anno Domini M.CCCXXXI adi XIV di gennarn et qui giaze lo suo chorpo (1).

Di Dante si leggono cinque squarci del Convito che comprendono in tutti due sole carte. Il primo è tolto dal trattato I.° capitolo IV, dove Dante dice che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch' ella non è, e si riporta il detto che « *la parità ne' viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal giudicio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata, e la potenzia giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l' una parte* ». Gli altri tre frammenti si riferiscono anch' essi ad alcune sentenze, e l' ultimo è del trattato, quarto, capitolo XXV, ove è scritto:

» Il pudore e il ritraimento d' animo (2) di laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelle adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente la dove richiesti o tentati sono di fal-

(1) È noto come i viaggi dell' Odorico fossero già editi due volte nel decorso secolo e tradotti da Pontico Virunnio da Pesaro. Se ne sta ora approntando una splendida edizione dalla società Asiatica che incaricava del lavoro il colonnello degli Ingegneri reali Enrico Yule, dottissimo inglese che viaggia l' Italia in cerca dei codici a penna del Beato Odorico, intorno alla cui vita va raccogliendo quante notizie può rinvenire.

(2) Anche il Biscioni, come notano gli Editori Milanesi, ha di *laide cose* invece che *da laide cose* come si legge nei codici Vaticano, Urbinate, Barberino e Gaddiano, 134 e 135.

lare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste nutrice d' Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero volti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quanto disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! che, siccome dice Tullio nel primo degli Uffici: « nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare »: e poi lo pudico e nobile nomo mai non parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno nomo che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca d' ogni donna stieno male! »

Si comprende come questo codice abbia poca importanza rispetto al nostro scopo, ma contenendo i detti squarci del Convito era debito nostro di farne cenno.

VII.

Possedendo la Biblioteca di san Marco un annuo fondo per far provista di libri, e di que' codici manoscritti che per

avventura si rinvenissero, fu nell'anno 1826 dall'abate Pietro Bettio, succeduto allo illustre Jacopo Morelli nel carico di Bibliotecario, acquistato un grazioso codicetto cartaceo, alto 8 centimetri, largo 6 $^{1}/_{2}$, coperto con pergamena e legato in pelle nera, nella quale si scorgono le traccie di due fermagli che furono levati; esso è di perfetta conservazione, di carte 49, numerate da un solo lato, al tempo della scrittura, che dev'esser nella prima metà del secolo decimosesto. È in carattere corsivo, assai chiaro; non vi ha nome di amanuense o di proprietario del codice. Pervenuto in proprietà della Biblioteca di s. Marco trovasi elencato nel catalogo alla classe IX dei manoscritti italiani al n. CCCLII.

In fronte alla prima carta si legge: *Cantilenae Dantis Eldigerii, et primo de asperitate Domine suae* e segue quindi la canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* La lettera iniziale della prima canzone è miniata in oro, e quelle delle altre poesie sono invece scritte in oro; quelle poi delle singole strofe lo sono in rosso od azzurro. Alla pag. 38 in margine al Sonetto

L'amaro lagrimar, che voi faceste

sta scritto: *dimostra il poeta in questo sonetto che andò presso ad innamorarsi di nuovo dopo la morte di Beatrice et questa donna si pensa che fosse Madonna Vanna che lo movea ad amarla.* Il carattere di questa nota è più recente della scrittura del codice ed eguale a qualche correzioncella fatta nel testo. È a ritenersi che, e per l'eleganza del codice, e per la

sua perfetta conservazione, abbia appartenuto a qualche patrizia famiglia veneziana; però nessuna variante di conto ci venne fatto di riscontrare in esso, chè anzi fu come si disse corretto di qualche errore in cui era caduto l'amanuense.

Questo codice è ricordato dal Fraticelli alla pag. 229 del volume contenente il canzoniere di Dante, (edizione di Firenze del 1861) dove egli dice che in esso sono attribuiti allo Alighieri 13 sonetti, undici de' quali si trovano nel codice laurenziano 118 (Catalogo Bandini, vol. V, p. 228-230) col nome del senese ser Dino Forestani detto il Saviozzo. Degli altri due, il primo si trova senza nome di autore in un altro codice della biblioteca suddetta; il secondo che comincia

Togliete via le vostre porte omai,

è riportato per intero dal Fraticelli, che veggendolo scritto a modo di dialogo lo ritiene per allegorico. Ed in questo concetto crede che tratti delle difficoltà che presenta lo studio della filosofia, e del piacere che ad un tempo se ne ritrae. Ma se qualche frase, egli aggiunge, lo fece al Witte ritenere per lavoro di Dante, ve ne hanno altre che ingenerano molta dubbiezza; ond'è ch'egli stimava di doverlo collocare fra i componimenti di questa seconda specie.

VIII.

Lodando Apostolo Zeno il suggerimento dato da suo fratello Pier Catterino ai Volpi di Padova di ristampare *le opere più minute di Dante* ed esternandogli in proposito i suoi desiderii così si esprimeva: « Per rendere l'edizione più compiuta converrebbe ottener licenza, ma la stimo difficile, di ristampare il raro libro de Monarchia di esso Dante, di cui mi son note quattro edizioni, tutte di qua dei monti fatte nel passato secolo; ed aggiungervi a fianco la bella traduzione italiana fattane da Marsilio Ficino, non mai stampata, un codice della quale bellissimo e correttissimo io possedeva già tempo, ma ne' miei bisogni parmi di averlo venduto al signor marchese Maffei che lo diede al Saibante insieme con altri miei manoscritti, i quali ora ricomprerei col doppio sborso di quello che allora ne ebbi. Non posso ricordarmene mai senza riempirmi di tristezza » (1).

Abbiamo voluto riportare ciò che scriveva lo Zeno per far conoscere quanto ritenesse egli prezioso questo codice, contenente la traduzione della Monarchia fatta dal Ficino che servì ad Alessandro Torri per la sua edizione del 1845, e colla quale corresse molti dei passi guasti o mutili del codice Magliabecchiano; ed anche per dare ragione del fatto,

(1) AP. ZENO *Lett.* vol. III, lettera 612 da Vienna, in data 18 di Ottobre 1727 alla pag. 412.

che in Venezia ove si fecero tante edizioni della Divina Commedia, e parecchie anche delle opere minori di Dante, il trattato della Monarchia non venisse stampato che una volta soltanto.

Ed il divieto che per lungo tempo mantenne il governo della Repubblica Veneta di tale impressione, viene altresì convalidato da ciò che l'unico codice che la Biblioteca di san Marco possede della Monarchia segnato nella classe XIV al numero CCIV (XCIV, 3) le pervenne nel 1787 dal Consiglio dei Dieci, magistratura suprema, che lo teneva certo con gelosa cura custodito. Ed infatti in un governo repubblicano non si credeva cosa prudente di lasciare liberamente in mano di ognuno le massime proclamate da Dante in questo trattato, massime che sebbene non sieno consentanee anche colle idee dei tempi nostri, pure ciò non toglie che si abbia ad ammirare il grande ingegno e la dottrina dell'autore; e che debbano studiarsi le sue opinioni politiche affine d'intendere meglio alcune particolarità della Divina Commedia, e vedere in quali condizioni si trovasse la dottrina politica in Italia nel secolo XIV (1).

(1) Forse il libro de Monarchia ispirò la parte politica dell'opera de *Recto regimine* di fra Paolino, scritta in dialetto veneziano, un codice della quale si conserva alla Marciana e un altro nella preziosa collezione dell'illustre cav. Cicogna. Il chiarissimo signor professore Foucard ne pubblicava la seconda parte con erudita prefazione e con un glossario veneto italiano, Venezia tip. Naratovich 1856. Vedi quanto scrive intorno a questo

Il codice della Monarchia pertanto conservato alla Marciana è membranaceo, dell'altezza di centimetri 36, e della larghezza di 27. Ha dodici carte, ma alla metà della decima termina lo scritto che è diviso in due colonne di linee 64 per ciascheduna.

Gli argomenti dei libri sono scritti in rosso e manca la lettera iniziale del primo capo, essendovi però lo spazio occorrente nel quale doveva essere disegnata; l'iniziale del secondo è scritta in rosso ed azzurro. Tutto il codice è opera di una sola mano e fu certo scritto nel secolo decimoquarto. Posteriormente vi si fece qualche correzione raschiando la pergamena e scrivendovi sopra. La legatura è moderna, e sul dosso vi è il titolo *Dantis Monarchia.*

In fronte alla prima carta si legge:

In nomine Domini nostri dulcissimi in Jesu Cristi qui est lux doctrina et vita nostra. Amen. Verum a quocumque dicatur a Spiritu Sancto est. Incipit liber monarchiae Dantis Alicherij florentini. Incipit prologus.

In fine ha le parole: *Explicit monarchia Dantis Alicherij de Florentia.* Il testo è correttissimo nè vi si osservano grandi differenze con quello adottato dal Fraticelli nell'edizione di Firenze del 1861.

In quale pregio sia stato sempre tenuto questo codice, lo ricaviamo anche da ciò che fu prescelto esso pure fra

trattato di fra Paolino il chiarissimo avvocato E. Bollati in un'avvertenza premessa all'edizione della Monarchia di Dante. Torino, 1853.

quelli che all'epoca della prima dominazione francese furono trasportati da Venezia a Parigi, e collocato nella Biblioteca nazionale di cui conserva tuttora il timbro in rosso colle lettere ***R. F. (Republique Français)***. E qui aggiungeremo che in quella occasione fu altresì trasportato a Parigi dalla libreria dei Padri Somaschi della Salute un codice manoscritto del secolo XV contenente il trattato ***de vulgari eloquio di Dante***, (1) codice certo prezioso, e tanto più importante in quantochè è l'unico, che di questa opera ci sia stato dato di trovar memoria fosse conservato in Venezia.

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, volume 10, pag. 411.

PUBBLICAZIONI DANTESCHE

FATTE A VENEZIA

IN OCCASIONE DEL CENTENARIO.

Morte del conte Ugolino, quadro di messer Dante Allighieri ritratto in metro latino dal giovane messicano Uguccione Nonvrai e da altri sei celebri autori. Vi si aggiungono note critiche ed una opinione del Messicano contro un comentatore del secolo XIV. Editore l' abate Alessandro Piegadi prete veneziano (valentissimo autore di versi latini). Venezia, tipografia di Giambattista Merlo MDCCCLXIV in 4.°, di pag. 70 con un disegno in litografia tolto dal quadro l'Ugolino del cav. Podestà. Dopo una lettera proemiale dell' editore a' giovani amici suoi, ed una epigrafe a Firenze seguono le versioni, la prima è di Uguccione Nonvrai messicano (abate Alessandro Piegadi), la seconda del padre Carlo d' Aquino, la terza dell' abate Melchiorre Cesarotti, la quarta di Francesco Testa vicentino, la quinta del dottore Antonio Castellacci professore di notomia e di fisiologia in Pisa, la sesta dell' abate Gaetano Dalla Piazza di Schio, la settima del barone Biagio de Ghetaldi nobile di Ragusa. Alla prima versione susseguitano alcune citazioni di esempi classici: a tutte le altre alcune note critiche. Havvi dappoi una *Opinione d' Uguccione Nonvrai sul verso* 75 *del canto XXXIII dell' Inferno:*

Poscia, più che 'l dolor potè il digiuno.

contro il comento di Benvenuto de' Rambaldi da Imola scrittore del secolo XIV. Dopo di questa una *nota dell'editore sulla precedente opinione*, ed infine la *chiusa* diretta *a' giovani amici miei.*

La morte del conte Ugolino, versione in versi esametri latini di monsignor Luigi cavaliere Dalla Vecchia vicentino. Venezia, tipografia Melchiorre Fontana, 1864 in 4.°, di pag. 7. Edizione di soli CL esemplari, di cui uno solo distinto.

È preceduta da una lettera del cav. Filippo Scolari che la versione dedica all' illustre signor Giovanni Veludo Professore di greche lettere ed I. R. Vice-Bibliotecario della Marciana in Venezia.

Piana interpretazione della Divina Commedia di Dante, di Bartolomeo Pedrini parroco dei Ss. Apostoli in Venezia. Tipografia del Patronato di S. Pietro di Castello, 1865, un volume in 8.°

Contiene una interpretazione facile e piana della Divina Commedia con brevi note che servono d'introduzione allo studio della medesima. L'autore studiosissimo delle opere di Dante intese con questo libro di renderne popolare la lettura.

Intorno alle prime quattro edizioni della Divina Commedia. Memoria del cav. Filippo Scolari con una proposta e saggio per una edizione della Divina Commedia ricavata dalla Rivista Critica delle Lezioni varie offerte da tutti i codici e da tutte le principali edizioni. Venezia, tipografia Gaspari 1865.

La morte del conte Ugolino, versione latina inedita di Matteo Ronto veneziano monaco olivetano del secolo XV. Venezia, Tipografia Gaspari. MDCCCLXV in 4.° di pag. 8. Publicando questa versione il cav. Emmanuele Antonio Cicogna la dedicava al dottor Filippo Cav. Scolari, il veterano dei viventi cultori di Dante e di tutte le sue opere. È preceduta da un' avvertenza che fa co-

noscere averla egli tratta da un codice già appartenente ai Monaci di Monteoliveto, ora conservato nella Biblioteca Palatina di Parma.

Dante. Storia e Poesia per Carlo Leoni. Venezia, premiato stabilimento tipografico di Pietro Naratovich, 1865 in 8.° di pag. 250.

Dante. Versi del cavaliere Antonio Angeloni-Barbiani. Venezia, 1865, prem. tipografia Naratovich. Di pag. 23 in 8.°

Sono sciolti spiranti patrio vivissimo affetto, elevati e colti. L'autore, che ha già sì bel nome per le sue altre poesie, li dedica alla gentile Firenze.

La Culla di Dante, visione. Cantica di Carlo Zampiceni veneziano. Venezia, tipografia Antonelli editrice MDCCCLXV in 8.° di pag. 35. È dedicata a Firenze nel sesto anniversario del Divino Allighieri. Ha una introduzione in ottave: la visione è in terzine. Il giovane autore ebbe l'intenzione di onorare l'altissimo Poeta.

Sopra Dante Allighieri, discorso di Giacomo Tiepolo. Venezia Stabilimento Antonelli. MDCCCLXV. Elegante edizione in 8.° di pag. 85.

Precede un avvertimento del dottor Antonio Thomas che volle publicare questo discorso inedito del Tiepolo per festeggiare il sesto anniversario secolare dalla nascita di Dante. Il discorso era dal Tiepolo dedicato al magnifico signor Federico Badoaro.

La Vita nuova di Dante Alighieri. Venezia, tipografia Antonelli editrice, 1865, in 4.°

Magnifica edizione commemorativa pel sesto centenario natalizio dell'altissimo Poeta che l'editore cavaliere Antonio Antonelli voleva dedicato allo illustre Municipio di Firenze.

È il solo testo, dopo il quale seguono le varianti del codice marciano segnato alla Classe IX, n. CXCI, e quindi le Notizie bibliografiche della Vita nuova, nelle quali vengono descritti due codici marciani e tutte le edizioni che sonosi prodotte della Vita nuova, ed è anche data qualche notizia intorno ad alquante delle traduzioni che della Vita nuova si fecero in lingue straniere. Tutta la parte critica e bibliografica è opera del chiarissimo prof. Lodovico Pizzo.

Di questa edizione si tirarono 707 copie, sei in pergamena, una in carta colorata, duecento in carta distinta, cinquecento in carta semplice.

Tutte le copie vanno adorne di una incisione in rame rappresentante Dante e Beatrice tratta dal quadro del celebre pittore Ary Scheffer e diligentissimamente condotta dal bravo incisore Jacopo Bernasconi di Venezia.

Le sei copie in pergamena si arricchirono dei ritratti di Dante e di Beatrice sul disegno dello Ary Scheffer, e di altre miniature così nell' interno come sopra le coperte : tutti lavori dell'inimitabile artista Germano Prosdocimi rodigino, pittore, miniatore e socio d'Arte dell'Accademia di Belle Arti in Venezia.

Le legature di queste 6 copie si eseguirono con rara maestria dal valente legatore Francesco Pedretti veneziano.

Ruth dottor Emilio. Studii sopra Dante Allighieri per servire alla intelligenza della Divina Commedia. Prima versione italiana dell'ab. Pietro Mugna. Venezia, Antonelli 1865. È il primo volume della Collezione di opere storiche che si publica dall'Antonelli sotto la direzione del ch. prof. ab. Rinaldo Fulin ; e nella prefazione è detto che si manda alla luce nella occasione del sesto secolare anniversario dantesco, appunto perchè la nuova collezione festeggi tale avvenimento. Il libro è interessantissimo e da esso gli studiosi di Dante possono trarre grande profitto. La traduzione del ch. ab. Mugna va lodata per fedeltà e per colore italiano.

Seicentenario di Dante. Poesia di Luigi Zuppani. Venezia, premiata tipografia di Giovanni Cecchini, Maggio 1865 in 8.° Di pag. 31.

È una raccolta di terzine e sonetti dedicati: *A te o Italia che pel secentennio di Dante ti orni a festa, offre questo povero fiore colto sulla più alta cima Luigi Zuppani.* Contiene dapprima alcune terzine intitolate *Sogno il* 14 *Maggio* 1865, dappoi 19 sonetti di argomento dantesco.

Morte del conte Ugolino, episodio di Messer Dante Allighieri in ode saffica di Alessandro Piegadi e in prosa francese di F. de Lamennais. Venezia, Tipografia Gaspari MDCCCLXIV in 4.° Di pag. 23. Precede un avvertimento dell' ab. Piegadi al discreto e saggio lettore.

Nel giorno 14 Maggio corrente viene innalzato nel Panteon veneziano il busto di Dante, egregio lavoro dello illustre scultore prof. Cav. Pietro Zandomeneghi, ed in quello stesso giorno l'Ateneo Veneto tiene solenne adunanza.

Nell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti il giorno 21 Maggio corrente i socii effettivi prof. Serafino cav. Minich e prof. Michelangelo Asson leggeranno alcuni lavori di argomento dantesco.

Il prof. Serafino Raffaele Cav. Minich : — *La Relazione tra la vita di esilio di Dante, il componimento ed i concetti del sacro poema.*

Il Prof. Michelangelo Asson : — *Dante e le arti belle.*

INDICE.

FINE.

		ERRATA	CORRIGE
Parte I.	pag.	XXII 1438	1538
Parte II.	»	15 *succedette* a ... Nino	*succedette* a Nino
»	»	16 pena	prova
»	»	20 di esso	dell' aria
»	»	— che Dante nel calare	Che Dante andò nel calare
»	»	21 potenza	pittura
»	»	— chinava	chinarla
»	»	— E della testa	E la testa
»	»	27 Nei	Dei
»	»	35 odioso	ozioso
»	»	37 Jarla.	Jarba,
»	»	41 vi	ci
»	»	— contraria	contorta
»	»	47 diventi	diventò